IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXIX.

IN VENEZIA

IL MESE DI SETTEMBRE L'ANNO 179[illegible],

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO V, NUMERO II, PARTE II.

SEGUITO DELL' AUTUNNO.

8 *novembre*.

s. Benedetto. *Non irritare le donne*, ossia *Il chiamantesi filosofo*. — *Il Secreto*.
s. Moisè. *L'apparenza inganna*. — *Gli amanti della dote*.
s. Samuele. *Gli opposti caratteri*. — *Adelinda*, ossia *La Sposa bizzarra*.
s. Gio. Grisostomo. *Federico e Carlotta*, ossia *Il figlio assassino per la madre*.
s. Luca. *Olivo e Pasquale*.
s. Angelo. *Il ritorno di Soria*.

9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Don Alfonso*, ossia *La fedeltà trionfante*, commedia di Antonio Martinuccetti veneziano mai più rappresentata. *Argomento*: Un grande di Spagna, che suppone dei titoli alla corona, trama una congiura per torre il trono e la vita al suo sovrano. Ciò che egli più teme in questa impresa è la fedeltà e penetrazione di don Alfonso, primo ministro, e risolve di perderlo. Egli lo accusa al monarca, ed ottiene la facoltà di arrestarlo: prima però vorrebbe tirarlo nel complotto; ma avendolo invano tentato le minaccia la sua caduta. Lovisa figlia di don Alfonso, ama Enrico figlio del suo nemico. Don Alfonso si oppone a questo matrimonio, e si fa conoscere alla figlia, alla quale avea sempre nascoso il casato suo vero, per don Pietro de Vegas, famiglia che ha nimicizia

particolare con quella di Enrico. Lovisa scopre all'amante il vero esser suo, e in mezzo alle loro agitazioni, vengono sorpresi da don Alfonso. In questo tempo giungono dei soldati per arrestare il ministro; Enrico si oppone, ma don Alfonso lo accheta. Lovisa e l'amante procurano la di lui fuga, e lo inducono a seguirli; ma vengono scoperti, e don Alfonso è ricondotto in prigione. Con falsi scritti è convinto reo di fellonia; invano si protesta innocente, ed è condannato alla morte. Chiede di vedere di nuovo il re, e l'ottiene. Il traditore concerta un segno con un suo complice; questi viene ad annunziare al sovrano che il popolo ammutinato chiede don Alfonso; ed il monarca irritato vuol in fine sottoscrivere la sua sentenza. Il traditore allora assale il re; ma don Alfonso, tratto un pugnale che tenea nascosto per se medesimo, lo pianta nel seno del suo nemico.

10 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Truffaldino villano geloso*, commedia dell'arte.

11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *L'uomo di quaranta anni*. — *Gli amanti della dote*.

s. Gio. Grisostomo. *Rusignolo creduto Pandolfo, e Pandolfo creduto Rusignolo*, ossia *I due Gobbi*.

s. Angelo. *Truffaldino maestro di scuola*, commedia dell'arte.

12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Furberia e puntiglio*. — *Il Contraveleno*.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Non contare gli anni alle donne*.

s. Luca. *Presto o tardi tutto si scuopre*.

s. Angelo. *Presto o tardi tutto si scuopre*.

13 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

Moisè, e } Restarono chiusi.
Samuele. }

Gio. Grisostomo. *Elena greca*, tragedia del signor tenente Vinelli. m. p. r. *Argomento*: Durante l'assedio di Troia, e nel tempo in cui Achille se ne stava inerte pei suoi dissapori con Agamennone, riportarono i Troiani dei considerabili vantaggi sulle armi nemiche. Paride però, ebbro d'amore per Elena, godeva di un ozio neghitoso in grembo della sua concubina. Menelao marito di lei viene ambasciatore de' Greci in Troia per chieder pace, colla sola condizione che i Troiani restituissero ad esso la sposa, ed i tesori. Priamo, Ettore ed i Troiani accordano questi due articoli; Paride soltanto ed Elena ricusano di aderire. Ettore parla con forza al fratello, che chiede infine qualche dilazione a risolversi, ed intanto tenta di assassinar Menelao ospite nella reggia. Agenore, seguace d' Ettore, fuga gli assassini, e da Menelao vien creduto autore lui stesso dell' intentato delitto. Questi vuol partire; ma pacificato da Ettore resta nella reggia, e s'incontra con Elena, che colla più baldanzosa audacia le protesta l'odio suo, e vuol provargli che è vero matrimonio quello soltanto formato dall'amore fra Paride e lei, e non già l'altro contratto con lui e giurato sull' ara, perchè forzata dalla volontà de' genitori. Freme Menelao, ed è per ucciderla; ma al giungere di Ettore mostra acchetarsi, e dissimula. Intanto Priamo ed Ettore vogliono giurare la pace. Menelao ricusa e propone di giurar soltanto di perdonar ad Elena, vuol averla in suo potere alle navi, indi promette di tornar in Troia. Traveduto così l'inganno di Menelao è sospeso il trattato. Paride si fa capo di una sollevazione, assedia il tempio, e viene armata mano a dettar leggi al padre medesimo. Propone un combattimento personale con Menelao, e si fa campione della sua

bella. Menelao accetta per punto d'onore, suo malgrado però. Elena è agitata per timore dell'esito: ella ottiene di essere spettatrice della tenzone, ed intanto vezzeggia il suo drudo, lo anima, e le giura di uccidersi prima di cadere nelle mani del marito. Menelao è testimonio da una rupe dei trasporti di questi due amanti, e Paride fa pompa in faccia sua della propria felicità. Segue il combattimento fra Paride e Menelao, e questi dopo pochi colpi, per concerto coi suoi, perde il ferro ed i Greci assalgono i Troiani. Menelao unitamente ad Agesilao assale Paride. Ettore arriva in soccorso del fratello, ed uccide l'Atride, con che Elena rimane pacifica posseditrice dell' amante suo.

s. Angelo. *Arlecchino muto per spavento*, commedia dell' arte.

14 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Moisè. *Furberia e puntiglio*. — *Non irritare le donne*.

s. Luca. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell' arte.

s. Angelo. *La famiglia degli Incas*, mai più rappresentata. *Argomento*: Don Alonzo Molina, già seguace di Pizarro nella sua spedizione al Perù, abbandonati i compagni, ed innamorato della semplicità e buona fede di quei popoli, si era infine stabilito presso Ataliba re di Quito. Questo re, a cui un fratello minacciava guerra, volle spedir don Alonzo per trattar di pace; ma prima mosso da religione, e per rendere il Sole suo nume propizio al negoziato, ordina un pubblico sacrifizio, a cui interviene spettatore anche don Alonzo. Qui vede per la prima volta Cora vergine del Sole e se ne innamora. Alla notte seguente succede che un vulcano fa crollare il tempio, e minaccia l'abitazione delle vergini. Don Alonzo pieno la mente della sua Cora gira-

va allora intorno alle mura, e già da una larga fessura prodotta in esse da una scossa di terremoto, sente le grida delle sbigottite vergini. Egli vi penetra ardito, s' abbatte nell' oggetto amato, lo prende e lo toglie al pericolo; ma trovata in Cora altrettanta tenerezza la rende madre. Ella torna al tempio e nella confusione in che erano tutte le donne, resta un arcano la di lei assenza di quella notte. Sin qui in Marmontel. Al cominciar dell' azione, Alonzo torna vagando di notte intorno al tempio, scortato da don Giovanni Velasques, e da don Diego; e dalla fessura che tuttavia sussiste esce Cora e palesa ad Alonzo la sua gravidanza. Questi sbigottisce, ma ella lo rincora, e le promette di rivederlo al sorger del Sole. Rolla, uomo della famiglia degl' Incas, amava Cora, e ne era riamato. Comandante delle truppe di Ataliba, ritorna vittorioso da una spedizione, e quando spera di averla in isposa la trova dal padre votata al Sole. Nella sua disperazione abbandona la corte e si ritira in un antro vicino al tempio dove egli vuol vivere presso alla sua amata. Alonzo aspettando Cora veglia vicino al tempio, ed ella viene allo spuntar dell' aurora, e condotto l' amante su di una collina, vuol calmare le sue agitazioni, dicendogli che se essi son rei un raggio del Sole nascente li incenerirebbe. Rolla anch' esso sorte per porgere al Sole le sue preghiere, e rimane istupidito alla vista dei due amanti. Cora cade tramortita, ed Alonzo vuol uccider Rolla sempre istupidito; ma è trattenuto da don Giovanni. Scosso alfine l'amante Rolla, e sentiti da Cora i loro casi promette di salvare a questa la vita che dalla legge le venia minacciata. Le compagne di Cora cercando di essa sortono dalla fessura e la trovano con Alonzo, e vengono persuase a tacere l' incontro; ma semplici si confondono alle ricerche della grande Sacerdotessa, e palesano tutto. Cora stessa non dissimula il suo fallo, e denunziata ad Ataliba è condannata ad essere sepolta viva; e con essa sono condan-

nati suo padre ed un suo fratello. Ataliba che suo malgrado è costretto servire alla legge, vorrebbe pur salvare Alonzo almeno; ma questo disperato, non accetta discolpe. Rolla, che pur vuol salvar Cora, ammutina le truppe, e armata mano si porta al tempio e lo investe: Egli domanda la grazia per Cora ad Ataliba, e questi ricusa di pronunciare se non depone le armi, ma indarno. Cora infine disarma l'amante Rolla, ed Ataliba annullando la legge salva gli amanti e perdona a Rolla, che si era già umiliato al suo sovrano.

15 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Dudone ed Arturo*, mai più rappresentata. *Argomento:* Irene principessa di Dania, ama Arturo, già ferito in un combattimento e creduto morto. Ella è inviata dal padre in isposa a Dudone figlio di Galvano re di Svezia; ma Irene che non può dimenticarsi Arturo, non accorda il cuore a Dudone. Tristano di lei fratello, comandante delle armi del padre, le rivolge contro la Svezia, senza consenso del genitore, per toglier la sorella ad un matrimonio forzato. Attaccatasi la zuffa le genti di Tristano son poste in fuga, quando uno sconosciuto cavaliero si mette sulla parte dei vinti, li rinfranca, e mette in fuga i vincitori. All'incominciar dell'azione Dudone si trova in un bosco dove arriva il cavaliere incognito, e per uniformità di sentimenti cavallereschi stringono generosa amicizia. Giunge Galvano con pochi fuggiaschi, e per mezzo di uno de' suoi conosce nello straniero quello stesso che avea fugato il suo esercito, e ad onta dell' opposizione del figlio lo fa prigione. Dudone per garantire l' incognito si dà prigione a Tristano, il quale lo conduce seco alla reggia dove trova Irene. Tristano sorpreso della generosità di Dudone, propone un combattimento a corpo con uno de' cavalieri di Galvano. Irene appoggia la proposizio-

re. Galvano affida l' incognito a Ruggero, antico di lui amico, dal quale è riconosciuto, e che vuol procurargli una fuga, che viene impedita però da Galvano stesso che soppraggiunge. Arriva l' araldo colla disfida, Arturo nell' udirla appoggiata da Irene, si esibisce campione per furor geloso, ed è da Galvano accettato. Arturo vede Irene, e conosciutala fedele per la supposta sua morte; smania di dolore per l' accettata disfida, che segue in fine, ed egli ferisce Tristano, e volendo questi finirla a tutto sangue, egli getta l' armi. Infine per gara di generosità Dudone cede Irene al già conosciuto Arturo, e Tristano si pacifica e rende il regno a Galvano.

16 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Si è aperto questa sera coll' opera seria: *Le Feste d' Iride*; musica del signor maestro Sebastiano Nasolin.

S. Benedetto,
S. Moisè, e
S. Samuele. } Restarono chiusi.

S. Gio. Grisostomo. Aggiunse la farsa: *Le gelosie di Santina e di Nane barcaruolo*.

17 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

S. Benedetto. *Il contraveleno*. — *Non irritare le donne*.

S. Angelo. *Rosaura assassina per amore, e Truffaldino assassino per forza*, commedia dell' arte.

18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e
S. Samuele. } Restarono chiusi.

S. Angelo. *Ginevra degli Almieri*.

19 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *Carlotta e Werter*.

20 *detto*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. *La Nina pazza per amore*.
s. Samuele. *Adelinda*, ossia *La Sposa bizzarra*. — *L'Accademia di musica*.
s. Luca. *L'incertezza*, commedia con maschere.

22 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Mirra*, tragedia dell' Alfieri.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Lascari ed Holstein*, commedia di carattere.
s. Luca. *La pace inaspettata*, ossia *Guglielmo il buono Elettore palatino*.

24 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. *L'Accademia di musica*. — *Gli opposti caratteri*.
s. Gio. Grisostomo. *Le avventure di Paris e Vienna*.

25 *detto*.

s. Samuele. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Pare impossibile, mà il caso è vero*, mai più rappresentata. *Argomento*: Guglielmo Storchel

amava Emilia figlia di un governatore; ma restano disgustati, ed egli è per contrar matrimonio con Giuseppina figlia di Sigismondo: ma siccome questi non gliela concede se non ha una carica per cui vi vuol quattro mila fiorini di sicurtà, Guglielmo s' indirizza ad un suo zio, che quanto ricco altrettanto avaro glieli rifiuta. Egli per non perder la sposa finge delle lettere di questo zio coll'assenso, ed è già alla vigilia del suo matrimonio che si trova agitatissimo e per il disonore a cui va esposto, e per la perdita della sposa. In questo frangente uno sconosciuto le porta una lettera anonima con delle cambiali per cinquemila fiorini, coll' espressa condizione di bruciare la lettera, e di non far mai parola del benefizio. Bramoso di conoscere il suo benefattore, che nella lettera accennava di partire alla mezzanotte, sorte di casa per iscoprirlo, e perde il sigillo del suo orologio. Egli fa la sicurtà, e segue il matrimonio. Accade che in quella notte succede un rilevante furto presso un mercante, e trovato in faccia alla casa del derubato il sigillo di Guglielmo, è preso in sospetto, anche per esser stato egli veduto in quei dintorni. Il governatore si porta da Guglielmo ad esaminarlo, e chiestogli come abbia fatta la sicurtà risponde per mezzo del zio, al che il governatore domanda la lettera: imbarazzato Guglielmo, dice di non averla; ma fattegli vuotar le saccoccie è trovata la lettera col rifiuto. A caso sorte pure un pezzo di ottone che si conosce essere una fornitura dello scrignetto del derubato mercante: il governatore lo fa costituire prigione; intanto cadono i sospetti anco su di un certo m. Dubet amico di casa di Sigismondo, che vien catturato, e che confessando, accusa malignamente di complicità Guglielmo, che non avendo valide discolpe, e non volendo essere ingrato al suo benefattore palesando il benefizio è per essere condannato. Emilia figlia del governatore si produce a difesa di Guglielmo amato ancora da

lei, adduce il testimonio dell'incognita portatore delle cambiali a Guglielmo, e chiedendo perdono al padre, confessa di avergli ella stessa fatti pagare i cinquemila fiorini dei denari lasciatigli da sua madre, e di alcuni effetti da lei venduti. Il governatore irritato un poco, si placa e perdona alla figlia, ed Emilia stessa unisce i due sposi sorpresi per questo tratto di singolare generosità.

2. Luca. *Gli amori del filosofo*, mai più rappresentata. *Argomento*: La marchesa Emilia ha il cavaliere Belmondo, ed un marchese che l'amoreggiano. Ella ama un certo Alberto giovane filosofo, che si tiene sconosciuto. Questi pure l'ama, ma vuol filosoficamente superarsi. Emilia cerca varj mezzi di conoscere il suo amante, e scoprire se sia degno dell'amor suo. Sente varii tratti dell'umana di lui beneficenza. I di lui rivali tentano in vano di screditarlo appresso di lei. Col mezzo di un zio ella si procura dal suo maggiordomo un misero alloggio, e si finge mendica. Portatasi come tale in uno dei suoi stabili, unitamente allo zio, ed a due fanciulli, scopre le briconerie del suo maggiordomo. Mediante la sua cameriera, arriva in questo luogo Alberto, implora da lui soccorso e l'ottiene. Alberto lascia pegni della sua generosità ad un ciabbatino, e ad un poeta, personaggi accessorj che rendono brillante questa commedia; questi fanno dei forti lamenti contro la marchesa che turbano l'anima sensibile di Alberto, il quale promette loro di renderla più umana. La marchesa, partito Alberto, si scuopre, dona loro del denaro, e protesta che l'inumanità del suo maggiordomo fa immeritamente apparir essa crudele. Ella li invita al suo palazzo, dove invita ancora il cavaliere ed il marchese. Alberto vi si porta per congedarsi, rimprovera ad Emilia la sua crudeltà, ed ella fa produrre dal maggiordomo i suoi libri dove si vede che ella rilascia gratis a povere genti i piani terreni ed i granaj. Chiama a testimonj

il ciabbatino ed il poeta, e scaccia il maggiordomo. Emilia dichiara di volere fra i tre lo sposo, e ne impone la scelta ai due fanciulli, che cade sopra Alberto. Il marchese ed il cavaliere lo aveano accusato alla polizia come sospetto. Giugne un messo che lo fa riconoscere per il marchese Belfiore e gli accusatori vengono citati a render conto della loro calunnia.

s. Angelo. *L'uomo finto donna, con Arlecchino spia per forza*, commedia dell'arte.

26 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Moisè. Accademia vocale ed istrumentale.

s. Gio. Grisostomo. *Agrippina*.

s. Angelo. *Le donne avvocati*.

27 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *I viaggi di Cook, ossia Gl' Inglesi in Otaiti*, mai più rappresentata. *Argomento*: Machiabo fa insorgere una sollevazione nell' isola di Otaiti contro Omar, nella quale questo monarca resta ucciso, e Machiabo resta possessore del regno. Oberea, vedova del tradito sovrano, è inconsolabile. Ella viene confortata da Tarao, che la lusinga di vendetta; e venendole presentato il figlio Teridir gliela fa giurare sulla tomba del genitore. Machiabo fa proporre ad Oberea di restituirle il regno, e intanto le fa strappare il figlio. Giunge Cook colle sue navi, è incontrato da Tarao, che gli racconta la catastrofe del regno, e questo capitano promette di vendicare l'estinto monarca, e l'afflitta Oberea. Egli sconfigge Machiabo che si ritira in un castello, menando seco il piccolo Teridir. Tarao con alcuni suoi si sparge imboscato nei dintorni del castello, intanto che gli Inglesi si accingono ad assalirlo formal-

mente. Machiabo minaccia di uccidere il fanciullo si viene assalito; le genti di Tarao si scuoprono, e Machiabo, che si crede perduto, abbandona Teridir, che vien raccolto da Tarao, e si mette in fuga, ma viene fatto prigioniero. Cook rimette sul trono Oberea che vorrebbe cedergli il regno, e che lui ricusa; egli vuol condannar alla morte Machiabo ed Otoatano suo ministro; ma la regina si oppone, ed invece sono tradotti alle navi; Cook parte con estremo dolore di Oberea, e di tutti gli isolani.

28 *novembre*.

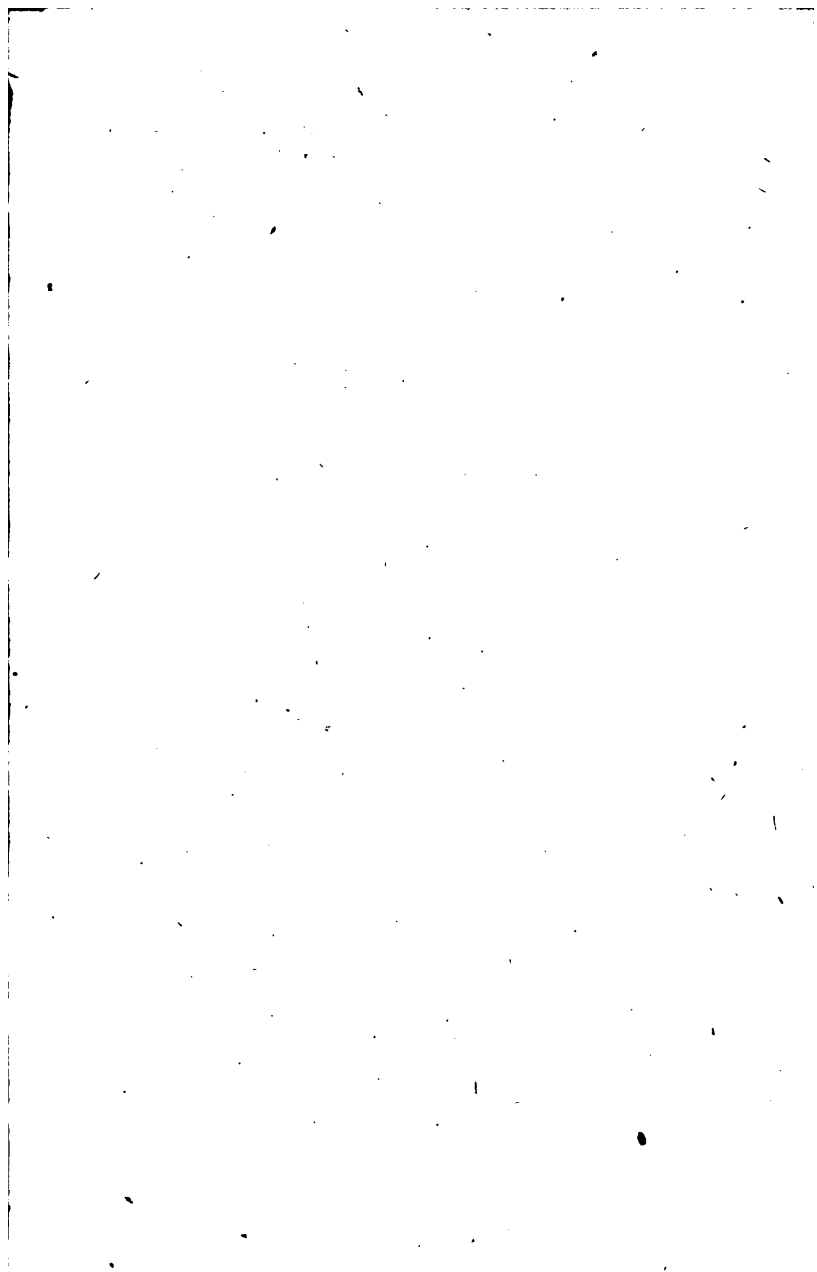
Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Moisè. } Restarono chiusi.
s. Luca. *Il sogno di Aristo*, commedia allegorica.
s. Angelo. *L'uomo finto donna*, commedia dell'arte.

29 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Angelo. *Todero Brontolon*.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice,
s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

FINE DELLA PARTE II DEL NUMERO II.

DONNA CARITÈA

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

20

PERSONAGGI.

DONNA IRENE.

DONNA CARITEA, sua figlia.

DON DIEGO.

DON GUGLIELMO.

DON GONZALVO.

DON SANCIO.

GRAN CANCELLIERE.

DON ALFONSO re di Portogallo.

DON CORRADO.

UN UFFIZIAL PORTOGHESE.

UN GUERRIERO ISPANO.

SOLDATI, } che non parlano.
GUASTATORI, }

La scena è in Toledo.

ATTO PRIMO.

Atrio con sedili, e trono.

SCENA I.

DONNA CARITÈA, DONNA IRENE, CANCELLIERE, DON GONZALVO, DON GUGLIELMO, SANCIO

CAN. Non sottoscrivi, don Guglielmo?
GUG. Questo
Non è il mio voto.
CAN. Un voto sol discorde
Nulla qui val. Magnanima regina
In questo foglio umil, che in quest'istante
Tutti i grandi firmar, tranne Guglielmo,
Le suppliche contengonsi, e le brame
Del regno intiero, onde adempita sia
Del nostro estinto ultimo re don Pietro
L'estrema volontà.
IRE. Leggasi il foglio.
CAN. Ma pria credo opportun, se il concedete,
Che a me, gran Cancellier di questo regno,
Legger convenga il testamento sacro
Del defunto monarca.
GUG. A tutti è noto.
CAN. Rinovellarne la memoria è d'uopo
In queste circostanze.
IRE. Io v'acconsento.
CAN. [*apre un libro, e legge*]
Dopo la morte mia regni in Ispagna
Donna Irene mia moglie; ella che saggia

Sempre conobbi, donna Caritèa,
Unica figlia mia, che tra le fascie
In infantile età vagisce ancora,
Educhi al trono. Caritèa cresciuta,
E resa adulta regni seco, e scelga
Nobile sposo di lei degno, e sia
Di Spagna re colui, che la mia figlia
Per suo marito sceglierà: don Pietro.

IRE. Or si legga la supplica.

CAN. [*legge*] *La Spagna*
Cinta da genti bellicose, invasa
Da stranieri nemici, e minacciata
Dal re di Portogallo, che coperse
D'armi, e d'armati le campagne ibere
Per la repulsa di sua mano data
Da donna Caritèa nostra regina
Abbisogna d'un re. L'ultimo nostro
Saggio monarca a Caritèa nostra regina
Giunta all'adulta età sceglier lo sposo.
Ed or di già compito il quinto lustro
Ha la nostra regina, ed ancor vive
Da lacci d'imeneo disciolta. I grandi,
I nobili, le schiere, il popol, tutti
Gl'ordini dello Stato, e il regno intero
A donna Irene, e donna Caritèa
Si rivolgono supplici. Finisca
L'insultante baldanza de' nemici,
E un re possente, e formidabil sieda
Sul trono ispano, o Caritèa, cedendo
Di don Alfonso alle pretese, ed esso
Lieto facendo di sua man congiunga
La Spagna al Portogallo, o nella scelta
D'un guerriero consorte un re ci doni
Di far fronte capace al re nemico.
Queste le brame son, regine eccelse,
De' sudditi sommessi, e alla memoria
Del buon don Pietro ognor fedeli, e questo

Voto unanime e solo è della Spagna.
IRE. Udisti, o figlia?
CAR. Udii.
IRE. Degno mi sembra
Ben di gran peso, o Caritèa, del regno
L' universal desio.
CAR. Madre, e regina,
Grandi di Spagna, i veri ingenui sensi
Vi piaccia udir d'un' anima costante,
Che cangiarsi non sa. Del regal padre
L'estrema volontà m'è sacra, e tutti
Voi testimoni siete, che pensiero
Non ebbi mai di vïolarla. Solo
Il mio crudo destin nemico ai primi
Unici voti del mio cor mi tiene
Da' lacci d' imeneo disciolta ancora.
Lasciando dello sposo a me la scielta
Volle il pietoso genitor, che lieta
Esser dovessi di mie nozze, e giusta
Il paterno voler dovea, miei fidi,
Non oscura politica, o raggiro,
O diritto di sangue, o forza d'armi,
Ma il contentato amor di Caritèa
Dar alla Spagna un re. Voi ben sapete,
Ch'io non anco ero giunta al terzo lustro
Quando questo mio cor tenero apprese
Che fosse amore, e quasi insiem conobbi
Quanto esiga dal mio voler il regno,
E qual diletta man stringer dovessi.
Misero don Pompeo! garzon leggiadro,
Virtüoso garzon! nel più bel fiore
Della sua verde età trafitto, e ucciso
Da scellerata mano; egli soltanto
Dall'amor mio trascielto, esser dovea
Mio sposo, e vostro re. Solo per lui
Arse il mio cor d'inestinguibil fiamma,
E il giuro in faccia al suo gemente padre,

E a tutti i grandi della Spagna, ancora
Le disutili sue ceneri adoro.
Certo a voi non sarà di mente uscito
Quel negro giorno, benchè il sol compiuto
Dieci volte abbia già l'annuo suo corso,
Quel giorno infausto in cui l'iniqua mano
D'un barbaro assassin spinse nel seno
Dell'innocente mio caro Pompeo
Rigido ferro. Oh rimembranza, oh colpa!
Oh amarissima perdita! Vedeste
Voi le lagrime amare che dal ciglio
Versai lunga stagion; le mie querele
Voi stessi udiste; e udiste insieme i sacri
Miei saldi giuramenti. Io volli allora,
Che se prima dovea darmi lo sposo
Il solo amor, non altri a me dovesse
Darlo dappoi che la vendetta. E' noto
Qual feci promulgar bando solenne,
Che stretta avrebbe questa regia mano,
E stato fora re di Spagna solo
Quel prode cavalier, che tolta avesse
L'indegna vita al perfido don Diego,
E così vendicato il sangue sparso
Dell'infelice amante mio. Diec'anni
Dal fatal caso scorsi son, nè ancora
Mi vidi presentar da man guerriera
L'abborrevole teschio insanguinato
Dell'uccisor del mio tesoro, e gemo
In preda ancor del mio dolor bilustre.
Grandi del regno, duci, cavalieri,
Popoli della Spagna, io non ricuso
Il nodo d'Imeneo; ma nel mio sposo,
Se risarcir non posso il caro amante,
Il mio vendicator veder io voglio.

CAN. Sorprende inver dopo due lustri tanto
In petto femminil costanti e caldi
Al cener di Pompeo l'amore, e a Diego

L'odio mortal. Regina, il ben di questo
Regno oggi ti vorria meno tenace
Nell'odio, e nell'amor. Questi tuoi sensi
Rispetto, o donna Caritèa, nè voglio
Discutere se giusto sia l'acerbo
Tuo desio di vendetta, o se sia giusta
Memoria sì fedel; ma se compiuta
Da due lustri non fu la tua vendetta
Non isperar più di compirla. Sai
Quanti fin'ora cavalieri ispani
Trascorsero la Spagna, e il Portogallo
Non sol, ma superate ancor le balze
Nevose di Sirene, errar molt'anni
Per Gallia, per Italia, e per Lamagna.
Don Diego invan cercando. A tutti ignoto
Fu sempre ov'ei si celi, e da quel giorno
In cui trafisse don Pompeo più mai
Di lui novella non s'udì; lo stesso
Suo sconsolato genitor, che pieno
D'alta virtù, confessi pur tu stessa
Di rispettar, e che fra noi qui siede
Neppur sa se più viva.

GON. Ah sì, pur troppo
Lo sventurato figlio mio, l'oggetto
Del crudele odio tuo, l'infausto corso
Della vagante sua misera vita
Compiuto avrà. Regina, alfin deponi
Tanto rigor, perdona a Diego, all'ombra
Anzi di lui perdona, e pensa ai muti
Cenni del tuo gran padre, e al ben del regno.

GUG. No, non fia ver, non deve una regina
A se stessa mancar. Inulto ancora
E' il sangue di mio figlio, ed io non volli
Perciò firmar la supplica di queste
Rese omai dalla tema anime imbelli,
Saggia, e prode tu sei, vivrà pur troppo
L'assassin di mio figlio, e forse un giorno

Il traditor don Diego...

GON. Don Guglielmo,
Frena la lingua ardita; può dir tutto
La figlia del mio re, la mia sovrana.
Ma da te ciò, che soffro dal suo labbro
Non voglio sopportar. Tu menti allora
Che al figlio mio gli obbrobriosi nomi
Dai d'assassin, di traditor. Mio figlio
Ebbro di caldo amor per la regina,
E rivale del tuo, che amava forse
Il regno più di lei, venne a contesa
Seco, e fu punto da parole acerbe,
E disfidollo, e pugnò seco, e vinse,
Ed in egual nobil tenzon l'uccise
Da prode cavalier. Se il figlio tuo
Stato fosse del mio più valoroso
Pompeo vivrebbe, e saria Diego estinto.

GUG. Come? tu vuoi giustificar...

GON. Io voglio
Difender la ragion del figlio mio.

GUG. E' un omicida.

GON. E' un cavalier d'onore.

GUG. Merta l'odio comun.

GON. Merta la stima
Di tutta Spagna, e ognor l'ottenne.

GUG. Oltraggi
Tu la regina.

GON. Io la regina adoro,
E non ad te, a te rispondo.

CAR. Grandi,
Cessate d'altercar. Io non ho d'uopo
Da voi d'accuse, o di difese. Al vostro
Dolor perdono perchè siete entrambi
Padri infelici. Ambo perdeste un figlio.
Fu l'uno ucciso, e l'altro è reo. Guglielmo
Vedi che il mio furor, che l'odio mio
Al tuo s'agguaglia; ma di don Gonzalvo
Venerabile vecchio, e degno padre

Ben di figlio miglior, sia rispettata
L'onorata canizie. Ora i miei sensi
Cara madre intendesti, ed a voi noto,
O magnati di Spagna, è quanto ho fisso,
E immutabil sarà nel mio pensiero.
Ritirarvi potete.

CAN. Ah, mia regina,
Deh perdona al mio zel; pensa, deh pensa
A qual condur può tristo amaro passo
Questo ostinato tuo pensiero il regno,
La madre, e te medesma. Ah donna Irene,
Meco t'unisci.

IRE. Amata figlia, alfine
Tempo sarebbe che al comun desio,
Alla nostra salvezza, al ben del regno,
Del tuo stato al dover ceder dovesse
Un privato rancor. Io teco piansi
Sul fato di Pompeo, ma dopo tanti,
E tant'anni trascorsi, alfin gl'estinti
Non deggiono turbar l'opre, e i consigli
Di chi vive a regnar. Regina, e madre
Anch'io posso voler...

CAR. Madre adorata,
Cui sempre tributai veraci segni
Di rispetto, e d'amor, figlia sommessa
Tu sai, ch'io sempre fui, e benchè adulta
L'estrema volontà del padre mio
M'inviti a regnar teco, ognora il freno
Lasciaiti del governo, e sempre a' sacri
Tuoi cenni io stessa ossequiosa un pregio
Mi feci d'obbedir. Prescrivi, imponi,
Tutto farò; ma del mio cor gli affetti,
Sieno d'odio, o d'amor, mia cara madre,
Non turbar per pietà. Con doglia estrema,
Col pianto ognor sul ciglio in ciò soltanto
Resistere saprò, madre, a te stessa.

IRE. Udiste o grandi? oh quante volte io feci

Di ciò con lei parola, e quante volte
E consigli, e rimproveri, e minaccie,
E prieghi, e pianti io posi in opra invano!
Oh qual alma ostinata!

CAN. Ma frattanto
Che si fa, che si pensa; a gran giornate
Avanza don Alfonso, e omai vicine
Piomban su noi le lusitane schiere,
Che d'assedio potrian cinger Toledo,
Chi ci difenderà?

CAR. Chi ci difese
Finor. Del Cielo la giustizia avversa
A un re nemico, che di donna agogna
Per forza d'armi conquistar gl'affetti;
La vostra fede, il valor vostro, il braccio
De' miei soldati, e pur dirollo, il mio.
Questa feminea man sa trattar l'asta,
E la spada ruotar. Voi mi vedeste
Altra volta nel campo, e contro i mori
Fui vincitrice. Il re nemico tremi:
Finchè in me rimarrà stilla di sangue
Difendere saprò contro un ribaldo
La libertà del cor, la madre, il regno.
Sciolto il congresso sia.

IRE. Figlia...

CAN. Reina...

CAR. Non più; risolsi. A ricoprirmi io volo
Di ferreo usbergo, e ad animar le schiere.
Deggio risposta all'ultimo messaggio
Del lusitano re, e a lui destino
Don Sancio ambasciator. Digli che sdegno
Gli affetti suoi, che l'ira sua non curo,
Che amante lo disprezzo, e che nol temo
Nemico, e che s'appresti alla battaglia,
Non all'Imen, che Caritea lo sfida,
E verrà ad incontrarlo in fin sul Tago. [parte]

SCENA II.

DONNA IRENE, CANCELLIERE, DON GONZALVO, DON GUGLIELMO, DON SANCIO.

IRE. Indocil alma.
CAN. Anima grande, e nata
Veramente a regnar! Nel tempo stesso
Ch'io pavento pel regno, e di tua figlia
Temo l'ardir, la sua fermezza ammiro.
IRE. Ed io tremante, afflitta, del possente
Re lusitano reformido, amici,
L'alta vendetta minacciata, e gemo
Sull'ardimento della figlia audace,
E sul lungo odio suo contro don Diego,
Che le fu sempre amante, e don Pompeo
Uccise ebbro d'amor.
GUG. Perchè tu fosti
Sempre avversa a Pompeo. Ben io rammento
Quando, regina, un dì tu col pretesto
Della ancor verde età di Caritèa
Le nozze sue col misero mio figlio
Cercasti differir. Se ciò non era
Il mio Pompeo vivrebbe, ei stato fora
Di Spagna re, nè allora osato avrebbe
Don Diego disfidarlo.
IRE. Olà, Guglielmo,
Troppo t'avanzi.
GUG. A un tuo comando io taccio.
Ma pensa che difendo, o donna Irene,
Sol donna Caritèa tua figlia, e mia
Sovrana al par di te.
GON. Ma in un confessi
Che il figlio mio sfidò tuo figlio. Dunque
Da cavalier l'uccise...
GUG. Io sempre...
IRE. Tronchi

Sieno i contrasti, che ascoltar m'è forza
Sui vostri labbri eterni. Or che far deggio
Misera madre omai? Tu al re nemico
Ne andrai dunque don Sancio.

SAN. Io, se non vuoi
Aggiunger nuovi cenni, o mia regina,
Ai ricevuti, in quest'istante parto
Pel campo lusitan.

IRE. E i sensi audaci
Tu porterai della mia figlia?

CAN. Il deve.
Non lice ad un vassallo di chi regna
I cenni trasgredir, e poi s'io deggio
Aprirti il cor, nel presentare al trono
Le universali suppliche del regno,
Non mai stato sarebbe il mio consiglio
Di cedere ad Alfonso. I suoi scortesi
Con le regine nostre usati modi
Nel fanno indegno, ed io nel cor scolpito
Ho l'onor della Spagna. Avrei ben caro
Che richiamati i giovani, che in traccia
Van di don Diego inutilmente errando,
Sciegliesse donna Caritèa tra questi
Uno sposo ed un re; ma giacchè avversa
Si mostra a ciò la giovine regina
Non resta a noi che secondar gl'ardenti
Suoi marziali spirti, e al fier nemico
Resister coraggiosi; il tuo dovere
Compi don Sancio.

SAN. Io vado.

IRE. Oh dio! t'arresta;
Ma non potresti tu con parlar dolce
Di don Alfonso il cor placar?

CAN. Ragioni,
Onde indurlo a lasciar la Spagna in pace
Usar tu puoi, prieghi non mai. Qualora
Sul barbaro pensier l'empio s'induri,

Alle nostre regine annunzio infausto.
La destra sponda del propinquo Tago
Di schiere lusitane è tutta ingombra.
Il generale don Gaston non crede
Poter con le sue scarse, e fiacche genti
La sinistra tener. Il re nemico
Gettato un ponte ha già sul fiume, e in breve
Ei s'accinge al tragitto. Il nostro duce
Non ha agli ordini suoi forze bastanti
Per contendergli il guado; egli dissegna
Di tosto ritirarsi entro Toledo
Con l'esercito tutto, e nella forte
Città, d'armi e di viveri munita
L'assedio sostener.

Can. Ah, lo previdi!

Ire. Oh, giusto ciel! che colpo orrendo è questo!
Misera me! Misero regno! oh quali
Prevedo alte sciagure. A don Alfonso
Si ceda per pietà.

SCENA V.

Caritèa *armata*, e detti.

Car. Si ceda, o madre!
Si ceda a don Alfonso? oh quale ascolto
Snl labbro tuo vili parole! come?

Ire. Figlia, del Tago egli la destra sponda
Occupa tutta.

Car. Sgombreralla in breve.

Ire. Ei già vallica il fiume.

Car. A lui conteso
Tosto il guado sarà.

Ire. Fiero ei s'avanza
A nostri danni.

Car. Ei fuggirà sconfitto.

Ire. Don Gaston si ritira, a noi ne porta
Questo guerrier l'avviso. Egli in Toledo

Con noi si chiude, e noi sarem fra poco
Stretti da crudo assedio.

CAR. Don Gastone
Resti fermo al suo posto. In suo soccorso
Tosto volo io medesma.

IRE. Ah figlia...

CAR. Ah madre.
Quel gelido timor per pietà sgombra
Che i miei prodi avvilisce. Alla vittoria
Amici andiam. Chi in petto ha cuore ispan
Snudi il ferro, e mi segua.

GUG. Non mi rende
Tardo l'età.

GON. S'immoli al regno il resto
De' canuti miei dì.

IRE. Ah, don Fernando!
Io manco.

CAN. Ah! il Ciel tanto valor secondi!

CAR. Duci guerrieri andiamo. Ah, tra coloro
Che vittime cadranno oggi di questo
Vindice acciar, fosse don Diego ancora!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Accampamento Portoghese con ponte che traversa il Tago.

SCENA I.

DON ALFONSO, DON CORRADO, SOLDATI.

ALF. Sì, prodi duci lusitani. Denno
Quindi innanzi formar un regno solo
La Spagna e il Portogallo. La fortuna,
Cader facendo il fren d'Iberia in mano
Di due femmine imbelli, ci presenta
L'occasion propizia. In me lo sdegno
Quanto possa vedrà la troppo altera
Giovine Caritèa. Questa possente
Mia mano io le accordava, e un regal nodo
Le monarchie congiunte avrebbe, or forza
Accenderà dell'imeneo le faci.
Ebben, Corrado, discopristi quale
Ignota gente nella scorsa notte
Sul vicin colle ad accampar sen venne?
E' amica, o avversa?

COR. In su quel colle accampa
Un capitano di ventura, o sire.
Un di color che van qua e là vagando
Di pugne in traccia, ed a servir son pronte
Que' prenci, che lor fan miglior partito.

ALF. Qual gente egli comanda?

CAR. Bellicosa,
Itala, franca, ed allemanna.

ALF. Offristi
A lui partito?

COR. Gliel offersi quale
Convenevol credei, ma a colui parve
Scarso di troppo, e'l ricusò.

ALF. Ma come?

COR. Non te ne caglia, or tu non ne hai d'uopo.

ALF. Ma se costui gittassesi dal canto
De' miei nemici?

COR. Non temerlo. Intesi
Ch'ei si rivolge inver Navarra, e poi
L'erario esausto è della Spagna, e offrirgli
Certo non può quant'io gli offersi. L'oro
Sol questa gente alletta. Il mio consiglio
Sarebbe non curar la compra aita
Del vagabondo duce, e imporre a lui
D'allontanarsi al nuovo giorno.

ALF. Saggio
E' il tuo consiglio, e s'eseguisca.

COR. E' giunto
Un messo ispan che favellarti chiede
Ansioso, se tu il vuoi.

ALF. Venga; s'ascolti.
Forse più saggia Caritèa consente
Le stragi d'evitar, gl'incendi, e il sangue
Divenendo mia sposa.

SCENA II.

DON SANCIO, *e* DETTI.

ALF. Ispano siedi,
Il tuo dir stringi in pochi detti.

SAN. Tanto
Impaziente sei? Tanto ti grava
I sensi udir di regio messo?

ALF. Io parlo
Con l'armi più che con gli accenti. Udisti
Quanto t'imposi? Esponi.

SAN. Donna Irene,

E donna Caritèa, regine eccelse
Ambe di Spagna, al lusitan monarca,
Ch' esse onorano pur benchè nemico,
Per me lor messaggiero invia salute,
E pace ancor se pace ei vuole...

Alf. Intesi.
La pace accetto. Caritèa mi porga
La man di sposa.

San. Ma, signor, consenti
Ch' io tutta esponga l' ambasciata.

Alf. Parla.

San. Io t' offro a nome delle mie regine
Pace; ma offrirla solo io deggio ai patti
Dell' equità, della giustizia figli,
E del diritto natural. Non mai
Indurran Caritèa le tue minaccie
A compiacerti. Libera la scelta
Del suo voler per natural diritto
Esser dee d' uno sposo, e per l' estrema
Volontà sacra dell' estinto padre,
Libera resta in lei la scelta ancora
Del re di Spagna. Or tu, signor, se vuoi
Gl' augusti seguitar dettami eterni
Dell' onesto, del giusto, che mai sempre
Dal consenso comun di tutti i tempi,
E dei popoli tutti della terra
Fur consegrati, e in ogni cuore impressi
Dalla man creatrice, usar non devi
Vïolento poter, armata forza
Contro la mia regina. Tu non hai
Sugli affetti di lei, sulla sua mano
Alcuna autorità. Se queste voci
Di verità immutabile tu ascolti,
Tosto desister dei per giusto senso
Di ragion vincitrice, e per dovere
D' uomo, e di re, dalla pretesa ingiusta.
Qualor, come cred' io, tu sia convinto

Da miei riflessi, e al retto oprar disposto.
Delle regine allora io posso in nome
Ogni patto esibirti, ogni vantaggio
Del trattato di pace, e fra due regni
D'una mutua amistà...

ALF. Dicesti.

SAN. Ho detto.

ALF. Stupor fe sì, ch'io ti lasciai finora
Cotanto favellar. Tutt'altro avrei
Creduto, fuor che un messaggier di Spagna,
Quasi impostor filosofo, che avvolto
In toga, i suoi discepoli corregge,
Di don Alfonso osasse oggi al cospetto
Dettar precetti, e seminar dottrine.
Il carattere tuo solo ti salva
Dal fiero sdegno onde avvampar mi sento
Agli audaci tuoi detti. Io non m'abbasso
A consultar le tue vane ragioni,
Scuola de' vili, e sol d'impor capaci
Ai cor codardi, ed alle picciol alme.
Ti dico sol, che allor che la mia mano
Offersi alla tua giovine reina
D'onorarla credei. Credei che grata
Essere a me dovesse. Or se ostinata
Mi ricusa e dispreggia, io posso e voglio
A forza possederla. E quai vantaggi,
Quai patti vuoi propor, se a quest'oggetto
Solo uscii di Lisbona armato in campo?
Lo so che Caritèa nell'armi è ardita
E ciò di più m'alletta; ma so ancora
Che un suo folle desio vuota la Spagna
Di giovini guerrieri, e ben so ch'essa
Resistermi non può. Degno è di riso
L'orgoglio suo; ma quando di Toledo
Sarò giunto alle porte io già m'attendo
Di trovarla pentita, e di vederla
Supplice, umil, se stessa e il regno offrirmi,

E mercede implorar.
SAN. Lo speri invano.
Non sarà mai la figlia di don Pietro
Sì vile.
ALF. Ebben, fra le ruine, e il foco,
Tra i cadaveri, e il sangue io per le traccie
Saprò ghermirla, e meco addurla all'ara.
SAN. L'empio pensier d'un re, d'un uomo indegno
T'andrà fallito. Il cielo è giusto; e all'armi
Saprà d'un oppressor mostrarsi avverso.
ALF. Ispano messagier, mio Nume è questo, [*addita la spada*]
SAN. Monarca lusitan v'ha un Nume, e trema.
ALF. Trema tu folle, tremino le imbelli
Regine tue. Sono ormai stanco. Duci
Meco tutti venite entro la tenda
A consiglio di guerra. Tu le mosse
Va a spiar del nemico, io vuò fra poco
Il Tago valicar.
SAN. Forse più duro
Di quel che pensi troverai contrasto.
ALF. A chi opporlo ardirà sarà funesto.
Parti se vuoi, se vuoi vedi il mio campo,
Esplora pur; sì forte io son che nulla
Mi rimane a temer.
SAN. Temi te stesso.
Io vado al mio dover. Guerriero io sono,
E intrepido guerriero oggi mi rende
La tua inginstizia.
ALF. Senti. Io di te molto
Temerei, se venir teco dovessi
Di morale sentenza oggi a certame. [*si chiude co' suoi nella tenda*]

SCENA IV.

DON SANCIO.

SAN. Barbaro! ah come la ragione umana
E' degradata dal poter, dal fasto
E da sfrenata ambizion; ma spero,
Feroce re, che punirati il cielo,
E l'ispano valor. Ah men crudele
Fosse contro se stessa, e contro il regno
La regal Caritèa! Fosse presente
Il mio diletto amico, il valoroso
Don Diego.

SCENA V.

DON DIEGO *intabarrato che scende da un monte*, *e* DETTO.

DIE. E chi pronunzia il nome mio?
SAN. Qual voce? e chi sei tu che a me t'aggiri
D'intorno, e ti nascondi?
DIE. (Ah ciel! Don Sancio!
Egli fu un giorno il mio più fido amico.)
SAN. Che parli tu? Sei lusitan? ti scopri.
DIE. Ispano son.
SAN. Ispano sei? che brami?
DIE. Caro don Sancio!
SAN. Mi conosci?
DIE. Ah dimmi,
Amico ancor mi sei?
SAN. Qual volto! Ignote
Le tue sembianze non mi son, ma appieno
Ravvisarti non so!
DIE. Più non conosci
Il tuo misero Diego?
SAN. Ah ciel!
DIE. Mi serbi
Tu l'antica amistà?

SAN. Tutta, ma oh dio!
M'è il rivederti oggètto in quest'istante
Di gioia, e di terror. M'abbraccia.

DIE. Vieni
A questo seno lacerato.

SAN. Oh quanto
Cangiato sei. Fuggisti imberbe ancora,
Virile aspetto oggi dimostri, e come
Qui ti ritrovo. E qual disegno è il tuo?
Dove ten vai? Di don Alfonso forse
Sei tu seguace, e alla tua patria infido?

DIE. No, amico, ispano son. Le mie sventure
Non mi fero scordar nome sì sacro,
A Toledo men vo. Dopo due lustri
Son di veder bramoso i patri lari,
E il padre antico, e presentarmi io voglio
A donna Caritèa.

SAN. Che dici? Oh quale
Pensier funesto! e non sai tu che punto
Non è in due lustri contro te scemato
Di Caritèa lo sdegno? Ella t'abborre
E vuol il sangue tuo.

DIE. Tutto m'è noto.
Ma non perciò m'arretro dai decisi
Disegni miei. Tu sai che il mio buon padre
Con le dovizie sue volle la mia
Misera fuga consolar, che meco
Copia recai di gemme, e di tesori.
Io con queste assoldai gente, e mi feci
Capitan di ventura. Errai d'intorno
In traccia di battaglie, ed or di questo,
Or di quel prence agli stipendi; cinto
Da valorosa, e ognor vitrice schiera
Militai lungo tempo. Conosciuto
Io fui da molti cavalieri ispani,
E sfidato, e assalito, e tutti io vinsi.
Molti vi furo ancor che me cercando

Non sepper ravvisarmi, ed a me stesso
Richiesero di me. Noto all' Europa
Tra i capitani di ventura, e chiaro,
Don Pirro d' Aragona è il nome mio.
Stanco oggimai d' una vagante vita
E roso il cor d' una pungente cura,
Che degli errori miei sempre compagna
Mi seguì dapertutto, io voglio, amico,
Spirar nel sen della mia patria, e in braccio
Del caro padre, e rivedere io voglio
La crudel Caritèa. Voglio gettarmi
Al di lei piede, e se ottener non posso
Quella, a cui da tre lustri avido agogno
Sospirata sua mano, io voglio almeno
Meritarla, o morir.

SAN. Oh quale è il tuo
Disperato consiglio! Io per te tremo.

DIE. Ed io non posso disperar. Io sento
Una söave nel mio cor lusinga
Di piegar Caritèa, d' esserle sposo.

SAN. Qual fallace lusinga! ah tu non sai
Come al solo tuo nome ella s' accenda
D' immensa rabbia; a qual cimento, a quanti
Perigli inevitabili ti espone
Del regno oggi il desio!

DIE. Desio di regno!
Che dici mai? quanto t' inganni, quanto
Mal mi conosci. Amor, don Sancio amico,
Cocentissimo amor, che da tre lustri
M' avvince, e accende, e strugge il cor, mi guida
A questo, e ad altro passo. Amo, e di fiamma
Sempre più viva, e rinascente avvampo,
Ed amo Caritèa, non la regina.
Pompeo bramava il regno. Io nel convinsi
E da ciò nacquer le parole acerbe,
Che il trasser meco a quel fatal certame
In cui perdè la vita. Io sempre amai

Carità: sola, e avriala amata sempre,
E tuttor l'amerei se fosse ancora
Donna vulgar, non di re figlia. Oh dio!
Presso è il momento in cui dopo due lustri
Vedrò il bel volto, udrò la dolce voce
Del caro idolo mio.

San. Diego vaneggi?
Ma se sei l'odio suo, se alla tua testa
Ha posto prezzo la sua man.

Die. No, amico,
Alcun non otterrà premio sì grande.
Io alcun non temo. Ella se vuol m'uccida,
E gradita da lei mi fia la morte.

San. Deh per pietà, meglio rifletti.

Die. A tutto
Io già pensai, non creder già ch'io sia
Fuor di me stesso, nè che in tal cimento
M'abbandoni prudenza. Io già non voglio
Espormi apertamente alla regina.
Ella don Diego no, vedrà don Pirro.

San. Non vuoi che ti conosca?

Die. No, don Sancio;
Conoscermi non puote; o ben di rado
Ella mi vide, o non mi vide mai.
Accesa di Pompeo mi vietò sempre
Di comparir al suo cospetto, ed io
Nella più verde età dovei da lunge
Adorarla, e tacer. Ma il lungo crine
Alla foggia straniera, e le cresciute
Membra virili, e il folto onor del mento
M'assicurano più. Tu stesso, amico,
Che de' verd'anni miei fosti compagno,
Tu ravvisar non mi sapesti.

San. E' vero.
Ma forse alcun potria scoprirti.

Die. Cauto
Sarò, non dubitarne. Nella reggia
Pochi vedranno il mio sembiante. Addio,

SCENA VIII.

UFFIZIALE, DON CORRADO, GUASTATORI, *poi* DONNA CARITÈA.

UFF. Duce,
Già vincitor, del fiume all'altra sponda
E' giunto il re. Di demolire il ponte
Questo è il momento. Guastatori all'opra.
[*i Guastatori eseguiscono*]

CAR. [*sul ponte*]
Coraggio ispani, andiam. Mentre il nemico
Si crede aver già la vittoria in pugno
Sorprendiamo il suo campo. [*cade il ponte*]

GUA. [*partono*]

CAR. Oh dio! soccorso.
[*cade e resta attaccata ad una trave*]

SCENA IX.

DON DIEGO *con* SOLDATI, *e* DETTA.

DIE. Oh in qual periglio è il mio tesor! Si voli,
Seguitemi, o compagni. [*sorte dalle tende, precipita dal monte con seguito, e corre a prender un schifo, e va in difesa di donna Caritèa*].

CAR. Oh cielo!

DIE. Donna
Fa cor, tienti sospesa. [*aiuta donna Caritèa, giunti in salvo scendono*]

CAR. Ah! chi m'aita!

DIE. Amica mano, non temer, t'appoggia.

CAR. Oimè respiro. Ove mi trasse incauta
L'ardor della battaglia?

DIE. Il suolo asciutto
Tu premi già.

CAR. Quanto ti debbo, o illustre
Eroe!

SCENA X.

UFFIZIALE, e DETTI.

UFF. Donna guerriera! fosse questa
La regina! Oh qual preda! Don Corrado
S'avvisi.
DIE. Ad avvisar va il re dell'ombre. [*l'uccide*]
CAR. Che mai festi, guerrier? quanto...
DIE. Regina
Illesa sei, ma sei nel campo ostile.
Vanne, fuggi, ti salva.
CAR. Ma la vita
A chi degg'io? Chi sei straniero?
DIE. Io sono...
Non chiedermi di più. Per questa ignota
Strada si giunge a un guado. Ivi son pronti
Schifi, e barchette. La scortate, amici.
Va, passa il fiume, chiuditi in Toledo
Difendi ardita i muri. Oggi di nuovo
Mi rivedrai.
CAR. (Oh qual leggiadro aspetto!
Oh qual giovine eroe!)
DIE. (Qual fuoco io sento!)
Per pietà fuggi.
CAR. Sì, vado. Ah guerriero...
DIE. Va, non tardar...
CAR. Oh dio! [*parte coi Soldati, sempre guardando don Diego*]
DIE. Mio cuor costanza. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Giardino, gran portone in mezzo per cui si vedono le mura. Molte statue, tra le quali quella di don Pompeo alla guerriera. Sedili di fiori.

SCENA I.

DONNA IRENE, CANCELLIERE.

IRE. Qui, don Fernando amico, ove mia figlia
Scortan talor le smanie sue secrete,
E sparge vano pianto a piè di questo
Marmoreo simulacro, a don Pompeo
Eretto dal suo duol, lacrime giuste
Noi dobbiamo versar su lui, sul regno,
Sulle nostre sciagure.

CAN. A questa parte
Del regale giardin solinga e cheta,
E contigua alle mura, cui non lunge
E' la gran porta di Toledo, a noi
Sollecita dovria venir del campo
Qualche novella. Alcun giunto dal Tago
Disse ch'ei già credea la zuffa accesa,
Poichè s'udian dell'armi il suono orrendo,
E il rimbombo de' bellici stromenti
E il grido eccitator della battaglia.

IRE. E quai novelle attendi? ah! ch'io pur troppo
Le preveggo funeste, e forse questo
E' del regno di Spagna il giorno estremo!
Ah! troppo ardente, mia diletta figlia,
E troppo coraggiosa, e troppo ferma
Nell'odio, e nell'amor! Oh cielo! e dove

Mia dolce Caritèa, ti traggon mai
L'implacabile spirto, e la soverchia
Alterezza fastosa, e la serbata
A un cenere sepolto inutil fede.
Oh dio! parmi vederla in mezzo all'armi
Nell'ardor della pugna a mille rischi
Esposta, a mille colpi. Oh dio! mi sembra
Che al suo sen tutti volino i pennuti
Dardi nemici, e che le ostili spade
Sieno, e le lusitane aste rivolte
Tutte contro di lei. Misera figlia!
Io già la veggo, aimè, traffitta, oppressa
Da iterate ferite in sul terreno
Batter la guancia impallidita, e fiera,
E minacciando ancor nel punto estremo
Boccheggiar, rotolarsi entro la polve,
E l'anima spirar. Qual vista! quale
Immagine lugubre a un cor materno?
Fiero s'avanza, e delle opime spoglie
Della mia figlia debellata adorno
Già l'insultante vincitor, già il veggo
Sul mio solio seder, premer la Spagna
Con tirannico giogo, e leggi, e dritti
Calpestando, gravar d'enormi somme
I miei vassalli, e me menar cattiva,
Stretta la regia man di lacci indegni,
Dietro al suo cocchio trionfal, bagnato
Del caro sangue di mia figlia. Ahi lassa!
Oh a qual duro destin fosti serbata
Miserabile Irene!

Can. Mia regina,
Troppo s'ange il tuo cor, e troppo indegno
Della tua nobil alma, e del sublime
Regal tuo grado è questo tuo soverchio
Femminile timor. Negar non posso
Che oggi non sian, pur troppo, in gran periglio
La tua figlia, e il tuo regno, ma non anco

Son le vicende disperate. Ancora
L'esito non si sa della battaglia.
Giunti i nemici ancor presso alle porte
Di Toledo non son. Mentre sul Tago
Tien sospese le sorti il dubbio marte
Puote eguale alla tema, esser la speme.

IRE. Oh vana speme! a noi s'avanza alcuno.
Ecco l'annunzio infausto. E' don Gonzalvo
Ah in quel pallido volto, in quelle fascie
Ravvolto al manco braccio lo ben comprend
Ch'egli è ferito, e fuggitivo. Oh dio!
Gelida man mi stringe il cor. Che porti?

SCENA II.

DON GONZALVO, *e* DETTI.

SAN. L'esito, o don Gonzalvo, della pugna
Qual fu?

GON. Sconfitta, orribile sconfitta!

CAN. Misera Spagna!

IRE. Oimè la figlia mia
E' uccisa, è prigioniera?

GON. La tua figlia
E' viva, e salva, e libera; è in Toledo
Ma per prodigio. Gl'impeti seguendo
Del viril suo valore a mezzo il ponte
Affrontammo il nemico, ma ben tosto
Fummo respinti, e caricati a tergo
Dopo breve pugnar dalla feroce
Gioventù lusitana. Don Guglielmo
Rimase prigioniero. Io fui ferito,
E nell'età canuta io versai sangue
Per chi bever desia quel di mio figlio.

IRE. Misero vecchio, me infelice!

GON. Mentre
Tutte di qua dal fiume erano in rotta
Le nostre schiere, Caritèa veloce

Co-

Come partico stral traggesi dietro
Un drappel de' più prodi, e con la spada
Aprendosi il sentiero, e sbaragliando
L'oste, e ferendo, ed uccidendo, al ponte
Rapida giunge, e trapassarlo tenta,
Onde sorprender l'inimico campo.
Ma il ponte pria fesso in più parti, e rotto
Sotto l'isparso piè manca, e con forte
Scroscio rovinosissimo precipita.
Piomban nel Tago i guerrier nostri, e preda
Restan de' flutti, e a una sconnessa trave
Aggrappatasi resta la regina
Sospesa in ària.

IRE. Oh dio! che sento!

GON. Come,
Non so, soccorsa fu da mano ignota,
E valicando in altra parte il fiume,
Fu per deserta via da estrania gente
Scortata, e alfine abbandonata, e sola,
Ma imperterrita ancor, venne in Toledo.

CAN. Oh qual periglio!

IRE. Oh per prodigio tolta
Dalle fauci di morte, amata figlia,
Rivederti vogl' io.
[*vedendo don Sancio*] Don Sancio, ah! dove
Mia figlia ov' è?

SCENA III.

DON SANCIO, *e* DETTI.

SAN. La giovine reina
Scorre le mura intrepida, e dispone
Quanto fa d'uopo a sostener fra poco
L'assedio lusitan, che dal feroce
Vincitor don Alfonso in breve posto
Sarà intorno a Toledo. Ella i ripari
Fa risarcir, steccare i passi, i muri,

E le porte munir. I pochi avanzi
De' guerrier vinti ella conforta, ed arma
I cittadini, e con minaccie, e prieghi,
E coll'esempio, e col parlar li sprona
A valida difesa.

IRE. Ah, quante volte
Morir deggio in un dì! Nè ancora istrutta
Dalle perdite sue, da suoi perigli
E' la figlia domabile? Fernando,
Andiamo a lei. Faccia sull'alma altera
Il materno dolor l'ultima prova. [*parte*]

SCENA IV.

DON SANCIO, DON GONZALVO.

GON. [*agitato va a gettarsi su un sedile*]
SAN. [*circospetto, e flebile*]
Don Gonzalvo fa cor, l'alma prepara
A un impeto di gioia.
GON. Esservi al mondo
Per me può gioia?
SAN. [*osservando*] Diego, il figlio tuo...
GON. Che fu? favella.
SAN. Vive, ed è cresciuto
In viril forma, e di valor. Di gente
Eletta è capitano, ed è un eroe.
Di più dirotti. Egli è in Toledo, e presta
Soccorso a Caritèa, la salva...
GON. Oh dio!..
Sostienmi, amico, io manco.
SAN. Ah! non t'opprima
L'impeto del piacer.
GON. Oh da qual tema
Questo piacer è avvelenato! Come
In Toledo mio figlio! esposto all'ire
Dell'offesa regina. Ed or soccorse
La sua nemica, ed ella il vide?
SAN. Il vide,

Seco parlò, ma nol conobbe. Io stesso,
Che parlai seco appo il nemico campo,
Da pria nol ravvisai.

GON. Ma come! oh quale
Terror!

SAN. T'acchetà, o venerabil vecchio.
Sembra che un nume a lui propizio, al regno
Lo guidi, e lo protegga. Altri disegni
Egli in mente ravvolge. Il nome finge,
Veste arnese stranier, poichè salvata
Egli ebbe Caritèa giunse in Toledo
Per incognita via. Là per la reggia
Cercando va; la man paterna ei brama
Ansio baciarti, e poi con la regina
Abboccarsi desia per somma impresa
Concertar seco, onde fia salvo il regno,
Indi a' suoi ritornar. Io spero...

GON. Oh come
Confondi i miei pensieri! egli?.. mio figlio?..
Ma come entrò in Toledo? e come in tempo
D'assedio uscirne ignoto?

SAN. A me fidata
E' d'una porta la custodia. Nulla
Temer.

GON. Oh dio! come mi balza in petto
Il cor paterno! e a Caritèa, che tanto
L'abborre, ei vuol parlar?.. ah! se scoperto...

SAN. Miralo. Egli è colui che il volto copre
Col manto.

GON. Ah figlio...

SAN. Usa del senno. Calma
Lo spirto, e bada ben che nol discopra
L'affanno tuo. [*si mette in osservazione*]

SCENA V.

DON DIEGO, e DETTI.

DIE. Padre, oh felice istante,
Che due lustri bramai! padre adorato,
Io posso alfin baciarti ancora questa
Sì cara man. [*s' inginocchia*]
GON. Ah vieni al sen paterno
Troppo infelice, amato figlio. [*lo alza*]
DIE. Ah mio
Buon genitor! [*s' abbracciano*]
GON. Ah figlio! oh santi nodi
Del sangue, e di natura!
SAN. Oh dio! cessate
Da tai trasporti; alcun potrebbe...
DIE. E' vero.
Padre rinnoverem questi amorosi
Lacci, per or si sciolgano.
GON. Oh momento
Caro, e tremendo! e tu vuoi...
DIE. Di te farmi
Più degno.
GON. E Caritèa...
DIE. Farla mia sposa.
GON. Ah! che mai dici?
DIE. Ciò che amor m'ispira.
GON. L'odio suo...
DIE. Fia placato.
GON. Ella...
SAN. [*ponendosi fra loro*] Cessate
Da tai discorsi. Stridono i cancelli,
Gente s'appressa a noi. Per quella porta
Alle mura contigua altri non puote
Giunger che Caritèa.
GON. [*a don Diego*] Cielo! ah vien meco.

DIE. No: qui l'attendo.
SAN. E' dessa.
GON. Ohimè! m'uccide
L'ambascia, ah! per pietà.
DIE. Lasciami, oh dio!
La mia sorte tentar, fra queste piante
M'ascondo; taccio il caro nome. Addio. [*si nasconde*]
GON. Qual tremito mortal, quale gelato
Sudor! ah si...
SAN. Per pietà tratti altrove;
Ten vieni, il tuo terror sol mi spaventa. [*parte trascinando Gonzalvo*]

SCENA VI.

DONNA CARITÈA, SOLDATI, DON DIEGO *nascosto ascoltando*.

CAR. Tutto è disposto, allor ch'osi il nemico
Avvicinarsi, e alle difese mura
Muovere assalto, a me voi ne recate
Sollecito l'avviso. Andate.
SOL. [*partono*]
CAR. Alfine
Compiuto è il mio dover. Posso un momento
Respirar sola. Aimè! Si cerchi in questo
Solitario soggiorno, in questi amici
Silenzj, e in faccia al caro simulacro
Del perduto mio ben qualche ristoro
All'anima affannata.
[*siede, e si leva l'elmo*] Oh! A che sei giunta,
Caritèa sventurata! Ah mio primiero,
Funesto, unico amor, quanto mi costi!
Eccomi vinta da un re ingiusto, stretta
Da crudo assedio in queste mura, priva
Di tanti miei guerrier sommersi, uccisi,
E quasi io stessa in mezzo ai flutti estinta,

Se benefica man... Ciel! chi fu mai
Colui che mi salvò? quanto gli debbo!
Che adorabile eroe! La sua pietosa
Aita, e il suo valor, l'atto cortese,
Sempre in mente ravvolgo. Oh dio! sarebbe
Possibil mai! mio cor?.. ma no, sconvolto
Fra tante angustie il cor... No cara immago
Del mio spento amator, qual per due lustri
Ti fui fida ti sono, e questa mano
Sol colui stringerà che a me dinanzi
La tronca getterà testa sanguigna
Di don Diego omicida; infausto oggetto
Dell'eterno odio mio. Deh! se t'aggiri
Intorno a queste piante, ombra adorata,
Del mio dolce Pompeo, se tu aleggiando
Invisibil per queste aure commosse
Della tua Caritèa le voci ascolti,
Mira a quale m'induce estremo passo
L'incorrotta mia fè.. Ma senti, io prima
Di vïolar i giuramenti miei
Il sangue verserò, perderò il regno.
La vita lascierò. Già mi sovrasta
Rovina, e morte, ed io già tra gl'estinti
Sarei... Se un nobil cor... ma perchè mai
Sempre mi torna in mente quel guerriero,
Che mi sottrasse al gran periglio! oh come
Il pensier di colui quasi mi turba,
Quel della mia vendetta. Oh cielo! sempre
E' a me presente il suo sembiante, parmi
Sempre vederlo allor ch'egli... Ah perdona
Cenere di Pompeo. Vengo, si vengo
Onde ogn'altro scacciar non tuo pensiero
Ad abbracciar la tomba tua.

DIE. [*uscendo e presentandosi a Caritèa*] Regina.
CAR. Chi mi sorprende? Oh ciel!
DIE. Che? Non conosci
Colui, che ti salvò?
CAR. Sì: tu sei desso.

(Oh quai palpiti!) Eroe, cui della vita
Son debitrice, qual destino amico
A me ti riconduce?
DIE. E non ti dissi
Ch'oggi mi rivedresti?
CAR. E a che ne vieni
In questo dì negro a Toledo, in questi
Crudi momenti?
DIE. A consolarti io vengo,
Magnanima regina, ed a salvarti
E vita, e gloria, e libertade, e regno.
CAR. O cortese guerrier, tu non contento
D'avermi tolta da un mortal periglio,
A benefizio tal doni maggiori
Dunque aggiunger tu vuoi! Ma come mai
Tanto prometti?
DIE. Ascolta. Oggi minaccia
Il re di Portogallo un fiero assalto
Ai muri di Toledo. Oggi convienci
Riportar la vittoria. La mia gente
Bellicosa ed intrepida, composta
Di galli audaci, d'itali agguerriti,
Di robusti alemanni, ascosa stassi
Di dietro al colle non lontan dal Tago
Presso il ponte marmoreo. Io la conduco
Sempre fra monti inosservata, e pronta
Sul nemico a piombar. Ebbi parole
Coi ministri del re d'accordo ad arte,
E il re già crede le mie schiere in piena
Marcia verso Navarra. In pria rinchiusa
Tienti, e il nemico assalitor respingi,
Ed allor che vedrai sul vicin giogo
Vivida fiamma a scintillar, ten esci
Co' tuoi più prodi, e i lusitani affronta
Col tuo noto valor combatti. A tergo
Sull' oste io getterommi. Io son sicuro,
Che noi saremo vincitori, e certo,

O donna Caritèa, di darti io sono
O ucciso, o prigioniero il re superbo.

CAR. Un Nume tutelar dal ciel disceso
In mio soccorso esser tu dei. Chi mai
In tal calamità di Stato, avrebbe
Sperata aita sì possente? ah mentre
Rinasce ora per te la quasi estinta
Mia speme, io sento al tuo cospetto in seno
Certi insoliti moti, e quasi... Ah i sensi
Del grato cor, dell'anima sorpresa
Esprimere non so! Ma, dimmi almeno,
Perchè ti fai mio difensor, qual merto
Aver teco poss'io? Che mai ti spinge
A sì gran cortesia? Dimmi chi sei,
A chi tanto degg'io? Scopriti alfine
Generoso stranier.

DIE. Stranier?

CAR. Non sei
Straniero?

DIE. Ispano io sono, e tuo vassallo.

CAR. Ispano! eppur mi sembra che del tutto
Non mi sia nuovo il tuo sembiante.

DIE. (Oh dio!)

CAR. Dove, quando non so, ma parmi ancora
Veduto averti.

DIE. E' scherzo di natura
Somiglianza de' volti.

CAR. Ah! l'esser tuo
Per pietà svela, e la ragion pietosa,
Onde di me tanto ti cale.

DIE. Io sono
Don Pirro d'Aragona, al mondo noto
Fra i capitani di ventura. Io nacqui
Tuo suddito leal, ma da molt'anni
In contrade straniere, ed alla Spagna
Vivo lontan, perseguitato a torto
Da un'anima crudel. Dell'esser mio

Non chiedermi di più. Molte all'impresa
Mi spingono ragioni. Amor di gloria,
Carità della patria, dover sacro
D'ibero cavalier, d'un prepotente
Monarca giusto abborrimento, fama
Di tua virtù, di tua beltà, desio
Di meritar da te... di più non dico.
Se tu sapessi... Oh dio! lascia, o regina,
Che la ragion più grande io ti nasconda.

CAR. Deh dilla.

DIE. Ah no, t'offenderà.

CAR. [*dolce*] Don Pirro.

DIE. Regina...

CAR. (Oh qual incanto!)

DIE. Ah, que' tuoi sguardi
Mi rinfrancan lo spirto.

CAR. Oh dio! Tu m'ami?

DIE. Più dell'anima mia.

CAR. Ma come, e dove
Desio di me ti nacque? Il mio sembiante
Quando vedesti?

DIE. Una regina esposta
Degl'ignoti mortali è sempre ai guardi.

CAR. Don Pirro. Oh dio! La prima volta è questa
Dopo due lustri, dopo il fato acerbo
Del mio primo amator, che odo tai voci
Senza accendermi d'ira.

DIE. Ah me felice,
Se la mia fiamma non isdegni.

CAR. Ah basta,
Ah non più per pietà... Taci don Pirro,
(Oh cener sacro! oh immago di Pompeo!
Oh mia vergogna! E Caritèa son io?)

DIE. (Ella tra se ragiona: oh come in petto
Mi balza il cor!)

CAR. Ma dì, perchè se m'ami,

O illustre eroe, l'unica via non tenti
Di possedermi? E non t'è noto il bando
Pubblicato da me? Perchè non cerchi
L'empio don Diego, e non l'uccidi?

DIE. Tanto
Furor contro don Diego?

CAR. E' l'odio mio.

DIE. Barbara! (oh dio! che dissi?)

CAR. E che? Condanni
Tu il mio furor? Conosci il mio nemico?

DIE. E' un infelice, e tant'odio non merta.

CAR. Lo scusi? oh ciel! sai tu dove si celi?
L'empio dov'è?

DIE. Forse in Ispagna.

CAR. Ah, vanne,
Lo assalta, lo trafiggi.

DIE. E vuoi che lasci
Te, la città, la madre, il regno in preda
Di don Alfonso per versare il sangue
D'un misero innocente?

CAR. Egli innocente?
Che dici mai? Ma no, prima compisci
La generosa impresa, e poi se m'ami
Trova don Diego, uccidilo, e il suo capo
Recami, e allor...

DIE. Qual cruda voglia!

CAR. Ah sappi
Che non sol di vendetta oggi il desio,
Te mio vendicator invoca, e brama,
Ma un desio nuovo... Oh dio! don Pirro, i tuoi
Modi cortesi, il tuo valor, il dolce
Tuo volto...

DIE. Ebben se tanto odj don Diego,
Se me pregi cotanto, a te sia noto
Ch'io son... [*si sente strepito d' armi*]
Che è mai?

CAR. Strepito d'armi ascolto,

DIE. Addio, bella regina, osserva attenta
Il segno; alla vittoria io volo. [*si copre il volto, e parte*]

CAR. Oh dio!
Per donna Caritèa qual giorno è questo?

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Da una parte mura praticabili di Toledo con difensori. I Portoghesi in atto di dare l'assalto, e la scalata. Dall' altra parte tende lusitane. Porta della città, e ponte levatoio.

SCENA I.

Don Alfonso, don Corrado, Uffiziali. *Segue zuffa, e dopo i* Soldati portoghesi *si ritirano dall' assalto con alcuni de' loro morti.*

Alf. Come! Non anco superate, e vinte,
Son dalle mie sempre vittrici schiere
Quelle deboli mura? Io, don Corrado,
Fremo di rabbia, e una città, che al solo
Mio primiero apparir in mio potere
Cader dovea, mi fa contrasto? e il piano
Ad essa sottoposto, io deggio, ahi vista!
Ricoperto veder di sanguinosi
Cadaveri de' miei? Furor, dispetto
Mi lacerano il cor. No, non fia vera
Cotanta infamia lusitana. Duci,
Guerrieri, se fu vano il primo assalto
Si ritenti il secondo. Non vi prenda
Timor; cadrà Toledo. Io così voglio.
S'appoggino le scale, sulle esangui
Salme montate de' compagni estinti.
Si disgombrino i merli; a viva forza
S'entri nella cittade, e a ferro, e a foco
Tutto si ponga. Io vi sarò d'esempio,
E il primo salirò. [*prende una scala per salire*

le mura, vedesi una fiamma sulla collina, e a poco a poco il ponte cala]

COR. Si cala il ponte,
S'apron le porte, esce il nemico pronto
Ad aperta battaglia.

ALF. E tanto ardisce!
Ben fia baldanza sì inattesa ad esso
Fatale, e la conquista di Toledo
Agevole si renda. Oh folli!

SCENA II.

DONNA CARITÈA, DON GUGLIELMO, DON GONZALVO, DON SANCIO, SOLDATI SPAGNUOLI, e DETTI.

CAR. Ispani,
Siamo al cimento; ardir. Nemico amaro,
Ecco la man che a forza agogni. Or io
La ti presento; ma d'acciaro armata.
Prova or se siano agevoli conquiste
Toledo, e questa man.

ALF. Femmina imbelle!
Tu mi desti pietà. Gitta quel brando
E disarmata quella man mi porgi,
Che salvar sola dall' eccidio estremo
Può Toledo, e la Spagna.

CAR. Iniquo!

ALF. Insana!

CAR. All' armi, ispani.

ALF. Lusitani, all' armi.
[*segue combattimento, Alfonso con Caritèa, sono per cedere i Spagnuoli, si veggono i Soldati di don Diego*]
Nuove falangi? Ah traditor! ma salva
Però dalla mia man tu, donna audace,
Non sarai.

CAR. L'innocenza assiste il Cielo. [*partono combattendo*]

DIE. No, padre mio, di don Guglielmo
Ispano, e cavalier libero sia
Il magnanimo cor, nè a forza mai
S'ottenga il suo perdon.
[*a don Guglielmo*] Signor, ti giuro
Che il figlio tuo da me volle la morte.
Che grave a questo cor fu quel funesto
Fortuito evento, e che bagnai di pianto
La sua salma languente. Egli conobbe
Il suo torto spirando, e in questo istante
S' ei sollevar dalla gelata tomba
Potesse il capo, il tuo perdono istesso
Imploreria per me. Signor, deh pensa
Che in questo giorno avventuroso io sono
Delle nostre regine, della Spagna,
De' tuoi congiunti, amici, e di te stesso
Il solo salvator. Pace ti chiedo,
E al tuo pie supplichevole mi prostro. [*s' inginocchia*]
Se mi porgi la destra, io lieto sono
Di tua grazia acquistata, e quinci io traggo
Un felice presagio a quanto il cielo
Con donna Caritèa tentar m' inspira.
Se nell' odio persisti, io non abuso
Con te del mio poter, libero vanne, [*s' alza*]
E se tu puoi perseguitarmi ancora,
Mi perseguita pur.
GUG. Che ascolto? Oh eccelsa,
Più che umana virtù! S' io non cedessi
Un aspide sarei. Don Diego vieni
A questo seno. Ah! don Gonzalvo hai vinto.
Qual figlio hai tu! quanto t' invidio!
GON. Eterna
Fia la nostra amistà, ch' or ci congiunge.
Oh dal mio cor bramato istante! [*s' abbracciano*]
DIE. Oh pace!
Nata di Marte fra i tumulti, al fiero
Suo-

Suono dell' armi, ed al chiaror funebre
Di queste fiamme delle tende ostili
Divoratrici! Oh pace avventurosa,
Foriera di maggior pace, e più cara
All' egra anima mia.

SCENA V.

Don Sancio, don Corrado *in catene*, e detti.

San. Del re nemico
Questi è il duce maggior ch' io ti presento,
Dal braccio mio, dopo ostinata pugna
Vinto, e stretto in catene.

Die. A voi, miei fidi,
Io lo consegno; a questo sen t' accosta,
Mio dolce amico.

San. In ogni lato volte
In fuga son le ostili insegne. Solo
Il disperato don Alfonso, cinto
Da feroce drappello combatte ancora.
A fronte ha Caritèa, la nostra grande
Intrepida regina, che ben tosto
Ne dovrà riportar le opime spoglie.

Die. La valorosa donna abbia soccorso
Da questo acciar, da questo petto. Andiamo
La vittoria a compir, Padre, don Sancio,
Mio nuovo amico don Guglielmo, ognuno
Guardisi ben di pronunziare in faccia
Alla regina di don Diego il nome.
Don Pirro ognun mi chiami, è sol riposta
Nel silenzio comun la mia fortuna.

Gug. Non dubitar.

Gon. Dirigi, o cielo, i giusti
Suoi disegni.

Die. Odo grido di battaglia,
E fragor d' armi.

SAN. A questa parte è volto
L' estremo punto de la pugna.

SCENA VI.

DON ALFONSO *che combatte con* DONNA CARITÈA, SOLDATI, *e* DETTI, *poi* DON DIEGO.

ALF. Ancora
Vinto io non son. Tu pagherai la pena,
Femmina audace, della mia sconfitta.
[*gl'Ispani attaccano i Portoghesi che vengono col Re*]

CAR. Oh numi! Il ferro m' abbandona!

ALF. Muori
Femmina rea.

DIE. [*disarmando don Alfonso*]
Vivi in eterno, e regna,
Magnanima regina.

CAR. Oh dal Ciel sceso
Spirto più che mortal per mia salvezza!

ALF. Oh immensa rabbia!

DIE. Or gemi, empio, fra ceppi.
Il tuo destin dovrà pender dal labbro
Di donna Caritèa.

ALF. Furie ...

CAR. T' accheta.
[*ai Soldati che eseguiscono*]
Conducetelo altrove. — Don Gonzalvo,
Don Sancio, don Guglielmo, che con gioia
Io miro qui sciolto da ceppi, certo
Dal medesmo valor, guerrieri amici,
Questi è don Piro d' Aragona; ei solo
In questo dì, ch' ebbe sì trista aurora
E sì lucido occaso, è il vero eroe.
Ei tutti voi, Toledo, il regno ispano,
Ei la regal mia madre, egli me stessa,
Egli solo salvò. Quanto gli debbo!
Quante volte in un giorno egli mi dona

Vita, regno, ed onor.

Die. Tu troppo eccedi
Nelle tue lodi, alta regina, io solo
Fei quanto, in questo dì, debito chiede
Di suddito fedel.

Car. Di più m' incanta
Così nobil modestia in tanta gloria.
Sia noto intanto a voi, che in lui ravviso
Il sostegno più valido del trono,
Che a me vicin lo voglio in quest' istante.
Io lo dichiaro della mia corona
Primo ministro, e preside supremo
Di tutti i tribunali, e delle ispane
Falangi sommo condottier. Io voglio
Che il suo voler sia legge in questo regno,
E che l'autorità...

Die. Per pietà taci,
Pon qualche freno ai generosi sensi.
Co' beneficj tuoi troppo confondi
L' umil tuo servo.

Car. Oh dio! che non farei
Onde mostrarti, invitto duce, i sensi
D' un cor riconoscente.

Die. Ah ben t' è noto,
Che i bramati da me premj non sono
Poter, fasto, ricchezza...

Car. Oh ben m' avveggo,
Che la Spagna non ha premio che uguagli
I benefizj tuoi.

Die. Regina, oh dio!
V' ha questo premio, e dar tu sola il puoi,
E senza esser regina ancó il potresti.

Car. Ah don Pirro t' intendo... Oh se sapessi...
Ritiratevi tutti.

Guc. (Ecco l' istante!) [*parte*]

San. (L' amico aita, o Ciel!) [*parte*]

Gon. (Ciel salva il figlio!) [*parte*]

SCENA VII.

DONNA CARITÈA, DON DIEGO.

CAR. Don Pirro, oh dio! troppo t'intesi, e troppo
Son conformi i tuoi sensi ai sensi miei.
Che giova il simular? Troppo tu merti
La mia sincerità. Dal primo istante
In cui ti vidi, allor che mi salvasti
Dal periglio del fiume, il tuo sembiante
Piacque a miei sguardi, e repentina fiamma
Mi si accese nel cor. L'antico laccio
Che mi legava a un freddo cener, sciolto
Fu da te solo, e in van tentai gli usati
Affetti richiamar. Se un punto solo
Fu il vederti e l'amarti, or pensa quale
Aggiunger possa inestinguibil esca
Tanto tuo beneficio al fuoco mio.
Sì, lo confesso, sì, t'amo, o don Pirro,
T'adoro, t'idolatro... aimè! fatale
E' il mio novello amor. Fra tante glorie,
In sì liete vicende, il mio crudele,
E stanco non ancor d'essermi avverso
Fero destin, nemica oggi mi rende
Di me medesma, e al mio don Pirro ingrata.

DIE. Ingrata tu, regina, oh dio! che dici?
Quali enigmi son questi?

CAR. Ah sì, donarti
Ricchezze, onori, infin presso al mio soglio
Innalzarti poss'io; ma il solio istesso
Unito a questa man darti non posso.
Duro dover vieta compir i voti
Di questo cor. Avrà sol questa mano
Chi recarmi saprà di Diego il capo.

DIE. (Misero me!) Così nel tuo furore
Duri ostinata? Oh dio! fatiche, e stenti,
E battaglie, e vittorie, e quanto feci

Per meritarti, o mia regina, tutto,
Tutto al vento gittai. Tu più capace
Sei d'odio, che d'amor. Mente il tuo labbro
Quando dice d'amarmi. Oh! qual sarebbe
Debole amore il tuo, se lo sovverchia
Desio brutal d'una vendetta ingiusta!

Car. Ah non parlar così, don Pirro amato,
Che mi laceri il sen. Io mille volte
Son più di te infelice, e non accuse,
Ma pietà merto. E' tuo mel credi, e sempre
Sarà tuo questo cor, e nel momento
In cui sarò dal mio dover costretta
Di porgere la mano ad altro oggetto
Morirò di dolor. Solo in pensarlo
Io vengo men, e un cupo gel di morte
Mi discorre le vene.

Die. Ma non sei
Arbitra di te stessa? Ma assoluta
Non sei regina?

Car. Io son regina, e appunto
Questo grado sublime oggi mi toglie
D'esser teco felice. Oh quanto è cruda
Talor la sorte de' regnanti! dessi
A se medesmi mai mancar non ponno!

Die. Ma s'è ver che tu m'ami, e s'è pur vero
Ch'io sia sì avventuroso, onde poterti
Dal core cancellar gli antichi affetti,
Regina, e perchè ancor tanto ti cale
Della vendetta divisata?

Car. E credi
Che possa a me calermi ancora? Ah troppo
Di te solo occupato, e di te pieno
E' l'amante mio cor, perchè tal cura
Ei più possa nutrir. Senti don Pirro;
T'amo così, che a tuo riguardo solo,
Poichè scusar tu vuoi il suo delitto,
A don Diego medesmo, al mio nemico,

A tuo riguardo sol darei perdono.

DIE. Oh quali accenti ascolto! Oh mia pietosa,
Adorata regina; io sì, ricevo
La tua regal parola, e a piedi tuoi
Supplichevol mi prostro. Ah, sì, perdona
Al misero don Diego.

CAR. E a te cotanto
Preme don Diego! D'amistà, di sangue
Sei forse a lei congiunto?

DIE. Io son... regina...
Non chiedermi di più. Lascia alla tua
Pietà libero il corso, e a lui perdona. [*s'inginocchia*]

CAR. Sorgi eroe troppo caro; io nel mio core
Di già gli perdonai.

DIE. Dolce momento!
Quanto lieto son'io!

CAR. Ma il mio perdono
Che giova a lui, che giova a noi? don Pirro
Non darti in preda a una speme fallace.
Siamo tutti infelici, e a' nostri puri
Ardentissimi voti un astro in cielo
Risplende infausto di sanguigna luce.
M'ascolta. Mille cavalieri, e mille
Errando vanno di don Diego in traccia
Per tutto il mondo. Il rivocare il bando,
Oltre esser opra di regina indegna,
Inutile saria. Potrebbe alcuno
Pria che là giunga il mio novello editto
Averlo ucciso in qualche parte; or s'io
Oggi re ti facessi, e mio consorte,
E poi vedessi comparir col teschio
Reciso di don Diego al mio cospetto
Un cavalier! qual onta, oh dio! qual macchia
Al nome mio! Di Spagna la regina
Mancatrice di fe?

DIE. Regina, sgombra
I dubbi tuoi, ciò non sarà.

CAR. Ma come?
DIE. Non è errante qua, e là Diego; è vicino
A te più che non pensi.
CAR. Ov'è?
DIE. In Toledo.
CAR. Diego in Toledo!
DIE. Sì.
CAR. Che dici mai?
Quando vi giunse?
DIE. In questo giorno.
CAR. Oh dio!
Misera me, son morta, ah mio don Pirro,
T'ho perduto per sempre.
DIE. E perchè?
CAR. Pensa
Quanti agognano il regno. Ah! in quest' istante
Qualcun l'uccide. Aimè, da mano ignota
Mi si presenta il di lui capo. Io stretta
Dalla mia fe... Deh per pietà, don Pirro,
Vanne, uccidilo tu.
DIE. [*ironico*] Così a don Diego
Tu perdonasti? Io teco sono invero
Felice intercessor!
CAR. Lassa! che dico?
Mi trae di senno il mio dolor. Pur troppo
So che tu l'ami, e che non mai quel sangue
Verserà la tua spada. Oh cielo! io veggo
D'abborrite sembianze un cavaliero
Venirne a me... La tronca testa, oh dio!..
Io son regina, io ricusar non posso...
Ah son perduta... io stessa volo.. [*s' incammina*]
DIE. [*trattenendola*]. Ferma.
CAR. Lasciami.
DIE. No, t'arresta.
CAR. In traccia io stessa
Di lui...
DIE. T'accheta.

CAR. Ah no.
DIE. M'odi un istante.
Sia di vendetta ancor desio, sia cura
Di regal fede io veggo che non posso
La tua bella ottener mano adorata
Se di don Diego a te non offro il capo.
Ebben, d'uopo è appagarti. Attenta ascolta,
Calma gli spirti. Alla città ritorna
La madre ad abbracciar. Oggi in Toledo
Entrerò trionfante a presentarti
L'avvinto re, le spoglie, ed i trofei
Del domo lusitan. Nella gran piazza
S'innalzi augusto trono, e sian parati
Corona, e scettro, e le regali insegne.
Ivi prendo d' offrir impegno sacro
Il capo di don Diego a' piedi tuoi.
CAR. Tu stesso offrirmi il capo di don Diego?
DIE. Io stesso.
CAR. Oh gioia! dici il ver?
DIE. Lo giuro.
CAR. Quale immenso piacer! fingesti adunque
Seco amistà.
DIE. Non finsi, no, ti basti.
Va regina, e m'attendi.
CAR. Ognun s'avanzi.

SCENA VIII.

DON GONZALVO, DON SANCIO, DON GUGLIELMO, E DETTI.

CAR. Di mia felicità venite a parte,
Amici miei. Questo immortal guerriero,
Salvator di noi tutti, e della Spagna
Maggior dono oggi fammi, ed un tal dono
Per cui fia vostro re certo, e mio sposo.
Entriam nelle città.
GON. Oh speme! oh sorte!

CAR. Caro don Pirro, addio.

DIE. La tua parola

Regal rammenta.

CAR. E quale?

DIE. Il tuo perdono

A Diego.

CAR. E qual perdon se tu l'uccidi?

DIE. Non promisi d'ucciderlo.

CAR. Che dici?

DIE. Promisi di recarti il di lui capo.

CAR. Ma come?

DIE. Adempirò la mia promessa.

CAR. Dimmi...

DIE. Non più, bella regina, addio.

CAR. Che risolvo, che fo? Quale mistero...

Ma al mio dolce don Pirro, al nuovo oggetto

Del mio tenero amore io m'abbandono. [*parte con don Guglielmo, don Sancio, e don Gonzalvo*]

DIE. Parmi d'essere in porto, e ancora io tremo.

[*parte per altro lato*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Piazza con trono.

SCENA I.

IRENE, GONZALVO, CANCELLIERE, SOLDATI.

IRE. Che mai narrasti, o don Gonzalvo? Dunque
Quel sopra umano invitto eroe, che i giorni
Due volte conservò della mia figlia,
Che il lusitano re vinse, e de' ferri
La sua destra gravò, che di Toledo
Sciolse l'assedio, e che con sì stupenda
Vittoria fin diede alla guerra, e solo
Salvò la Spagna, è il figlio tuo?..

GON. Egli è desso.
E in rammentar di questo dì le imprese
Io di tenere lagrime paterne
Tutto inondar mi sento.

IRE. E alla mia figlia
Oggi ei vuolsi scoprir?

GON. Brevi momenti
Mancano al gran cimento. Io dubbio e ondeggio
Fra tema, e speme, ed il paterno core
Balzar mi sento in sen.

IRE. Ciel! Per la sorte
Di questo regno, oh quale istante questo
Fia mai!

CAN. Vedrem se in Caritèa più possa
Gratitudine e amor, ch' odio e vendetta.

GON. S'io penso a quel mortal odio bilustre
Che donna Caritèa contro mio figlio

Nutrì sempre ostinata, e tante volte
Protestò inestinguibile; regina,
Niegartelo non so, gelida mano
Mi stringe il sen, cupo terror profondo
Tutto m' investe; qualche scena orrenda
All'atterrita fantasia mi pinge,
E ai bei disegni del mio Diego, oh dio!
Paventar fammi un avvenir funesto.
Ma se volgo in pensier le ardite imprese
Oggi da Diego a lieto fin condotte,
E quanto deve la regal tua figlia
All'util suo valor; se della stessa
Considero non sol, la vera immensa
Spiegata gratitudine, ma ancora
Quel trasporto d' amor, che di Pompeo
Il cenere obliando, al figlio mio
Ricoperto del nome di don Pirro,
Ella mostrò; raggio di speme sorge
Nella mia mente, e allettator conforto
Le vie ritrova del mio core. Ah Cielo!
Pietosissimo Ciel, le mie lusinghe
Rendi veraci, e i miei timor distruggi!

CAN. Io molto spero, don Gonzalvo. Alfine
Non ha nel sen la giovine regina
Di tigre il core, e mai non ebbe albergo
Nell'alma sua di tutti i vizj il primo
La negra ingratitudine.

IRE. Ed' io molto
Pavento, o don Gonzalvo. Il suo tenace
Odio troppo conosco, ed io so quanto
Invan m' affaticai per far più mite
La di lei rabbia, ed il pensier funesto
Togliere a lei della vendetta. Ah cielo!
Come possibil è mai che dal seno
Dalla pietosa Irene escita sia
Quella fera crudel!

CAN. Ella s'avanza.

SCENA II.

DONNA CARITÈA *vestita da regina*, *e* DETTI.

CAR. Madre, e sovrana mia, grandi del regno,
Popol fedele è questo il dì più lieto,
Il più lucido di che spuntar possa
La Spagna a illuminar. Oggi un eroe
Fe trïonfar le ibere insegne, e reso
Da lui prigionier nostro il re feroce;
Suddito il Portogallo oggi è alla Spagna.
Questo famoso eroe cotanto, e al regno
Benefico, e a me stessa, onde adempire
Già il bando pubblicato, oggi s' accinge
Non meno a render paga la privata
Vendetta mia: Tutto a' miei voti arride;
Qual re miglior darvi poss'io del prode
De' lusitani vincitor? — Ma ascolto
L'altero suon de' bellici stromenti.
S'appressa il gran trionfatore. Andiamo
Sul trono, o cara madre, e ognuno esulti.
[*vanno in trono*]

IRE. (Ah voglia il ciel, che tanta gioia in lutto
Non si converta!)

GON. (Oh qual momento!)

SCENA III.

DON DIEGO *con trofei*, SOLDATI, *e strepitosa marcia*, DON ALFONSO.

DIE. Di don Pietro gran re consorte, e figlia,
Regine eccelse della Spagna, un vostro
Fedel vassallo, oggi, sua gran ventura,
Può presentarvi al piede un re cattivo,
Un esercito vinto, opime spoglie,
Trofei guerrieri, ed un nemico regno
Che minacciava a voi l'eccidio estremo

Sommesso al poter vostro. In questo giorno
Cotanto a me propizio arrise il cielo
Che donna Caritèa mi fu concesso
Toglier due volte a inevitabil morte.
Oh donna Caritèa, leggiadro oggetto
De' fervidi desir, de' voti ardenti,
D'ogni ispan cavaliero; io so che queste
Felici imprese mie merti non sono
Appo di te, che a te per meritarti
Convien d'un innocente offrir la testa.
D'offrirtela giurai, ma insiem regale
Parola ebbi da te di dar perdono
All' infelice Diego. Or tu m'ascolta.
Vedi tu quest'acciar? L'acciaro è questo
Salvator della Spagna, ancora tinto
Del lusitano sangue. Io lo depongo
Sui gradini del trono. Tu brandirlo
Puoi, regina adorata, e se non curi
Nè beneficj, nè fervente amore,
Nè accordato perdon, tu con la bella
Tua man, tu sola puoi fendere il collo
Del nemico, che abborri. Egli non teme
Che donna Cariteà. Fu disfidato
Da mille cavalieri, avidi tutti
Della tua man, del regno, e tutti ei vinse.
Questo per noi, regina, è un gran momento.
Pensa alle tue promesse. Io ti promisi
Di presentarti di don Diego il capo;
La mia promessa adempio, eccolo. E' questo.
[*si ginocchia su l'ultimo gradino*]

CAR. Come? che dici mai?... don Pirro! oh dio!
Vaneggi tu?

DIE. No, non vaneggio. Io sono,
Sì, quel misero Diego, che cotanto
Perseguitasti tu, crudel regina.
Son colui che tu vuoi morto in compenso
Del più tenero amor, del più cocente

Ch'arder mai possa in uman petto. Io spensi
Don Pompeo, che non te, ma il regno amava,
Punto dai duri accenti suoi. Due lustri
Errai sempre inseguito, e cerco a morte
Invan da tanti giovani ministri
Del tuo barbaro sdegno, e ognor portando
In sen la fiamma mia, fiamma vorace
Che avvamperebbe ancor, se vulgar donna
Tu fosti, e non regina. Oggi io ritorno
Sempre più amante a piedi tuoi, ti salvo
E vita, e libertade, e regno,
E da te voglio, o la tua mano, o morte.

CAR. Oh fulmine! oh destin! tu sei don Diego?
Ah no!... Ma, e ciò fia ver? [*scende dal trono*]

IRE. (Che sarà mai?)

DIE. Chiedilo alla regal tua madre, il chiedi
Al mio buon genitor, nelle cui braccia
Mi precipito.

GON. Ah figlio! ah caro figlio!

DIE. Chiedilo a don Guglielmo a me finora
Nemico amaro, ed or leale amico.

CAR. Tu perdonasti a lui?

GUG. Sciolse i miei ceppi,
Salvò il regno, è un eroe...

CAR. Taci. [*passeggia agitata guardando fieramente don Diego*]

CAN. Che speri
Da quel silenzio, o donna Irene?

IRE. Oh dio!

SAN. (In qual pensier profondo è immersa!)

GON. (I moti
Guida, o ciel, di quel core!)

CAR. [*s'appoggia a donna Irene*] Ah! madre mia.

IRE. Figlia, fa cor.

DIE. Regina, apri i bei lumi:

IRE. [*osservando donna Caritea*]
Ah! figlia, ah! Caritea. Le oppresse i sensi

Il fier contrasto degli opposti affetti.

CAR. E' una larva? E' don Pirro? E tu sei Diego?

DIE. Sì, detta omai la mia final sentenza;
Rispondi alfin.

CAR. La mia risposta è questa. [*le dà la mano*]

DIE. Oh cara man! [*stringendola*]

CAR. D'amor l'alta possanza
Oggi risplende in me. L'amor d'un giorno
Vinse l'odio bilustre. Ma s'accorda
Oggi l'amor colla ragion, col giusto,
Col mio dover, colla regal mia fede.
Il mio benefattor del mio nemico
Intercede perdon. Chi salvò il regno
Esser dee re, deve colui che il capo
Mi recò di don Diego esser mio sposo.
Adorabile eroe, vieni al mio seno,
Vieni meco a regnar.

IRE. Miei cari figli;
Oh inaspettata, immensa gioia!

CAN. Oh somma
Letizia!

SAN. Oh qual contento!

GON. Ah figlio mio,
Io non posso parlar. Ciel, se ti piace,
Chiudi i miei giorni perchè lieto io moro.

DIE. Padre, amici, vel dissi? ah la mia speme
Non m'ingannò!

CAR. Vien, caro sposo.

IRE. Vegga
Il popol fido il suo monarca in trono. [*conduce Diego sul trono, che siede in mezzo alle due regine*]

DIE. Dunque io son re? Da un atto di clemenza
Incominci il mio regno. Io son sicuro
Che approvato sarà dalle regine
Il mio voler.

CAR. Esso m' è legge.

IRE. Tutto
Dispor tu dei, genero amato.

DIE. Il ferro
Al lusitano re rendasi, e vada
Libero al regno suo. Giuri soltanto
Alleanza alla Spagna, e sia fedele
Osservator fra due propinqui regni
Di stabil pace.

ALF. Oh veramente degno
Don Diego di segnar! Io più son vinto
Dalla tua cortesia, che dal tuo braccio:
Mi togli a servitù, mi rendi il regno,
E impormi neppur vuoi per sì gran dono
Nè tributi, nè omaggi? oh grande! Io giuro
D'esserti amico, ed alleato; sempre
Giuro dipender da tuoi cenni.

GON. Oh mia
Canizie a tanto giubilo serbata!

SAN. Giorno felice!

IRE. Oh fortunata Irene!

DIE. Oh madre, oh sposa, oh cari oggetti, andiamo
Sì lieto evento a festeggiar. Divisi
Della beata mia futura vita
Fra il regno, e Caritèa sieno i momenti.

CAR. Oh avventurosa Caritèa, trovai
Lo sposo, l'amator, ogni contento,
Ogni felicità nel mio nemico.
Oh quanto è l'odio tormentoso! oh quanto
Figlio di gratitudine giocondo
Nel cor s'annida, ed è soave amore!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

DONNA CARITÈA.

Le molte cure, a cui dobbiamo necessariamente prestarci nel lavoro di questa raccolta per corrispondere colla minor possibile imperfezione al pubblico generoso accoglimento accordatole, fanno sì che bene spesso si ricorra alla gentile opera degli amici. Essi non isdegnano talvolta di cooperare ai nostri sforzi, e noi loro offriamo privati, e pubblici ringraziamenti. Ecco appunto una lettera critica sopra Donna Caritèa, che molto meglio supplirà alle nostre Notizie. ***

Pregiatissimo Amico

Può darsi al mondo una idea più capricciosa, e stravagante della vostra? Ho letto nella mia gioventù, d'onorata e trista memoria, che alcune Deità cambiavano gli uomini in alberi, in piante, in fiere. E' vero: pur non me ne sono già molto maravigliato, dacchè facile assai mi sembrerebbe anche adesso una tale metamorfosi. Ma che voi vogliate deificarvi, quasi un nuovo Alessandro assumer la possanza dei dodici numi maggiori, e, non contento di dar forme diverse agli esseri detti ragionevoli, pretendere tutto d'un salto che questo paese, sacro ai dolori ed ai sospiri, divenga un altro Liceo, un luogo, dove si studi, si rifletta, si censurino le opere moderne, questo assolutamente è lo stesso che confessar di aver patito nel cervello. E che! Non temereste forse, sacrilego, lo sdegno e la vendetta di Venere, a cui singolarmente è sacra questa vulcanica piaggia? Se

non v' interessa ciò niente, dove lasciate la povera mia salute? Io scommetterei che voi paragonate le farse speditemi per tradurre, e le tragedie, di cui mi volete giudice, a quest'acque bollenti, a questi fanghi fumosi. Orsù, finiamola; già avrete ricevuta la versione della *Incertezza materna*, non che quella dell'altra farsetta, il mio parere sull' *Elenà e Gerardò* in altra mia lettera, dalla serietà della quale potevate a dire il vero dedurre la poca voglia che ho per simili affari in questo momento; ora tenete anche il mio giudizio sulla *Caritèa*, e poi basti così. Qualunque esso siasi, buono, o cattivo, vi avverto ch'io non voglio prender più la penna in mano, poichè non venni a far qui il saccente, ma l'ammalato bensì con maggior naturalezza. All'impresa.

Caritèa figlia di don Pietro re di Spagna doveva eleggersi a suo talento lo sposo. Era ella innamorata di don Pompeo, e già pensava di renderlo suo compagno nel trono, e nel letto coniugale, quando un altro cavaliere spagnuolo nominato don Diego, secreto amante della regina, venne con quello a contesa, e sfidatisi á duello, l' uccise. Questo fatto portò la conseguenza che l'uccisore dovette allontanarsi dalla patria, e che Caritèa giurasse l' odio più implacabile contro di lui. Per ciò fece pubblicare in tutta la Spagna un editto, con cui prometteva lo scettro e la mano a chi le offriva la testa di don Diego. La maggiore, e più scelta parte della gioventù spagnuola, lusingata da tali premi, andò alla cerca del vagabondo delinquente. Passarono quasi dieci anni senza che più se ne avesse notizia di sorta veruna. Intanto don Alfonso re di Portogallo domandò in isposa donna Caritèa, ma ella, che più non respirava che amore, e vendetta, ricusò le sue proposizioni. Irritato don Alfonso si accinse ad ottener colla forza quello, che non si volle accordargli per trattato, e venne con poderosa armata ad invadere la Spagna, che sorpresa senza le necessarie difese, e priva de' migliori suoi capitani, per la lontananza de' giovani più valoro-

gli cesse senza contrasto il terreno a' portoghesi. In breve tempo dunque furono questi alle rive del Tago, e quasi alle porte di Toledo in allora reale residenza.

A questo punto comincia l'azione. E qui permettetemi che un poco mi lodi per aver saputo così brevemente narrarvi tutto ciò che occorse avanti il principio della tragedia. Lo fo tanto più volontieri, che a voi, così avaro dei vostri elogi verso di me, e temo a ragione, basterebbe l'animo per dirmi che avreste potuto farlo in modi ancora più concisi de'miei. Oh! in questo caso poi vi prego a riflettere, che se ciò fosse stato possibile, l'autore non vi avrebbe impiegati duecencinquantasette versi in una scena sola. Credete voi ch'egli volontariamente sarebbe caduto nel medesimo difetto, che notai coll'altra mia lettera sopra l'*Elena, e Gerardo*? No, per certo; non posso metter in dubbio ch'egli non avesse risparmiata all'uditorio la freddezza, e la noia d'una scena così lunga. Ma non lasciamo più oltre interrotto il filo della storia, e dell'esame.

Donna Irene, regina vedova di don Pietro, i grandi del regno rappresentano invano a donna Caritèa i pericoli dello Stato, la necessità d'un re. Questa persiste nel voler contrastare il passo del fiume a'portoghesi, nel rifiuto di don Alfonso, e nella lusinga di trar vendetta contro don Diego. Quindi ordina a don Gastone, generale delle sue truppe, di opporsi ai tentativi del nimico, e si arma ella stessa per incontrarlo. Frattanto giunge, e si accampa sopra un colle vicino al campo portoghese un numeroso corpo di gente, guidato da don Diego sotto il nome di don Pirro d'Arragona. Egli poi discende solo al piano, e trovato, e riconosciuto don Sancio suo amico, ambasciator per Caritèa al re di Portogallo, dalla cui tenda sorte allora, senza riflettere al luogo, gli narra che è venuto per soccorrere, e sposare donna Caritèa. Il re don Alfonso attacca gli spagnuoli, e li vince. La regina corre grave pericolo di rimaner annegata nel fiume, essendo-

le caduto sotto il ponte, ma rimane attaccata colle mani ad una trave, finchè don Diego scende con parte de' suoi dal colle, e arriva nel campo per soccorrerla. Egli aveva già preparati sul fiume dalla sera alla mattina degli schifi, su quali imbarca Caritèa, e la fa scortare in Toledo, per dove si avvia non poco innamorata del suo salvatore. Tanta docilità del suo cuore, tanto vigor delle sue mani, come pure tanta prestezza ne' piedi di don Diego non meritano forse l'onore de' vostri encomj? Il terzo atto ci aspetta. Gli spasimi della regina madre, la relazione della battaglia, e del prodigioso caso accaduto a Caritèa, il riconoscimento di don Gonzalvo col suo figlio don Diego, il colloquio di questo con Caritèa, dopo il quale ella rimane sempre più accesa d'amore, il maestrevole impedimento dello strepito d'armi, che sì opportuno, e sì naturale si oppone allo scoprimento di don Diego, formano la materia del terzo atto. Nel tempo dell'assalto il nostro eroe esce dalla città: i portoghesi tentano scalar le mura, ma sono respinti; Caritèa fa una sortita, quindi si accende nuova zuffa. Allora don Diego attacca l'inimico in ischiena, e ne ha piena vittoria: nuovamente difende, e salva la vita alla regina, che stava per essere uccisa da don Alfonso, e questo rimane prigioniero. Caritèa tiene col nuovo amante altro interessantissimo colloquio, nel quale questo implora il perdono per il reo don Diego, ed ella risponde di non poter a lui negare grazia nessuna: ma vedendo egli che Caritèa impedir non poteva l'effetto dell'editto contro don Diego pubblicato promette alla festante regina di recarle il capo di questo, e allora tutti partono, alcuni sospesi, ed altri contenti. L'atto quinto finalmente dimostra i diversi sentimenti di timore, o speranza, che si risvegliano nelle persone per quanto farà Caritèa, quando le sarà palese il vero don Diego. Ella ascende un trono per accoglievi il suo vendicatore, che viene a cavallo seguito da' prigionieri portoghesi, e dal loro re, e poi palesa il

suo vero nome. La regina resta alquanto combattuta dalla gratitudine, dall'amore, dall'odio, dalla vendetta; poi perdona, e dà la mano di sposa al felice don Diego, che dona regno, e libertà al re di Portogallo col solo patto d'essergli amico ed alleato; e così termina col giubilo comune la drammatica azione.

Espostovi così in breve la condotta, e la sostanza di questa tragedia, perchè possiate anche senza rileggerla essere al caso di pesare il mio giudizio, or vi dirò di rilevar in essa due massimi difetti, almeno per quanto comparisce a' scarsi miei talenti. Il primo io lo riconosco nella inverisimilitudine d'accidenti, di cui è sparsa tutta la tragedia, e nella mala distribuzione della materia il secondo. Siate imparziale, ed esaminiamo insieme per il solo amor del vero ciò ch'io ne penso.

Voi sapete meglio di me che gli accidenti, perchè lodevole ne sia l'uso, devono essere non preveduti è vero, ma bene preparati e condotti. In questo principio spero di non errare, dacchè è insegnamento della ragione, e de' più accreditati autori. Dietro ciò dunque veggiam se corrispondono a tal regola tutti gli accidenti della Caritèa. Nella scena IV del secondo atto, mentre il re don Alfonso tiene nella sua tenda consiglio di guerra, don Diego scende dal monte, entra nel mezzo dell'esercito portoghese, penetra fino alla tenda reale, dove s'incontra con don Sancio, si riconoscono, ed a lui narra le sofferte vicende, e parte de' proprj progetti senza che da nessuno vengano impediti, nè interrotti nel loro dialogo, e senza che a niuno d'essi due si dimostri l'inopportunità, ed il pericolo del luogo. Ma lasciamoli pur dialogare a bell'agio, giacchè lo permette il re di Portogallo che dà loro anche il comodo di partirsene quando meglio lor piace, ed osserviamo se tanta bontà in bessaggine degeneri, o no. Egli sa esser giunto un capitano con poderosa truppa, che pose il campo sopra un monte prossimo al suo esercito: lo invita con proposizioni per unirsi a lui, ma non coi

cettate dall'incognito condottiere, gli ordina di sloggiare al nuovo giorno. Come poi trova egli prudente di esporsi al cimento d'una battaglia senza prima veder allontanata questa truppa vagabonda, che da un momento all'altro può determinarsi in favor del nimico, ed assalire in ischiena il suo esercito assai occupato a combattere gli spagnuoli, ed a tentar nel tempo istesso il passo del fiume? Quanto dice Corrado nella scena I atto II giustifica forse una tale improvedenza? Chi non sa gli sforzi chè può, e deve fare un re, che è assalito da un altro più forte, che conosce la propria debolezza, che si vede rinchiuso nella sola capitale, e che tutto ha perduto se gli vien levata anche questa? Don Alfonso sarebbe stato di que' vili per credere che all'interesse privato, alla vita, sacrificar si debba l'onore? Eppur egli è così dabbene, che non lascia almanco un picciol corpo di gente in osservazione. Ma su questa improbabilità non voglio fondar le mie accuse, e la perdonerò all'autore anche mercè di quella precipitazione d'accidenti, che sì difficile, ma bene spesso necessaria si usa nelle azioni drammatiche. I nostri greci maestri e latini ci diedero l'esempio di tali precipitazioni ben più scandalose, che che ne dicano il fanatico d'Aubignac, ed il troppo devoto Quadrio, il quale assai facilmente ricorre agli errori de' grammatici e copisti quando non può in altro modo purgare dalle giuste critiche i suoi prototipi antichi. Non fate dunque gran caso di questa riflessione, che già ho molto di meglio da sottoporre al vostro giudicamento. Donna Caritea nel bollor della battaglia sta sopra un ponte, che si rompe sotto di lei, e lascierebbela cader nel fiume se prodigiosamente non incontrasse colle mani una trave, a cui rimane attaccata finchè si arriva al suo soccorso. Credereste mai che questo le venisse da don Diego, che osservava la pugna dall'alto del colle, sul quale era accampato? Egli vede il pericolo della regina, scende con alcuni de' suoi, s'innoltra nel campo ostile, manda alla sponda del Tago per uno schifo, s'appres-

sa a Caritèa, e la salva. E' mai probabile che tutte queste operazioni si possano eseguire senza contrasto, e in così breve tempo quanto una donna affaticata dal combattere, resa pesante dalla guerriera armatura di ferro può sostenersi colle braccia ad una trave? Più ancora; don Diego giunge la notte, e la mattina seguente ha già costruiti alcuni schifi, e disposti sulla riva del fiume, e li portoghesi non se ne avvidero, o, quel ch'è peggio, non se ne servirono al passaggio del Tago. Senza tutto ciò Caritèa era o prigioniera, o annegata; e l'azione finiva col secondo atto. Vorrei pur sapere dall'autore perchè don Diego, uomo focoso ed ardito, che appena arrivato si figura d'essere vincitore, di placar la regina, e d'esserle sposo, perchè non attacca il nimico prima che guadi il fiume, e batta gli spagnuoli nel primo cimento. Non aveva egli allora il vantaggio che le truppe di Caritèa più numerose per non essere ancora state rotte, più forti per la situazione del fiume, non avvilite da un primo sinistro esperimento avrebbero attaccato di fronte l'esercito portoghese vie più animate dal vederlo preso in ischiena? Chi poteva assicurar don Diego che uno degli effetti della sconfitta non fosse l'entrata di don Alfonso in Toledo, e quindi la prigionia della regina, il che rendeva inutile la sua marcia a questa parte, i suoi disegni, le sue disposizioni, il suo soccorso, la sua speranza, ed il suo amore? Parimenti non ragionevole scopresi l'assalto che questo re porta alla città mentre la truppa straniera faceva de' movimenti, che per certo la approssimavano, come facilmente si deduce dalla situazione che teneva alla scena prima dell'atto secondo, da quella che don Diego descrive nella quinta scena del terzo atto, e in fine da quella, in cui dovea trovarsi al momento dell'assalto. Riflettete anche che a don Diego per attaccare li portoghesi era d'uopo passar il Tago, il quale non poteva per ogni riguardo essere sguernito nè lungo la riva, nè al ponte di marmo. Finalmente non poca inverisimilitudine è da notarsi

nella condotta di questo don Diego, che vede la sua regina, la sua amata amante azzuffatasi con don Alfonso, più che correre in sua difesa sceglie di perdersi per quattro scene di seguito sul destino e sulla liberazione de' prigionieri spagnuoli, sull'ottener perdono da don Guglielmo, a cui aveva ucciso il figlio don Pompeo, ed a portare sopra una pace nata *fra tumulti di Marte, al fiero suono dell'armi, ed al chiaror funebre di queste fiamme delle tende ostili divoratrici*. Tutti questi accidenti dunque vi sembrerebbero forse verisimili, ben preparati, e ben condotti? Il solo pregio veramente ch'io trovo in essi è di non esser preveduti, dacchè mi ha sempre questo carattere tutto ciò che arriva senza una qualche probabilità, e ragione, opinando con Aristotile che sia da preferirsi l'*impossibile verisimile, all'inverisimile possibile*.

Ora progrediamo all'esame del mio secondo assunto relativo alla mala distribuzione della materia. A questo passo parmi già di sentirvi dar nelle scartate, ed appormi la taccia d'indiscreto, e d'aschioso. Il ciel mi guardi da questi bruttissimi peccati! So quanto sia difficile, e pericolosa l'arte tragica, e tanto ciò anzi conosco, che non ardisco neppur cimentarmi a trattarla. Per conseguenza qualora esamino una tragedia, lo fo accompagnato dalla più giusta carità, e moderazione: molto più devo così condurmi verso l'autore di questa, del quale stimo al sommo, e sinceramente i drammatici doni. Quindi se mi è palese la malagevolezza dell'impresa, se nessuna gelosia può animarmi, spero che mi crederete spinto solamente dalla persuasione ogni volta che mi sembra di poter notare qualche difetto nelle opere, che sono sottoposte alle mie censure. Di mala distribuzione dunque parmi affetta la Caritèa, ed eccovene le prove. Ognun sa che la tragedia dal suo principio al fine ricerca sempre passioni, dissegni, attentati, inquietudini, agitazioni, per cui non possa l'uditorio creder cessata l'azione. Questo è insegnamento non solo d'Aristotile, e di tutti gli altri precet-

tuti, che lo seguirono, ma anche della ragione. Se lo spettatore trova perfetto l'intreccio, o ne presagisce l'esito troppo evidentemente, ei se ne va pe' fatti suoi, perchè più non lo trattiene nessun interesse, e prevede che quanto in seguito fosse aggiunto non sarebbe che, o snervare, e intiepidire quella passione, che sempre viva, e gagliarda deve sostenersi per tutto il corso della favola, od offendere l' unità d' azione che costantemente fu da tutti insegnata, e seguita. Oltre di che la ragione, e l' esperienza dimostrano che l'ultimo atto d'una tragedia ha ad essere il più forte, il più agitato d'ogn'altro, così osservò M. Tullio, come quello che fa l'ultima impressione sull'animo del popolo. Chi ignora quanto, pe' finimenti deboli, e cascanti, assai comuni al tempo d' Aristotile, questo padre di color che sanno ne riprende gli autori? Quali sforzi non s' impiegarono da molti italiani per riscaldar fra gli altri il difficile finimento della Merope? Il Dacier accusa i tragici componimenti de' suoi medesimi compatriotti appunto per una tal macchia. Or vedremo come operi il nostro autore nella Caritèa. Il fine a cui tutto tende in essa è il perdono della giovine regina a don Diego. Per ciò gli affetti di vendetta contro di lui, e di amore verso l'estinto don Pompeo sempre vivi nell' animo di Caritèa; per ciò l'invasione, le battaglie del re di Portogallo, e in somma tutto quello che coopera, o si oppone a tal oggetto. Fino alla scena ultima dell'atto IV ogni cosa procede eccellentemente. In questa don Diego sotto il nome di don Pirro ricerca alla regina se lo ama. Ella se gli dimostra innamorata, e gli dice: *Se un punto solo fu il vederti, l'amarti, or pensa quale aggiunger possa inestinguibil esca tanto tuo beneficio al foco mio*. Allora il finto don Pirro s'incoraggisce a domandarle il perdono di don Diego, al che ella risponde: *T' amo così, che a tuo riguardo solo, poichè scusar tu vuoi il suo delitto, a don Diego medesmo, al mio nemico a tuo riguardo sol darei perdono*. Non contento di tale dichiarazione don Pirro si getta a'

piedi di Caritèa, che lo solleva soggiungendogli: *Sorgi, eroe troppo caro, io nel mio core già gli perdonai*. Che rimane dunque? Se una donna tanto innamorata accordò il suo perdono ad uno, di cui non conosce che la colpa, cosa farà quando trovi di doverlo concedere al suo istesso amatore, a quello che tanto adora, che in poche ore sole le fece obbliare l'affetto *bilustre*, ad uno del quale sa l'emenda che fece, i meriti che acquistò, i benefizj che ne riceve? Eppur, signor, no, questo non basta: ecco il quinto atto che reclama i propri diritti. Per ciò è necessario porre un freno alla lingua di don Diego, acciocchè non si palesi in circostanza così favorevole, ed osservi quel secreto, a cui mancava certamente in altro tempo assai meno opportuno, qual'era l'ultima scena del III atto, se molto a proposito non udiva lo strepito dell'armi portoghesi, che davano l'assalto alle mura. Ditemi mo se invidia, o animosità sia quella che mi porta a così riflettere, o se mi lascio condurre dalla sola verità. Sappiate che sempre mi sono prefisso di separare momento da momento, cosa da cosa. Intendetemi, ponderate le mie ragioni, mostratemi il torto, se lo ho, e sarò pronto in allora a ritrattarmi.

Questo intanto è il giudizio ch'io do della Caritèa; nella quale ad onta di quanto finora esposi, ad onta di uno stile non poco disuguale, e troppo spesso prolisso, e negletto, pur ha molti, e distinti pregi. L'eccellenza del piano, la squisitezza dei motivi alla peripezia del protagonista, la verità de'caratteri sì bene anche sostenuti, il colpo maestro già sopraccennato dello strepito d'armi alla fine dell'atto III, e varie altre bellezze, che si presentano facilmente allo spettatore renderanno sempre gradita la rappresentazione di questa tragedia. Potrei dirvi anche qualche cosa sul suo protagonista, che ad alcuni rigoristi potrà comparir o doppio, o male costituito in donna Caritèa, ma io non voglio scrupoleggiare, e poi sento il bagnaiuolo che strepita, e bestemmia perchè troppo ritardo

di portarmi al bagno. Me ne volo dunque subito, e là in quell'acque, che mondano d'ogni difetto, io mi lavo le mani per quanto ho detto finora, e per quanto si dirà sulla mia opinione. Voi fatene quel conto, e quell'uso, che più vi aggrada: ora essa non è più mia, ma io sarò sempre ad ogni vostro comando

Abano ai 22 Agosto 1799.

Il vostro vero amico
FABIO GRITTI.

IL PITTORE NATURALISTA

COMMEDIA

DEL BARONE

OTTONE GHEMINGHER

Tradotta dal tedesco.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GIOVANNI VIANELLO.

ELEONORA, sua figlia.

MARIANNA.

LA CONTESSA AMALDI.

UNA CAMERIERA.

IL CONTE VOLDIMARO.

CARLO,
FERDINANDO, } suoi figli.
SOFIA,

IL CONTE SAGRAMONTI, marito di Sofia.

TOGNINO, loro figlio.

IL BARONE DEL VERDE.

UN AIUTANTE.

SERVITORI.

La scena è in Vienna.

ATTO PRIMO.

Camera di Sofia, con canapè, avanti il quale una tavola da lavoro, con sopra un libro.

SCENA I.

Il Barone *introdotto da un* Servitore, *poi* Carlo.

Ser. [*alzando la portiera*] Resti servito.
Bar. [*prende il libro per leggere*]
Ser. [*parte, poi torna*]
Car. Buon giorno, Barone.
Bar. Umilissimo servitore del signor conte Carlo.
Car. Mia sorella non è ancora sortita?
Bar. Non lo so; io vengo in questo momento.
Ser. La padrona finisce di vestirsi, e verrà subito. [*parte*]
Car. [*si getta sul canapè*]
Bar. Siete molto di cattivo umore.
Car. Il tempo...
Bar. Oppure?..
Car. Sì, come volete, quel che volete ... Penso anzi, che sarà meglio non attendere mia sorella. [*si alza*] Fatemi il piacere di dirle, che ero stato qui per darle il buon giorno.
Bar. Non vi avrei già offeso? Sono pure uno de' vostri più cari amici.
Car. Oh dio! in niente; ma penso, che non si deve essere a carico degli altri col suo cattivo umore.
Bar. Restate, ed attendete l'amabile vostra sorella. Vengono dell' altre dame a ritrovarla, e ciò vi svagherà.

Car. Caro Barone, non mi annoiate colle donne. Io le detesto tutte. Trattano noi altri uomini, che siamo la più bell' opera del cielo, come tanti bambocci, e ci arrestano sul più bello della nostra carriera. [*s' incammina, poi ritorna*] Avete veduta la mia cittadinella?

Bar. Sì, signore, la vedo passare ogni mattina avanti le mie finestre.

Car. Ha l'aria malinconica?

Bar. Come sapete, è sempre incomparabilmente modesta. Essendo la bella del conte Carlo...

Car. Vedo di nuovo un complimento per aria. Caro amico, se mi amate, dispensatemene. Dunque sembra abbattuta? Povera giovine!

Bar. Non la vedete giornalmente?

Car. E' già una settimana...

SCENA II.

Sofia *con* Tognino, *tenendo una lettera in mano, e* detti, *poi* Servitori.

Bar. [*va con premura a baciarle la mano*]

Car. Buon giorno, sorella.

Sof. Bene arrivato. Vorreste farmi il piacere, signor Barone, di portar questa lettera sopra a mio marito? Egli è venuto in questo punto.

Bar. Me ne farò un onore. [*parte frettoloso*]

Sof. E' però un buon diavolo.

Car. Se non fossero que' suoi eterni complimenti.

Sof. Volete fare collazione con me?

Car. Perchè no?

Sof. [*a Tognino*] Andate, caro, e dite che ci portino il caffè, e poi restate sopra dal maestro...

Tog. Sì, mamma. [*s' incammina per partire*]

SOF. Tognino, dove andate voi così senza fare una riverenza?

TOG. [*fa una profonda riverenza, e parte*]

SOF. Così va bene.

CAR. Voleva partire; ma voi sapete, sorella, che v'amo troppo per andarmene, quando posso stare con voi.

SER. [*portano il caffè*]

SOF. Carlo...

CAR. Cosa volete?

SOF. Voi poc' anzi parlavate col Barone della vostra bella, che m'avete promesso...

CAR. Di non più vederla, e così è anche seguito, perchè sono effettivamente otto giorni che non sono stato da lei.

SOF. Avete anche promesso di dimenticarla...

CAR. In questo poi hò fatto una pazzìa, promettendo quello, che non potrei, nè vorrei mantenere. Allorchè mi dipingeste con sì vivi colori l'abisso, in cui mi sarei precipitato per via d'una alleanza sì disuguale, ed allorchè mi faceste comprendere il dispiacere, e l'afflizione, che ne avrebbe provato nostro padre al ritorno de' suoi viaggi, ho promesso tutto; e cosa non avrei promesso?.. Ora ho mantenuto quello che ho potuto.

SOF. Perchè non vi siete posto a frequentare le conversazioni?

CAR. Cosa ho io a fare nelle conversazioni?

SOF. Cercare delle distrazioni; vedere se fra tutte quelle dame ve ne fosse qualcheduna ...

CAR. Non dubito punto, che fra tante non ve ne sia qualcheduna di merito... Ma non parliamo di donne; e poi quell'eterno disordine, in cui bisogna essere per vivere con voi altre, per apparire grazioso agli occhi vostri, giacchè quando non si vuol essere il meno ben vedu-

to, bisogna quasi rinegar se medesimo; tutta la giornata correre di casa in casa, parlar con tutti, e non aver niente da dire ad alcuno. Chi lo sa fare lo faccia: io no certamente.

Sof. Ve lo consigliai anche come un semplice svagamento, e per scacciare gli altri pensieri.

Car. E voi vorreste con un niente scacciare una cosa sì reale, come è un vivo e tenero amore?

Sof. A questo non riconosco l'uomo, nè quella fermezza, e quella forza di spirito, che voi decantaste ognora con tanta eloquenza. Cosa hanno da fare le donne, se ciò non si conviene a voi altri uomini, che però amereste di passare per una specie di semidei?

Car. Una giovine che mi ama sì ardentemente, che mi è sì attaccata, e piena di fiducia nella mia parola, che si crede già la sposa del suo amante ... e sedotta da questo sogno si dimenticò a segno, che in poco tempo diverrà madre ... non sarebbe egli inumano...

Sof. Povera ragazza! O uomini, uomini, come siete mai fatti!

Car. Dite pur tutto; dite che siamo perfidi, ditelo anche di me, ma lasciatemi poi mormorare contro il contrasto, in cui si ritrovano le nostre passioni, e le convenzioni del mondo. Convenite meco, che sarebbe bene inumano l'abbandonare così tacitamente questa giovine.

Sof. Tutto vero; ma dove ne riprendereste le forze? La rivedrete; essa vi farà risovvenire de' vostri giuramenti; e poi?..

Car. Basta: andrò temporeggiando con lei sino alla venuta di mio padre; ma quando sarà arrivato farò questo sacrifizio così crudele al mio onore; gli rappresenterò l' impossibilità

di mandare ad effetto la mia promessa, e penserò a provvederla decentemente.

Sof, Che differenza fra il promettere, ed il mantenere!

SCENA III.

Il conte Sagramonti, il Barone, e detti.

Sag. [*mostrando una lettera a Sofia*] Suo padre sarà qui in meno d'un'ora.

Car. Mio padre? Presto si vada incontro a questo buon padre. [*parte in fretta*]

Sof. Oh che piacere! Nostro padre, dopo una sì lunga assenza ...

Sag. Egli volea farle una sorpresa; ma siccome è giusto, che venga ben ricevuto nella sua casa, così ho stimato a proposito di prevenirla.

Sof. Vado subito a dare le necessarie disposizioni. [*parte poi torna*]

Sag. Oh sì; tutto al più per dirigger la privata economia d'una famiglia, del resto poi non è buona da nulla.

Bar. Vostra eccellenza perdoni, ella mi sembra una dama amabilissima.

Sag. Ho piacere che la troviate tale; a me sembra una donna ben tediosa, e molto insipida.

Bar. Dotata però d'un'anima sensibilissima.

Sag. Sì, tanto sensibile, che io non sento più niente per lei.

Bar. Certo che eccede un po troppo; ma chi potrebbe resistere allo spirito illuminato, e penetrante di vostra eccellenza?

Sag. Servitor umilissimo. Oh io sono tollerante; certamente tollerante, ma esigo poi un poco di buon senso.

Bar. Come vecchio amico di casa, e servitore os-

sequiosissimo di vostra eccellenza, mi prendo l'ardire di esporle sommessamente, che io so di certo che la signora contessa è un poco gelosa della contessa Amaldi, ed oserei consigliarla d'aver qualche riguardo per la consorte.

SAG. Riguardo... che riguardi? La contessa Amaldi è una gran dama, una dama di considerazione; ed ella è una vanarella, che ha letto tutto al più qualche romanzo, che non si sa presentare nel mondo, e che mi annoia mortalmente. Se non ha nemmeno il talento di procurarsi un amante.

BAR. Questo per altro non è un talento tanto raro.

SAG. Quando ritorno dalla contessa Amaldi, la regina fra le donne, e m' incontro per azzardo colla noiosissima mia signora consorte, che è sempre in conversazione colla luna, o con qualche cosa di simile, davvero vorrei...

BAR. Certo che la contessa non è portata per il gran mondo.

SAG. Non posso nemmen tenere la mia casa su quel piede che converrebbe ad un signore della mia condizione; ma, per farla corta, il miglior partito sarà, che io le assegni una casa di campagna, e che così mi separi da lei a poco a poco.

BAR. Ma se poi viene suo padre?

SAG. Appunto egli mi ha da aiutare. Mi darei al diavolo, quando penso, ch' io potrei ora divenire lo sposo della contessa Amaldi, una delle vedove più ricche, e più qualificate; perchè (detto qui fra noi), io non dubito punto della di lei inclinazione per me.

BAR. Quando gli spiriti, e gli animi s' incontrano sì felicemente...

SOF. [*ritorna*] Ho già disposto tutto.
SAG. E' anche disposto, che oggi si pranzi nella sala grande, e che la servitù sia in livrea dagala?
SOF. Questo no.
SAG. E perchè no?
SOF. Perchè ho creduto, che la miglior gala per mio padre sarà la gioia de' suoi figli.
SAG. Non saprebbe nemmeno diriggere la casa di un cittadino. Barone, venite meco. [*parte*]
BAR. Se mi permettete, contessa, è l'ora in cui devo andare dalla contessa Amaldi; credo che voglia sortire.
SOF. Andate pure.
BAR. Del resto non potreste credere, che piacere io provo per l'arrivo del vostro signor padre.
SOF. Grazie. Lo conoscete forse?
BAR. Se lo conosco? E' uno de' miei più cari amici.
SOF. Davvero! E dove l'avete veduto?
BAR. Sono ora sei anni che io ho pranzato con lui una volta a Vienna, e fu allora che si discorse molto fra noi di questa città.
SOF. Ora comprendo.
BAR. Anche una parola. Contessa, sempre in contrassegno della sincera mia amicizia, guardatevi da vostro marito. Egli parla d'allontanamento, di separazione... Ma bisogna ch'io parta. Servo umilissimo. Spero che non prenderete in sinistro la mia amicizia.
SOF. Io non saprei d'averlo offeso.
BAR. Cosa volete! Quando si è innamorato... [*parte*]
SOF. [*volendo quasi trattenerlo*] Barone...

SCENA IV.

FERDINANDO, SOFIA *poi un* SERVITORE.

FER. Buona sera, sorellina.
SOF. Buona sera; avete la ciera molto riscaldata!
FER. Quel maledetto far l' esercizio tutto il giorno... Ne vengo appunto; e poi non ho dormito tutta notte.
SOF. Avrete fatto il pazzo.
FER. Già sapete che il ridotto ha durato sino alle due; e poi sono stato ad una partita di giuoco. Non posso tenere gli occhi aperti.
SOF. Voi rovinerete interamente la vostra salute.
FER. Per la salute non ho paura, sono i denari: non avreste da imprestarmene, sorellina?
SOF. Se ieri vi ho data tutta la mia mesata. Cosa ne avete fatto?
FER. Tutto ho perduto. Quella maledetta dama di quadri! la vedo ancora...
SER. La contessa Amaldi [*parte*]

SCENA V.

LA CONTESSA AMALDI *servita dal* BARONE, *e* DETTI.

AMA. Serva, cara contessa.
SOF. [*le va incontro, s' abbracciano*]
FER. [*fa una riverenza, poi s' accosta al Barone*]
SOF. Sedete, contessa. A che posso attribuire l'onore di questa visita?
AMA. Davvero non bisogna prenderla in cattiva parte, perchè io sorto di rado. Sono sempre indisposta, e comincio a divenire amica de' miei comodi. Ho poi sempre molte visite...
SOF. Nessuno conosce meglio di me il prezzo della vita di casa. Ma non volete sedervi signori? [*le donne siedono*]

AMA. [*a Ferdinando*] Avete ballato molto la notte passata, contino?

FER. Moltissimo. Credo di aver ballato ben otto contradanze di seguito.

BAR. Senza adulazione, il signor contino è uno de' migliori ballerini.

AMA. Il Barone poi sa dire qualche galanteria ad ognuno.

SOF. Questo lo credo anch' io. Dall' ultimo servitore sino al padrone.

BAR. Troppa bontà.

FER. Io credo, che al vostro nascere abbiate subito fatto un complimento a vostra madre per la pena che si è data di mettervi al mondo.

AMA. Dov' è il conte Carlo?

FER. Mio fratello, il letterato? Davvero non lo so, contessa. [*prende il Barone in disparte, e discorre con lui*]

SOF. [*alla Contessa*] Credo che sia andato incontro a nostro padre.

AMA. Come! oggi deve arrivare questo degno cavaliere?

SOF. In meno d'un'ora.

AMA. [*a Sofia*] Non voglio adunque distorvi più a lungo da un pensiere sì gradevole. Permettetemi solo, che vi dica due parole con la solita mia sincerità.

SOF. Sono ad ascoltarvi.

AMA. Il Barone mi ha detto, che non vedete volentieri vostro marito venire in mia casa.

SOF. (Che chiaccherone!) Come? [*vuol rivolgersi al Barone*]

AMA. Zitto, Sofia, non v'impacciate con lui. Se io ho sopportato vostro marito, non era per altro, se non perchè mi faccio un piacere di aver molti uomini intorno di me, e di vedere con soddisfazione, come noi altre donne sap-

piamo condurli a nostro talento questi poveri uomini. Ora poi ... Ma mi pare che il Barone ci osservi; andiamo nel vostro gabinetto.) [*s' alza*]

SOF. [*alzandosi alla Contessa*] Volete vedere il mio lavoro? Andiamo. [*parte colla Contessa*]

SCENA VI.

FERDINANDO, IL BARONE.

FER. Quella maledetta dama di quadri; e così fu, che perdetti tutto,

BAR. Io ne prendo il più vivo interesse. Disponete. Cosa posso farvi da amico per servirvi?

FER. Sì? Imprestatemi de' denari.

BAR. Denari?... denari ... dove li avrei da prendere?

FER. Ci siamo; così va sempre, quando si vuole avere da vostri pari un po più delle parole.

SCENA VII.

CARLO, *e* DETTI, *poi un* SERVITORE.

CAR. Dov'è mia sorella?

BAR. Nel suo gabinetto con la contessa Amaldi.

FER. Venite giusto a proposito. Ho bisogno di denari.

CAR. Lo credo.

FER. E non ne ho.

CAR. Male.

FER. Forse anche voi non ne avete?

CAR. Per voi almeno no certo. Quello che vi posso dare si é il consiglio di fare una volta giudizio.

FER. Dove é pagabile questa cambiale?

SER. L'Aiutante del reggimento vuol parlare col signor conte Ferdinando.

FER. E' qui di nuovo questo diavolo. Che venga pure.

SER. [*parte*]

FER. [*va incontro all' Aiutante*]

SCENA VIII.

AIUTANTE, *e* DETTI.

AIU. [*saluta tutti e parla in disparte con Ferdinando*]

CAR. Volevo andar incontro a mio padre, ma ho riflettuto meglio, e voglio prima parlare con mia sorella.

BAR. Credo che la visita non durerà gran fatto. Trovo però singolare, che sia qui venuta la contessa Amaldi.

CAR. Cosa ha da importare a noi? Che nuova avventura ha lì quel pazzo di mio fratello?

BAR. Ha dimandato anche a me de' denari, ma non glie ne ho voluto dare, perchè... [*parla in disparte a Carlo*].

FER. [*all' Aiutante*] (Ma perchè diavolo ho d'andar in arresto?

AIU. Questo glie lo dirà il colonnello. Abbia solamente la bontà di venir meco.

FER. Subito, subito.) [*a Carlo ed al Barone*] Addio, signori: è necessario che me ne vada.

CAR. Sapete, che nostro padre arriverà fra momenti?

FER. Nostro padre! [*all' Aiutante*] (In tal caso non posso venire. Aspettate solo fino a' domani, e poi anderò volentieri in arresto.

AIU. Signor capitano, ella sa che ordini tengo.

FER. Avete ragione. Pregherò dunque il colonnello.) Sono con voi. [*parte coll' Aiutante*]

SCENA IX.

IL CONTE SAGRAMONTI, CARLO, IL BARONE.

SAG. [*al Barone*] E' vero, che la contessa Amaldi è da mia moglie?
BAR. Sì, signore.
SAG. E che cosa fa ella qui?
BAR. Non lo so; ma mi parve di sentirle a discorrere di lei.
SAG. Di me?... Eccola.

SCENA X.

SOFIA, LA CONTESSA AMALDI, E DETTI; *poi un* SERVITORE.

SAG. [*offre il braccio alla Contessa*]
AMA. [*ricusando*] Perdoni. [*a Carlo*] Conte Carlo, vorreste condurmi alla carozza?
CAR. [*con premura dà il braccio alla Contessa e parte con essa*]
SAG. [*rimane sorpreso, poi al Barone*] Comprendo che avete ragione. [*a Sofia con aria minacciosa*] Questa è sua opera, signora; ma ci rivedremo. [*parte*]
SOF. [*resta attonita*]
SER. Arriva il padrone.
SOF. Andiamo. [*parte col Servitore*]
BAR. [*la segue*]

SCENA XI.

Stanza smobigliata e povera in casa di Giovanni. Per terra sparsi diversi busti, e varie pitture, ed un quadro sopra di un cavaletto.

GIOVANNI, *che da una parte lavora*, ELEONORA *seduta dall' altra filando, e cantando.*

GIO. [*dopo terminato il canto di Eleonora*] Vi ringrazio, figlia, per la canzone che mi avete cantata. Era bellissima.

ELE. So che è la vostra canzone favorita, e per questo l' ho cantata.

GIO. Cara figlia, se sapeste il piacere che mi dà nel dipingere, il sentirvi cantare! Come ogni sentimento dell' anima ne vien posto in moto! Come in tal situazione i colori si smaltano sopra la tela, e come allora, malgrado tutto, mi chiamo beato, e contento!

ELE. Ringrazio il cielo, che lo siete una volta.

GIO. Cara gioia, qui a questo cavaletto, coll' estro dell' arte, coll' immaginazione della natura nell' anima; e qui nella mano questi colori, coi quali posso esprimere quello, che sento sì vivamente, credetelo, non avendo che un semplice bicchier d' acqua fresca, ed un pezzo di pane, sarei tra tutte le creature del cielo la più riconoscente, la più contenta, se vi potessi creder felice.

ELE. [*s' alza e va ad abbracciare Giovanni*] Come potrei non esserlo, quando mi trovo con voi, caro padre.

GIO. Cara Eleonora! Ma quando vi vedo vivere nell' indigenza; quando vedo, che con incessante lavoro siete voi, che mantenete me, e non io che mantengo voi; quando penso che altre

persone del nostro stato hanno dei bei abiti, e tutto quello che può dar piacere a voi altre giovani ...

ELE. E' forse vostra mancanza? Non lavorate indefessamente giorno e notte? Che colpa ne avete se nessuno vi paga il vostro lavoro?

GIO. Sì, che ne ho colpa. Dovevo imparare un mestiere.

ELE. Non mi diceste voi, che v'è nell'uomo una voce della Divinità, e che bisogna seguire la vocazione che si sente?

GIO. Ma, appunto perchè lo feci, vi vedo in maggior bisogno di tante altre.

ELE. E però forse più felice. Certamente mi vedrete ognora più essere tale.

SCENA XII.

MARIANNA, e DETTI.

MAR. Eleonora, qui vi porto qualche legume, e un po di pane; [*a Giovanni*] ma sappiate, che mi hanno detto, che questa è l'ultima volta che mi vogliono far credenza. Davvero non so come la faremo domani.

GIO. Questa è ben terribile! Ma non gli avete detto che ho qui per parecchie centinaia di zecchini in pitture?

MAR. Cosa importa questo al bottegaio! Se non si può avere un soldo per i vostri lavori! Non li ho io trascinati per tutta la città? Anche il povero mio marito, che faceva il tintore, quando non aveva lavoro, si dilettava dipingere de' ritratti, delle caccie, e de' paesetti; ma almeno li spacciava con grandissima facilità, e vivevamo sempre molto bene. Se il cielo non me l'avesse tolto così presto, vorrei

rei che v' insegnasse come faceva ad esitarli.

GIO. [*ridendo*] Sì, sì, buona donna.

ELE. Qui ho qualche lavoro già finito, che potrei vendere.

GIO. Vi sarà sempre tempo, cara figlia. Un certo cavaliere ha comprato ultimamente per vanità alcune mie opere, e non posso cavargli di mano ancora un soldo a questo riccone. Voglio tentare anche una volta la mia sorte. Amata figlia, vado per alcuni affari, ed al più presto sarò di ritorno. [*l' abbraccia, e parte*]

MAR. Ebbene, come va Eleonora? Il conte Carlo è stato qui?

ELE. Sono già otto giorni che non l'ho veduto... Lasciarmi così sola... sapendo in quale stato mi trovo... dopo di avermi promesso sì solennemente, che fra pochi giorni paleseremo la nostra corrispondenza a mio padre, e subito arrivato il suo stringeremmo avanti l'altare i nostri nodi!..

MAR. Ma, cara Eleonora, siete molto impaziente. Sapete pure, ch'egli è andato incontro a suo padre; che lo attendono uno di questi giorni; e che le vostre nozze dipendono dal di lui arrivo.

ELE. So tutto questo, cara Marianna, lo so, e pure sono inquietissima. Amo il mio Carlo con tutta tenerezza. Non so cosa non facessi per lui. Mi fido ciecamente nella sua onoratezza; nulla ostante ho un timore estremo.

MAR. State tranquilla: forse è un effetto del vostro stato.

ELE. Dite piuttosto, Marianna, ch'egli è un effetto della mia coscienza, quale si conosce colpevole per essersi lasciata addormentare: che sono rimproveri per aver operato senza farne con-

sapevole il migliore dei padri: dite... Ah! vorrei, che voi non mi aveste prestata mano in questa amicizia.

MAR. [*un poco risentita*] Ecco quel che succede! Quest' è la gratitudine, che alla fine se ne riporta. Mia sorella ha ben ragione, quando dice, che non bisogna mischiarsi ne' fatti altrui. E poi, è mia colpa, che il conte imparasse il disegno da vostro padre? Che venisse qui tutti i giorni?.. Che abbiate fatto conoscenza insieme? Io finalmente non ho fatto che portar qualche lettera. Era vostro padre che doveva tener gli occhi aperti.

ELE. Non andate in collera, cara Marianna; compatitemi per carità. Ah, mio padre si fidava troppo, e credeva.... Avreste dovuto vedere poc'anzi, come lo tenevo nelle mie braccia, come lo accarezzavo. Gli avrei così volentieri scoperto il tutto, ma non ne avevo la forza.

MAR. Per ora datevi pace. Ma donde mai vengono tutti questi sospetti?

ELE. Non lo so nemmen io, cara Marianna. Provo una tale inquietudine... Tutti parlano di certa conoscenza del mio Carlo colla contessa Amaldi. Non sarà niente... non può esser niente... lo so... Eppure sono inquietissima. Ieri la incontrai; ella mi guardò, e nel momento medesimo sentii sconvolgere tutta me stessa... Ah Marianna! se Carlo mi avesse da essere infedele...

MAR. Non lo sarà. Ma come potrei tranquillizzarvi? Cosa volete ch'io faccia?

ELE. Cara Marianna, vorreste consegnargli questa lettera? Cercatelo: ditegli che è scritta colle mie lagrime: ditegli, che, se non vuol venire dalla sua amante, venga almeno... dalla madre di suo figlio. Lo farete, o cara?

[AR. [*commossa*] Sì, adorabile Eleonora, sì, subito, volentieri.

LE. Ebbene andate; ch'io frattanto preparerò la cena a mio padre. [*consegna la lettera a Marianna e parte*]

[AR. [*parte da un altro lato*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa del conte Voldimaro.

VOLDIMARO *seduto nel mezzo; alla diritta* SOFIA *; a essa vicino* FERDINANDO *; alla sinistra* CARLO *, presso di questo il* CONTE SAGRAMONTI *; e più lontano dalla parte di Sofia* TOGNINO *in contegno s do, poi un* SERVITORE.

VOL. Finalmente ho dormito bene questa notte, mi trovo pure contento di vedermi, dopo un sì lunga assenza, nel seno della mia famiglia. Oh cari figli! Vi sono molte amenit in questo mondo; ma quale è quella, che no cederebbe al piacere che prova un padre vedendosi attorniato da suoi figli?

SAG. Desidero solamente, signor suocero, che abbiate trovata la vostra casa in buon ordine.

VOL. Ho ritrovato i miei figli, e devo confessare che non ho pensato ad altro. Quante volt non desiderai di poter vivere colla povera m moglie una vecchiaia felice con intorno i mi figli, e nipoti! Il Cielo non l' ha voluto Credo, che voi, signor genero, non l' abbiate conosciuta!

SAG. Non signore. Venni qui, che già era morta

VOL. Era una donna di gran merito; [*a Carlo*] come desiderarei che voi ne trovaste una simile

SOF. Fosse ella pure in vita, e m'insegnasse ...

VOL. Lo bramerei anch'io; ma non dimentichiamo, in vista d'una maggiore, la felicità pre

sente. [*a Ferdinando*] Voi, come futuro cavaliere Teutonico, non avete da saperne niente di queste delizie domestiche.

Fer. Pazienza, signor padre. Almeno sarò sicuro, che la croce nera, mia futura compagna, non disturberà il mio umore, nè mi userà delle infedeltà.

Vol. Non so poi, se la vostra futura compagna, come la chiamate, sarà egualmente sicura, che voi non ne usiate a lei.

Fer. Procureremo d'andar d'accordo.

Vol. E voi, Carlo, perchè siete così serio?

Car. Pensavo appunto, che prima di giugnere a queste delizie domestiche la strada è sì ardua... che tanti la sbagliano...

Vol. Perchè la vogliono sbagliare; prendendo un cieco amore, o un sordido interesse, e non la prudenza per loro scorta; ma quando si è libero come voi nella scelta, quando si ha un amico in suo padre pronto ad assistervi con tutta la sua esperienza, allora si può sperare...

Ser. Il baron Del-verde, manda a domandare, se può venire a fare un dovere, ed a che ora.

Vol. Chi è questo baron Del-verde?

Sag. E' un amico comune di casa, che è ben veduto da per tutto.

Sof. Non lo conoscete? Egli ha detto d'avervi veduto a Vienna.

Vol. Può essere; ma non me ne ricordo. Come amico di casa lo riceverò con piacere. [*al Servitore*] Ditegli dunque, che mi sarà un onore il vederlo; che del resto poi non assegno mai ore a persone mie pari.

Ser. [*parte*]

Fer. Troverete in lui un complimentatore di prima classe.

VOL. E' questa un'abitudine molto pesante, ed ho sempre osservato, che tutta la sostanza di simili persone consiste più in parole, che in fatti.

SAG. Mi pare però, che si trascuri un po troppo la civiltà, e che alla fine perderemo totalmente il tuono del gran mondo.

CAR. Ma v'è la sua differenza tra l'essere civile, e fare dei complimenti senza fine.

VOL. Certo: e poi si può esser uomo limpido e schietto, e come tale non aver naturalmente confidenza se non con pochi, ma non mancare di civiltà con nessuno.

SOF. Tutto questo passarebbe ancora, purchè non fosse un amico universale.

SAG. Se mi permettete, signor suocero, io devo sortire. [*tutti s' alzano fuori di Tognino*]

VOL. Servitevi: a rivederci signor genero.

SAG. [*parte*]

SCENA II.

VOLDIMARO, SOFIA, CARLO, FERDINANDO, TOGNINO.

FER. Davvero credo che sia ora d'andare dal colonnello; quasi me n'era dimenticato.

VOL. Io spero bene, che nessun piacere o divertimento vi farà dimenticare il vostro servigio.

CAR. Credo che vi tocchi in quest'oggi la guardia.

FER. Sì; ma non la monto.

CAR. Perchè?

FER. Ve lo dirò un'altra volta. M'inchino. [*parte*]

SCENA III.

Voldimaro, Sofia, Carlo, Tognino.

Vol. Un poco più di posatezza, e poi questa sua vivacità non disdirà nel suo stato. [*a Sofia*] Ma perchè siede lì quel ragazzo così immobile? Non gli è permesso d'alzarsi? Saltate pure attorno. Non posso vedere un ragazzo di quell'età a fare il filosofo.
Sof. Alzatevi. Il signor nonno ve lo permette.
Tog. [*s'alza*]
Sof. Andate da lui, baciategli la mano.
Tog. [*va a baciar la mano a Voldimaro che l'abbraccia*]
Sof. Fategli sentire un poco quello, che sapete.
Tog. Ho da dire sulla mitologia, o sull'istoria?
Vol. Sapete già tanto?
Sof. Sentiamo qualche cosa dell'una, e dell'altra. Chi era il Dio della guerra?
Tog. Marte.
Sof. Chi era la Divinità dell'amore?
Tog. Venere, e il di lei figlio Cupido.
Vol. Anche questo sapete?
Tog. Sì, signore, e Cupido scocca li dardi, ma che non fanno però male.
Vol. Davvero?
Car. (Non sempre.)
Sof. Chi era Alessandro?
Tog. Un gran re di Macedonia; fu vincitore di Dario, ed aveva molta confidenza nel suo medico.
Sof. [*lo bacia*] Bravo, bravo.
Vol. Sapete di qual famiglia sia il nostro Sovrano?
Tog. Non lo so.
Vol. Sapete quali sieno i doveri de' figli verso i loro genitori?
Tog. Non me l'hanno insegnato.

VOL. [*a Sofia*] Vedete quel che significa la vostra educazione? Gli empite il cervello di cose straniere, e gli fate imparare delle parole di cui non ne comprende il senso, e lo lasciate ignorare le cose più essenziali. Così è la vostra educazione alla moda. Non ve l'abbiate a male, cara figlia; ma questo non mi piace. Bisognerà che ne parliamo seriamente.

SOF. Ben volentieri, signor padre. I vostri consigli mi saranno una legge. Frattanto condurrò di sopra il ragazzo alla scuola.

VOL. Bene, vi seguirò fra poco.

SOF. [*e Tognino fanno una riverenza, e partono*]

SCENA IV.

VOLDIMARO, CARLO, *poi un* SERVITORE.

CAR. Quante volte ho pensato anch'io a quello che avete detto! Ne fanno de' papagalli, e credono d'aver fatto abbastanza.

VOL. Che colpa vorreste darne ad una donna, che ha sbagliato colla migliore volontà del mondo? Questo, per dir il vero, sarebbe obbligo del marito.

CAR. Oh egli poi non pensa ad altro, se non a far pompa in tutte le cose del suo ordine ricamato; correr dietro a tutti i piaceri, e non trovarne nessuno; gonfiarsi quasi per crepare del suo titolo di conte, e nello stesso tempo avvilirsi qualche volta all' estremo.

VOL. Io non ne ho colpa, se Sofia l'ha sposato. Non mi piace nemmeno la maniera, con la quale vivono insieme; ma ne discorreremo un' altra volta. Questo è il primo momento, che vi vedo solo. Come avete vissuto tutto questo tempo, che sono stato assente?

CAR. In un' attiva oziosità, come la più parte di-

noi, che non abbiamo ancor fissata la nostra carriera.

VOL. Fate molto bene a desiderare impiego, e occupazione; ma sentite. L'albero prima di portar frutti bisogna che acquisti forza. Avrei potuto già da qualche tempo mettervi in un dicastero, come tanti altri vostri pari; ma mi trattenne la massima, che non si deve con replicate istanze caricare il principe di giovani non formati, che non hanno ancora senno sufficiente per bilanciare le loro azioni proprie; e poi dovrebbero decidere della vita, della morte, dell'onore, della roba, del vantaggio, o della rovina di un intero paese. Non di rado dipende dal voto di un solo il dar al principe un consiglio buono, o pernicioso.

CAR. Non già per parlare d'un caso speciale; ma i talenti si misurano forse secondo l'età? Non vi sono dei giovani di vent'anni...

VOL. Che spesso hanno più capacità, più cognizioni di molti vecchi, non ve lo nego; ma rare volte ha l'uomo in questa età quella sodezza, quel giusto colpo d'occhio, che formano l'uomo efficace. Io non vorrei dare allo stato veruno de' miei figli, avanti di potermi ben lusingare di avergli fatto un dono avvantaggioso.

CAR. V'è però un certo tempo, in cui la gioventù ha un'inclinazione irresistibile per il lavoro, in cui ci arde nel petto un fuoco, che ci consumerebbe se non fosse messo in azione.

VOL. E poi si arriva in un mondo, in cui le cose sono tutte diverse da quello che si credeva. Persuadetevi, con i migliori talenti, col miglior cuore, non si può far niente a meno di avere delle cognizioni profonde, una pazienza invincibile, ed una indefessa laboriosità. E

come si può solo supporre, che tutte queste doti sì rare, anche negli uomini li più esperimentati possano combinarsi col fuoco indomito della gioventù?

CAR. La nostra prima vocazione è però quella d' agire, e d'essere attiva.

VOL. Certo: e mi direte anche, che a forza di lavoro ne deve poi finalmente venire del vantaggio. Ma l'uomo deve poter dire con certezza a se stesso: *quel che ho fatto era bene*. Generalmente parlando, tutto quel senso intimo, che avete delle vostre forze, è una cosa senza sostanza, una fiaccola che si spegne al primo soffio di vento. La forza nell' uomo dev' essere come la scintilla nella selce, visibile soltanto quando l'acciaro la colpisce, ma infallibile allora. Con tutto questo però io non intendo di dire, che voglia lasciarvi più a lungo disoccupato; anzi oggi, andando alla corte, voglio domandare un impiego per il mio Carlo.

CAR. Caro padre, diretto da' vostri consigli...

SER. Il barone Del-verde.

VOL. [*al Servitore*] Fatelo passare nell'altra camera.

SER. [*parte*]

VOL. State bene, addio, Carlo. [*partono da due lati*]

SCENA V.

Camera in casa della contessa Amaldi.

LA CONTESSA AMALDI, *ed il* CONTE SAGRAMONTI, *poi la* CAMERIERA.

AMA. Così è conte; spero che avrete compreso la mia intenzione.

SAG. Non la intendo che troppo bene; e vuol dire in poche parole, che siete annoiata di me,

che non mi volete, e che cercate di liberarvene.

AMA. Ho detto questo? ma come?

SAG. E cos'altro significano que' vostri discorsi? *Bisognerà, che in avvenire mi privi delle vostre visite, e d'altre simili.*

AMA. Siete ben corto d'intendimento, se non sapete far differenza fra quello che si fa volentieri, e quello che si è obbligato di fare.

SAG. La contessa Amaldi non è di quelle persone da potersi costringere.

AMA. E non si è anche costretto a far quello che si reputa buono, o vantaggioso? Quello...

SAG. Come cade qui tutto ciò; poichè, come già vi dissi, voglio supporre per il bene di mia moglie, ch'ella non vi avrà posto certe cose in capo, che...

AMA. Eh! ch'io non son donna da lasciarmi porre delle cose in capo. Mi conoscete molto male, signor conte.

SAG. Io non intendevo così, ma solamente...

AMA. Poche parole, giacchè vedo, che così non la finiremmo. Io credevo, che vostra moglie avesse giudizio bastante per non prendersi pensiere della condotta di suo marito. Finchè durava questo supposto vi ho tollerato in casa; ora che so il contrario, vedete bene, che bisogna che io faccia senza la vostra compagnia. Una mia pari non soffre rivali, nè può tollerarsi per amante un uomo, che si divide fra lei ed un'altra, se fosse anche sua moglie.

SAG. Si divide? Si divide, contessa? Dov'è una parte di me medesimo, che non sia tutta vostra? E se mai vi tormentasse il pensiere, che io tengo mia moglie in casa, domani la mando a vivere in una remota campagna, e allora potrò sperare, che il vostro amore... [*fingendo inginocchiarsi*]

AMA. [*ridendo*] Ah, ah, ah, il mio amore! Il pensiere di vostra moglie tormentarmi? Ah, ah, ah. Credete voi forse, che io vi potessi amare? Credete, che io mi lascierei scappar di mano una conquista già fatta a meno di non esserne annoiata da me medesima? [*ridendo*] Ah, ah, ah: voleva solo vedere a qual punto di stolidezza possa giugnere un uomo di esperienza, per poi divenire tanto più indulgente con i principianti. Or che lo sono, addio. [*s' incammina*]

SAG. Contessa, voi m' indurrete ad un passo...

AMA. [*ridendo*] Non già d' ammazzarvi!

SAG. E così ridendo dite questo?

AMA. Pensavo appunto a certe lettere scritte sul suicidio. Addio ardentissimo amante. [*con caricatura fa una riverenza, parte e poi ritorna*]

SAG. Ah Sofia! questa è opera tua; ma te la farò scontare. [*s' incammina*]

CAM. Signor conte la mia mancia.

SAG. Eh, andate via, donne crudeli. [*parte*]

AMA. E' partito quel pazzo?

CAM. Sì, signora.

AMA. Non lascia però d' essere una specie di soddisfazione il vedere, come noi donne con alcune parole ci sappiamo rendere tributari gli uomini.

CAM. Spesso però anche...

AMA. Ci caschiamo noi. Questo per esempio mi direte può succedere, quando un conte Carlo...

CAM. [*vedendo venir Carlo parte*]

SCENA VI.

CARLO, e DETTA.

CAR. Perdonate, contessa, se vengo senza farmi annunziare.

Ama. Sapete pure, o conte, che ne avete tutta la padronanza.

Car. Siete già bella, e acconciata.

Ama. Questo per noi donne è un affare essenziale, benchè propriamente siate voi signori uomini che ce ne avete fatto un bisogno.

Car. Conviene che sia un uomo ben leggiero quello che non guarda se non la conciatura della sua bella.

Ama. Ne convengo, qualor non guardi che questo, ma, credetemi, non vi è alcuno, a cui ciò non sia un accessorio aggradevole; e giacchè siamo fatte per piacere a voi altri uomini, qual meraviglia, se mettiamo tutto il nostro studio a questo importantissimo accessorio?

Car. Quel che osservo si è, che non vi è niente al mondo, a cui l'eloquenza d'una donna non sappia dare un'altra faccia.

Ama. E in questo mondo non vi sarebbe niente di così cattivo, che per noi non potesse parer buono, e all'incontro niente di così buono, che noi non sapessimo ponere in cattivo aspetto. Noi dunque, come vedete, siamo fatte apposta per dimostrare la proposizione, che ogni cosa ha il suo cattivo, e il suo buon aspetto, e con ciò, se non m'inganno, veniamo ad essere le migliori difenditrici dell' ottimismo.

Car. Caperi! voi siete una filosofessa compita.

Ama. Questo forse, in bocca di donna, è un tuono fuori di proposito.

Car. Dite piuttosto, che è un tuono straniero, e pericoloso se diventasse generale, ma in voi, che vi distinguete sì eminentemente, questo non si verifica.

Ama. Distinguermi? Non è ciò quello che vorrei. Conosco bene i confini fra l'uomo e la don-

ma; ma giacchè tanti uomini diventano effeminati, lasciate che qualche scarsa donna si prenda a fare da uomo.

Car. Tutto è ottimo, tutto è eccellente in voi.

Ama. Voi divenite galante, caro contino, e questo, gli uomini della vostra fatta non sogliono essere, se non per ironia, o quando non pensano a niente.

Car. Voi dimenticate il terzo caso, cioè, quando vi sono indotti dalla verità.

Ama. Tronchiamo questo discorso, che potrebbe condurci troppo lungi... benchè voi pure siete stato una volta ben bene innamorato.

Car. Non lo sono mai stato a metà.

Ama. Questo è molto dire. Dopo che sono vedova, ho veduto, come sapete, diversi, che mi volevano far credere di essere innamorati di me, e forse l'avranno creduto essi medesimi; ma non v'era nessuno, di cui avessi potuto dirlo con verità. L'essere una vedova ricca, ed il poter io colle mie aderenze procurare al mio sposo un posto ragguardevole alla corte, era quasi sempre il punto comune, da cui si dipartivano i miei adoratori. Veramente per godere il piacer dell'amore, non bisognerebbe avere nè rango, nè ricchezze... Bisognerebbe... [*ride*] essere una povera figlia di pittore.

Car. [*sorpreso*] E perchè tutto questo?

Ama. E voi perchè così sorpreso? Ah, ah, credete che io non sappia niente di voi? non è una certa figlia di pittore?...

Car. Sarà, ma donde lo sapete?

Ama. Dal mio, dal vostro amico, il baron Del-verde, al quale io do di quando in quando qualche buona parola, solamente a fine, che vadami raccontando qualche novità, e per essere sicura di avere in ogni conversazione chi mi compisca il Tre-sette.

CAR. Dall'uomo più loquace adunque che sia sulla terra...

AMA. E perchè non s'ha da sapere? Cosa c'è alla fine? Già è impossibile che voi la sposiate. Nè, credo, sarete così debole di considerare creature di questa specie, per altro, se non per quello che sono, cioè per un passatempo... Mi faceva da ridere, che quello sciocco del Barone solo potesse sognarsi di temere, che un conte Carlo sia per rinunziare all'impulso, ch'egli si deve sentire di diventare un grand'uomo, per chiudersi la strada ai posti d'onore, che lo stanno aspettando, rinunziando a vantaggiose alleanze, tanto più che so, che egli non ha che da scegliere.

CAR. Non vi sarete in me ingannata, contessa.

AMA. Il mezzo sicuro, caro conte, ve lo consiglio da vera amica, sarà di gettarvi nelle braccia di un'altra.

CAR. Conoscete sì poco la forza delle passioni?

AMA. E chi vi dice, che abbiate subito ad amare quest'altra? Cercate una persona che non vi sia disaggradevole; sposatela, e sarete allora al coperto di ogni debolezza.

CAR. [*sospirando*] E sarò poi allora?..

AMA. Un traditore, volete forse dire? Caro conte, la cosa è divenuta così comune fra i nostri due sessi, che tutta la colpa è di quello, che si lascia ingannare. E perchè volete voi solo esser lo sciocco? Fate a mio modo, prendete moglie.

CAR. Ma perchè prender moglie? Perchè un sol rimedio?

AMA. Perchè questo è per voi l'unico, il miglior mezzo di salute. Non hanno più da essere avventure da romanzi. Scegliete una persona, che vi procuri ricchezze, e protezioni. Solo

siate un po sopportabile, e tutto anderà poi bene.

CAR. Voi, che parlate con tanta eloquenza in favore del matrimonio, perchè non vi rimaritate? Forse temete di mettere di nuovo il piede in catene, è vero?

AMA. Questo no... ma può essere ... Addio, state bene. [*fa una riverenza ed incamminandosi*] (La contessa Amaldi non lascia vedere il suo debole). [*parte*]

CAR. Singolare, veramente singolare. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera di Sofia.

SCENA I.

Sofia seduta, leggendo un libro vicino ad un tavolino, sopra il quale v'è il suo lavoro, poi Carlo.

Sof. Perchè vi vedo conturbato, caro fratello?

Car. Ah, sorella, perchè sono l'uomo il più infelice, pieno d'irresoluzioni, d'interni combattimenti, e quasi d'obbrobrio a me medesimo.

Sof. Siete stato dalla vostra bella?

Car. Ci fossi almen stato, che allora sarei intieramente quello che sarei; o suo per sempre, o per sempre da lei diviso. Veramente non v'è per l'uomo maggiore avvilimento dello stato in cui mi trovo.

Sof. Se non siete stato là, cosa v'è dunque accaduto? Ditelo a vostra sorella, che merita la vostra confidenza; ditemelo, e quello che potrò fare per giovarvi...

Car. Sono stato, come già vi dissi, dalla contessa Amaldi. Che donna di merito! Che anima virile! A voi lo dico, che sapete quanto sono lontano da simili milanterie. Io credo che dipenda da me l'averla per moglie.

Sof. Questa sarebbe per voi una massima fortuna. Le di lei alleanze e ricchezze formano l'oggetto delle vedute di quasi mezzo lo Stato.

Car. Nell'andar via da lei, pensavo in fatti a tutti li vantaggi, che con essa potrei conseguire...

Ma pensavo pur anche all'abisso, in cui andavo precipitare me, e la mia Eleonora; ed ero determinato di scoprire il tutto a mio padre per indi sollecitare il conseguimento della mano della contessa. E' vero, che non potrei mai amar altra che la mia Eleonora; ma potrei stimarla, e...

SOF. Ebbene?

CAR. Vengo a casa con questa risoluzione, e ricevo alla porta questa lettera.

SOF. Di chi?

CAR. Di lei, della mia Eleonora. Vi prego, sentite [*l'apre, e legge*] *Sono ormai otto giorni, che non siete stato da me, o mio unico, o mio caro. Dov'è lo sposo mio?.. E sì, lo sei, viva il cielo... Abbandonata! dimenticata! Se Carlo giugnesse ad abbandonarmi! orribile idea! Trucido sul momento l'infelice, che porto in seno, e sarò madre benefica, indi sottopongo il capo alla scure. Che han da fare sulla terra un figlio senza parenti, una giovine disonorata! Vaneggio... Carlo non è di tanto capace... Ma anche indifferenza, e freddezza sono morte per me. Vieni presto, prima che le lagrime mi consumino le luci; vieni dalla tua fedele Eleonora.*

SOF. [*molto commossa, dopo poca pausa*] Ora che pensate di fare?

CAR. Lo so io stesso? Quasi vorrei espormi alla pubblica vista, affinchè ogni giovine mi vedesse, e preso da salutar terrore riconoscesse a qual punto un amore inconsiderato possa ridurre un uomo. Consigliatemi, sorella, consigliatemi.

SOF. Tocca scegliere a voi. Se volete privare un caro padre, che v'ama sì teneramente, e che pone tutta la sua fiducia in voi, della soddisfazione, che egli prova sperando di vedere da

voi sostenuta la famiglia: se volete rinunziare ad ogni veduta di lustro e di onore, e passare dopo i primi tempi d'amore una vita piena di contrarietà, e di rimproveri; oppure se volete abbandonare la giovane al primo suo dolor passaggero, dotandola però convenientemente, e lasciando che si consoli, come tante altre, ch'ebbero con lei uguale la sorte: Il tempo cancella tutto: e poi non si può tenere la cosa segreta? In tal modo resta sempre salvo il buon nome della giovane.

Car. Voi dite bene... ma... Vedo venire vostro marito; non voglio essere sorpreso in questo stato. Vado nella mia camera, e vi prego farmi avvisare quando sarà ritornato nostro padre. [*parte*]

SCENA II.

Il conte Sagramonti, Sofia.

Sag. Non è egli Carlo, che partì di qui?

Sof. Sì.

Sag. E perchè mi sfugge?

Sof. Non saprei. Gli premeva andare nella sua camera.

Sag. Eh, me ne accorgo bene, che gli sono a carico, come pure a lei, signora, e a tutta la sua famiglia.

Sof. Che pensieri! Carlo viene dalla contessa Amaldi, e, detto in confidenza, mi pare che ne sia innamorato.

Sag. Cosa s'intenderebbe di dire con questo? Ah, si aggiunge adunque la derisione? Adunque il complotto è bello, è formato? Adunque il baron Del-verde ha ragione. Io adunque devo essere il ludibrio di voi altre donne, e servirvi di trastullo?

SOF. Io non so comprendere cosa mai gli passi per il capo.

SAG. Come se ella non lo sapesse? Come se non fosse stato macchinato con malizioso artifizio, che la contessa mi mettesse al punto estremo, e poi mi abbandonasse beffandomi? Ella m' ha voluto umiliare, non è vero?

SOF. Giuro, che non so niente di tutto questo.

SAG. Giuramenti di donne!... ai quali non vi si crede. Ma ella s'è ingannata. Io non voglio essere più a lungo l'oggetto delle risa d'una famiglia, che detesto. Già nella giornata di domani voglio andarmene. Le farò un assegno conveniente, e voglio separarmi da lei per sempre; ed ella non vi si opponga, la consiglio.

SOF. Oh, non abbia paura. Un marito come ella...

SAG. Non ho che perduto troppo tempo con una donna sciocca, e senza cervello.

SOF. Ed io con un uomo rustico, ed intrattabile. [*parte*]

SCENA III.

VOLDIMARO, IL CONTE SAGRAMONTI.

VOL. Cosa c'è? Cosa è accaduto?

SAG. Ella viene giusto a proposito. Io non posso più vivere con sua figlia.

VOL. E perchè no? Che ragioni avete?

SAG. Mille per una. Ella m'è insopportabile.

VOL. E perchè non ve lo fu nel tempo passato? Perchè vi deste tanta pena per conseguirla?

SAG. Perchè ero acciecato; perchè non conoscevo niente di meglio. Non basta il doverla sopportare, ma lavora anche sott'acqua; tenta privarmi d'ogni piacere, mi mette in ridicolo presso tutto il mondo... Oh vorrei...

VOL. Flemma, signor conte, flemma. Comportatevi da uomo. Se avete de' richiami, ponetevi riparo come padre di famiglia, e se aggradite i miei consigli, sono qui a vostra disposizione.

SAG. Io non voglio sentire a parlar d'altro che di separazione, e di divorzio; e la prevengo, che se ella non vi acconsente, la maltratterò in guisa...

VOL. [*mezzo in collera*]. Sarà mia cura d'impedire, che questo non succeda. Andate, e tornate in situazione da poter parlare con degli uomini.

SAG. Andrò; ma le ripeto: ella si prenda sua figlia, se punto gli è cara. [*parte*]

SCENA IV.

SOFIA, VOLDIMARO, *poi un* SERVITORE.

VOL. [*apre la porta del gabinetto, e chiama*] Sofia.

SOF. [*esce piangendo*] Siete qui, mio padre?

VOL. Sì, cara figlia. Ma ditemi, cosa avete con vostro marito?

SOF. Io non lo so; e non ne hò colpa.

VOL. La donna è però quasi sempre la colpa delle discordie del matrimonio.

SOF. Credetelo, caro padre, che io non mi conosco colpevole di niente. Io non ho avuto mai gran tenerezza per mio marito, questo è vero, ma non ho mai mancato verso di lui de' dovuti riguardi. Abbiamo la più parte vissuto sopra un piede freddo sì, ma conveniente sino al giorno d'oggi, che è venuto tutto furioso a dirmi che vuol separarsi.

VOL. Come l'avete trattato?

SOF. Certo che sono divenuta impaziente ancor io.

VOL. Ed ora cosa pensate di fare?

Sof. Penso di gettarmi nelle vostre braccia, e pregarvi a liberarmi da questo tiranno.
Vol. Dunque volete dividervi?
Sof. Non desidero altro.
Vol. E volete lasciarmi il rammarico d'aver formato, o per meglio dire d'aver permesso un matrimonio infelice; ed in voi dovrò vedermi sotto gli occhi un continuo rimprovero?
Sof. E che cosa ho da fare?
Vol. Vedere cosa si può ottenere col cedere.
Sof. Dovrei dunque avvilirmi?
Vol. Una moglie non si avvilisce mai, quando abbia per fine di rimettere il marito su la buona strada.
Sof. Ma cosa se ne può sperare?
Vol. Ah, Sofia! le carezze d'una donna potrebbero ammansare una tigre .. Lo farete cara figlia?
Sof. Cosa non farebbero i figli d'un tal padre per obbedirvi?
Vol. [*l'abbraccia*] Provatevi, cara figlia. Fate che vostro marito ritorni in se; io poi v'aiuterò a mantenervelo. Consolatevi sempre col pensiero, che la carriera dell'uomo non è un sentiero seminato di rose.
Sof. Tutto farò per voi, amatissimo padre, tutto. Anche Carlo è stato qui, e m'ha detto, che lo faccia chiamare quando verrete.
Vol. Ebbene, fatelo chiamare.
Sof. [*chiama e viene un Servitore*] Ehi. Che venga il conte Carlo.
Vol. Vi volevo dare delle buone nuove, e con mio dispiacere sono stato interrotto.
Sof. Perdonate.
Vol. Non fa niente. Le buone nuove adunque sono queste, che sono stato alla corte, che so-

no stato, ricevuto dal sovrano colla maggior clemenza, ed ho ottenuto il posto di maggiore per il mio secondo figlio, e l'impiego di consigliere delle finanze per il primo. Egli mi ha compartite queste due grazie con una maniera, ed una bontà tale, che non potrò mai dimenticarmi.

SOF. Che piacere avrà Carlo, vedendo determinato il suo spirito attivo ad una fissa occupazione!

VOL. E Ferdinando quando porterà due spallini!

SOF. Dove sarà mai? Sono scorse delle ore dacchè non l'ho veduto.

VOL. Sarà probabilmente all'esercizio. Ma ditemi, cos'è una certa istoria di Carlo colla figlia d'un cittadino?

SOF. E' una cosa, che gli cagiona infiniti dispiaceri. Egli è veramente innamorato.

VOL. Lo compiango, perchè è una vera disgrazia l'innamorarsi d'una giovane, che non è di condizion tale da potersi unire con lei. Ma chi è questa fanciulla?

SOF. Quantunque io sia la sua confidente, sono soltanto pochi giorni, che so essere la figlia di certo pittore Vianello.

VOL. Ho sentito parlare di questo uomo.

SOF. Mio fratello mi ha già promesso di lasciarla.

VOL. Oh, sono ben sicuro che non la sposerà.

SOF. E' vero che è molto volubile ne' suoi amori.

VOL. Questo non fa niente. La sua vanità è quella, che me ne garantisce... Del resto non val la pena di far tante parole per un sì comune giovanile disordine.

SOF. Oltre ciò, la contessa Amaldi ha sopra di lui delle vedute, delle quali egli se n'è accorto, ed a cui non si oppone. Eccolo.

SCENA V.

CARLO, *e* DETTI.

CAR. Siete stato molto a ritornare, signor padre!
VOL. Alcune visite di convenienza...
SOF. Forse non avrete bisogno di me per i vostri discorsi. Mi ritiro nel mio appartamento. [*s' inchina e parte*]
VOL. Vi seguirò subito.

SCENA VI.

VOLDIMARO, CARLO.

CAR. Siete stato alla corte?
VOL. Sì, e v'ho posto al servigio del sovrano.
CAR. M'avete posto al servigio del sovrano? Mille, e ben mille grazie.
VOL. Siate persuaso, che la maggior soddisfazione di un padre è quella di far piacere a suoi figli.
CAR. Accertatevi, che se valgono zelo e buona volontà, non avrete motivo di lagnarvi di me.
VOL. Lo spero, e mi prometto dalla vostra attività, che non trascurarete verun affare, per piccolo che sia. La menoma negligenza può avere delle conseguenze importanti.
CAR. Credete pure, che so benissimo, non essere una cosa tanto indifferente il dover dare de' consigli in affari, ne' quali è interessato l'onore del sovrano, ed il bene d'una intera nazione.
VOL. Ora che avete ottenuto l'impiego, vorrei che vi sceglieste ancora una compagna. Se ella sia di condizione, ciascuna mi sarà egualmente gradita. Una scelta così importante deve

dipendere unicamente da voi. Ne avreste in vista qualcheduna?

CAR. [*sorpreso, inquieto, e mezzo determinato*] .. Oh... sì... Signor padre... crederei la contessa Amaldi un partito, per il quale finalmente non vi può essere la menoma eccezione. Nascita, ricchezze, aderenze, tutto quel mai, che le convenzioni del mondo hanno fatto un bisogno.

VOL. Come padre non vi trovo che opporre, ma come amico una picciola riflessione. L'altiero conte Carlo potrà render felice l'altiera contessa Amaldi? Amate voi la contessa?

CAR. La stimo.

VOL. E non l'amate?

CAR. Ah! non si ama che una sol volta.

VOL. E questa sol volta?.. Benchè l'amico deve essere così poco molesto, che il padre... Carlo, qual uomo nella sua gioventù non è stato indotto dall'amore a qualche imprudenza? Ne avreste per avventura alcuna voi pure da riparare? Confidatemelo.

CAR. [*smania*]

VOL. Voi divenite sempre più inquieto... Dimenticate il padre, e ravvisate in me solo l'amico. V'è forse qualche giovane, che meriti il vostro aiuto?.. Distogliete da me gli occhi?.. Vostro padre non è forse degno d'essere vostro amico?

CAR. Ah sì, caro padre... Ebbene io ho amata la figlia di un pittore, e per dir tutto in poche parole: è un vero prodigio della natura... Io l'amo ancora.

VOL. Anche senza quest'aggiunta l'avrei capito dalla descrizione.

CAR. Ma già voglio lasciarla, evitarla; accasarmi da mio pari, e fare, malgrado il cuore, tutto quello, che esige una fredda filosofia.

VOL. Chiamatela pure una buona, una sana filosofia. Perchè dove va a finire tutto quest' amore, se non che a sedurre la figlia di un onorato cittadino, e poi piantarla fra poco o molto? Matrimonj di questa natura, per poco chè io stimi le convenzioni, sono sempre pericolosi.

CAR. Voglio far di tutto, caro padre, per lasciarla; e col matrimonio voglio mettermi al coperto di tutto, anche per esser sicuro di non più rivederla.

VOL. No, questo non mi piace. Voi amate la giovane, è vero?

CAR. Come non ho mai amato, nè amerò niun' altra.

VOL. Ebbene; mostrate adunque quello che sa fare un vero amore. Sagrifizio di se medesimo. Ve ne volete rimettere a me?

CAR. Volentieri, ben volentieri.

VOL. Seguite dunque il mio consiglio: andate dalla giovane, non l'abbandonate da traditore, parlatele da uomo, dimostratele il benefizio che le fate non sacrificandola alla vostra passione; e se il di lei padre è un uomo di giudizio, chiamate anche lui in aiuto.

CAR. Il padre è un uomo onestissimo.

VOL. Tanto meglio. Voi la tratterete da galantuomo; egli vi dovrà riconoscere per tale; e vi sarà grato. Io poi penserò al mantenimento, ed alla dote della giovane. Andate, figlio: risoluzioni di questa fatta, se si vuole che vadano a termine, debbono mandarsi senza indugio ad una pronta esecuzione.

CAR. Bene, lo voglio. Voglio vedere se un cuore pieno d'ardore sia capace di effettuare le determinazioni dettate dalla fredda prudenza. [*parte*]

SCENA VII.

IL BARONE, e DETTO.

BAR. Vi sono forse d'incomodo?

VOL. E' vero che sono occupato, con tutto ciò dite in che posso servirvi?

BAR. Egli è solo in nome del mio amico, per quella stima, e venerazione che...

VOL. Al fatto, signor Barone, al fatto; e poche parole se è possibile. Cosa volete?

BAR. Il conte Ferdinando...

VOL. Mio figlio, dov'è? Che gli annunzi la sua promozione al grado di maggiore.

BAR. Vostro figlio è divenuto maggiore? Oh, permettete adunque, che ve ne faccia di vivo cuore l'umilissima mia congratulazione. E' troppo giusto, che un figlio di sì degno, di sì incomparabile padre...

VOL. Grazie, grazie, signor Barone.

BAR. Voglia il cielo, che per una lunga serie d'anni...

VOL. Bene obbligato. Ma cosa volevate dirmi?

BAR. Ah sì, per tornare al nostro discorso, vostro figlio ha bisogno del vostro aiuto, e spezialmente adesso.

VOL. Ho mai ricusato niente ad alcuno de' miei figli? Di che si tratta, presto parlate.

BAR. Vostro figlio ha dei debiti.

VOL. Forse contratti in cattiva maniera?

BAR. Il cielo ne liberi.

VOL. Dite dunque a mio figlio, ch'egli mi parli, e che, senza farvi torto signor Barone, non troverà verun amico più indulgente, e più sicuro di suo padre. Se vi lascio, non ve lo abbiate a male, poichè ora devo andare da mia figlia.

BAR. Volete dunque pagare i suoi debiti?

VOL. Che venga pure, e vedremo. Avete forse anche voi qualche pretesa?

BAR. Sì, una piccola bagatella.

VOL. Ora capisco! Non abbiate timore.

BAR. Non parlo di questo.

VOL. Vi riverisco.

BAR. Servo umilissimo. [*partono da diversa parte*]

SCENA VIII.

Abitazione di Giovanni, con tavolino.

ELEONORA *pensierosa, e melanconica; vedendo entrare* MARIANNA *le va incontro frettolosa.*

ELE. Gli avete dato la lettera? L'avete veduto? Cosa v'ha detto? Verrà?

MAR. L'ho veduto sì, ma non mi ha detto niente.

ELE. Niente! Dunque è vero? Dunque mi ha abbandonata?

MAR. Flemma, flemma, lasciatemi finire. Egli sarà qui subito in persona.

ELE. Egli sara quì subito? Perchè non m'avete detto questo subito da principio? Io dunque lo rivedrò, lo possederò nuovamente?

MAR. Zitto, che vien vostro padre.

SCENA IX.

GIOVANNI, *e* DETTE.

GIO. Sono stato via molto, non è vero?

ELE. [*affettuosamente*] Sì; ma adesso siete qui.

GIO. E' apportatore di una quantità di buone nuove.

ELE. Sì certo? Allegri, allegri.

GIO. Come! dunque già lo sapete?

ELE. No, signore; ma ve le leggevo nel volto.

GIO. Ebbene, sentite: Ho ricevuto il denaro per il mio quadro, ed ecco di che provvedere la casa. [*va a deporre il cappello, e s' indossa una spolverina di tela*]

MAR. [*ad Eleonora*] (Siate più circospetta, Eleonora: lasciate troppo vedere la vostra gioia, ed egli potrebbe accorgersene.

ELE. Andate pure; saprò contenermi, se potrò.)

MAR. [*parte*]

GIO. Sappiate, cara figlia, che, oltre quanto vi ho detto, il sovrano mi ha data una pensione, acciò possa esercitare tranquillamente l'arte mia. Ringraziate con me il Cielo, ed aiutatemi a pregarlo per lui. Ora non avrò più bisogno di lavorare per denari; e potrò vivere unicamente per la pittura, e per voi, mia cara figlia.

ELE. Non dubito, che saremo un giorno perfettamente felici.

GIO. Come potrebbe essere altrimenti, avendo un onesto mantenimento, potendo consacrarsi intieramente alla sua vocazione, e sopra tutto non avendo da farci verun rimprovero? Per rendere compita la mia contentezza non vi vorrebbe che un genero abile, e laborioso.

SCENA X.

CARLO, GIOVANNI, ELEONORA, *poi* MARIANNA.

CAR. Buon giorno, miei cari.

ELE. [*s' inchina senza parlare*]

GIO. Ben venuto, signor conte: ho piacere di vedervi. Vi è noto, che il principe mi ha graziato di una pensione?

CAR. Bravo; conosco a questo tratto il gran protettore dell'arti.

Gio. Ora sì, che voglio dipingere, o conte, e voglio darmi intieramente all' arte. Le idee di un Rafaello ... giuro al cielo! sono poca cosa per me.

Car. Quanto bramerei che fosse qui presente il sovrano! La vista d'una simile allegrezza sarebbe una ricca ricompensa della sua azione, e lo spettacolo più bello, che mai se gli potesse apprestare.

Gio. E' ben vero. Ma per qual motivo, il mio caro amico e scolaro, m' ha egli abbandonato per otto intieri giorni? Questo non va bene.

Car. Non ho potuto, caro amico. L'arrivo di mio padre...

Gio. E' arrivato? Me ne rallegro.

Car. Grazie, o amico. Come va l'arte? Cosa avete lavorato di bello?

Gio. V'ho da mostrare moltissime cose. Aspettate un momento, che sono subito da voi. [*parte, poi torna*]

Ele. [*correndo ad abbracciar Carlo*] Carlo, m'avete mancato un gran tempo!

Car. E come state, cara?

Ele. Bene, e male; male, e bene. Ora vi possiedo [*abbracciandolo*], ed in voi ho tutto quello, che può render felice la vostra Eleonora.

Car. Cara Eleonora, chi può avere un cuore umano in petto, e rimaner freddo a tal vista?

Ele. Cosa dite?

Car. Dico che sempre più s'accende il mio cuore; che vi amo teneramente. [*si guardano affettuosamente*]

Ele. Dunque vostro padre è arrivato? E non mi dite niente di consolante circa le nostre nozze?

Car. [*con imbarazzo*] Sopra tutto state certa, che vi provvederò... che certamente non mi dimenticherò di voi... che non amerò altra che voi.

ELE. Come !.. Oh dio !.. Cosa volete dire con questo ?

CAR. Mio padre ... sì ... vuole ... Disgrazia per voi, e per me ... Sono obbligato a dar la mano alla contessa Amaldi.

ELE. Giusto cielo ! Ed io ... Lo stato in cui mi ritrovo ... Mio padre ... [*vedendo tornare Giovanni va a sedere in disparte piangendo*]

GIO. [*con dei disegni in mano*] Eccovi, o conte, qualche cosa, che vi piacerà certamente.

CAR. [*inquieto*] Basta che sia vostro lavoro.

GIO. Via, o conte; i veri artisti non amano di essere adulati. Sedete qui presso a questa tavola. [*siedono ad un tavolino vicino al cavalletto posto da un lato*]

CAR. [*guarda Eleonora con agitazione*]

GIO. Gli artisti dell' antichità sapevano fare tanta impressione sopra la loro nazione. Credo che anche noi lo potremmo, se rappresentassimo de' soggetti, che interessassero ciascheduno. Per esempio l' infanticidio è una cosa orribile! [*con entusiasmo*] A mio sentimento non v'è niente di più spaventevole nella natura.

CAR. [*per un primo moto involontario s' alza impetuosamente*]

GIO. Cosa c' è?

CAR. [*sedendo, e ricomponendosi alla meglio*] Certamente il pensare, che una madre possa uccidere la creatura, che ha portato con dolore nel seno, ed ha data alla luce ancora con maggior dolore...

GIO. [*con entusiasmo sempre gradatamente maggiore*] Eh, che le nostre leggi ne sono la colpa. Quest'è terribile! Perchè vedete, se disonore, pene, ed obbrobrio non fossero il destino di una simile infelice; se non fosse tutto questo; se non si unissero tutte queste funeste

idee per assalire i suoi nervi indeboliti ; . . . non le se sconvolgesse il cervello, qual mad . . . ammazzerebbe il proprio figlio? Ah conte! . . . non vorrei esser quel principe che sottoscri vesse la sentenza capitale di una tale disgra ziata, nè tampoco quel consigliere, che glie la suggerisse. Se fossi principe avrei timore, che al sortire di questa vita, tutto lo stuolo noto ed ignoto delle infanticide, e dei truci dati mi si avventasse disperato incontro.

CAR. Cessate con quest' immagine: non vedete quanto se ne inquieti vostra figlia?

GIO. Tanto meglio, tanto meglio per lei. S' ella è sensibile a queste cose, se ne comprende tutta la forza, così non sarà la vittima d' un infame seduttore, e nessuno mi strapperà l'unica mia delizia da questo cuore. Ma per venire al fatto, crederei, che vi sarebbero de' vantaggi grandissimi, se la nostra arte rappresentasse simili soggetti. Vedete, conte, come ne ho formati alcuni abbozzi. Qui è la giovane infelice, che trucida l' unico suo figlio. Vedete là sopra in quel tratto la disperazione, la rabbia della madre. Là... Sentite, conte...

CAR. [*sbalordito, va guardando Eleonora*] Inesprimibilmente.

GIO. E qui nel secondo disegno giace la madre, vera immagine della sventura, stringendosi al seno il trucidato bambino, dal quale sembra non sappia ancora distaccarsi. Lì le guardie che hanno da condurla innanzi al giudice; e là il povero disperato padre, che vede la sua unica, la sua diletta figlia...

ELE. [*che in tutto il discorso è sempre stata agitata, ora cade svenuta*]

GIO. [*correndo a soccorrerla*] Oh dio! Eleonora, Eleonora...

CAR.

CAR. Marianna, Marianna.
MAR. Cosa c'è? Cosa c'è?
CAR. Entrate e vedrete. [*guardando sul tavolino i disegni*] Oh dio! Qual terribile immagine! [*addolorato parte seguendo Giovanni, e Marianna, che sostengono Eleonora*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIOVANNI *seduto che lavora*, MARIANNA.

MAR. Dov'è Eleonora? E' già rimessa?

GIO. Certo. Non era male di conseguenza.. Sono i suoi nervi così delicati...

MAR. Dov'è adesso?

GIO. E' andata qui vicino dalla sua amica; anzi farete bene di seguitarla.

MAR. Oh volentieri; vado subito.. [*parte, s'ode picchiare di dentro alla porta*]

GIO. Venga avanti.

SCENA II.

VOLDIMARO, *e* DETTO.

VOL. Siete voi il signor Giovanni Vianello, pittore?

GIO. [*alzandosi*] Sì, signore. In che posso obbedirvi?

VOL. Vi prego a non lasciare il vostro lavoro.

GIO. [*sedendo*] Giacchè lo permettete; perchè a dirvi il vero s'asciugano i colori.

VOL. Ho sentito a parlare della vostra abilità, e desiderava d'esserne testimonio oculare.

GIO. Oh, vedrete molto poco. Sono ancora assai lontano dal punto, dove vorrei arrivare.

VOL. Questa dubbiezza è un contrassegno appunto della vostra abilità.

GIO. Ve lo giuro, signore: allorchè incominciai a lavorare era così innamorato delle mie opere, che credeva, che nessuno me le potesse pa-

gare abbastanza; ma adesso m' accorgo ogni giorno maggiormente, che chi conosce la natura, e sa apprezzarla, farebbe molto dandone il più piccolo denaro.

Vol. Viva l'artista, che con simil modestia ...

Gio. Non è già, che io non sia persuaso di poter emulare un giorno i Rafaelli, e i Rubens ... Ma davvero, o signore, le vostre maniere mi hanno reso loquace oltre il costume. Con chi ho l'onore di parlare?

Vol. Vorrei che voi conosceste in me il carattere e non il nome. Nel rimanente io sono il conte Voldimaro.

Gio. Il padre di certo giovine cavaliere, a cui insegnava il disegno, e che è il migliore mio amico?

Vol. Per l'appunto. Questo giovine è dunque degno d'essere vostro amico?

Gio. Oh, egli è il più onesto, il più bravo giovine, l'unico scolaro amator dell' arte, che io m'abbia; e dotato sopra questa della più viva sensibilità.

Vol. Vi ringrazio di tale testimonianza, che è troppo fervida, per essere adulazione.

Gio. Io adulare! E a qual fine? Guai a quell'artista, che deve cercare altra raccomandazione, che quella delle sue opere.

Vol. Mi piace pur tanto quel che voi dite, e, generalmente parlando, voi altri artisti avete moltissime prerogative. Quanto non dobbiamo noi maneggiarci, ed adoperarci! Agli umori, e capriccj di quante persone non siamo noi esposti pria che possiamo solo giugnere ad ottenere il permesso di far qualche cosa! A voi altri, con poche braccia di tela, nessuno può impedire d'arrivare all immortalità d'un Rafaelle.

Gio. Vedete? quando io siedo qui al mio lavoro in figura di picciolo creatore, e penso, che posso un giorno dar del lustro alla mia patria coll'arte mia, davvero che niente mi persuaderebbe a cambiare questo pennello con una contea ..

Vol. E di fatti questi vostri sentimenti vi rendono più stimabile di molti conti.

Gio. Lo credo ancor io.

Vol. Voglio pregarvi d'un piacere. Vorrei, che veniste uno di questi giorni da me a pranzo.

Gio. Verrò a far un dovere, ma vi prego a dispensarmi dal pranzo.

Vol. E perchè?

Gio. Ho da dirvelo?

Vol. Anzi ve ne prego.

Gio. Ed io prontamente vi soddisfo. Quando signori della vostra estrazione invitano un artista, lo fanno ordinariamente per farne pompa. In allora è impossibile che vi abbassiate fino a noi, e ci fate sempre sentire quante grazie ci avete compartite. Non dico questo per vanità, no certamente, ma per un sentimento di me medesimo. Non pretendo con ciò, che voi, o signore, siate di questo numero, anzi credo fermamente il contrario; ma gli altri di vostra casa, sino a quel servo che cambia il tondo ...

Vol. Spero che imparerete meglio a conoscer me, e la mia casa.

Gio. Anche colla miglior volontà, con i migliori proponimenti del mondo, spesso non ponno, signori della vostra sorte, svellersi dalla folla delle convenzioni. In una parola, ad un uomo come voi, non saprei far meglio che augurargli la fortuna, che io godo.

Vol. Siete dunque effettivamente felice?

Gio. Già sappiate che lo sono come artista, e gra-

zie al Cielo lo sono ancora più come padre.

Vol. Voi avete dunque figli?

Gio. Sì, signore, una figlia, ed in questa faccio consistere la mia maggiore ricchezza.

Vol. Figlia unica?

Gio. Unica. La di lei nascita costò la vita a mia moglie. Fuori di questa figlia non hò altri parenti, e in verità non saprei dove prendere più amore per altri. Ella comprende tutto il mio essere.

Vol. Purchè la fortuna d'esser padre non portasse seco tante amarezze.

Gio. Non bisogna farne sì gran caso: vi sono anche i suoi compensi per i patimenti degli uomini.

Vol. Finchè si abbia assicurata una giovane contro tutti i pericoli della seduzione; finchè ...

Gio. Contro questa, signore, devono garantirla il suo amore per me, le buone massime inspiratele, il suo cuore ...

Vol. I migliori cuori sono appunto i più sensibili, e sensibilità, e bollore di gioventù...

Gio. Il Cielo, da cui le derivano questi doni, saprà anche difenderla. Oltre di ciò, tra noi, non si conosce tutto quello che è imporre. Siamo perfettamente amici, e scommetto che non esiterebbe un momento a palesarmi il suo primo amore.

Vol. Eh!.. voi conoscete meglio l'esterno, che l'interno degli uomini. Circa a questo punto non v'è alcuna giovane ... Forse ...

Gio. Ma è ben particolare, come dalla pittura siamo venuti a questo discorso!

Vol. Giacchè ci siamo, lasciatemi continuare. Se per esempio un uomo di condizione venisse a domandarvi vostra figlia?

Gio. Io glie la negherei. Non già che io non ce-

da mia figlia degna di un monarca, ma perchè la differenza delle condizioni porta quasi sempre seco delle pessime conseguenze; e sapere poi la mia Eleonora infelice ... Signore, direi a questo cavaliere, se io credessi di calibro comune, il vostro oro, la vostra nobiltà, i vostri titoli non rendono mia figlia felice. Conoscendolo poi per uomo di merito, mi dispiacerebbe, che egli fosse nato nobile, ma non gli darei mia figlia. Viva il cielo, non la darei neppure a vostro figlio. Non già che io creda la mia figlia, ed il mio stato di peggior condizione ...

Vol. [*con aria un po' risentita*] Ma, signor Giovanni ...

Gio. Intendetemi bene: io riconosco la differenza delle condizioni, ma non vi trovo verun valore intrinseco. Perchè vedete, quando la mia schiena si è inchinata a un cavaliere, non ha questi per sè niente più di quello che hanno tanti birbanti, ai quali avrò fatto lo stesso. Ma quando io da galantuomo do questa mia mano a chi parimenti reputo galantuomo...

Vol. A me datela, che la merito. [*si danno la mano*] E per questa stretta di mano ... Noi siamo dunque due galantuomini?

Gio. Così penso.

Vol. Ebbene da galantuomo à galantuomo. Mio figlio ama vostra figlia ... Due persone giovani ... Si prevenga il pericolo. O che io, o voi...

Gio. [*con fierezza agitato*] Ah, signore! Chi fosse capace di disonorare mia figlia, conte o principe ...

Vol. Scacciate un sì funesto pensiero ...

Gio. Oh dio! Quando rammento.

SCENA III.

MARIANNA, *e* DETTI.

MAR. [*entrando frettolosa*] Oh dio! oh dio! la mia Eleonora non è dalla sua vicina, nè so dove ritrovarla.

GIO. Cielo! Sarebbe mai?.. [*parte in fretta con Marianna*]

VOL. Cosa c'è? Cosa c'è? [*parte seguendolo*]

SCENA IV.

Camera in casa della contessa Amaldi, con tavolino, e ritratto di Carlo sulla tappezzeria.

UN SERVO, *e la* CONTESSA AMALDI, *poi* ELEONORA, *e* SERVITORI.

SERV. Non vuol andarsene assolutamente.

AMA. Bene, lasciatela venire.

SER. [*parte*]

ELE. [*entrando liberandosi da Servi, che l'impedivano l'ingresso, e correndo a gettarsi a' piedi della Contessa*] No, non voglio andarmene, e voglio star qui a vostri piedi, fino che mi abbiate esaudita.

AMA. Cosa volete?

ELE. Ah! rendetemelo, rendetemelo!

AMA. Chi? Cosa?

ELE. Lui, lui, che è mio... alla faccia del Cielo e della terra.

AMA. Ma chi siete?

ELE. Una semplice cittadina, la più felice del mio sesso quando lo possedevo, quando era ancor mio.

AMA. Chi sono li vostri parenti?

ELE. Mio padre, oh dio! Mio padre sarà in pena per me. Egli è Vianello pittore, un padre adorabile. Povero padre!

AMA. Voi siete la figlia del pittor Vianello?

ELE. Sì, quella, a cui apparteneva Carlo, e gli apparteneva per giuramenti i più sacri.. Voi me l'avete tolto; rendetemelo.

AMA. Siete pazza?

ELE. Lo fossi io pure, e sembrassero a me sola le cose come appariscono. Cosa non vorrei esser io piuttosto che perder Carlo!

AMA. Ma perchè lo domandate a me?

ELE. Perchè voi me lo avete rapito.. Questo è un tratto orribile. Toglier la vita è poco; ma toglier quello che è più della vita, quello che è tutto.. Ah, signora, voi godete il vanto d' essere una sì degna dama, ditemi, è ella azione magnanima il togliere ad una povera e debole fanciulla...

AMA. Quietatevi, ve ne priego.

ELE. Io quietarmi? Avanti di sapere... Ah! se mai avete amato, se voi lo sapete... benchè nel vostro stato non si conosce amore.

AMA. Lasciatemi; alzatevi, o che...

ELE. [*stringendo sempre più la Contessa*] Vediamo, vediamo che dritti potete avere sopra di Carlo; cosa sapete opporre ai giuramenti, che ricevette il Cielo, ai lamenti d' una abbandonata, d'una madre infelice?

AMA. [*si libera, e parte sollecitamente lasciandola in terra*]

ELE. [*giace qualche momento come instupidita, e poi guardando all' intorno, ravvisa il ritratto di Carlo: s'alza con furore e strappandolo dal muro*] Cosa fai tu qui? [*se lo stringe al seno*] Presso di me; qui è il tuo posto. [*lo considera qualche tempo*] Ah spergiuro! Abbandonata! disonorata! E tu lo potesti, o Carlo? [*si getta sopra una sedia restando come senza sentimenti*]

SCENA V.

VOLDIMARO *introdotto da un* SERVITORE, *e* DETTA.

VOL. [*al Servitore*] Dite alla contessa, che vorrei riverirla.

SER. [*parte*]

VOL. [*vede Eleonora, e se le avvicina*] Cosa avete? Che vi abbisogna?

ELE. [*in atto compassionevole*] Tutto, o signore.

VOL. [*vedendo il ritratto*] Carlo!

ELE. [*s' alza con impeto*] Dov' è? Lo conoscete forse?.. Guai a voi che lo conoscete! Ah, signore! egli mi abbandona.

VOL. La figlia del pittor Vianello?

ELE. Sì, oh dio!

VOL. Sedete, giovane infelice. [*le accosta una sedia*] Voi così consumate le vostre forze.

ELE. Ah, signore! se lo conoscete, per quanto v' è di più sacro al mondo, per l' amor del Cielo, fate che io lo riabbia.

VOL. Datevi pace; vi prometto che lo rivedrete.

ELE. Lo rivedrò?.. di sicuro? Siete voi forse uno spirito consolatore speditomi dal Cielo?

VOL. Datevi pace, vi dico; or ora sono subito da voi. [*entra dalla Contessa, poi torna*]

ELE. [*prende nuovamente il ritratto*] Io dunque ti rivedrò? [*se lo stringe affettuosamente al seno*] Ah Carlo! Caro Carlo! [*lo pone sopra la tavola, e v' appoggia la testa sopra le suo mani giunte, come instupidita*]

VOL. [*rientra, si pone avanti di lei, e la considera*]

ELE. [*apre gli occhi, e ravvisandolo*] Me lo avete condotto?

VOL. No; ma verrà. Acquietatevi intanto.

ELE. Volentieri, volentieri, se si tratta di rivederlo.

VOL. Ditemi: credete voi d'essere ben felice con Carlo?

ELE. Ah! mio signore; con Carlo sfido un mondo intiero... Vorrei vedere quella che fosse più felice di me!

VOL. V'ha egli promesso di sposarvi?

ELE. Certo, che me lo ha promesso. Ne fu testimonio il Cielo, e gioì vedendo la copia amorosa. Solo gli uomini possono voler disturbare una unione sì bella.

VOL. Ma, se amate Carlo, sapete anche che fate la sua disgrazia?

ELE. Non è possibile, no, non è possibile... Nelle mie braccia egli si è creduto sì felice...

VOL. Per poi divenire col tempo tanto più infelice.

ELE. Ah!.. se ne fossi certa... vorrei... Cosa vorrei?.. Un ritiro?..

VOL. Vorreste?

ELE. Ma: non posso... non devo... Sono io forse sola?.. Ma non è nè pur questo... Ah! se non fosse suo padre...

VOL. Desiderereste, che suo padre fosse morto?

ELE. Potessi sol vederlo questo padre?.. Carlo mi disse, che è un padre così buono, così caro, così amoroso... Potessi vederlo una sol volta; potessi...

VOL. [*commosso*] Eccolo.

ELE. [*si getta a suoi piedi*] Pietà... Oh voi che siete anche mio padre... pietà... Ascoltatemi, ascoltate... la voce di un suo figlio, che... è pur vostro figlio.

VOL. Dio!.. Sareste dunque?..

SCENA VI.

Sofia, e detti.

Sof. [*affannosa*] V'ho pur trovato alfine, o padre! Salvatemi.

Vol. [*si toglie da Eleonora*] Cosa v'è accaduto?

Sof. Salvatemi dal mio tiranno.

Vol. Cosa venite a far qui?

Sof. Ah, mio padre! Volevo calmarlo... volevo... ma questo lo ha ancora più indispettito, e mi ha crudelmente respinta... Per timore sono fuggita, e sono venuta in traccia di voi.

Vol. Non sono ancora al colmo delle sventure! Ma cosa posso fare al presente? Cosa poss'io fare in casa d'altri? Avete la carrozza?

Sof. Sì, signore.

Vol. Ebbene, ritornate a casa, attendetemi; e conducete con voi questa giovane.

Sof. Chi è?

Vol. Lo saprete fra poco. [*ad Eleonora*] Andate con lei, o figlia.

Ele. Quel che volete, o padre, quel che volete... Tutta vostra...

SCENA VII.

Giovanni, e detti, poi la Cameriera.

Gio. [*furioso*] Dov'è la mia Eleonora? dov'è la mia figlia?

Ele. [*cadendo a suoi piedi*] Ah padre!

Gio. [*le si avventa adosso*] V'ho ritrovato alfine.. Cara Eleonora... Tuo padre, il tuo povero padre...

Ele. [*resta immobile*]

Gio. [*la prende come per strascinarla via, e rivolto a

Voldimaro] Da voi deve essere disgiunta, se ne dovesse anche morire... La vostra razza ha sedotto l'innocenza.

VOL. [*a Giovanni*] Dov' è l' uomo? dov' è la prudenza?

GIO. [*mostrando Eleonora, che tiene tra le braccia*] Guardate; qui è la vostra risposta.

VOL. Calmatevi, Vianello.

GIO. Chi può far tanto?

VOL. Mia figlia condurrà seco Eleonora.

SOF. E' questa, Eleonora, di mio fratello? [*s' avvicina ad Eleonora*]

GIO. Di suo fratello! Indegno fratello!

ELE. [*ritornando in sè*] No, per amor del Cielo!

GIO. [*stringendola al seno*] Cara figlia! [*a Voldimaro lasciandola*] Ma dove ha d'andare?

VOL. A casa mia.

GIO. A che farvi? Forse per strascinarla di là in un ritiro?

VOL. Dunque non mi conoscete più?.. E' solo a motivo, che la mia casa è qui vicina... [*con impero a Sofia*] Andate una volta. [*Sofia parte con Eleonora*]

GIO. Oh non vuò perderla di vista. [*parte seguendola*]

VOL. [*s' accosta alla porta del gabinetto da cui sorte la Cameriera*]

CAM. La mia padrona fa le sue scuse, e gli fa dire, che al presente si trova alquanto indisposta, e che subito rimessa verrà in persona alla sua casa.

VOL. Bene.

CAM. [*parte*]

SCENA VIII.

IL BARONE, VOLDIMARO.

BAR. [*affannoso*] Vengo appunto per vedervi.
VOL. A che tanta fretta? V'è forse qualche altra novità?
BAR. Vorrei essere apportatore di nuove aggradevoli: chi sarebbe di me più lieto!
VOL. Al fatto, signor mio, al fatto. Non v'è niente a cui non sia disposto.
BAR. Sappiate adunque, che io non ho trovato il conte Ferdinando.
VOL. E dove avrebbe da essere?
BAR. E' in arresto.
VOL. [*con fuoco*] Forse per qualche cattiva azione?
BAR. Oh no; il cielo ne lo guardi! Come mai...
VOL. Non mi fate languire, e ditemi senza tanti preamboli il motivo per il quale è in arresto.
BAR. Si dice, che la scorsa notte ha giuocato, e che ha fatta una grossa perdita sulla parola.
VOL. Questa è un' imprudenza. Dunque...
BAR. Che per questo ha trascurato il suo servigio.
VOL. Questo non va bene... Che lo castighino pure, ma con tutto il rigore.
BAR. Di più, si dice, che abbia trovato da dire al giuoco.
VOL. Queste sono le conseguenze naturali... Toccherà a lui di levarsene da cavaliere d'onore.
BAR. Si racconta poi anche, che sia stato effettivamente sfidato, ma che non essendo comparso abbia ricevuto pubblicamente un affronto.
VOL. [*impetuosamente*] Pubblicamente un affronto, signore, chi lo dice è un mentitore... mio figlio un vigliacco?... non è possibile.
BAR. Lo dicevo ancor io; ma un certo signor Spa-

dacci, che lo ha sfidato, lo dice egli stesso, e lo dice a chi non lo vuole sapere.

VOL. Che mi tocca sentire! Per questa nuova, no, che non ero disposto. Si discacci il figlio, se è vero... Ma guai a quegli, che avrà sparsa una simile calunnia. [*parte e il Barone lo segue*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera in casa del conte Voldimaro.

SCENA I.

Voldimaro *seduto ad un tavolino, che chiude una lettera*, il Barone.

Vol. Venite giusto a proposito, signor Barone.

Bar. In che posso servirvi?

Vol. Poc' anzi mi avreste fatto perdere quasi la flemma.

Bar. Ed ora siete tranquillo?

Vol. Tranquillo, no, ma più posato. Tranquillo? Dio sa, se mai più potrò diventarlo!

Bar. Speriamolo intanto.

Vol. Troppi sono gli affanni per un sol cuore. Una figlia discorde col marito è vicina a separarsene. Un figlio tratto all' estremo laberinto, in cui possa mai amore condurre un giovine. Un altro figlio, e questo è peggio della morte, disonorato, e vile...

Bar. Forse che le cose non sono poi totalmente così.

Vol. Voglio sperarlo, e ringraziare il Cielo con tutto l' ardore, se sono altrimenti; ma una vana speranza è così poco efficace per rimediare ad un male presente, quanto sono infruttuosi i vani lamenti. Affrontare con costanza le disgrazie, e porvi il possibile rimedio, quest' è l' unica cosa, che si convenga all' uomo.

Bar. Ma che pensate di fare al presente?

Vol. Di agire, e di non star più lagnandomi col

le mani alla cintola. Come si chiama quello che si dice, abbia sfidato mio figlio?

BAR. Spadacci.

VOL. Siete ben sicuro, ch'egli abbia parlato di mio figlio nella maniera riferitami?

BAR. Se l'ho sentito dalla sua propria bocca.

VOL. E' egli militare?

BAR. Porta l'uniforme.

VOL. Giacchè è così, considerato come persona nobile, vi prego di consegnargli questa lettera.

BAR. Cosa pensate mai di fare?

SCENA II.

FERDINANDO, L'AIUTANTE *che tiene in mano la di lui spada*, e DETTI.

FER. [*gettandosi a' piedi di Voldimaro*] Ah mio padre!

VOL. [*respingendolo*] Indietro... Io non sono il padre d'un vigliacco.

FER. [*alzandosi con impeto*] Chi può dir questo?

AIU. Signor conte, il signor capitano suo figlio era già partito, quando ricevette la disfida dal forestiere, ed egli voleva effettivamente battersi, ma il colonnello lo proibì espressamente. Si sa, che Spadacci è un giuocatore di vantaggio, e che ha usurpato l'uniforme; oltre di ciò è noto quello che prescrivono le leggi in simili casi.

FER. La mia spada; datemela questa spada, ve ne priego signor Aiutante. Essa non sortirà di mia mano prima che il calunniatore...

VOL. [*abbracciandolo*] A questo tratto riconosco mio figlio.

BAR. Grazie al cielo: mi rallegro.

FER. Caro padre, vostro figlio non è sì indegno di voi. [*all'Aiutante*] Ma dov'è andato quel briccone?

AIU.

AIU. E' stato citato, ed egli ha preso il partito di andarsene al più presto.

VOL. [*al Barone*] Restituitemi la mia lettera.

BAR. Quanto sono contento, che la cosa sia così.

VOL. Cosa può pretendere da voi quest' uomo?

FER. [*sorpreso*] Settecento zecchini.

BAR. Oh si contenterà ben di meno.

VOL. No, egli ha da essere pagato sino all' ultimo soldo. Non voglio esser posto in bocca d'un uomo sì fatto. Voi avete anche degli altri debiti. Avrei desiderato, che ne faceste la confidenza al vostro amico; ma comunque siasi, datemene la lista, e me ne prenderò io il pensiero.

BAR. Vedete qual padre avete?

FER. [*abbracciandolo*] Ah padre! caro padre!

VOL. [*tenendolo stretto tra le braccia*] Cosa non farei per voi, o miei figli? L'ultima goccia del mio sangue sia vostra, ma... Benchè a qual fine farvi dei rimproveri? Quest'accidente, e se mi amate, l'idea del rammarico, che m' avete cagionato, devono esservi, e vi serviranno per l'avvenire di lezione.

FER. Siatene pure persuaso.

AIU. Il colonnello ha presentito, che sua altezza ha conferito al di lei figlio il grado di maggiore; e quantunque lui stesso gli desse l'arresto per la ronda da lui ommissa nella scorsa notte, pure vuole in di lei riguardo, signor conte, ponerlo in libertà; e per tanto... [*vuol restituirgli la spada*]

VOL. [*trattenendolo*] Perdoni signor Aiutante. Rendo grazie al signor colonnello per la distinta sua attenzione... Ho assunto i debiti pecuniarj di mio figlio; quelli poi contratti col suo impiego stà a lui a scontarli. Il suo fallo, essendo pubblico, pubblico deve anche esserne il ca-

stigo. Senz'altro io credo, che in questa circostanza la sua promozione al grado di maggiore sarà sottoposta a qualche difficoltà. Non vorrei abusare della grazia del mio sovrano; e sarebbe effettivamente un abuso, se in questo momento...

AIU. Se questo fosse un impedimento...

VOL. Comunque sia, i miei figli non hanno da dovere il loro innalzamento, che al loro merito. [*a Ferdinando*] Ritornate adunque di nuovo col signor Aiutante. Il grado di maggiore sia il premio della vostra buona condotta, e del vostro zelo nel servigio...

FER. Padre!.. Non andrà molto, che voglio averlo meritato.

VOL. Andate: così avrete tanto più diritto sul mio amore.

AIU. Servitore umilissimo.

VOL. La riverisco, e la ringrazio per tanti disturbi. [*abbraccia il figlio*] Ora andate.

FER. [*e l'Aiutante partono*]

VOL. Fosse pur tutto superato così! Egli è ben tristo il veder posti dalla provvidenza i confini del male così immediatamente vicini a quelli del bene. In Ferdinando vivacità, ed inconsideratezza. In Carlo sensibilità, e confusione d'idee. Quanto bramerei di vederlo!

BAR. Se volete, andrò a chiamarlo.

VOL. Avete troppa bontà. Lo vedo venire.

BAR. Guardate, come è immerso ne' suoi pensieri.

VOL. Se volete farmi grazia, ci lascierete soli.

BAR. Immediatamente vi obbidisco. [*s' inchina e parte*]

SCENA III.

CARLO, VOLDIMARO.

Vol. E voi siete così tranquillo, mio figlio!
Car. E perchè no? Una volta che s'ha preso il suo partito...
Vol. E questo vostro partito sarebbe?.. [*siede*]
Car. Di sagrificar tutto a voi, mio padre, ed all'onore. Di abbandonare la giovane, e dare alla contessa Amaldi...
Vol. A me non dovete fare vetun sagrifizio.
Car. A voi però preferirei sempre di farlo.
Vol. Sapete voi, che abbiamo dei forestieri in casa?
Car. No: Vengo direttamente dal giardino; e davvero quest'oggi sono poco disposto per la società.
Vol. Ho veduto Giovanni Vianello il pittore, e sua figlia.
Car. Come! voi avete veduta la mia Eleonora? Non è vero ch'ella è un miracolo del suo sesso?.. E suo padre! Che galantuomo, che uomo raro!
Vol. Avete voi informata la figlia del partito che avete preso?
Car. Oh dio! sì.
Vol. E come l'ha essa inteso?
Car. Come si può intendere nell'estremo grado dell'amore. Ah padre! compatitemi... Non è vero che è una gioia? Cosa fa? Cosa fa suo padre?
Vol. Quello che ponno far due persone delle più sventurate.
Car. [*col tuono del più vivo dolore*] Delle più sventurate? delle più sventurate?
Vol. E che voi avete rese tali. Un giovine s'introduce in una famiglia, in cui regnavano l'ar-

monia, e la pace domestica; s'insinua presso il padre; addormenta con aria di candidezza la paterna sua vigilanza; rende sensibile il cuore innocente della figlia, facendo apparire ne' suoi discorsi il tuono della innocenza, e dell'onestà; la commove co' suoi giuramenti; la rende sua vittima infelice, e poi l'abbandona barbaramente, facendo ad un tempo infelice una povera creatura avanti ancora che sia posta alla luce del giorno.

CAR. Caro padre, ah cessate!..

VOL. Quest'è un'immagine orribile, è vero; eppure non è altro che ponervi uno specchio avanti agli occhi: ma non basta ancora. Posto anche che la povera giovane, spaventata dal timor della pena, non uccida il suo feto, viene questi dunque alla luce con tutte quelle doti, e tutti quei talenti, che cadono ordinariamente in sorte ai frutti d'amore. Forse non gli manca che un nome, e trattenuto ad ogni passo da questa mancanza, maledice ad ogni nuovo sole l'autore de' giorni suoi.

CAR. Oh dio! Cessate per pietà, più non resisto.

VOL. E in questo mentre l'infelice madre, priva del suo onore, della sua fortuna, dappertutto derisa, rigettata dai genitori, e dai parenti, va consumandosi alla tomba; oppure fatta seguace del vizio, per quest'unico passo, d'innocente ch'ella era, diviene la creatura la più abbietta, e finalmente resa misera, senza aiuto, senza consolazione spira in braccio ai tormenti.

CAR. Oh cielo!.. La mia Eleonora!.. Ma cosa volete ch'io faccia?

VOL. Il vostro dovere.

CAR. V'intendo io bene. Ma pure cosa chiamate voi dovere?

VOL. Rendere l'onor suo ad un'infelice sedotta, un padre al figlio, e mantenere la data fede da galantuomo.

CAR. Sarebbe possibile?.. E questo consiglio mi vien da voi!.. Oh quanto gradito al mio cuore...

VOL. Sì, viene da me questo consiglio, per grande che sia il dolore, che ne risento. Pria che sapessi i vostri legami, i vostri giuramenti, ravvisavo la colpa come un giovanile errore, ma riparabile, e vi dicevo, va, tronca quest' amore; ma ora, che so tutto, dico, benchè col cuore il più oppresso, va a farla tua moglie. Il vostro stato non toglie gli obblighi dell'uomo d'onore.

CAR. E cosa dice suo padre di tutto questo?

VOL. Il buon uomo vi si oppone moltissimo, e forse più di me, conoscendo troppo bene il fine di così fatte alleanze: ma può egli far a meno di acconsentirvi? Andate, e troverete nella camera di vostra sorella il padre, e la figlia.

CAR. Qui in casa? Oh mia Eleonora! Oh padre! Voi mi ridonate la vita! [*parte*]

SCENA IV.

IL CONTE SAGRAMONTI, VOLDIMARO, *poi un* SERVITORE.

SAG. Avete avuta la bontà di fare le vostre riflessioni sopra il mio progetto?

VOL. Qui non v'è niente da riflettere. Quando due persone, che si hanno giurata una eterna fedeltà, e che hanno in un figlio il pegno del loro amore, vogliono rompere tutti questi legami, cosa v'è mai da riflettere, e da fare?

SAG. La mia risoluzione è anche così ferma, che vi mancano le sole formalità.

VOL. [*suona*] Ebbene. [*ad un Servitore che viene*] Che venga mia figlia.

SER. [*s' incammina*]

VOL. [*lo richiama, e gli dice una parola all' orecchio*]

SER. [*parte*]

SAG. Le condizioni del mantenimento restano come le ho poste?

VOL. Come volete. Io prendo la mia figlia in casa; e qui spero non le mancherà niente.

SAG. Frattanto è giusto che la cosa si faccia in regola.

VOL. Benissimo: scrivete pure quello che volete.

SAG. Con poche righe è fatto tutto. [*va al tavolino e scrive*]

SCENA V.

SOFIA, *e* DETTI, *indi* TOGNINO.

VOL. V' immaginate per qual motivo vi ho fatta chiamare?

SOF. Nella mia situazione non posso che desiderarne il momento.

VOL. Non mi si può dunque risparmiare questo rammarico?

SOF. Tutto, piuttosto che vivere mai più con lui.

SAG. [*s' alza e consegna a Voldimaro un foglio*] Ecco fatto.

VOL. Il conte Sagramonti vi fa un annuo assegnamento di cinquecento zecchini: ne siete contenta?

SOF. Di tutto cuore.

VOL. Non vale più dunque la prudenza, non giovano i consigli?

SOF. Caro padre!

SAG. La mia risoluzione è invariabile.

VOL. Ebbene v' acconsento, abbenchè contro mio genio. Andate, e sottoscrivete.

SAG. [*e Sofia sottoscrivono*]

VOL. Fin qui ci siamo arrivati, ma bisogna decidere un altro punto. Presso di chi resta l'unico vostro figlio?

SOF. Io sono sua madre.

SAG. Io sono suo padre.

VOL. Bene, il dritto è uguale ... ma appunto per questo ...

SOF. Mi lascierei piuttosto toglier la vita che mio figlio.

SAG. Il figlio è mio, non me lo lascio levare.

VOL. Vedete, cari miei figli? questa circostanza dovrebbe chiarirvi ... Due cuori, che così s'incontrano in un figlio, non sono fra di loro tanto nemici ... Non è che un mal inteso. [*prende la carta*] Ho da stracciarla?

SAG. Oh no, per verun conto.

SOF. No, no, signor padre.

VOL. Oh dio! s'ha da lasciar decidere al figlio presso chi voglia restare?

SOF. Ben volentieri.

SAG. Io sono contentissimo.

VOL. [*parte, poi torna*]

SAG. Desidero nel resto, ch'ella viva felice, e mi divido senza il minimo astio.

SOF. Voglia il cielo, ch' ella trovi altrove quella fortuna che non ha potuto ritrovare presso di me. [*vedendo Voldimaro con Tognino va incontro al figlio e lo bacia*] Non è vero, caro figlio, che resterai con me?

TOG. Sì cara mamma.

SAG. [*sollevandolo teneramente*] Mi vuoi dunque abbandonare, caro Tognino?

TOG. No, caro papà, che voglio restare con voi.

VOL. Senti Tognino; i tuoi genitori si separano per sempre: tu devi dire con chi vuoi restare.

SOF. Con me, non è vero?
SAG. Con me, caro?
TOG. Col papà, e colla mamma.
SAG. [*e Sofia rivolgono la vista*]
VOL. [*li osserva*]
TOG. [*guardando ora l' uno ora l' altra*] Ma perchè sembrate così in collera?.. Il papà, e la mamma erano in prima così buoni ... [*accarezzandoli*] Non avete d' andar via, avete da restare con me. [*ambedue abbracciano il figlio, s' incontrano; si guardano con commozione, indi s' abbracciano teneramente*]
VOL. Oh natura! natura!
SAG. Mi volete perdonare?
SOF. Dimentico tutto. [*s' abbracciano di nuovo*]
VOL. [*solleva fra di loro Tognino, che viene tenuto per le mani da ambidue*] Pensate ancora a dividervi?
SOF. No, caro padre.
SAG. Sia questo nuovamente il pegno della nostra unione.
VOL. [*asciugandosi gli occhi*] Ah, cari figli, sono pur dolci ad un padre queste lagrime di consolazione!

SCENA VI.

GIOVANNI, CARLO, *tenendo a braccio uno per parte* ELEONORA, IL BARONE *che li segue*, *e* DETTI.

VOL. [*va loro incontro, prende Eleonora, e presentandola a Sofia ed al conte Sagramonti*] Vedete la sposa di Carlo; mia figlia, e vostra sorella...
ELE. Mi rifiuterete?
SOF. Io rifiutar voi, che avete reso mio fratello infinitamente felice?
VOL. [*al Conte*] Signor genero, noi ci uniamo con una famiglia che se non può produrre illustri

antenati, può però sempre vantarsi d'una rara probità.

SAG. [*va ad abbracciar Carlo*] Vi auguro mille fortune, parimenti le auguro a me medesimo, e comincio ora a credere che si danno dei piaceri domestici.

CAR. Come! [*continua a parlare in disparte col Conte*]

GIO. [*a Voldimaro*] Io dovrei qui parlarvi dell'onore che...

VOL. Lasciate, lasciate, ogni onest'uomo è mio parente.

BAR. Io sono così stupefatto, e commosso da tutto questo, che non ho ancora trovato il tempo di rassegnare quel complimento...

CAR. Il vostro stupore, e la vostra emozione eranò il più bel complimento: di grazia non lo guastate.

SAG. Ed il miglior rimedio di riparare tutto quello, che colle vostre ciarle, e colla vostra amicizia universale, quasi...

SCENA VII.

LA CONTESSA AMALDI, e DETTI.

ELE. [*vedendo la Contessa getta un grangrido*] Oimè!

AMA. Questo spavento è per me il più acerbo rimprovero; ma calmatevi. [*a Voldimaro*] Io stessa vengo per pregarvi, di lasciare che ogni pregiudizio ceda alla natura.

VOL. Io l'ho già fatto, credendo che il primo dovere di mio figlio fosse d'essere uomo d'onore.

AMA. Ben detto. Uomo impareggiabile! [*ad Eleonora*] Se io prima bruscamente vi ho lasciata; incolpatene la mia irresolutezza... Perdonate.

ELE. Mia signora....

AMA. E per riparare ai disgusti che vi ho cagiona-

ti, non amando di fare la cosa per metà; bramo mi sia permesso di formarvi la dote.

BAR. Oh io voglio essere il primo a far noto a tutta la corte questo tratto magnanimo. [*parte con premura*]

GIO. Signora contessa, io confesso ... [*tutti vogliono ringraziarla*]

AMA. Non voglio ringraziamenti, dove sono interessata, e cerco il mio piacere. Siate felici... Per dire il vero, in nessuna delle più brillanti conversazioni ho trovate fisonomie più delle vostre giulive, e me così contenta. [*parte*]

SCENA VIII.

VOLDIMARO, IL CONTE SAGRAMONTI, SOFIA, CARLO, ELEONORA, GIOVANNI, TOGNINO.

VOL. Nel fondo però è una donna eccellente.

GIO. Ora mi suggerisce il mio amore per la figlia, di farle ancora sovvenire ...

VOL. Oh sì: il nostro signor Giovanni teme le conseguenze, e con ragione, d' un matrimonio così disuguale, quando passati que' primi tempi dell' amore ...

ELE. Per questo sono sicura.

CAR. [*additando il suo core*] Qui è il mio garante.

VOL. La troppa fiducia di se medesimo non lascia però d' essere sorgente di tutte le nostre sventure, e penso di cautelarvene. Credetemi: allontanatevi dal mondo, per le cui convenzioni, è però sempre vero, che non siete più fatti: andate a miei feudi. A voi Carlo ne lascio l' amministrazione. Vi troverete alcune centinaia di sudditi. Rendete felici due sole famiglie, e vi sarete meritata una statua.

CAR. Il vostro volere ... e poi a lato di Eleonora ... cosa non farei?

VOL. Desidero per altro, che un esempio come questo si tolga alla vista del mondo. Egli è un sovvertimento dell'ordine sociale, e pericoloso, se si dà luogo ad imitarlo.

SAG. Oh stolto! Dove cercava io mai la felicità?.. Che inganno!

SOF. Spero la ritroverete al mio fianco.

GIO. Verrò poi anch'io qualche volta, o miei figli, alla campagna per vedervi contenti nel godimento dell'innocente natura.

VOL. Anch'io voglio venirvi, quando i miei affari me lo permetteranno. Finchè mi reggono le forze, devo restar qui per servire lo Stato, ed il mio principe .... E la mia ricompensa qual sarà? Che mi amiate, e che un giorno, quando sarò morto, l'onest'uomo, che passerà avanti la mia tomba, dica *Questi era degno d'esser padre*. [*tutti si radunano intorno a Voldimaro, senza però fare complimenti*]

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE
SOPRA
IL PITTORE NATURALISTA.

Gli affari, dicea un gran politico, di qualunque sorte essi siano, rassomigliano ai frutti. Quando sono maturi, cadono da sè stessi. Chi vuole anticipare a coglierli, li strappa, e nuoce all'albero e al frutto. Questo rimane acerbo, ovvero s'infracida più presto. Ma a che dir ciò? La massima riguarda quei signori associati, i quali afferrano con mano rapace la nostra *Raccolta*, non volendo aspettare che sia giunta a maturazione. Non è però maraviglia, se ne trovano qualche pezzo non bene stagionato. Al fine della stagione tutto potrà servire all'erudita lor mensa, e al delicatissimo loro palato. Non sapendo più che dire, accusano i raccoglitori di parzialità verso gli autori francesi. Ecco dunque una vivanda con salsa tedesca, *moderna* e *applaudita*; diremo anzi *applauditissima*, perchè le scene Venete si può dir che la gustino ogni anno con vero sapore; e così ne vien detto che facciasi altrove.

Ricordiamoci, che la commedia e il suo scopo vuole che ci affacciamo allo *specchio delle passioni umane*. Così il primo atto ne espone semplicemente i principali caratteri degli attori, che si dispongono a qualche cosa. Si vede da questo atto l'inutilità della maggior parte delle azioni in uomini e donne. Tanto tempo sprecato in non far nulla, o in far tutt'altro da quel che debbono fare, e in conseguenza insensibilmente a far male. Seneca: *nihil agentes*, *aliud agentes*, *male agentes*. Che fan queste donne? Si visitano, mormorano, s'intorpidiscono con una gelosia, si annoiano del marito, come dell'amante, cercano i piaceri dove non sono, e vanno al sepolcro senza sapere d' esser

vissute. Che fanno questi uomini? amoreggiano, sfumano in idee più che in pensieri, giuocano per avidità, tiranneggiano le mogli, perchè hanno amato più la bellezza e la dote, che la virtù e l'amicizia. I più sfaccendati adulano, come fa qui il Barone, e la verità intanto resta sempre nell'anticamera. Il pittore e la figlia lavorano, e vivono nell'indigenza. Quadro verissimo, che nel teatro si ammira, ma che recato nella propria casa si copre con un velo per timore di rivederlo troppo sovente. E non è questo un bell'atto?

Seguita il poeta nel suo piano, e ne dà un'ottima lezione nella scena I dell'atto II. Il carattere di Veldimaro, serio e istruttivo, non dice parola che non sia giusta in mezzo a un drapello di persone, le quali pensano men saggiamente di lui. Gli si conviene quel contegno da pasadre senza affettazione. Dice molte verità senza pedanteria. Son pur belle quelle poche interrogazioni a suo nipotino, il quale viene o dai genitori o dall'aio istruito in cose inutili, trascurate le più necessarie. Moda infelice, esternata anche nella nostra Italia, dopo che mancano i buoni maestri, e che, per una influenza di novità, ai calzolai sono stati sostituiti i ciabattini. Non più lingua Greca nè Latina, e poca Italiana; solo la francese. Favole, storielle, romanzetti; non principj della legge, nè della morale. Il poeta descrive quello che si fa, non quello che si deve fare. Corregge i costumi, ch' è lo scopo della commedia, *et ridendo dicit verum*. — Sulla stessa linea di verità e di consiglio vien tracciata la scena seconda.

Altre due figure naturali ci rappresenta la scena terza. E non è una pazzia alla moda, e forse alla vecchia quel vedere un uomo ammogliato fare il cicisbeo a una donna, la quale pasce gli amanti di speranze e parole? Il mondo è sì pieno di questi spiriti così persuasi delle proprie attrattive, e della corrispondenza muliebre per essi, che un pittore non dura fatica a trovar colori per delinearli.

La scena IV dello stesso atto bramiamo, che sia letta e

riletta. Il raffinamento della contessa la mostra una donna assai accorta, e dice gran verità. — Si dirà: ma qual progresso dell'azione si fece in quest'atto? Rispondiamo: moltissimo. Qual è lo scopo dell'autore? dipingere la natura. E non l'ha egli forse eseguito? Se mai vi siete seduti alla rappresentazione di questa commedia, ne avreste inteso il magico incanto. Tanto vi piacque l'atto secondo, che ne desideraste subito il terzo. Forza delle suste maneggiate da mano maestra: il saper piacere senza spettacoli, o intrecci del Davo brigante, o della serva civetta.

Con buona licenza dell'autore, non piacciono a noi nella prima scena dell'atto III le parole di quella lettera: *trucido sul momento l'infelice che porto nel seno ec.* Non è probabile che una giovine ponga in carta il suo disonore; nè è prudente che Carlo lo legga; molto meno che il fallo sia pubblicato in teatro. Conviene sempre credere, che questo accolga anche gran parte di galantuomini, i quali amano la buona morale, e che però scemano molto dell'interesse che aveano preso per Eleonora, sentendola madre dopo averla creduta vergine. Il taccone di dotarla è una giustizia legale; ma la donzella violata ha la macchia d'infamia, e il violatore che più non l'ama, volendone amare un'altra, merita non già stima, ma disprezzo. Tali accidenti, benchè spesso usati dai non molto cauti poeti, non si dovrebbono arrischiare al pubblico. Gli applausi della ribadaglia non sono i legittimi.

Il poeta non si dimentica mai del suo scopo: *dipinge la natura*. Così nelle scene II, e III. Quanti suggerimenti in quest'ultima, assai opportuni, in bocca di Voldimaro. Gran verità! *la donna è quasi sempre la colpa delle discordie del matrimonio*. Da ogni piccolo dissapore colgono il motivo di divorzio o di scioglimento. Qui vi son buone massime da farne tesoro, riposte nel nascondiglio della mente. — Non è meno instruttiva la scena V. Quel Voldimaro è pure il ritratto dell'uomo onesto, del padre di famiglia, dell'amico, del consigliere!

Non si dirà più dagl' impazienti lettori che l' azione non viaggi al suo fine. Le due cariche dei figli di Voldimaro, la pensione del sovrano al pittore, il matrimonio intavolato di Carlo, la pittura dell' infanticidio, sono progressi fors' anche giganteschi. Ci consoliamo con chi scrive con tanta anima, e con sì felice sentimento. Qual idea più naturale al soggetto, che questa proposta dal pittore nei suoi disegni!

Siamo all' atto IV. La bella scena II prepara da lontano lo sviluppo della commedia. Il dialogo di Voldimaro e di Giovanni è quello appunto di due galantuomini. Non si può non amarli. Si osservi la concatenazione delle proposte e delle risposte, le quali manifestano i caratteri sempre più dei due attori, ed entrano quasi senza volerlo nell' affare del matrimonio ineguale. Noi non troviamo in questa poesia scena alcuna vuota. Tutti parlano a proposito; nè si perde tempo. Tanto più è da ammirarsi, quanto regge con piacere e alla lettura e alla rappresentazione, essendo nel numero e nella categoria delle *semplici*. . . . .

Può mai darsi un gruppo più interessante e tenero di quello, che ne presentano le scene IV, e V? Qual naturalezza negli affetti di Eleonora! Ella è veramente innamorata. Tenta ogni mezzo per aver Carlo. Ma si rifletta, che l' autore non la fa mai prorompere in eccessi di sdegno, di disprezzo, o di disperazione, in qualunque situazione la collochi. Così ella parla a dovere colla contessa, col ritratto, coll' incognito Voldimaro, e segue a farlo anche dopo averlo conosciuto. — Sulle stesse orme camminano le scene VI, e VII. La *natura* è veramente *dipinta*. Si può dire, che questa sia storia vera non solo nell' invenzione, ma nella esecuzione; anzi le parole stesse sembrano dettate dalla nuda verità famigliare, giusta i caratteri d' un onesto cavaliere, d' una figlia amante, d' un artefice virtuoso.

Voldimaro è l' uomo dei pericoli. Tutto oggi assale il

suo cuore. Nelle due prime scene dell'atto V felicemente si sbriga dagli urti ricevuti dal carattere vivace e inconsiderato del figlio Ferdinando. Resta forse il maggior imbarazzo a motivo di Carlo. Ma intanto l'udienza in teatro ha passate quasi due ore con un dolce istruttivo trattenimento a spese della bravura del nostro poeta. Forse nella nostra Raccolta non si trova una commedia più liscia di questa; e forse niuna ne ha tanto legati coll' attenzione.

La scena III si regge sul perno del galantuomo, qual è Voldimaro. La risoluzione riesce difficile ai padri (singolarmente moderni, che non considerano un pittore di sangue nobile); ma le circostanze rendono necessario un passo, che la prudenza esige, e la quiete degli animi, e spesso il bene d'una famiglia, la quale ha da aver la base nell' unione, non nella dote, nè nel fumo degli antenati.

Sorprendono a maraviglia le due scene IV e V. Niuno si attende, che nel momento d' un divorzio, si cerchi con uno stratagemma *della natura*, di riunire i due animi. Bel ritrovato quel di Tognino! Non è no incredibile, nè poetica fantasia, che un fanciullino abbia l'eloquenza di placare due cuori, non per altro irritati che per capriccio, puntiglio, mala intelligenza, sospetti, e chechè altro vogliam imaginare. Scorrete la serie di questi uomini o donne, che si vogliono direi *mal maritate*. Non troverete presso che mai se non ragioni frivole o strabiliate. La natura, quando si ascolta, non può mai separare due cuori, che hanno dovuto amarsi.

La conseguenza della commedia non può essere che giusta dopo tante premesse, sempre una dall'altra dedotte. La virtù in Voldimaro ha retto il timone; Giovanni fu il secondo piloto. Gli altri o marinari o viaggiatori doveano cedere a un genio che impone. Ogni felice alleanza ha pronubo il cielo. ***

SINDAM
E
BELTRAM

DRAMMA

Francesco Antonio

DEL SIGNOR AVELLONI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

MILORD MORMONTEL.

MILORD SINDAM, } suoi figli.
MILEDI ABIGAIL, }

BARONE BELTON.

MILORD BELTRAM, } suoi figli.
MILEDI ESTER, }

MILORD ARANCI.

UN UFFIZIALE.

SOLDATI, } che non parlano.
SERVITORI, }
DUE GRANDI, }

La scena è nelle vicinanze di Londra.

ATTO PRIMO.

Sala con cinque porte nel palazzo di Mormontel.

SCENA I.

SINDAM, BELTRAM.

SIN. Beltram, non più, questa crudele ricompensa, non merita da te l'amor mio. Non provai al mondo, dopo quello di figlio, l'affetto più soave di quel dell'amico. Questo nome, è sì grande per me, che tutta raccolgo in essa la mia felicità; perchè involarmela, adorabile Beltram, col non curare la tua salvezza? Ah più non mi tormentare, salva adesso con la fuga, a cui ti apro la strada, il fiore più bello de' tuoi giorni. Tutto tenterò nella tua lontananza; farò palese a costo del mio sangue la tua innocenza; vedrai ...

BEL. [*sospirando*] Ah, Sindam, non ti vedrò mai più.

SIN. No, amico; non ti abbandonare al dolore, verrà, e forse sollecito, il giorno di tua tranquillità.

BEL. Ah, caro amico, quando cominciano i mali, si trascinano, come una lunga catena sopra un infelice. So che l'amor tuo tutto per me farà, ma è inutile spesso ogni cura, contro una fondata prevenzione. Le rivalità tra me ed Amancì, hanno così forti i loro principj, che nessuno può svellergli dalla mente il pensiero, d'essere io l'uccisore di suo padre. Oh dio! testimonio di mia innocenza, cangia quel cuore, tu che lo puoi.

SIN. Ma caro Beltram, Arancì non è che un uomo; qualora si scopra il reo, creder tu puoi, ch'egli stesso procuri la tua salvezza.

BEL. E questo reo come scoprirlo? forse non crede il monarca, che io sia l'omicida? forse non mi condannai io stesso, con la mal consigliata mia fuga? forse.... oh dio! dov'è quel delinquente, che bramar non possa di stare occulto, che avventurato non si creda, vedendosi immune da' sospetti; o che non secondi la sua sorte, quando imputato sia un altro del suo delitto?

SIN. E' vero. Quando giunge un uomo ad un eccesso, necessarie conseguenze sono queste della sua colpa; ma sovente non va sì occulto un reo, che traspirar non si possa da qualche suo nemico; il delitto stesso, sembra che celato star non possa di sua natura; scritto in fronte d'un omicida lo persegue col suo spavento, e lo sospinge alla rovina, tutto infine temer si potrebbe, se non vi fosse in Cielo una forza a tutte superiore, che premia, e che punisce.

BEL. Sindam tu parli, ma fuori del caso; non ti offendo col dir così, so che mi ami, ma sei felice. Tutto suggerir mi puoi, ma tutto è privo per me di conforto. Il Nume che mi protegge lo adoro, ma comincio a provare, che mi flagella. Che giova poi a Beltram che si discopra il reo, dopo una lunga serie di mie infelicità? Forse i mali degli altri sollevano i propri, ed è un vero piacere ad un oppresso, una vendetta inutile alla sua risorsa? Sono innocente, ma intanto mi credono reo. L'uomo inclina a giudicar male d'altrui: che vale mentire un'accusa, dopo le cree impressioni d'una condanna?

SIN. Oh dio! Beltram, ti affascina il tuo dolore, sia tutto vero quanto mi dici; e per questo devi abbandonarti alla disperazione? Dopo la scoperta di tua innocenza, chi può condannarti, se non uno stolto? Se reo tu fosti ancora, credi tu che non ti compiangano i saggi? siamo tutti eguali, e basta un debole affetto per farci rei. Ah! Beltram, torna in te stesso, pensa adesso a salvarti. Quebec è un sicuro asilo per te; viverai in quella città con quello, che a me lasciò mia madre. Abigail, che adori, sarà tua sposa, io dispongo del cuor suo, più che Aranci; si cambierà intanto il fato, si placherà il monarca, si scoprirà il reo, e tornerai fra queste braccia.

BEL. Oh dio! Sindam, mi opprimi, tante offerte mi confondono ... Ah, come lasciarti?

SIN. Coraggio, o caro, questi sono i momenti della virtù ... vedi: il giorno si appressa; i miei servi ti attendono; la nave sta sulla vela.

BEL. Ah, tu non provi il barbaro affanno che costa una divisione così amara ... Sindam ... Abigail ... Oh dio! un gelido sudore mi scorre fra le membra ... morte, sei pur terribile fra le agonie.

SIN. Sento che a poco a poco mi abbandona la mia stessa virtù ... Amico, ascolta ... Ah no ... Posso tanto poco sul tuo cuore, che risolverti non saprò ad una fuga? L'amore di Abigail, quello di Sindam, dovranno condurti ad un precipizio, posporrai un patibolo ad un distacco? Ah, se qui resti, chi ti affida? Quale orribile spettacolo offri agli occhi d'un amante, e d'un amico? E questo è l'amor tuo? questa è la tua amicizia? Sai ...

BEL. Sindam, non punirmi: un'anima che delira, merita scusa ... Sì, t'ubbidisco ... Perdona,

caro, alla mia debolezza ... Patto, se vivrò, lo saprai ... Se più non mi vedi ricordati ..., Pensa ... Oh dio !.. Si sconvolge la ragione. Di' ad Abigail ... Ah no ... Che giova il tormentarla ?.. Prendi quest' abbraccio.

SIN. Ah, caro Beltram.

BEL. Sindam ... Oh dio ! Che questo è l'ultimo ...

SIN. No, non è vero, tornerai ...

BEL. Addio, caro ... Senti ..., no ... Abigail ... mio padre ... tu ... io ... Ah, che morte è la mia, nami crudeli ! [*parte*]

SCENA II.

ESTER *vedendo partire Beltram le corre dietro per riconoscerlo*, SINDAM.

SIN. [*trattenendola*] Fermati, dove corri.

EST. Lasciami.

SIN. No, t'arresta.

EST. Lasciami, voglio conoscere in viso questo temerario.

SIN. Ma chi ?

EST. Mi negherai, che tu eri quì con un altr'uomo.

SIN. Sì, ma ...

EST. Non trattenermi di più. Lascia che io lo conosca, e poi mi risponderai.

SIN. Ma chi conoscer vuoi ? Un infelice ?

EST. Che infelice ! Forse può recarti avvisi funesti un messaggio amoroso ?

SIN. Ah, cara sposa, non tormentarmi con questi tuoi gelosi trasporti. Se tu sapessi ...

EST. In vero non so, che ti sta ancora sul cuore la tua miledì Daures ? Che non bastano i miei affetti a cancellarti dal seno quell' oggetto ? Che ella ti favorisce de' suoi fogli ? E che l'unica infelice, è la misera Ester che ti adora.

SIN. Ah, quanto ingiusta sei, Ester, con Sindam !

Sa il cielo, se da quel dì, che ti sposai, io più mi ricordai di miledì. Non offendo il talamo con indiscrete immaginazioni, ma tu ...

Est. Io sono l'ingannata per troppo crederti: dimmi non sono cinque giorni, che tu celi nella tua stanza un uomo, che appartiene a miledì?

Sin. (Oh dio! misera Ester; se tu sapessi che quello è tuo fratello.)

Est. Questa mattina, non ti alzasti avanti giorno per rimandarlo a miledì, apportatore de' tuoi amori?

Sin. Ma tu come sapesti?..

Est. Abigail tua sorella tutto mi disse.

Sin. (Ah se sapesse Abigail, che quello è il suo amante!)

Est. Ma tu non rispondi? Parla, scellerato, voglio saperlo; voglio...

Sin. Sposa, se cara tu non fossi agli occhi miei, e se non sapessi che un affetto geloso, è il più sincero, non ti risponderei: sappi dunque .... ma dimmi, posso fidarmi di te?

Est. Così potess'io di te fidarmi, crudele.

Sin. Sappi dunque, che sono sei giorni, che fu trovato in Londra immerso nel proprio sangue, tra il più secreto orrore di sua stanza il padre di Arancì, primo ministro in corte.

Est. Oh dio!

Sin. La notte ascose il reo: fra le ricerche ebbero luogo i sospetti, ed il primo accusato fu un innocente. Soliti effetti, de' quali devonsi ignorare i principj, fuggì l'infelice, ed autorizzò con la fuga l'accusa: qui si rifugiò; se non era, che un uomo, io doveva accoglierlo, molto più io doveva farlo, con un mio caro amico. Tre dì lo celai, ieri lo providdi d'imbarco: già da poco partì: tu lo vedesti, ed è l'amoroso messaggio de'miei amori con miledì.

EST. Má perchè celarmelo? Merita una sposa ...
SIN. Miledì, se lo celai, mi devi esser grata ... non posso dirti di più.
EST. E poi dovrò fidarmi di te? Mi occulti il meglio, nè devo ingelosirmi di tua condotta?
SIN. Ester, taci per pietà ... Dimmi, sa mio padre di questo, che io celai?
EST. Lo sa ... Non lo sà ... Glie lo dirò ...
SIN. Ah, no per pietà, cela alla sua canuta età questo evento, esso era amico del trucidato ministro, potrebbe morir d'affanno.
EST. Tu vuoi tutto da me, ed io nulla posso pretendere da te.
SIN. Ma che brami?
EST. Voglio sapere chi è questo innocente, che tu salvasti?
SIN. Ma ... Non lo conosci.
EST. Non lo conosco, e ti devo esser grata, perchè me lo celasti? Ah, Sindam, è proprio di chi non dice il vero, il contraddirsi: tu mi occulti qualche maneggio, ed inventando mi vai immagini d'affetto per sedurmi; ma senti, crudele, tutto scoprirò, e ti pentirai d'avermi celato il vero, dirò a tuo padre, al mio, che sei un traditore ... Sì, l'istesso tuo caro amico .. Beltram mio fratello.
SIN. Beltram ... Oh dio!
EST. Che! Impallidisci? Sì, Beltram ti punirà, egli non sposerà Abigail, se prima ... Ma vado in questo punto a Mormontel.
SIN. Ah ferma, tiranna, uccidimi se vuoi, ma non parlare a mio padre ... Sappi ... Pensa ... che sono pietoso più che non credi, e che basterebbe una mia parola per farti tremare.
EST. Io tremare! Minacci ancora? Ah, questo è il tuo amore: barbaro!

SCENA III.

ABIGAIL, *e* DETTI.

ABI. Che avvenne? Sempre avete ad essere in collera?
EST. Ah, cara cognata, tuo fratello è un perfido.
ABI. E via, state allegri, sapete chi viene? Il barone Belton.
SIN. Belton!
EST. Mio padre?
ABI. Sì, e se non m'inganno, è con esso il mio caro Beltram.
SIN. Beltram!.. Ah come... [*s'incammina per incontrarli*]
EST. [*trattenendolo*] Fermati: voglio io la prima...
SIN. Ah, lasciami.
ABI. Eccolo, eccolo.

SCENA IV.

IL BARONE, UN UFFIZIALE, *quattro* SOLDATI, *e* DETTI.

EST. Padre.
SIN. Barone.
BAR. Uffiziale, adempite al vostro dovere.
UFF. [*fa cenno ai Soldati che prendono in mezzo Sindam*]
SIN. Oh dio! lo previddi.
EST. Stelle!
ABI. Signore...
BAR. In quella stanza con una sentinella. [*parte*]
SOL. [*conducono Sindam nella stanza accennata, ed entrano con l'Uffiziale, restando una sentinella alla porta*]
EST. Padre mio, padre... [*parte dietro al Barone*]
ABI. Sindam... Ester... Che fulmine è questo! Io non so dove sono. [*li segue*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il Barone, Abigail, un Soldato in sentinella, poi un Uffiziale, e due Soldati.

Bar. Abigail, non accusarmi. Il tuo rimprovero uguaglia il mio affanno. Ah, tu non intendi a quali obblighi astringa il nome di suddito, o non conosci quanto va al di sopra ad ogni affetto un pubblico dovere. Reo è Sindam, e reo di lesa maestà. Quel sovrano, che può salvarlo, quello mi destina per suo giudice; posso io ascoltar più le voci dell'affetto?

Abi. No: ma potevate sottrarvi a un tale uffizio; non mancano pretesti ad un uomo, per disobbligarsi da un'azione che l'offende.

Bar. E se nol feci, mi fulmini il cielo; ma non furono uditi i miei voti. Ah! Abigail, trovar potessi Sindam innocente, e non mi lagnerei del dover mio; ma troppo egli si fabbricò la sua ruina. Celò in sua casa un uomo... oh dio... tinto del sangue d'un cavaliere. Alle ricerche del Parlamento negò di darlo, gli procurò una fuga.

Abi. Ah! è quello, che fuggì già poco.

Bar. Già poco? (oh dio! mio figlio è perduto.) Già poco? lo vedesti? sai...

Abi. Nol vidi. Ester lo raggiunse.

Bar. Essa lo conobbe?

Abi. No... Ma si può raggiungerlo; non molto lungi sarà dal porto; potrebbe un sollecito legno...

BAR. Oh dio! Abigail, perchè tanta pena contro quest' infelice?

ABI. Barbaro! E perchè mi chiedete? si tratta della vita di mio fratello, e bramerò, che si risparmi il sangue d' un reo, perchè si versi il suo?

BAR. (Mi tradisce l' amor di padre,) Ah, cara Abigail, inutile sarebbe ancora il rimedio. Sta il delitto di Sindam nell' essersi opposto al volere del Parlamento; questo segnò il decreto di morte, lo sottoscrisse il re.

ABI. Oh dio! qual gelida mano mi opprime! e voi con tanto coraggio me lo sostenete?

BAR. Ah, cara, se tu ti abbandoni al dolore, non ci resta più nume in terra. In questo giorno i meriti del vecchio Mormontel ebbero luogo ne' riflessi de' giudici per evitare un pubblico rossore; si decretò a Sindam nella sua stanza istessa il carcere, e la tomba; tu vedi a qual sopraccarico di affanno si condannano in questo giorno i cuori di Mormontel, e d' Ester. Ah sostienli, Abigail, con la tua virtù.

ABI. E quale? se il ribrezzo di mio fratello mi fa inorridire di me stessa! ah perchè in questo giorno teco non venne almeno il mio caro Beltram!

BAR. (Oh dio! nome che mi spaventa!)

ABI. Egli, che professa tanta fede ad Abigail, tanta amicizia a Sindam, così abbandona l' amico!

BAR. Ah taci, Beltram... chi sa, se lo credessi... ma, oh dio, si appressano i deputati del Parlamento; ahi, che terribile punto!

UFF. [*e due Soldati entrano nella camera di Sindam*]

ABI. E questi, che vogliono?

BAR. Adempiere alla formalità, riconoscere il reo, confirmare il delitto, ed...

ABI. Eseguir la sentenza?

BAR. Qual morte mi si aggira all'intorno?

ABI. Ah, dunque non vi è più speranza?

BAR. Una esser potrebbe, e sta nella difesa di Sindam. Chi sa, che discolparsi egli non possa... forse (ma, che vo mendicando pretesti, per consolarla). Abigail, convienmi adempire al dovere, tu sostieni intanto il cuore di mia figlia, e quello di Mormontel, pensa... spera... senti; non ti allontanare da queste stanze... Se può Sindam discolparsi, se resta sospeso il decreto, farò, come è l'uso, sul timpano darti allegro un segno... ma i due soli colpi i segni saranno della sua morte. Preparati a tutto; regola col tuo i cuori di chi ti raccomando... addio. [*entra nella stanza di Sindam*].

SCENA II.

ESTER, ABIGAIL, *un* SOLDATO *in sentinella*.

EST. [*volendo seguire il Barone, la sentinella si oppone*] Padre, fermate... audace! A me s'impedisce l'ingresso?

ABI. Ester.

EST. Abigail, ah tu sai... parla... dimmi, che sarà di Sindam?.. Tu non favelli?.. oh dio! il mio sposo dov'è?

ABI. (Ah! meglio è tutto svelargli a poco a poco.) Calmati, Ester, il mio sposo, mio fratello... Io mi confondo.

EST. Ma che tirannia è questa? Il padre nulla volle spiegarmi, tu mi tronchi le parole, Sindam è fra i soldati; mi si chiude l'ingresso, sono alfine una sposa.

ABI. Ma non merita il caso di Sindam tanto affanno, un debole sospetto, ch'egli abbia celato un reo, lo assoggetta ad un esame.

EST. Chi? quello che uccise il padre d'Arancì? ah pur troppo lo celò.

ABI. Oh dio! Dunque è vero?

EST. Sì, è quello che tu credesti un messaggio di Daures.

ABI. Ah t'ingannerai, capace non era Sindam celare un uomo, che costar li potrebbe la sua rovina!

EST. Ah! non m'inganno, ei stesso me lo asserì.

ABI. Non posso crederlo. Ignoto non è a Sindam, che chi cela un reo di Stato, si fa reo di morte.

EST. Ah! Sindam è morto.

ABI. No, senti...

EST. Scostati, crudele; qual salvezza per Sindam? Non lo vedi dinanzi agl'occhi tuoi, che spira l'ultimo fiato? Difendilo, barbara sorella, che io moro per esso.

ABI. Ester, tu deliri, non credi ad Abigail? Sappi, che vive.

EST. Vive Sindam? e dov'è? può immaginarmi in questo stato, nè giunge a consolare la sposa?

ABI. Ma giungerà, credimi Ester, ingannata t'avrà lo sposo, con fatti credere in quell'uomo il reo che si cerca; quello io lo conosco, era un messaggio di Daures (oh dio! conviene opporre un affetto, all'altro per sostenerla).

EST. E tu me ne assicuri? ed io gli credei? Ah barbaro Sindam, mi tradisci così?.. ma se quello non era l'omicida, perchè sopra il mio sposo un tale sospetto? perchè carcerarlo?

ABI. In tali casi esenti non vanno dai sospetti i più innocenti. Forse mio fratello era amico dell'uccisore, potè sospettare di sua amicizia il Parlamento; ma i sospetti non bastano a formare i delitti, sentirai fra poco il segno di sua innocenza.

EST. Oh dio! che segno?

ABI. Sì, il solito segno, se innocente lo dichiara il giudice, allegro sentirai, come l'uso, risponderti il timpano militare.
EST. E se egli è reo?
ABI. I due soliti colpi.
EST. Ed allora?
ABI. Egli dovrebbe morire... ma che immaginandoci andiamo? Sindam è innocente. Il solo pensiero, ch'egli fosse reo, mi torrebbe la vita. Il giudice è tuo padre, temer non puoi, ch' egli qualche via non trovi per salvarlo; non soffrirà giammai Belton, che miseramente perisca un uomo, a cui annodò la propria figlia.
EST. Abigail, come parli? sai dunque ch'è reo?
ABI. Ah sì, Ester, celarlo è vano; coraggio, cognata, tuo padre lo difende, lo protegge il cielo, le tue lagrime, le mie lo salveranno.
EST. Ah barbara! mi lusingasti per trucidarmi. Ah svelami ancora, ch'egli morì. [*si abbandona su una sedia*]
ABI. No, vive, consolati Ester; non devi abbandonarti in questi momenti; la virtù, il delitto di Sindam, ha la sua difesa nella tua tenerezza. Asciuga, cognata, queste lagrime.
EST. Oh dio! [*s'alza impetuosa*]
ABI. Che avvenne?
EST. Come! non sentisti il fatal segno?
ABI. Ah ti delude l'affetto... tutto è in silenzio; ma chi si appressa? oh dio! il vecchio mio padre. Ah, Ester, per pietà, fingiti in calma, Mormontel nulla traspiri; gli affretterebbe la tomba il caso del figlio.

SCENA III.

Mormontel, e dette.

Mor. Sindam, Sindam?
Abi. Padre?
Mor. Abigail sei tu? che avvenne? mio figlio dov'è? Cercar lo feci per favellargli, e nessuno sa dov'ei sia, osservo in tutti i domestici un certo contegno, che mi par nuovo. Ah figlia! c'è forse qualche sinistro?
Abi. E quale, o padre? mio fratello, per certi suoi affari è lontano, tornerà innanzi sera.
Mor. Ma questa, non è Ester?
Est. Signore, son io.
Mor. Oh dio! se non m'inganno, una sentinella alle stanze di Sindam? Ahi qual gelido affanno mi opprime.
Abi. Ma perche affannarvi? sappiate, che in quella stanza sta custodito un reo.
Mor. E chi esser può, se non è di mia famiglia? Il palazzo di Mormontel, asilo degl'infelici, per chi può esser carcere, se non per il mio sangue? ah! forse Sindam sta qui rinchiuso, voi me lo celate.
Abi. No, caro padre.
Mor. No? Dunque mi sarà permesso l'entrarci. [*va per entrare, e la sentinella si oppone*] Come! a me si vieta... Ester, Abigail, ah per pietà parlate: Sindam, è forse reo? Nessuna risponde.
Abi. Ma che giova, caro padre, il rispondervi, se a torto vi affannate. In quella stanza... [*si sentono due colpi di tamburro*]
Est. Oh dio! son morta. [*sviene*]
Abi. Ah! che momento è questo! [*la soccorre*]
Mor. Gran dio, che intesi! questo non è il solito

segno d'una fatale sentenza? Ah! come mi piombò sul cuore! qual funesta immagine mi si presentò alla vista nell'atto d'udirlo! Ah figlia! ma veggo Ester svenuta! Deboli forze mie, dove siete? chi può disingannarmi a tali oggetti, che Sindam non sia in periglio? e vi sarà cuore sì barbaro, che possa occultarmi il vero? Ah! parla, Abigail, se tuo padre ti muove a pietà.

ABI. Oh dio! Signore lasciatemi con Ester.

MOR. Dimmi solo, se Sindam è in periglio.

SCENA IV.

IL BARONE, e DETTI.

BAR. Oh cielo, che incontro!

MOR. Che voce è questa? Barone siete voi?

BAR. Mormontel, son io.

EST. [*comincia a rinvenire*]

MOR. Ah parlatemi voi: di mio figlio che avvenne?

BAR. Vostro figlio...

EST. Padre, barbaro padre!..

BAR. Abigail, così mi fidai?.. Mormontel, addio. [*parte*]

MOR. Ester, ditemi voi...

EST. Signore... Ah son perduta per sempre. [*parte*]

MOR. Parla, Abigail crudele.

ABI. Padre... sappiate... voi... io... Sindam... ah che mi manca il fiato, per esprimermi... Intendetemi voi senza parlare. [*parte*]

MOR. Barbari quanti siete, tutti congiurati contro un povero vecchio. Ah! chi mi sostiene? senza saper perchè, mi vá mancando la vita. Figlio caro... figlio mio. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA I.

IL BARONE, ESTER, *un* SOLDATO *in sentinella*, *poi un* UFFIZIALE.

BAR. No, figlia; resta una sola strada, e questa è la fuga. Conobbe il Parlamento il suo delitto, e decretò la sua morte. Nunzio, ed esecutore soltanto esser degg'io di questo decreto. L'essere io deputato in Londra a simili casi, non mi esenta anche in questo dal mio dovere. La giustizia non ascolta le voci del sangue, nè le leggi dell'affetto. Sperai trovare qualche difesa nel tuo sposo; ma tutto ei confessò, anzi superbo si mostrò della sua colpa, salvando con essa la vita ad un amico. Pronunziata è la sua morte; un vigoroso veleno ne sarà fra poco il ministro. Ah, si ripari al colpo, finchè vi é tempo, con una fuga.

EST. Ma padre, questa fuga, come eseguirla?

BAR. Ascolta: il soldato che lo guarda, è mio fedele, ad esso dirò che ragionar ti lasci col tuo sposo, tu ridur lo devi a fuggire; non mancheranno ad una sposa ragioni per convincerlo: seco fuggir farò il soldato stesso: onde alla sentinella, vinta dall'oro, si ascriva il difetto: lascia del resto la cura al Cielo, ed a tuo padre.

EST. Ma se piuttosto volassi a gettarmi a piedi del sovrano?

BAR. Figlia, è inutile ogni cura: un nemico potente è padrone del suo cuore; sono insuperabili i pubblici nemici. Prima di partire di Londra,

impetrai anch'io a favore di Sindam l'assistenza di milord Dantres, esso tutto può sul cuore del sovrano, e mi lusingo d'un rescritto di grazia; ma veggo ch'è inutile l'attenderlo.

EST. Dunque?

BAR. Non si pensi più, che alla fuga. Figlia, l'opra è degna di te; condannata esser non puoi, se salvi la vita al tuo sposo. Ti raccomando solo di tenermi occulto; fingere degg'io severità; mi costerebbe l'onore e la vita, se tu mi palesassi.

EST. Padre, e temere potrete...

BAR. No, cara, la mia agitazione mi fa parlare così... Ah se tu sapessi il resto de' miei mali, quanta pietà non ti farei! Ma non perdiamo tempo, Ester, salvami in Sindam la metà di me stesso. [*chiama*] Dipson. [*all'Uffiziale che viene*] Fa che esca il prigioniero, e seco lascialo in libertà. [*l'Uffiziale ricevuto l'ordine, entra con la sentinella nella stanza di Sindam*] Figlia m'intendesti? Oh quanto vorrei suggerirti, ma mi confondo. [*parte*]

EST. Misera, che farò? Si trova una donna, che si creda più infelice di me... Ah! Che giova l'essere sposa, se questo titolo condanna alle pene più atroci?

SCENA II.

SINDAM, ESTER.

SIN. Sposa, tu qui? Oh dio! perchè vieni a funestarti alla mia presenza?

EST. Perchè tu... Io... Barbaro!.. Vieni, e sieguimi.

SIN. Dove?

EST. Vieni, e non rispondermi. [*lo prende per la mano*]

SIN. Credi tu, che senza sapere dove mi guidi, io possa seguirti?

EST. Anima cruda! Giungi a temere, quando ti conduce una sposa? Meriteresti, sì, che avessi un cuore di sasso.... Ma... ah!.. basta... Sieguimi, e non parlare più.

SIN. Ester la tua pietà mi spaventa; questo tuo impegno sospettare mi fa, che aperta tu m'abbia qualche strada alla fuga.

EST. E se fosse così?

SIN. La ricuserei.

EST. Come! Inumano!

SIN. Ah cara sposa, tu sai in quale stato io sono? tu sai per chi mi ridussi? nè la colpa, nè la pena mi spaventa, adempii in quella a'doveri d'un amico, adempirò in questa a quelli di un suddito. Un uomo, che formava la parte più cara dell'amor mio, venne a gettarsi a miei piedi; Sindam mi disse io sono innocente, ma calunniato; la mia vita è in periglio; salvami, amico.... Oh dio! Questo nome non doveva opporsi a tutti i timori? Egli è salvo, e lo è a fronte alle più forti ricerche. Io son reo, ed in faccia de'più teneri affetti, Morirò, ma di me, che si distruggerà? Periranno le imperfette rimembranze della mia esistenza, non già la memoria di aver versato il mio sangue per un amico.

EST. Così tu mi ragioni? Ascolta adesso la sposa; tu salvasti un amico, e lo vanti; confessi d'essere reo, non già per quest'atto, ma perchè tale ti forma un dovere di suddito, a cui mancasti: io salverò uno sposo, imparerò ad esser rea, non già per la tua salvezza, ma per il dovere di suddita, che offendo. Non andrai superbo, che io t'imiti. Crederesti forse, che l'amor di amico sia superiore a

quello di sposa? Lo sarà per te, che mai non mi amasti, ma non per Ester, che se ti perde, altra forza non ha, che la sostenti.

SIN. Sposa, cangiano le circostanze. Io salvai un fuggitivo, lo negai quando era in mio potere, io sono il delinquente, io solo sarò involto nella pena, ma con la mia fuga, cento, e mille ne farei; primo chi mi guarda, dippoi chi mi conduce, in fine chi non m'insiegue, ed io per la mia vita posso tante esporne? Mi crederesti tu di quelli, che non apprezzano, che la propria? O credi che l'affanno tanto mi sovverta la ragione, che amor non senta, rossor non curi, e non conosca altro bene, che la mia libertà?

EST. Finisti?

SIN. Ah sposa!

EST. Tu solo sei il delinquente, ma la pena del tuo delitto, non è sola per te; convien dire, che ti figuri la sposa, il padre, la germana, gl'amici tanti insensati. Hai tu solo la pena, ma questa condurrà al sepolcro il vecchio Mormontel, questa renderà orribile nella società l'afflitta Abigail; non parlo della sposa, perchè già non la curi; e se fuggi quanti non salvi? la rea son io, potrà condannarmi il mondo, perchè salvo uno sposo? Chi ti guarda teco fuggirà...

SIN. Ah basta, Ester. I mali prendono il loro peso dall'immaginazione; qualor si sappia la cagione della mia morte, recherà meno affanno, di quello che apporta il disonore d'una fuga. Il vecchio padre mio, povero padre! sentirà meno il tormento, qualora sappia, che ricusai di salvarmi coll'ignominia; la sposa...

EST. La sposa! Ah barbaro! la sposa sarà la prima vittima della tua crudeltà. Dove si trovò

mai un cuore più fiero del tuo? non basta, no, l'avermi sagrificata a' tuoi delitti; che il carnefice ora mi sei con tuoi deliri; ah! qual barbara deità era presente alle mie nozze! perchè nello stringerti la mano non mi si arrestò intorno al cuore tutto il mio sangue. Questo è l'amore, questa è la fede, che mi conservi, crudele?.. Spietato, va, sostieni dopo una colpa sì fanatici principj dell'onor tuo; mori vergognoso nel tuo delitto... ma no, vieni prima, crudele, svellimi dal seno questo cuore, che non seppe che amarti, e troverai in esso la tua immagine impressa, ma tinta di quel sangue, che mi togli dalle vene, barbaro, senza fede, senza umanità.

Sin. Oh dio! Dove sono? ahi, che assalto è questo? Sposa...

Est. Va, non voglio più vederti.

Sin. No, cara sposa, resistere più non posso a tanto affanno... sappi... oh dio, che fo... tu mi vuoi infelice per sempre, crudele t'ubbidirò.

Est. Ah, spietato mi lusinghi?

Sin. Ah, no, andiamo.

SCENA III.

Mormontel, e detti.

Mor. Ah! figlio mio, sei tu?

Est. (Oh dio! qual nuovo affanno!)

Mor. Il piacere di vederti, m'invola quasi da' sensi; ah! caro figlio, celerai tu a tuo padre, quanto mi tengono occulto i miei più cari? parla, sei forse reo: qual'è il tuo delitto?

Est. Signore, è lieve la colpa, la saprete fra poco, lasciate intanto ch'ei parta.

Mor. E dove? Può lasciarmi Sindam con tanti so-

spetti in seno. Ma tu, mio figlio, perchè non parli?

SIN. Padre, la vostra tenerezza m'impedisce il rispondervi.. Ah! se sapeste, quanto affanno deriva dall'amor vostro, mi sareste crudele per essermi pietoso.

MOR. Come! Io non t'intendo.

EST. Caro Mormontel, questo non è il momento d'intenderlo. Lasciate, ch'ei parta, io tutto vi dirò.

MOR. Ma perchè partire? No, cara Ester, saper voglio...

EST. Ah! che giova alfine il celarlo! Sappiate, che vostro figlio è reo di Stato, è reo di morte, data è la sentenza, vicino è l'eseguirla, ed io lo salvo con una fuga.

MOR. Ahi terribile colpo! La vita mi abbandona. [*resta oppresso*]

SIN. Ah! Ester, che dicesti?

EST. Tutto saper dovea. Finsi di tormentarlo... Salvati intanto sposo...

SIN. E creder puoi, che abbandoni in questo stato il caro mio padre? Barbara! Lasciami.

EST. Ah! Stelle nemiche, perchè non finite di trucidarmi?

SIN. Padre mio, padre caro.

MOR. Figlio mio, è la tua voce che ascolto? Ahi! questa mi richiama in vita. Gran Dio! non è vero che un estremo dolore divida l'esistenza, chi lo provò più feroce del mio? Sindam, che facesti? Quale affetto si rese a te superiore, per farti reo di fellonia.

SIN. Ah, padre! Salvai dalla morte; negai al Parlamento; providdi una fuga ad un innocente amico.

MOR. Un amico! E lo salvasti? Unica parte del cuor mio, cara immagine di me stesso,

vieni al mio seno, ricevi in quest'abbraccio, l'amore di tuo padre. Oh nome caro alla mia memoria! E per questo sei reo?

SIN. La ragione è di Stato, la calunnia è di sangue; si vuol morto un uomo, per un sospetto. Chi lo perseguita, è un nemico; si accrescono con le rivalità le apparenze. L'antica inimicizia tra l'infelice, ed il figlio dell'estinto, il trovarlo vicino al palazzo, poco dopo l'omicidio; un panno tinto di sangue, che gli fu visto, formano le prove al suo delitto; fuggì l'incauto; ah! la fuga lo tradì; io per lungo uso conobbi la sua innocenza. Salvato l'avrei ancor che reo: Eccone, o padre, il premio di una male approvata umanità.

MOR. Oh dio! Quante idee, quanti affetti mi desti in un sol punto! Care leggi di società, e dove siete, se puniti sono in questa guisa i vostri più sacri doveri?

EST. Ma intanto, perchè si perde il tempo? Mormontel tutto udiste; la sentenza è uscita, lasciatemi salvar lo sposo con una fuga.

MOR. Fuggir mio figlio? Nol crederò mai.

EST. Come? Non v'è altro scampo.

MOR. No! E si può tentarlo per la strada di un delitto?

EST. Ah! Quale colpa, in una ragion di natura.

MOR. Natura finisce, eterno è l'onore.

EST. A che mi giova, quando perdo miseramente la vita? Per impedir questa fuga, non ci vuole un cuor di padre, ma un cuor di tiranno.

SIN. Taci, Ester, tu deliri col sesso... Oh dio! Chi si appressa?

SCENA IV.

L'UFFIZIALE, *un* SOLDATO *con sottocoppa con una tazza coperta*, *e* DETTI, *poi un* SERVITORE.

UFF. Signore, il real consiglio vi manda questo veleno, v'impone il beverlo, o vi minaccia il patibolo. [*il Soldato posa la tazza sul tavolino*, *e parte*]

EST. Giusto dio! dove sono! Ecco il fulmine, che mancava.. Ah sarete alfine contenti, barbaro sposo, padre crudele. Questo terribile passo, che io cercai d'evitarvi, è pur giunto; che giova adesso a difendervi il vostro fanatismo? bevi stolto, bevi la tua morte; e tu padre tiranno insegna adesso virtù ad un infelice.

SIN. Sposa...

MOR. Taci figlio: non riconosci in queste ingiurie, una sposa che parla? Ehi? [*viene un Servo*] chiamami il Barone Beltron, e pregalo, che seco conduca chiunque condannò mio figlio.

SER. [*parte*]

SIN. Padre, ma tu che pensi?

MOR. Figlio, in questi momenti, che restano, un'occhiata alla vita, una alla morte. Io per lunghi anni canuto, e chino il dorso al peso di mille mali, bramar non posso, che di compire ormai una vita noiosa a me stesso.. Tu più fresco di età, e spoglio d'idee, sentirai quanto è amaro il dividersi da questi lusinghieri oggetti. Ma un solo riflesso a te stesso, e disingannati, o figlio. Sei reo, non posso negarlo, perchè vivo nel mondo politico anch'io. Al tuo delitto, è inevitabile la pena. Sindam coraggio; si teme a misura di quello, che si apprende; tutto è un punto, non ti abbandoni in quello la tua virtù... Oh dio!

tu piangi? Misera umanità, perchè un complesso sei di tanti mali, ed involi la forza per sostenerli?

SCENA V.

IL BARONE, *due* GRANDI *del Parlamento*, SOLDATI; E DETTI, *poi un* SERVITORE.

BAR. Oh dio, che vedo! Sposa inumana, così tradisci il tuo Sindam?

EST. Ah padre! [*indicando Mormontel*] Eccovi il traditore.

BAR. Mormontel! Come!

MOR. Barone, amico, giungeste? Questi, che veggo sono i vostri compagni?

BAR. Son essi, ma voi...

MOR. Tacete. Ehi? [*viene un Servitore*] Si appressi un tavolino, e la tazza.

SER. [*eseguisce e parte*]

BAR. Io gelo!

MOR. Sindam accostati.

EST. Ah crudele, che fai?

MOR. Taci, Ester, questo è il momento di rispettarmi.

SIN. Padre, se questa morte...

MOR. Figlio, Beltron, amici, udite, giudici di un delitto. Esecutori d'un decreto vi spedì il monarca, la salvezza d'un reo forma la colpa, perchè si violò in essa delle pubbliche leggi il diritto. A punirlo si elesse la morte, irretrattabile è la sentenza, sono suddito, e l'adoro, la giustizia però non offende la verità; l'innocenza ha il suo dritto anche presso agli estremi. Sappia dunque il monarca in voi, che Sindam è innocente, che il reo è suo padre, che se egli confessò, l'amor di

figliò lo sedusse, che la presunzione sta per me, che mia è la condanna.

SIN. Ah padre ... voi ...

MOR. Taci: Tu occultar non potevi in queste stanze un reo, senza svelarlo a me: E' vecchio Mormontel, ma vive; tutto seppe, tutto favorì; doveva la sua prudenza insegnarti a rispettare chi è sovrano, e posporre i privati affetti al pubblico bene; se nol fece, ei solo è reo; hai troppa scusa nella tua giovine età. Voi che conoscer dovreste il peso delle leggi, se eletti siete a sostenerle, tornate a Londra, dite al sovrano, che il reo morì, che vendicata è la legge, e che quella pietà che merita il padre, discenda generosa in vantaggio del figlio. [*afferra la tazza*]

SIN. [*trattenendolo*] Ah padre, fermate, un solo accento ...

MOR. Parla.

SIN. Giudici sappiate, che mio padre è innocente, ch'ei nulla seppe ...

MOR. Lascia, che beva, e poi finirai.

SIN. Ah! non fia vero ... se tu bevi, io mi trucido. [*impugna uno stilo*]

MOR. Come! e vi sarà un' anima così crudele, che mentre il padre ti dà la vita, possa darti un ferro, per involartela? Ester a te raccomando il tuo sposo. [*si mette in atto di bere*]

SCENA VI.

ABIGAIL, *e* DETTI.

ABI. [*correndo e gettando di mano la tazza a Mormontel*] Ah! padre, che fate?

MOR. Oh dio! figlia, che facesti?

BAR. [*accennando Sindam*] Soldati, si riconduca in quella stanza. [*parte*]

MOR. Figlia, mia cara immagine...

EST. Sposo ...

SIN. Ester, Mormontel; ora sono felice. [*parte con Soldati e l' Uffiziale*]

MOR. Gran Dio, salvami il figlio, o unisci a' giorni suoi quelli del' padre. [*partono tutti*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BELTRAM.

Io non so dove m'aggiro, una forza insuperabile mi trascina in questo giorno al delirio. Gran Dio! perchè sul momento di partire, con tal violenza mi respingi? Questi palpiti che mi tormentano, queste fiamme che mi avvampano, non sono stravaganze in natura. Dov'è chi condanna i presentimenti? Questo mio affanno ha qualche secreto rapporto a qualche sventura. Oh dio! i nostri affetti non hanno corrispondenza con l'incertezza degli eventi nell'ordine delle cose? ma perchè... ma come ... ma chi s'inoltra?

SCENA II.

ABIGAIL, *e* DETTO.

ABI. Vedo? m'inganno?.. Beltram, anima mia, sei tu?
BEL. Oh dio! Abigail.
ABI. Ah, perchè in questi arnesi?
BEL. Cara, se sapessi la mia agitazione...
ABI. Ah! Dunque tutto è già palese?
BEL. Ah cara! e come celarsi ... Io non so come esista.
ABI. E di me, che immaginar ti puoi, adorato mio Beltram, tu solo giunger dovevi per sostenermi.
BEL. Io? tanto ti lusinga l'amor tuo? Non è dunque vero, che io sia infelice, se tanta par-

te di bene mi rimane in mezzo alle sventure.

ABI. Ma perchè innanzi non giungesti? Perchè non venire col padre?

BEL. Oh dio! mio padre è qui?

ABI. Lo ignori? ma come? non vieni da Londra?

BEL. Io ... sì ... spiegati.

ABI. E non sai il delitto di Sindam, reo per aver celato un omicida? la sentenza di morte?.. Beltram, idolo mio, che avvenne? tu già poco, mi dicesti, che tutto è palese.

BEL. Numi terribili! a questi colpi, perchè non si muore? Un breve punto, che annoda l' esistenza, è capace a sostenere tanti mali? Ahi! quante immagini mi si parano dinanzi agli occhi, solo per mostrarmi, che il principio funesto son io di tante sciagure.

ABI. Beltram, vaneggi?

BEL. Ah non vaneggio, o cara ... guidami a Sindam.

ABI. Non posso, egli è rinchiuso. Va piuttosto, t' affretta a tuo padre, esso è il suo giudice.

BEL. Belton giudice a Sindam? Dunque a danni de' miseri congiurano anche le più sacre leggi della natura? Dove sono più inopponibili le voci del sangue. il dover di cittadino può sopprimere l' umanità? Padre, tu condanni Sindam, e sai chi è reo, e sai chi è salvo?

ABI. Beltram?

BEL. Abigail, perchè mi guardi?

ABI. Perchè non t' intendo.

BEL. E intendermi non puoi ... sappi ... Oh dio! che fo?.. quel reo ... ah che t' uccido.

ABI. Parla, anima mia, finisci, puoi salvarmi il germano?

BEL. Sì lo salverò. L' unico mio pensiero, è la vita di Sindam. Quel Dio che mi respinse nell' atto di mia partenza mi ragiona al cuore così forte, che rispondere non posso,

se non con la mia ruina. Abigail addio: io ritorno a Londra .... Questa è l'ultima volta, che tu mi vedi ... se l'amico di me ti domanda, digli, che io feci per lui, quanto ei fece per me ... che la mia memoria non sparga d' inutili lagrime, che ad Arancì perdoni ogni eccesso ... che ... oh dio!.. care mie immaginazioni lasciatemi in pace ... Abigail perdona, se non ti spiego di più; tutto saprai. Ti farò pietà. Altro da te non chiedo, che una tenera rimembranza di questo punto terribile; che da te mi divide. [*s' incammina*]

ABI. [*trattenendolo*] Fermati ... voglio !..

BEL. No, cara, non armarti dell' affetto per farmi crudele. Tu vedi in qual periglio è Sindam, io solo posso salvarlo, lascia che adempia al dover dell' amico.

ABI. E come! con la tua morte?

BEL. No... Io volli... Io dissi ...

ABI. Ed io t' intesi. Ah! qualche arcano tu mi nascondi; parla Beltram, voglio saperlo.

BEL. Lasciami; lo saprai.

ABI. No, da qui non parti, senza svelarlo.

BEL. Abigail, a che mi costringi? Pensa che può costarti un affanno il saperlo.

ABI. Uccidimi ancora, ma parla.

BEL. Sappi dunque, Abigail, che il reo ... che Sindam per mia colpa ... lo previddi, nol prevenni, morrò adesso per difenderlo. Addio.

ABI. Beltram, ma tu ....

BEL. Non arrestarmi più; oh dio! dispetto, terrore, ti circondino lo spirito, inorridisci di avermi amato; la mia colpa, il periglio di Sindam, il tuo affanno, ti cangino ... oh dio! sappi ... ma ... no ... ma credi la mia innocenza ... ah non è vero ... Barbaro Arancì, infelice mio stato, terribile mia fatalità.

Abi. Ah! nel tumulto de' miei affetti, chi mi consiglia?
Bel. Abigail ...
Abi. Oh dio!
Bel. Vado.
Abi. Ah dov'è il cuor mio?
Bel. Cielo! si appressa Ester, celami per pietà.
Abi. Ma perchè?
Bel. Perchè non ha bisogno Ester di nuovi affanni. [*va nella stanza d' Abigail*]

SCENA III.

Ester, e detta.

Est. Abigail, chi è colui?
Abi. (Oh dio, lo vide.) Chi?
Est. Quello che là dentro celasti.
Abi. E' un mio conoscente.
Est. E perchè celarlo?
Abi. Perchè ei volle così.
Est. Fa che esca; di me temer non deve.
Abi. No: egli si offenderebbe. Lascialo, cognata.
Est. Così tu mi rispondi? Ah! tieni anche tu secrete intelligenze con miei nemici? Credi tu, ch'io non lo conosca?
Abi. No, perchè così non mi ragioneresti.
Est. Quello è il reo, per cui è in periglio lo sposo. Puoi negarlo? lo ravvisai agl' arnesi.
Abi. (Adesso tutto intendo. Ah son perduta.)
Est. Cognata tu impallidisci? sei convinta. La pietà ti sedusse, ti perdono; ma osserva il misero stato in cui sono, e negami se puoi uno sfogo innocente. Tutto ne' mali serve di sollievo; respirerò in parte, se conoscer potrò l'autore de' mali miei; non temer che io l'offenda; quella vita che rispettò il mio sposo, rispetterò pur io; ma lasciami il solo contento

di narrargli i miei casi, e di vederlo intenerito alla mia debolezza.

ABI. Ah! cara cognata, qual' inutile conforto procurando ti vai? che giova a te una conoscenza, che aggrava il dolor tuo? Credimi, la passione ti seduce, irriteresti l'affanno nel rimirarlo. Ah! deponi il pensiere, l' unico riflesso esser deve la vita di Sindam.

EST. Veramente tu ci rifletti. Sarebbe felice il mio sposo, se vegliasse sola Abigail a sua difesa. Non potrai esser tenera, qualora tanta cura ti prendi di chi l' ha tradito.

ABI. Grato mi sarà il fratello, qualora sappia, che io difendo il suo più caro amico.

EST. E bene, grata esser ti voglio anch' io; fa che io lo conosca.

ABI. No, Ester, grata esser mi devi, se nol conosci. Credimi ti opprimerebbe l' affanno.

EST. E non cerco di più. Già il mio sposo è perduto, voglio morir seco anch' io. Lascia che mi uccida una maniera di morte più sollecita della sua.

ABI. Ester, come ti trasporta il dolore! Parti cara, la mia pietà ti persuada; tu per lungh' anni mi conosci.

EST. Sì, ti conosco per una infida, per uno di quei cuori, che non sentono passione per gl' infelici, che guardano i mali altrui con ischerno, che ascoltano le altrui querele con tedio. Anime così insensibili, sì, se ne danno, e queste arrivano a segno di fabbricarsi il loro piacere sulle rovine degl' altri, nè altro sanno, che fomentare le cagioni dell' affanno, con la maschera fatale d'una perniciosa amicizia. Abigail, m' intendi, non indurre una donna disperata agl' eccessi. [*facendo forza*] Apri quella porta.

ABI.

Abi. [*trattenendola*] No, per pietà, rifletti.
Est. Rifletto, che sei ... che farò ... apri Abigail, o l'aprirò io.
Abi. M' ascolta ... senti ...
Est. Servi ... nessuno risponde?
Abi. Ester, questa è una violenza. Alfine la stanza è mia.
Est. La stanza è tua? questo è il diritto, che ti arroghi sopra d'un infelice... senti: pensa che sono sposa, e che sono vicina al precipizio, ma che non sarò sola nella mia rovina, e sarò compatita ne' miei deliri, da quelle spose almeno, che all' arbitrio del consorte tutta svenarono la loro tenerezza. [*parte*]
Abi. Non so più dove sono! cerco me stessa per consigliarmi, e non mi trovo ... ah! l' essere crudele qualche volta è pietà; pensar conviene a Beltram, egli è il reo, come dubitarne? e Sindam? come difenderlo ... Ah! chi mi dice quale affetto è più grande? quello del fratello, o quello dell' amante? s' appressa mio padre.

SCENA IV.

Mormontel, il Barone, Abigail.

Mor. No, Belton, non vi condanno. La tenerezza di padre non giunge a sovvertirmi la ragione. Lagnarci non dobbiamo di quelle leggi, che noi, giudici di noi stessi abbiamo emanate. Ammiro più tosto la vostra virtù, e mi innalzo nell' ammirarla ad un' idea superiore alla mia debolezza. Compatir voi dovete alla canuta mia età, se prima d' un' barbara decisione, io vi richiesi di mirare un altra volta il figlio. Ah! siete padre ancor voi, immaginar vi potete, quanto è crudele vedersi

staccar dal fianco l'unico sostegno d' una cadente esistenza.

BAR. Oh dio! Mormontel, terribile è il vostro affanno, ma forse non è minore il mio: Ah! se divider vi potete dalle idee di vostro figlio, donate un riflesso ancora a quello di Beltram. Beltram, oh dio! Beltram, è il reo.

MOR. Numi! m'ingannò il nome? Beltram ...

BAR. Ah! fosse vero l'inganno. Esso fuggì, esso salvò vostro figlio, ed io in ricompensa del beneficio, vengo a trucidarlo.

MOR. Dunque Beltram è l'omicida? ah crudeli miei dubbi, eccovi avverati.

BAR. Egli è innocente; ma un'incauta fuga lo condanna.

MOR [*scorgendo Abigail*] Abigail, mia figlia; tu qui?

ABI. Lasciatemi, o padre; più non so dove m' aggirò.

MOR. Figlia, non avvilirti; la forza d'una passione è grande, superiore esser deve la virtù; osserva per qual terribile strada siamo condotti; un reo quanti ne fa infelici. Due padri perdono i figlî, due donne i fratelli, una l'amante, l'altra lo sposo, e bramar poi si potranno i nodi, gli affetti, le felicità? Quel dì, che succede all'altro, non ci porta uno sviluppo continuo di miserabilî accidenti?

BAR. Mormontel, ecco Sindam, ah per me chiedete ad esso di Beltram.

SCENA V.

SINDAM, *con sentinella*, e DETTI.

SIN. M' è dato ancora di rivedervi, dolce mio padre?

MOR. Sì, ma per l'ultima volta, caro mio figlio. Ah! che troppo mi seduce il contento d'aver

ti al fianco. Vorrei poter farmi superiore a tanta tenerezza. Dimmi Sindam, di Beltram, che avvenne?

Sin. Padre voi sapete ...

Mor. Sì, dal Barone.

Sin. Beltram è salvo. Pronta per Quebec veleggiava una nave, là lo diressi, ei partì, e parmi d'esser felice, seguendolo col pensiero, sino al luogo di sua salvezza.

Abi. (Ingannate speranze!)

Sin. Ah! se dopo la mia morte, nuova vi giungesse di lui, padre, Belton, non gli scrivete il caso mio: tutto temer potreste da quell'anima cara. Vera amicizia ne strinse, è proprio ogni affetto d' un vero amico. Abigail, tu non odiarlo, sappi, ch'egli è innocente, che la presunzione sola lo condanna a morte, e il suo vero uccisore è la rivalità di Arancì. Egli nel partirsi a me ti raccomandò, io gli promisi la tua mano, morte mi tronca il desiderio. Tu se puoi, la conserva, rossor non deve farti il caso mio; meriti il suo cuore la tua pietà; conosci in esso l'immagine del caro fratello, che ti abbandona; e se qualche volta lo vedi spargere di lagrime la mia memoria, tu rasciuga il suo pianto, e conserva ad esso quei giorni, ch' io perdo per la sua vita.

Abi. Ahi! che rispondo?

SCENA VI.

Ester, e detti.

Est. Padre, signore, fate aprir quella stanza.

Mor. Come!

Bar. Perchè?

Abi. Non crediate ...

EST. Taci; barbara cognata, e vergognati di rispondere. In quella stanza ci sta l' unica difesa di Sindam.
ABI. Anzi la sua morte.
BAR. Oh dio! ma spiegati?
EST. Aprite, e tutto si spiegherà.
MOR. E bene si apra.
ABI. Oh dio! Sindam sappi. [*apre la porta*] Mira... Oh barbara! sarai contenta.

SCENA VII.

BELTRAM, *e* DETTI.

BEL. Padre, amico, germana...
BAR. Oh dio!
SIN. Numi!
EST. Che vedo!
ABI. Sfogàti adesso, crudele; deridi la mia pietà; osserva a qual barbaro colpo io sottrar ti voleva. Sì questo è il reo, ma è tuo fratello.
MOR. Fermati, Abigail, non insultare gl' oppressi... Beltram sei tu? Come qui? Povero figlio, perchè non fuggisti?
BEL. Perchè un vero affetto è presago de' perigli di quell' oggetto che si ama. Sindam, tenero amico, io torno a salvarti.
SIN. Ah! Ingrato, che tornasti ad uccidermi.
BEL. Padre...
BAR. Scostati, e non parlarmi.
BEL. Oh dio! Ester...
EST. Lasciami in pace, tradito fratello.
BEL. Abigail...
ABI. Lasciami per pietà.
BEL. Nessuno mi guarda? Sono io dunque l'orrore di tutti. Padre, adoro la vostra autorità, Ester mi convince il tuo dolore; mi avvilisce, Abigail, il tuo tormento; ma Sindam non mi

parla? Sindam mi abbandona? Crudeli mie fatalità, sfogatevi pure sopra di me, tutto involatemi, ma non il cuor dell' amico ... Anderò a Londra, verserò questo sangue in sua difesa.

SIN. Ah Beltram spietato! O tronca le parole, o finisci di tormentarmi. E credi tu, che l'orribile stato, a cui mi ridusse questo nome d'amico, mi spaventi? Salvato io non avrei tutto me stesso, nella tua salvezza? L'amor del padre, quello della sposa, furono deboli affetti in faccia al tuo; e questa mercede tu mi rendesti? Tu, che uniforme a' miei desiderj, sempre mi dimostrasti i tuoi? Ah! dunque non è vero, che si trovi un amico al mondo? Prevale l'amor proprio alla sincerità: e vuoi che ti guardi ancora, e vuoi che teco io ragioni? Ah che un orrore insolito tutto m'investe, sento trasformarsi quest'anima dentro al mio seno! Affetti, che pugnate a vicenda, chi siete voi, ch'io non vi conosco.

BEL. Oh dio! come mi si stringe l'anima a questi accenti, come mi si offusca la vista! Il suolo par che mi tremi ... Si trova un Nume per me?

SCENA VIII.

UFFIZIALE, *e* DETTI.

UFF. Signore, un rescritto reale, e lo spedisce milord Dantres.

EST. Dantres!

BAR. Dantres! E dov'è?

UFF. Sta nelle mani del segretario, esso è fra i deputati.

BAR. Vanne ... Io m'affretto, figlia, Mormontel ...

EST. Ah! Questi è il milord, che interponeste per Sindam?

BAR. Sì...

MOR. Oh dio! E che sperate?

BAR. Grazia per vostro figlio; lasciate che affretti, io sono impaziente. [*parte*]

UFF. Signor esso avanza.

ABI. Cognata, e possiamo lusingarci?

EST. Ah sì, ne son certa. Sposo, Sindam?

ABI. Beltram consolati.

MOR. Ah figlie non vi abbandonate alla lusinga, l'idea d'un piacere facilmente seduce, e rende più amaro un disinganno.

SCENA IX.

BARONE, e DETTI.

SIN. Abigail, fa che Beltram s'allontani.

BEL. Perchè?.. nulla temo.

BAR. Oh dei! Vi sono più fulmini in cielo?

MOR. Ah che il piacere è limitato per gl'infelici. Belton, che fu?

BAR. Lo saprete. Uffiziale, entrambi in quella stanza. [*Sindam, e Beltram vengono condotti nella stanza, e resta la sentinella alla porta*] Sorte che mi punisci perchè non m'annienti? [*parte*]

EST. Sindam ... [*parte*]

ABI. Beltram ... [*parte*]

MOR. Poveri figli miei, misera mia vecchiezza. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il Barone, Ester, Abigail.

Bar. Ah! per pietà, non m'affliggete più oltre: leggete questo foglio, e condannatemi. [*dà il foglio ad Ester*]

Est. [*legge*] *Amico. L'interpormi per Sindam, fu lo stesso che precipitarlo. L'industria d'Arancì scoperse che Beltram è ancora nel palazzo di Mormontel, si decretò perciò dal Parlamento, che entrambi muoiano innanzi sera, nel palazzo stesso; minacciando le più severe pene d'infamia, e morte, a voi, ed a' compagni vostri, se ineseguito resterà il decreto. Io ve lo includo, e vi compiango. Addio. Milord Dantres.*

Bar. Salvatemi adesso, care figlie, da un colpo così terribile. Posso io non ubbidire al decreto? Se la mia vita fosse il prezzo della mia colpa, ah forse l'amor di padre mi sedurrebbe; ma come posporre io posso la vita de' miei compagni ad un tenero affetto? Ah! Chi di voi mi condanna, che non senta il discorso della ragione, nell' atto stesso di condannarmi?

Abi. Ma, Barone, perchè almeno sospender non si può quest'ordine fatale? Mi disse pur Sindam, che Beltram è innocente.

Bar. Oh dio! Come provarlo? Tutte le apparenze lo condannano. Sedotto dal tuo affetto, egli minacciò una vendetta ad Arancì, che ti chiese in isposa; gli fu trovato indosso un panno tinto di sangue, egli era appresso al palazzo

dell'estinto, nell'ora dell'omicidio. Si condannò con la fuga, qual discolpa gli resta? Se bastasse il negare un delitto, ogni reo sarebbe innocente.

EST. Dunque non vi è più speranza? Ed il delitto di Sindam neppure trova scusa?

BAR. E quale? Incorre nella legge, chi si oppone alla legge. E' fellonia arrogarsi un diritto che compete alla sovranità. Eh, figlie, alle volte convien punire le colpe ne' principj, per evitare gli effetti.

EST. Ma che giustizia è questa? Trovano tutti i rei, sin presso agl'estremi, chi li difende, soli Beltram, e Sindam non hanno chi li protegga.

ABI. Cara cognata, chi più rimane a difenderli, se li abbandoniamo ancor noi? Ah, finchè il tempo ci assiste, andiamo Ester, gettiamoci a piedi del sovrano; Londra non è distante che un miglio, il re sarà facilmente nel suo gabinetto. Ah! voliamo entrambe; i nostri pianti, i nostri sospiri, otterranno forse più sul cuor suo, che ottener non possono i voti altrui.

EST. Padre udiste ... Ah, che rispondete?

BAR. E v'è bisogno di consigliare un' amante, una sposa?

EST. Oh dio! Ma intanto il decreto?

BAR. Sospenderlo non posso, perchè si avanza la sera ... Lo eseguirò ... Ma ... Ah volate; Beltram, Sindam vivranno sino al vostro ritorno.

EST. Ma come?

BAR. Ester se perdi questi momenti, tu lo uccidi, va torna, salvalo se puoi; salva una parte almeno, se impossibile è il resto.

ABI. Ester non più dubbj, vado ad affrettare chi ci conduce. [*parte*]

Est. Padre, mi raccomando; sento un nuovo affetto nel cuore, che non so se sia mio; è un misto di speranza, di timore, e di disperazione ... Vorrei dirti, vorrei tacerti, mi fido, non mi fido ... Ah! Chi si trovò in simili affanni, per immaginare lo stato di una donna ridotta quasi agli estremi. [*parte*]

SCENA II.

Il Barone, *poi* l'Uffiziale.

Bar. Ogn'uno sente il suo dolore, ma ogn'uno lo sente diviso. Qual paragone tra il dolore di tutti, ed il dolor mio? Perdo un figlio, e questo mi trascina un genero, che adoro; il dolore di questi infelici, quello di Mormontel, indifferente non è al mio spirito, e per colmarmi di angoscia, devo essere io il giudice, ed il tiranno di oggetti così soavi. Ahi, che giorno terribile è questo! Ah! Potessero i pianti di queste afflitte farmi conoscere, che non vi è male al mondo, che mitigato non sia da qualche bene. Ma intanto che fo?.. la sera si appressa, garante son io della vita di tanti ... Oh dio! Se differisco li perdo ... Ah coraggio. [*alla sentinella*] Ehi, chiamami l'Uffiziale. Serva un inganno, finchè c'è tempo.

Uff. Milord?

Bar. Scegli due pistole ... Entra da' rei ... Va a Beltram, a Sindam ... L'uno uccida l'altro, impedisci lo scaricarle contro se stessi ... Se sparano, un soldato con una terza uccida il superstite.

Uff. Ubbidisco.

Bar. Ascolta: siano pronti i soldati a' miei cenni.

Uff. Tutto sarà pronto. [*parte*]

BAR. Chi non m'intende, mi crederà tiranno: amicizia sincera ti vedrò nel cimento. [parte]

SCENA III.

BELTRAM, SINDAM.

BEL. No, Sindam, lasciami a piedi tuoi.

SIN. Ah sorgi, caro mio Beltram: Perdona, se nell'improvviso tumulto dell'anima, perdei la ragione, e t'offesi: Ahi, che in quel punto fatale, tutto mi rapisti: salvo io ti credeva; figurava in te solo la mia felicità. Dov'è un cuore, che nel vedersi rapire l'unico suo bene, non si lagni, con chi glielo invola? eccoti compagno a' mali miei. Ahi qual torrente d'affanni c'inonderà a momenti? chi sa, che in quel barbaro foglio non si destini un fine più vergognoso a' nostri giorni? e tu, che potevi evitarlo, tu che sopravvivendo ad un infelice, conservar potevi le tue memorie, tu miseramente ti perdi? Beltram l'immagine è orribile, il mio spirito non basta a sostenerla: o rendimi il cuore, o involami la vita.

BEL. Coraggio, amico. Perde il tempo, chi si diffonde sul passato... se Sindam era Beltram, credimi, che imitato m'avrebbe a fronte di sua tenerezza. E con qual cuore poteva io allontanarmi da te, presago nella mia, della tua rovina? Ah! forse il continuo palpitare dell'anima, non mi diceva che tu eri in periglio? al difetto della ragione suppliva l'affetto. Nell'atto di salire quel legno, che condurmi doveva a Quebec, viddi un uomo innanzi agl'occhi miei, tinto di sangue, immerso nel pianto; agonizzava l'infelice. Una voce disse; Beltram, quello è Sindam, e tu l'abbandoni? egli si perde, tu ti salvi? egli muore, tu vi-

vi? Ah! vita inutile a me stesso, eccoti fra le catene, dividi te medesima, se basti, per quella di Sindam, ma placa quell'anima cara, nè far che più ti rimproveri un trasporto d'affetto, che è il dovere più sacro della nostra amicizia.

SIN. Oh dio! l'udirti con sì teneri sensi, ed il pensare, che fra poco non sarai più fra viventi, non è una barbara morte? gran Dio, chi è degno di esistere, se manca al mondo chi sa cosa è virtù?

BEL. Eh, Sindam, l'eccesso della passione insegna gran cose all'uomo. Un nume tutto nuovo investe in questi momenti tutti noi stessi. L'amicizia poi ha tale corrispondenza con tutte le virtù, che solo basta ad erudirci.

SIN. Taci, chi si appressa?

SCENA IV.

UFFIZIALE *con in mano due pistole, due soldati si mettono uno per parte della sala, con altre due pistole inarcate*, e DETTI.

UFF. Il real Consiglio, deputato alla vostra causa, v'invia queste due pistole... Esige da entrambi la morte; ma vuole, che l'uno sia carnefice dell'altro: questo è il decreto: si adempia innanzi agl'occhi miei.

SIN. Nume del Cielo! mancava questo colpo ad atterrirci.

BEL. Ed una sì barbara sentenza, s'intima a due infelici?

UFF. Io non rispondo. Ubbidite.

SIN. Beltram, tenero amico, io ucciderti?

BEL. Sindam, unico mio oggetto, io colpirti?

SIN. Ah! che il solo pensarlo, mi fa gelar tutto il sangue.

BEL. Oh dio! e vi fu uomo così crudele, che inventar potesse una condanna sì atroce per due teneri amici?

SIN. Ah! va: ritorna a chi ti mandò; digli, che inventi una morte più spietata, ma innocente mi lasci questo cuore, che tutta trova nell'amico la sua felicità.

UFF. Non posso.

BEL. Come non puoi? un uffizio pietoso, non sei capace di eseguirlo?

UFF. Sarà più fatale per voi.

BEL. E quale fatalità?

SIN. Oh dio! che questa risposta mi piomba sul cuore. Ah Beltram! chi sa qual passo è annesso a questa condanna! forse a riparo dell' onor nostro inventò il Consiglio questa maniera di morte. Ahi, che fra tanti mali, picciolo bene non fu a noi il non vederci esposti ad un pubblico rossore. Chi sa, che questo privato colpo l'infamia non c'involi d'un patibolo.

BEL. Sia tutto vero: ma perchè costringere un amico, ad uccider l'altro? chi immaginarsi può mai, che due cuori stretti ne' vincoli più soavi, giunger possano al segno di trucidarsi. Ah! che l'anima inorridita a questo solo pensiero, cerca di liberarsi da un carcere odioso a se stessa. Moti della natura, sospendete un momento i lusinghevoli vostri uffizj: veggo da lontano l'orrore d'una morte infame, che mi spaventa. Osservo da vicino la tirannia d'un colpo inumano, che mi trucida... Ah Sindam, usiam di nostra libertà. Tutto è terribile per noi, fuori che dividerci. [*piglia dall' Uffiziale una pistola, e lo stesso fa Sindam*] Ci divida dunque questo barbaro strumento di morte, e perisca con noi l'empietà di un ec.

cesso, che ci condusse alla viltà d'un suicidio. [*vuole uccidersi, e l'Uffiziale lo trattiene*]

UFF. Ferma: che tenti?

BEL. Come?

UFF. Il decreto è, che uno uccida l'altro, non posso trasgredirlo.

SIN. E bene; se trasgredir nol puoi, perchè non ci trucidi?

UFF. Perchè non devo.

SIN. Ah chi può tradirti? involaci questa miserabile esistenza, e narra poi a tuo senno il caso. Ah! se pure non sei crudele, ti muova a pietà lo stato di due teneri amici, mira ne' nostri sembianti quel caro affetto, che ci congiunge: osserva sul nostro ciglio quell' orror che c'ispira un comando così spietato, e se nascer ti senti qualche palpito improvviso, secondalo, che quella è l'umanità che si risente... un tuo colpo...

UFF. (Io non resisto a tale discorso.)

SIN. Basta un solo tuo colpo.

UFF. Olà, ubbidite, e tremate.

SIN. Oh dio! Beltram, è inutile ogni affetto, estinta è per noi l'umanità. Un comando così terribile, tutto a temer m'insegna. Ahi che una pubblica morte io solo pavento, e quale sarà, se tanto mi atterrisce in queste circostanze?

BEL. Ah, Sindam! uguale è il mio affanno nell' uguaglianza de' riflessi. Il disonore de' nostri padri, il dolor delle amanti, un eterno rossore... tutto mi opprime.

SIN. Or che faremo? Beltram, coraggio: superar conviene un principio di natura, per sostenere quello di gloria. La nostra amicizia ci renda crudeli, per essere pietosi. La vita dell'onore, è la più sacra, rispettarla conviene ancora sugl'estremi: un colpo alfine c'involi a

tante sventure. Salviamo almeno nella morte i miseri avanzi di chi ci diede la vita.

BEL. Sindam non più: la tua virtù mi avvalora: un' altra forza mi si fa superiore in questo punto. Ah sì, involiamoci entrambi ad una vita crudele. [*si abbracciano teneramente, poi tremanti si pigliano il luogo per sparare*]

SIN. Beltram... Oh dio! più non ti veggo.

BEL. Sindam... ah che non posso.

SIN. Io uccider l'amico!

BEL. Io moro... [*cadono tutti due svenuti, li Soldati li sollevano, e li mettono a sedere*]

SCENA V.

BARONE, e DETTI.

BAR. Ah! mio figlio è morto.

UFF. No, Barone, sono entrambi svenuti.

BAR. Narrami, con qual forza accolsero il decreto? tentarono di eseguirlo?

UFF. E come, signore, potranno uccidersi due cuori, che si amano con tanta tenerezza?

SCENA VI.

ESTER, e DETTI.

EST. Stelle! in qual punto ritorno! Ah padre, che facesti?

BAR. Ester, sono oppressi dal dolore; ma tu...

EST. Ah, sono chiuse tutte le strade alla salvezza, si vuole una morte: sì, tutti moriremo.

SIN. Ester?

BEL. Sorella? [*rinvengono*]

BAR. Ma parla, tu non vieni da Londra?

EST. No, che appena uscite da questo palazzo, precipitoso ci si oppose Arandi, e ci vietò l'avanzarci.

BAR. Arancì! Ecco il colmo de' nostri mali. Ah, che egli viene ad affrettare quel colpo, ch'io ritardai fin ora...

BEN. Padre non vi avvilite: una sol volta almeno ascoltate l'oppresso, ma innocente vostro figlio: una terribile combinazione morto mi vuole in questo giorno; io con la fuga mi fabbricai la colpa, io con un ritorno mi procurai la rovina. Venga dunque Arancì, e sfoghi nel sangue mio quel desio di vendetta, che è proprio delle anime vili, ma sublimate al mondo. Possa il dolor vostro, il sangue mio ottener dal crudele, che si sospenda almeno la sentenza di Sindam. Ah, padre, per quest'ultimo bacio, che sulla mano v'imprimo, difendetemi voi il caro amico, salvate tutto me stesso, in quella cara esistenza; e se meritai con la mia fuga il vostro sdegno, meriti tutta la tenerezza d'un padre, in questi estremi, un figlio agonizzante.

BAR. Figlio, se cerchi la mia pietà, guardami in viso e intendila, se brami la mia difesa, rifletti chi sono in questo punto, e trema... Ester dove restò tua cognata?

EST. Col vecchio Mormontel: egli è presso a morte: non brama che riveder suo figlio, e poi morire.

SIN. Povero padre mio, perchè ti riserbò la sorte a un così amaro spettacolo?

BAR. Figlia, affrettalo, io qui t'attendo.

EST. Ah, padre, e il caro mio sposo.

BAR. Va, ritorna, e spera...

EST. Ma perchè?

BAR. Va, figlia; non ti fidi del padre?

EST. Oh dio! e di chi posso fidarmi in questo stato?

BAR. Va, ti dico: la tua pietà tradisce entrambi; torna con Mormontel.

EST. Padre, mi fido... vado... torno... Ah, se tu mi tradisci... pensa... rifletti... Oh dio! sono figlia, e sono sposa; ma non so dove sono. [*parte*]

BAR. Stelle! a così barbari uffizj mi condannaste voi! Dunque, per non essere ingiusto, esser devo tiranno? sedur mi conviene una sposa, per allontanarla, uccidere i miei più cari, per salvar l'onore e la vita de' miei compagni... Ah dove si vide un più barbaro caso! Tenerezza di padre, dolor mio barbaro, sospendi ancora d'uccidermi, fino che adempj a' doveri di cittadino; morirò, per esser crudele, e mi compiangerà chi conosce, quanto sagrifico in questo giorno ad una legge che mi comanda.

BEL. Sindam, tu non parli?

SIN. Amico, quando un dolore eccede, aliena da' sensi.

BAR. Uffiziale fate bendar gli occhi ad entrambi.

UFF. [*fa eseguire*]

SIN. Oh dio! Beltram, ah che mi si toglie il più vederti.

BEL. Ah, Sindam: non mi avessi veduto mai.

BAR. (Il cuor mi si spezza...) Disponi i soldati, stiano sull'armi... Io mi affretto ad Arancì... Se torno con questo lino spiegato, sospendi... E se non me lo vedi fra le mani... Tira, uccidi... [*s'incammina*]

UFF. [*dopo aver fatto bendar gl' occhi a Sindam, e a Beltram, gli mette due Soldati con l'armi pronte al fianco*]

SCENA VII.

Abigail, Ester, Arancì *che trattiene il* Barone, *e* detti.

Abi. Ah! che spettacolo è questo!

Est. Ah! che il cuor me lo diceva, padre senza umanità, che tu mi tradivi.

Ara. Olà, sciogliete quei due infelici.

Est. [*scioglie Sindam*]

Abi. [*scioglie Beltram*]

Bar. Come!

Sin. Oh dio! questo è un inganno.

Bel. Tu ci sciogli!

Ara. Sì, vivete entrambi; così vuole la giustizia, il mondo, il Parlamento, il re.

Bel. Questa è una più strana maniera di morte.

Ara. Ah, Beltram, Sindam, amici, se voi non mi perdonate, io sono l'orrore di quanti esistono. Beltram è palese la tua innocenza, la svelò un uomo complice dell'omicidio, che pietoso de' tuoi mali, e contento di sua impunità, palesò in milord Dantrés l'omicida dell' infelice mio padre.

Bar. Dantres! Oh dio!

Est. Quello a cui ti raccomandasti?

Ara. Sì, che in cambio di ottenervi un rescritto di grazia, fomentò l'odio altrui, e procurò la vostra rovina. Avvinto da' ferri, e convinto del fallo, confessò ch' egli procurato si avea quella tua veste, che tinta di sangue si trovò nel mio palazzo, e che bastò a condannarti, per mascherar con le tue spoglie la sua colpa. Egli morrà al nuovo dì sul palco infame, eterno esempio a' delinquenti.

Bar. Giusto Cielo! a chi mi fidai!

Ara. Beltram, il reo è Dantres, ma reo è pure

Arancì .. L'antica nostra inimicizia mi sedusse, m'abbandonai al dolore di figlio, ti costrinsi a un'indegna fuga, tentai il tuo esterminio, inorridito di me stesso allo scoprirti innocente, fui sul punto d'annientarmi, se conosciuto non avessi, che l'uomo è troppo vile qualora toglie se stesso alle occasioni d'un'emenda per non sopravvivere al rossor d'una colpa.

EST. E il mio caro Sindam?

ARA. Il tuo Sindam fu la mia cura. Reo egli è sempre, benchè innocente sia Beltram, non trova scusa chi si oppone a' voleri di un sovrano. Il mio dolore, l'innocenza dell'amico ottenne il suo perdono dal re. Eccone il rescritto di grazia. Il posto di milord Dantres sarà di Beltram, quello di mio padre di Belton, Sindam, Ester, amico, siate tutti felici. Ah! nella vostra contentezza me pure accogliete; la cagione della nostra rivalità, la cara Abigail sia tua, o Beltram. E' poco il sagrifizio alla mia colpa, conosco l'eccesso mio, e nel dolor, che mi opprime, eccomi, pietoso amico, offeso Barone a piedi vostri... Io...

BAR. Ah sorgete, Arancì, chi può non mirarvi in questo momento con tenerezza? Ricevete in quest' abbraccio il testimonio dell'amor mio, spargansi le nostre sventure di un eterno silenzio, nè si conosca in Arancì, altro che un tenero amico.

BEL. Sindam, quanto fu felice per te ancora il mio ritorno.

ARA. Misero!.. Se tu fuggivi su quella nave, forse adesso saresti estinto: dipendeva da Dantres il capitano di quella, egli avvertì milord, che tu eri ancora in queste soglie.

SIN. Oh dio! Di chi più fidarci dobbiamo?

Bel. Padre, posso una volta con piacere mirarvi?

Bar. Ah, figlio! Troppo mi costi. Due volte fosti presso a morte, e chi ti condannava era il padre. Sicuro fui nel primo colpo, eseguirlo non poteva la vostra amicizia, io lo inventai per dar tempo ad Ester di salvarvi, e non trasgredire nel tempo stesso la sentenza. Preparai il secondo per evitare la rovina de' miei compagni, sul timore d'Arahei. Sei salvo da entrambi: ti siano la scuola di tutta la vita.

Est. Ma solo Mormontel non è presente a tanti piaceri.

Abi. Eccolo, egli si appressa.

Bar. Ah, per pietà, si disponga quel cuore a ricevergli; potrebbe opprimerlo un piacere così grande.

SCENA VIII.

Mormontel, e detti.

Mor. Chi per pietà mi dice, se vive il mio Sindam?

Sin. [*andandole incontro*] Padre...

Bar. [*trattenendolo*] Fermate.

Mor. E' questa la tua voce, che sento, caro mio figlio. [*siede*]

Sin. Sì padre, ma...

Mor. Morir dovrai; coraggio, caro, venni per l'ultima volta a vederti... E Beltram, il dolce tuo amico, dov'è?

Bar. Mormontel cominciate a consolarvi, mio figlio si è trovato innocente.

Mor. Sì? Ah, qual piacere è questo! Quanto scema il dolor mio! E Sindam?

Sin. Addio, padre, sappiate...

Bar. Caro Mormontel, vostro figlio è sempre reo.

MOR. E' vero: una dolce immagine mi toglie alla ragione. Sì figlio, il tuo delitto non dipende da quello dell'amico, tu...
SIN. Ma io... Ma il re...
BAR. Ma chi sa, che l'innocenza di mio figlio, non li ottenga il perdono; la clemenza d'un regnante dona la vita di mille rei all'innocenza d'un solo.
MOR. Oh dio! Voi mi lusingate.
BAR. No, Mormontel, già la sua pena è differita.
MOR. Sì?
EST. E il sovrano gli perdona.
ABI. E lo confermerà il Parlamento.
ARÀ. Credetelo ad Arancì, che ne recò la nuova.
MOR. Oh dio!.. Come... Sì... Figlio... [*si abbandona*]
SIN. Padre, coraggio, tutto è vero.
MOR. Ah, che il piacere mi opprime, Figlio sostiemmi, io moro.
SIN. Padre amato, ah non mi abbandonate. Tutto ho perduto, se voi non vi sostenete.
BAR. Teneri moti di natura, chi può superarvi!
BEL. Mormontel, coraggio.
ABI. Padre aprite le luci.
EST. Eccoci con voi, suocero amato.
MOR. Oh dio! Dove sono? Qual denso velo mi si toglie dinanzi agl'occhi?.. E' la ragione, che mi parla, o la sola umanità? Ah, cos'è questo bene al mondo, se non si può godere il piacere di quel punto, in cui si acquista? Stupido, insensato, so che lo provo, ma non l'intendo. Ah, figli miei, godetelo voi, e lasciate alla mia stanca età, la sola rimembranza della vostra felicità.
SIN. Padre non più, io lieto con Ester, Beltram con Abigail, formeremo ne' cari padri, i numi più teneri de' nostri affetti.
EST. Or che più resta? Abigail ecco il tuo sposo.

ABI. Ah! se furono gl' affanni forieri al nodo, sperarlo non posso che felice.

BEL. Sì, Abigail, le passioni sono il fomento di amore.

EST. E la sposa di Sindam potrà più temer dello sposo?

SIN. No, cara: accidenti così terribili son capaci di trasformar la natura.

MOR. Lieti dunque, miei figli; tutto obliate, e tutto vi sia presente; conservate quanto può rendervi oggetti d' ammirazione, abbandonate quanto è indegno alla nostra esistenza.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

SINDAM E BELTRAM.

Del signor Avelloni abbiamo già dato il dramma *Le Vertigini del secolo* nel Tomo XX. Altre produzioni teatrali del detto autore si leggono con piacere nella Raccolta Torinese del Morano. Convien dire a manifestazione del vero, che l'Avelloni piace sempre in teatro, malgrado alcuni difetti, inseparabili da chi professa un'arte sì difficile. Non sappiamo donde gli sia sopravvenuto il titolo di *Poetino*. Non gli si affibbierebbe male quel di *Poeta*; voce sacra usurpata da tanti profani.

Le due prime scene dell'atto I sono animatissime. Piantano la radice dell'opera senza diffonderne i rami. L'amicizia è la base della scena I; e come bene dialogizzata! la gelosia d'una donna riscaldata si fa sentire nella seconda. Non si potrebbe mai dir troppo contro un vizio sì infelice, disturbator della pace delle famiglie. Nelle donne, per mancanza di riflessioni, è meno riprensibile che negli uomini, anche perchè più facile ad emendarsi. La loro docilità si arrende; il che non si ottiene dall'asprezza del carattere mascolino.

Circa la brevità del primo atto molti avranno che dire. Noi portiamo opinione, che il primo atto e l'ultimo possono, anzi debbano aver per proprio *la brevità*. Del primo ci serviamo come di prodromo. Si può rassomigliare all'atrio d'un palazzo, il quale dall'architetto si accorcia in proporzione del palazzo medesimo. L'ultimo è quasi un epilogo di tutta l'opera. La catastrofe deve in gran parte esser prevista dagli spettatori. Però a che tirare in lungo con nuovi accidenti, per lo più non neces-

sarj, o almeno imbarazzanti in un punto, in cui tutto appressa al suo fine? Quante tragedie e commedie e drammi sarebbono state migliori, se poteano finirsi al quarto atto!

Sospensione di casi annunziano le due prime scene dell' atto II. Si osservi a lode dell' autore, che egli non ha mai dialoghi insulsi. Tutto è sempre agitato. Tratta gli affari, intreccia, annoda maneggiando le passioni, e sviluppando gli effetti. Pochi riescono in questa difficil arte di dar vita alle parole. I poeti per lo più scrivono al tavolino pacatamente. Ragionano, raffinano, vibran concetti; nè si ricordano, che il dramma si deve recitare in teatro, dove l' intelletto vi fa l' ultima parte; e l' immaginazione ed il cuore soli trionfano.

La scena III, figlia dello stesso padre, non è diversa dall' altre; affetto, commozione, incertezza. I due colpi di tamburo stringono vieppiù il nodo del dramma. Anche gli uditori entrano a parte delle ambascie degli attori, e cominciano a temere per la morte di Sindam. La scena IV par che non dica niente per la sua brevità. Ma quei concisi, quello spavento, di cui tutti sono compresi, ha grande eloquenza. Vi sono delle circostanze in teatro, che il tacere dice assai più che il parlare.

Il signor Avelloni deve far voti al cielo, che i suoi personaggi siano animati, come i suoi sentimenti.

L' atto III comincia con uno stratagemma, che non par degno della nazione Inglese. E' vero che il Barone è padre di Ester; ma è pur vero ch' egli si chiama nunzio ed esecutore del decreto del Parlamento, che dichiarò Sindam reo di morte. Non deve il Barone persuadere a qualsiasi persona una fuga, che si oppone alle leggi. Il progetto dell' oro, della sposa, della sentinella va bene, concepito com' è, ma vacilla sul fondamento. L' uomo della legge, di cui è suddito, deve tentare in tal caso ogni mezzo per aver grazie, ma nulla più. Stiamo in carattere. La costituzione Inglese viene stimata una delle migliori anche per li suoi principj legali. Se alcuno privata-

mente li corrompe, non si ponga sulla scena questo deviatore dalla comune de' suoi concittadini. Qui in somma non ci accordiamo coll'Avelloni. Il colpo potea macchinarsi, se fosse stato possibile, da tutt'altri che dal Barone.

La scena II abbraccia affettuosamente i doveri d'ambi gli sposi. Ester, assicurata del suo onore, dà mano all'eloquenza sensibile. Sindam conserva il suo punto, nè cede all'amore, che lo contrasta. Si rifletta, come giudiziosamente l'autore non conduce le scene d'affetto per lunghe indagini. Altrimenti si snerverebbero. Le fa bensì interrompere con altro accidente sul medesimo piano. Ed eccoci felicemente alla scena III, della quale molte cose in breve sappiamo; è la reità di Sindam con semplicità, e le severità di Mormontel in impedire la fuga, e l'efficacia ragionante di Ester in persuaderla. E non par forse una sentenza d'un sapiente di Grecia quella ch'ella pronunzia nell'impeto del suo trasporto: *ah! qual colpa in una ragion di natura?*

La tazza che comparisce alla scena IV colma tutti d'orrore, e par che poco più possa progredire il dramma. Mormontel sospende l'azione con volere i deputati del Parlamento. Eccoci ad un bel colpo nella scena V. Si consideri come cresce l'azione; e il nuovo accidente dà vita a due nuovi atti.

Niuno potrà mai dire, che questo sia un dramma freddo. Infatti gli affari di cuore non si maneggiano a tratti morti, come quelli o dei gabinetti o dei fondachi o dei licei. Bell'esempio ne dà la scena II dell'atto IV sempre per altro in sospensione ed in probabilità: *sappi dunque, Abigail, che il tuo... che Sindam per mia colpa...* Abbiam detto *probabilità*. Vogliam dire, che riesce non difficile il sospendere qualunque azione con un capriccio strabiliato, venga o no opportuno al bisogno. I poeti che scrivono più per passatempo o per venalità, che per genio, arrivano ad un punto, in cui il dramma per necessità si ferma. Non avendo prima dragato la di-

stribuzione equa delle parti, si trovano arrestati. Dunque per giungere al termine, conviene che o si riempia il voto con una filza di parlate fuor di proposito, ovvero che s'inventi sul momento una macchina, per lo più inverisimile e fuori di proporzione. Quindi gli spettacoli, i ponti, i naufragj, i duelli, i combattimenti, i mostri in somma, che fan divenire all'improvviso romanzesco un lavoro di cuore e di affetto.

La scena delle due donne, e tutte in passione, non è sì facile a condursi con tutto il decoro. Infatti quanto si sostiene al principio, e resta nobilitato il dialogo, altrettanto sul fine vien tradito dalla leggerezza della filosofia donnesca, quando siamo all'aprir della porta. Si perdoni una trasgressione in un dramma urbano, che non sarebbe perdonabile in una tragedia.

La serie affettuosa che si apre nella scena IV fino all'ultima del IV atto, basta il leggerla per comprenderla ed ammirarla. Un gruppo sì felice se si avesse a scolpire, è degno dello scalpello di Michelangelo. Qui s'incontrano opportunamente i sentimenti dell'anima in tutti i vincoli di parentela e di amore. Si studino queste scene dai giovani poeti, come si studiava il *torso* in Roma (se pure più là esiste) dai giovani scultori. Sempre emergono nuove bellezze.

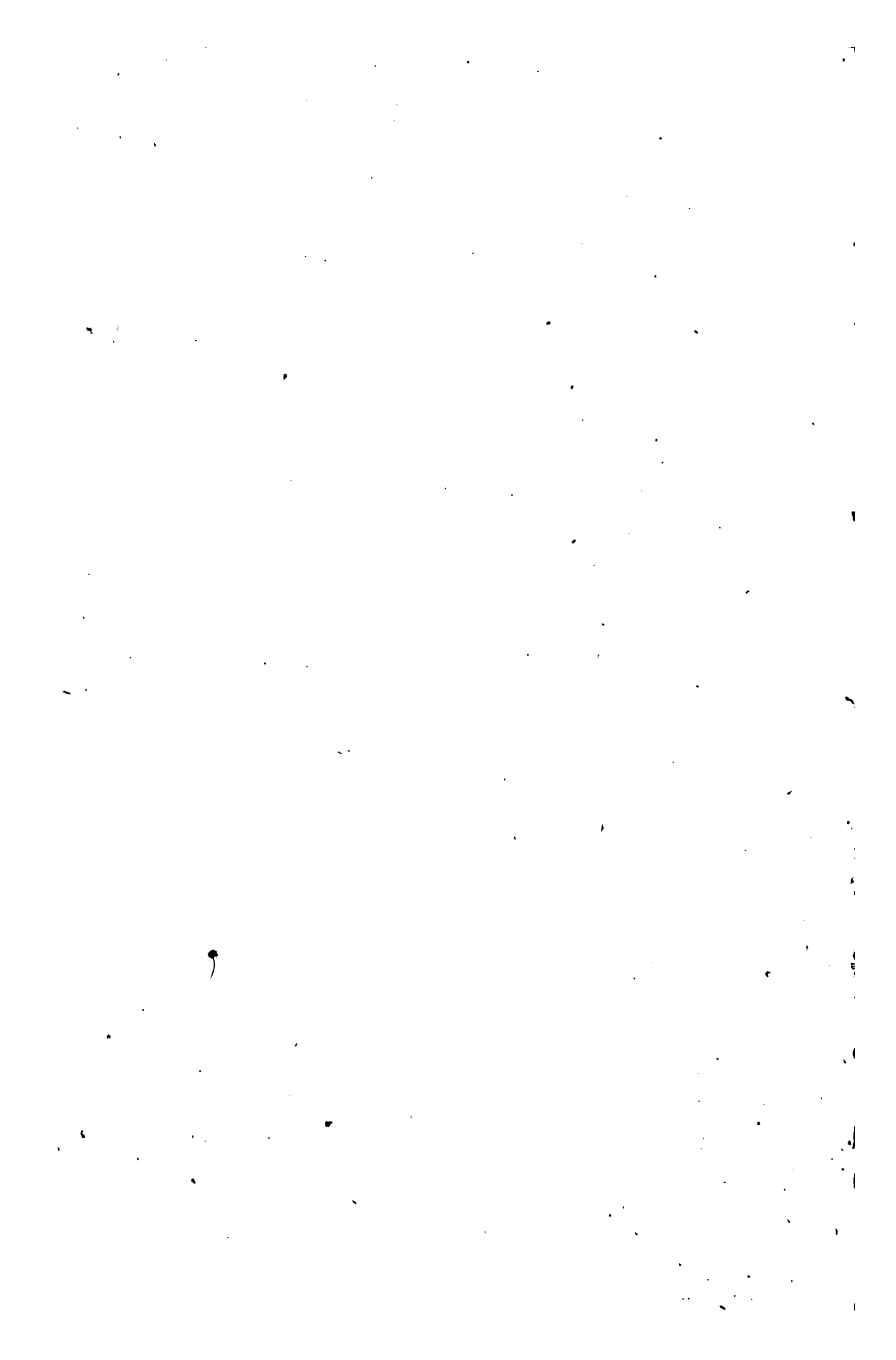
Niuno si attendeva nella scena I dell'atto V una lettera intimante, che *entrambi muoiano innanzi sera*. Questo è un nuovo colpo non preveduto dagli uditori, e però gratissimo. Sembra impossibile l'evitare l'atto funesto. E pure è permesso alla risoluzione di due donne passionate il correre per un miglio a Londra e gettarsi a' piedi del re. Conviene dire che la costituzione inglese sia l'ancora di salute. Dove mai potrebbesi sperare un rifugio sì certo?

Siamo al colpo immaginario, che si suol dire *spettacoloso* nella scena IV. Il cimento è grande. Ma già la morte non dee succedere. Diranno alcuni, che i complimenti

son troppo lunghi in due anime inglesi. Per verità potrebbono affrettare quell'ultimo passo. Il poeta copre tutto col manto dell'affetto in due amici. Rende il punto plausibile, benchè lo conosca non molto simile al vero. Ma l'adottare il sistema dell'Anglomanìa, e voler suicidj con veleni, pistole, ferri ec., conduce a certi gruppi disgustosi per noi italiani, che alla fin fine ci fanno lodare il dramma, perchè ci ha trattenuti bene due ore in teatro, ma non il poeta. Pure questi per istravolgimento di fantasia hanno abbracciato volontieri e spesso il difetto d'una nazione per farne un vanto. Non però la nazione sarà loro grata; poichè tutti amano che siano esposte al pubblico le belle supellettili della propria casa, non già le immondezze.

Lo scioglimento è commendabile, perchè opera d'Arancì. — Tutto quanto si potrà dire in disfavore di questo dramma, si ridurrà alla moltiplicità degli avvenimenti, forse un po troppo artifiziosi. Si dia un perdono all'autore, perchè da essi seppe trarre una sorgente di dolci colloquj.

In fine ci ha fatta meraviglia la scelta di due nomi ebraici *Ester* e *Abigail*. Due ebree non piacciono in scena; e se non sono ebree, perchè non dar a quelle due principali attrici altri nomi.

Qui non diremo *quante volte*, *in quai teatri*, *con quali attori*, *con quanti battimenti di mani*, *con qual numero di spettatori* sia stato recitato il dramma *Sindam e Beltram*. L'abbiam promesso di pubblicarlo, quando il sapessimo, come si usò in addietro da noi. Ma l'impostura non è nostro uffizio. I galantuomini non assicurano se non quel che sanno. Il silenzio nostro presente su *Sindam e Beltram* per impotenza di esecuzione si praticherà sopra le altre opere, di cui ci fu ignoto il minuto esito. Che perciò? Scapiterà forse la nostra Raccolta? essa sarà paga, se non si avrà altro difetto da rimproverarle, che la mancanza delle teatrali notizie. Ciò sia detto a prevenire la fumata di qualche nasuto, o lucrativo associato. ***

LO SPEZIALE BURLATO

FARSA

Tradotta dal francese.

IN VENEZIA
MDCCXCIX.
CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

CLARICE.

PANTASILEA.

ONORIO.

MARFORIO.

SCAPPINO, servitore.

CELIO.

DORINA, cameriera.

UN NOTARO.

La scena è in Livorno.

ATTO UNICO.

Camera con porte in casa di Onorio.

SCENA I.

Clarice, Pantasilea, *poi* Scappino *di dentro*.

Cla. Lasciatemi, nonna cara, lasciatemi. Voglio gettarmi in un pozzo, voglio precipitarmi da una finestra. Non c'è più rimedio per me.

Pan. Siete matta, la mia figliuola. Perchè queste disperazioni?

Cla. Ho da prender marito per forza, ho da prendere un cieco, e non volete che io mi disperi? Assolutamente voglio buttarmi giù da un balcone.

Pan. Ma, pazienza, cara la mia nipote; riflettete a tutto, e non vi abbandonate in preda alla disperazione.

Cla. A che mai devo riflettere?

Pan. Le vostre nozze con Onorio furono qui stabilite, prima che egli partisse due anni fa per la guerra di Fiandra; e ciò fu con il vostro consenso.

Cla. Allora io non avevo veduto il signor Celio suo nipote.

Pan. E per questo?

Cla. Non ero innamorata d'un altro, e Onorio poteva piacermi.

Pan. Vi deve piacere anco adesso, dovete sforzarvi.

Cla. Un cieco mi ha da piacere? Ah! ciò non sarà mai.

Pan. Perchè non sapete dove abbiate la testa. Per

una donna di senno, un marito cieco è una delizia. Quante donne desidererebbero, che i loro mariti fossero ciechi! Si risparmierebbero di fargli stravvedere, e farebbero tutto a loro modo.

Cla. Non mi curo di questi vantaggi. Che mio marito ci veda pure, ma mi piaccia.

Pan. Io poi sarei d'un altro gusto. Sia pur brutto il marito; se non ci vedesse, potrei trovarmi un amante.

Cla. In quest'età ne avreste voglia ancora?

Pan. Questa voglia non passa mai; e poi, per grazia del cielo, non sono ancora decrepita.

Cla. Perchè non lo prendete voi per marito?

Pan. Chi?

Cla. Onorio.

Pan. Se mi volesse! Che male c'è, che sia cieco? Avendo perduta la vista in guerra per il calore di una cannonata, che gli passò da vicino, non ha per questo perduti gli occhi. Un viso che abbia i suoi occhi, non è mostruoso, o deforme. Che ci vedano o non ci vedano, già vi ho detto che questo non serve.

Cla. Sia quel che si vuole, amo Celio: Onorio non mi piace, e non lo voglio.

Pan. Ma l'impegno già corso?.. Il contratto già fatto?

Cla. Pensateci voi, nonna mia, a disimpegnarmi altrimenti mi getto nel pozzo.

Scá. [*di dentro*] O di casa.

Pan. Ma cara nipote... che voce è questa?

Cla. Ohimè! questa è la voce di Scappino servitore di Onorio. Nonna mia, vado a gettarmi dalla finestra.

Pan. Non fate, cara la mia nipote; aspettate, sentiamo almeno cosa porta di nuovo costui.

SCENA II.

SCAPPINO, e DETTE.

SCA. O di casa... Non c'è nessuno? Che maniera è questa di accogliere un corriere?

PAN. Ben venuto, Scappino.

CLA. Il diavol, che ti porti..

SCA. Se il diavolo mi avesse portato fin qua, mi avrebbe risparmiata la fatica di venirci da me.

PAN. Dov'è il tuo padrone?

SCA. Cento passi lontano.

PAN. E' cieco, eh?

SCA. E' cieco il poveretto, (perchè vuol essere.)

CLA. Perchè in vece della vista non ha perduta la testa?

SCA. Non l'ha perduta. Se ne accorgerà, quand' ella sarà sua moglie.

CLA. Sua moglie non sarò mai.

SCA. Perchè? (Il padrone l'ha indovinata, che ci sarebbero delle novità.)

PAN. Caro Scappino, se tu non ci aiuti, mia nipote si vuol gettare in un pozzo.

SCA. Ma perchè?

CLA. Non voglio un cieco per marito.

SCA. Cosa ci devo fare io?

PAN. Aiutarci a disimpegnarla dal tuo padrone. Se ci fai questo servizio, vi saranno per te dieci zecchini.

SCA. Dieci zecchini! (Le si possono mangiare e far servizio al padrone.) Son qua, per lei farò tutto, mi dica cosa devo fare.

PAN. Giacchè il tuo padrone non vede, bisogna che serri gli occhi ancor tu, e che non gli dica niente di quanti vengono per casa nostra, e che ci aiuti ad ingannarlo.

SCA. Bene. (Ho caro di saperlo.) Mi dia i dieci zecchini, e lasci pur fare a me. Da che il mio padrone è acciecato, non vede, se non per li miei occhi; si fida in tutto di me, e posso dargli ad intendere ciò, che più mi piace.

CLA. Senza tante belle cose, basta dargli ad intendere, che non lo voglio più per marito.

PAN. Ah! nipote mia, questo è troppo: si può ingannarlo, senza disgustarlo.

SCA. La signora nonna dice benissimo.

CLA. Ma per marito non lo voglio.

SCA. Egli però viene apposta per maritarsi.

PAN. Pensiamo un poco come si potrebbe fare a contentar mia nipote, senza disgustare il tuo padrone.

SCA. Si potrebbe far così. Dargli moglie, giacchè viene apposta per questo; ma siccome non vede niente, invece di sposar vostra nipote, fargli sposare un'altra.

CLA. Mi piace assai questa invenzione. Se ti basta l'animo di eseguirla, guadagnerai altri dieci zecchini.

SCA. Dieci, e dieci venti. Va bene: io l'eseguirò; ma bisogna trovare un'altra donna, che si contenti di sposarlo.

PAN. Lo sposerò io.

SCA. La signora nonna non si fa pregare.

PAN. Farmi pregare a prender marito? Sarei una bella matta.

CLA. Ma, da voi a me, nonna mia, c'è una gran differenza.

PAN. Che differenza ci può essere? di cinquant'anni? Già non può decider cogli occhi.

SCA. Basta, s'accordino tra loro. Se vogliono si farà così; in vece della nipote, si farà che sposi la nonna.

PAN. Sì, facciamolo, che io lo sposo volentieri.

CLA. Prendetelo, e buon prò vi faccia, che io sposerò suo nipote.

SCA. (Questa vuol essere una vera commedia. Già lo aveva detto il padrone, che con queste donne avevamo da ridere.) Oh ci siamo intesi. Dove sono i venti zecchini?

PAN. Eccone dieci.

CLA. Eccone altri dieci. [*gli danno i denari*]

PAN. Devi far che Onorio sia mio marito.

CLA. Devi fare, che io sia moglie di Celio suo nipote.

SCA. Che? ci è adesso in Livorno il signor Celio?

CLA. E' più d'un mese, che senza saputa di suo zio abita qui in casa nostra; ma non parlare.

SCA. Non parlo io. (Già anco questa il padrone la sa.)

PAN. Non gli dire che vien per casa nostra il signor Marforio.

SCA. Non dubiti. (Anco questa la sapeva.)

CLA. Se saprai tacere, non ti mancheranno denari.

PAN. E se non sei contento dei denari, subito che resterò vedova del tuo padrone, passerò teco alle settime nozze, e sarai tu l'ultimo mio marito. [*parte*]

SCA. Benissimo, faremo nascere una Lucrezia romana. Oh, vado incontro al padrone. Si sappia regolare, che io farò il mio dovere. (Vado ad informare il padrone.) [*parte*]

CLA. Ho oramai fissato. Non voglio Onorio, se mi venissero con la spada alla gola.

SCENA III.

MARFORIO, CLARICE.

MAR. Servitor devotissimo della signora Clarice.

CLA. Signor Marforio, oggi venite in cattivo punto di luna.

Mar. Che! Siete scorrucciata? V'ho portata appunto una ampolletta d'acqua di melissa distillata adesso nella spezieria. Questa è ottima per mortificar la bile.

Cla. Lasciatemi stare, che ho altro per la testa.

Mar. Ah! non mi volete più bene!

Cla. Non so di avervene voluto mai.

Mar. Ma io so, che me ne vorrete.

Cla. Vivete pure con tale speranza.

Mar. Grazie... Avete da esser mia moglie.

Cla. Piuttosto che Onorio, sposerei satanasso.

Mar. Dite bene. Questi non son bocconi per li suoi denti. Che nuova ne avete?

Cla. E' arrivato.

Mar. La nuova mi sorprende. Nella mia spezieria di tutte le nuove si discorre: vere, false, possibili, impossibili... ma di questa non si è detta parola. Sta bene? E' ritornato in buona salute?

Cla. E ritornato senz'occhi, del resto per grazia del cielo sta benissimo.

Mar. In guerra dunque ha perduta la vista! siete travagliata per questo?

Cla. Vorrei che avesse perduta la testa.

Mar. Perchè?

Cla. Son pentita del contratto di nozze fatto con lui prima che andasse alla guerra, e non lo voglio più per marito.

Mar. Quando non lo volete più, ci è il suo rimedio.

Cla. Come?

Mar. Citarlo davanti il giudice, ed intimargli una lite per il discioglimento di questo contratto.

Cla. Ci vogliono delle ragioni.

Mar. Mancano ragioni nel vostro capo? Si cita il signore Onorio davanti al giudice; si obbliga a presentare un uomo perfetto: un uomo,

che abbia i cinque sentimenti del corpo come si richiede per l'esecuzione del vostro contratto. Egli non gli può avere; perchè gli manca la vista, ergo quel contratto di nozze cade da se; ergo, Onorio non può esser vostro marito. Ho un fratello avvocato, che in Livorno non v'è l'eguale; lasciate fare a lui, che prenderà ben egli le vostre difese.

CLA. Questo sarebbe un andar troppo in lungo. A dirittura non lo voglio: e staremo a vedere chi me lo farà prender per forza.

SCENA IV.

DORINA, e DETTI.

DOR. Presto, signora padrona, presto, è qua il signore Onorio vostro marito.

CLA. E' qua! è qua! Io vado a nascondermi in soffitta. [*parte*]

DOR. Presto, signor Marforio, partite anco voi; partite subito da questa casa.

MAR. Perchè? Lo speziale di casa ha da esser persona sospetta?

DOR. Lo speziale di casa, il medico, il chirurgo, il cane, il gatto, se sono maschi, non devono restar con noi. Guai a me, se il signor Onorio trovasse qualche cosa di maschio! E' soldato, è geloso, è cieco, corriamo tutti qualche burrasca.

MAR. Se è cieco non mi può vedere. Figurati, cara Dorina, se voglio lasciare la signora Clarice tua padrona così travagliata senza la mia assistenza. Se mai le viene qualche svenimento, e la sorprendono gli effetti isterici, chi deve soccorrerla?

DOR. La soccorrerò io. Non dubitate, e partite.

Per amor del cielo partite, che il padrone è qua.

MAR. Se ci è, che ci stia. Già non mi può vedere.

DOR. Fate pure a vostro modo, che ve ne accorgerete.

SCENA V.

ONORIO, e DETTI.

ONO. C' è nessuno qua? [*si mette colle spalle alla porta*]

DOR. Ci son io, signore.

ONO. [*senza muoversi*] Ah! cara Dorina.

DOR. Come mi conoscete, se siete cieco?

ONO. Ti conosco all'odore. Dov'è Clarice mia sposa. [*fa un passo avanti*]

DOR. E' fuori di casa.

ONO. Come fuori di casa? Sapeva pure che io dovevo arrivare. Ah! tu burli per farmi una sorpresa. Eccola qua, eccola qua la mia cara Clarice. [*tocca Marforio*]

MAR. (Buono! guai a me, se mi prende per una donna.)

ONO. M'inganno? Ma che cosa è questa?

DOR. Un uomo.

ONO. Un uomo in casa mia, dove ho lasciata la mia sposa, perchè sia meglio custodita? Come! da quando in qua?

DOR. Non v'inquietate, signor padrone, qui non c'è niente di male.

ONO. Ma chi è costui?

DOR. Un servitore, che la padrona ha preso da pochi giorni in qua.

ONO. Un servitore si trattiene qua solo con la serva? Si fa all'amore, e si dimenticano le faccende.

MAR. (Non avevi altro a dirle, che farmi servitore?

DOR. Maledetto! avete voluto restar qua... Non ho trovato miglior partito di questo.)

MAR. (Il partito è bello e buono, ma il salario non mi comoda.

DOR. Tacete per amor del cielo, che mai non vi conoscesse alla voce.)

ONO. O Dorina, come si chiama questo servitore?

DOR. Si chiama Presciutto.

ONO. E' un nome buono per la fame. Elà, Presciutto dammi una sedia; cavami gli stivali, che mi hanno stroppiato le gambe. [*s' accosta verso la porta*]

MAR. (Io cavargli li stivali? Non avvilisco così la mia professione.

DOR. Bisogna ben farlo per colorire l'inganno.)

ONO. Animo; a chi parlo io? mi cavi questi stivali, sì, o no?

DOR. Dov'è Scappino? Perchè non vi fate servir da lui?

ONO. Scappino verrà fra poco [*cerca tentone*] con la mia valigia. Intanto Presciutto mi cavi li stivali. Animo; a chi dico io? Grand' infelicità è l'esser cieco, e non sapere con chi si parla!

DOR. (Via, caro signor Marforio, non lo fate entrare in sospetto.

MAR. (Mà... se non so come cominciare.)

DOR. Via porgetegli le gambe.

ONO. Animo, Presciutto, tira questo... No, prima quest' altro, che mi fa più male. Tira animo, tira...

MAR. (Dorina, non posso più; lo mando al diavolo.

DOR. Perchè non siete partito?

MAR. (Non credevo di dover far il facchino.

DOR. Abbiate pazienza.)

SCENA VI.

SCAPPINO *con valigia in spalla*, *e* DETTI.

SCA. Chi mi dà una mano? Non posso più.
ONO. Ci vuol tanto a portar di sopra quella valige? Hai lasciato qui solo un povero cieco in mano di questo poltrone, che neppure è buono a tirarmi gli stivali.
MAR. Erano sì serrati alla gamba, che non potevano uscire.
SCA. Due oncie d'olio di mandole dolci.
ONO. A chi?
SCA. Alli stivali, perchè vengano fuori un'altra volta.
MAR. (Peggio.)
SCA. Un serviziale.
ONO. Cos'è? Qualche speziale costui?
DOR. (Zitto, caro Scappino; lo crede un servitore di casa.
SCA. Zitto pure.)
ONO. Dove hai posta la mia valige?
SCA. L'è qua per terra.
ONO. Portala nella camera di Clarice.
SCA. Qual'è?
ONO. Ha da esser da questa parte.
DOR. Per esser cieco, sapete assai.
ONO. Conosco tutto all'odore.
SCA. Come pesa questa valige! Straccherebbe un mulo.
ONO. Mettila sulle spalle a Presciutto, che ha più dell'asino, che dell'uomo. Egli la porterà.
SCA. Venga qui caro signor Presciutto.
MAR. (Abbi giudizio, che questo non è mestiero per un par mio.
SCA. Zitto, che se vi scuopre, siete morto.
MAR. (Oh! cosa mi tocca a fare. [*prende la valigia*]

DOR. Bisognava andar via quando ve l'ho detto.

MAR. Ci anderò adesso.

SCA. Adesso non ci è più rimedio.

ONO. Scappino, hai serrata a chiave la porta di strada, come ti ordinai?

SCA. Sì, signore, e la chiave è qua. [*a Marforio*] (Vede, che non vi è più caso d'andarsene.)

ONO. Animo, cavar fuori le mie robe, ed avvisar Clarice, che sono impaziente di abbracciarla.

DOR. Se sarà tornata a casa, la farò venir subito.

ONO. Se non è tornata, vieni a prender la chiave, che te la darò.

DOR. Me la potete dare adesso.

MAR. (Sì, brava, che andrò per i fatti miei.)

ONO. Ci ho pensato meglio; non te la voglio dare. Quando batteranno alla porta, manderò Scappino ad aprirla.

DOR. (Signor Marforio, avete sentito? Chi c'è ci stia, che qua ci vuol pazienza.) [*parte*]

MAR. (Questo cieco maledetto mi vuol far disperare.) [*parte*]

ONO. Siamo soli una volta. Cosa ti pare? Ho fatto bene la parte di cieco in questa commedia?

SCA. Benissimo, ma vi resta da fare il meglio.

ONO. Come!

SCA. Vostro nipote è in casa.

ONO. Già me l'hai detto.

SCA. La vecchia, credendovi cieco, vuole che sposiate lei, in vece di sua nipote.

ONO. Anche questo lo so.

SCA. La cameriera pure è d'accordo.

ONO. Me l'hai detto anche questo; ma li burlerò tutti quanti, e voglio che ridiamo alle loro spalle.

SCA. Cosa volete fare?

ONO. Prima di tutto, voglio che lo speziale sposi la nonna.

SCA. Oh bella! Ci avrei un gran piacere.

ONO. Voglio coglier mio nipote sul fatto in camera con Clarice, e per gastigo privarlo di tutta la mia eredità.

SCA. Ma che non la sposaste però la signora Clarice, perchè assolutamente non vi vuole.

ONO. Neppur io voglio lei, avendola trovata infedele.

SCA. E a quella frasca della cameriera, cosa faremo?

ONO. Cosa possiamo farle per gastigarla?

SCA. Datemela per moglie.

ONO. Il gastigo sarebbe più tuo, che suo.

SCA. Se sarà mia moglie, lasciate fare a me.

ONO. Ma cosa farai?

SCA. Appresso a poco quel che avete fatto voi. Voi fingete d'esser cieco, io fingerò d'esser muto, e quando vorrò dirgli qualche cosa, gli parlerò colle mani.

ONO. Vien gente, Scappino; torniamo a fingere.

SCA. E' qui la vecchia.

SCENA VII.

PANTASILEA, *e* DETTI.

ONO. Sarebbe mai questa la mia adorabile Clarice, il mio bene, l'idolo mio, il mio cuore, il mio tutto?

PAN. Sì, caro Onorio, io son dessa.

ONO. Ah! mio bene! Venite fra le mie braccia.

PAN. Eh, cosa fate? In vece mia, abbracciate una porta. Cattivo cambio.

ONO. Gran miseria è l'esser cieco!

SCA. (Sempre meglio, che abbracciar quella strega.)

PAN. Se sapeste, caro Onorio, quante lagrime mi costa la vostra disgrazia!

ONO. Ve lo credo, cara Clarice; ma durante la mia lontananza, parmi che abbiate mutata la voce.

PAN. La passione fa dei brutti scherzi. Questo non è nulla; l'avermi fatta perder la fame, l'allegria, il sonno, è peggio.

SCA. (Che tu possa crepare, vecchia pazza.)

ONO. Ma queste vostre mani erano una volta più morbide, e delicate. Questa non è pelle umana, pare squamma di pesce.

PAN. Effetto della passione. Se mi vedeste il viso, forse non mi riconoscereste più; tanto travaglio mi ha dato la vostra disgrazia.

SCA. Poveretta. Gli si vedono proprio nel viso le rovine di Troia.

PAN. Aimè!

ONO. Sospirate! E perchè mai?

PAN. Temo, che per aver perdute le mie belle fattezze di prima, mi abbiate perduto l'amore. Misera me!

ONO. Perdervi l'amore? No, mia vita. Mi piacereste ugualmente, se foste divenuta più brutta, più vecchia, e più puzzolente del diavolo. Cara la mia Clarice, venite qua.

SCA. (Maledetta. Ha quasi cent'anni, e si vuol maritare.)

PAN. Sicchè posso ancor lusingarmi, che sarò vostra moglie?

ONO. Questa sera, per non aspettar domani. Andate, fate chiamare un notaro, che stenda a vostro modo il contratto delle vostre nozze; sottoscriverete voi, lasciate in bianco il mio nome, e poi portatemelo qua, che lo sottoscriverò anch' io subitamente, e voi darete a questo povero cieco la mano.

PAN. Oh, caro il mio Onorio! Che siate benedetto fino alla settima generazione. Voglio farvi subito due figliuoli in un parto, che somiglino uno il padre, e l'altro la madre.

SCA. Avremo in cielo due stelle di più.

ONO. Come due stelle di più?

SCA. Due figli dell' orsa maggiore.

PAN. Vado dunque a fare scrivere dal notaro questo contratto.

ONO. Andate, cara, e tornate subito, che vi attendo impazientemente.

PAN. Farò anco preparare il tutto per i nostri sponsali.

SCA. Una buona tavola, prima di tutto.

PAN. Prima di tutto un buon letto. [*parte*]

ONO. Scappino, io crepo dal ridere.

SCA. E io scoppio dalla rabbia, che mi fa... Oh! è qua l'amica, che si avanza pian piano con vostro nipote.

ONO. Secondami, che riderai.

SCENA VIII.

CLARICE, CELIO, *e* DETTI.

CLA. (Lasciate fare a me, caro Celio, che adesso con bella maniera vi metterò fuori di casa.)

CEL. Per amor del cielo, che non se ne avvegga mio zio.

CLA. State pur quieto, che è cieco, e non può vedervi.

ONO. All'odore, e ai movimenti del sangue, mi pare, che la mia bella Clarice non sia ancora partita; che ne dici, Scappino?

CLA. Era partita la vostra Clarice; ma ritorna da voi.

ONO. Ah! si vede che mi vuol bene.

CLA. Se volete che mandi per il notaro, ci vuol la chiave della porta di strada.

ONO. Avete ragione. Adesso manderò Scappino ad aprirvela, ma prima, cara, datemi qua la vostra mano, che voglio stringerla un'altra volta.

ta. [*prende la mano di Celio*] Cos'è questa? Mi pare una mano d'uomo!

CLA. (Meschina me!

SCA. Lasciate fare a me.) [*ad Onorio*] Signor Padrone, avete sbagliato, questa è la mia mano.

ONO. Prendi, temerario, non voglio tanta confidenza [*dà uno schiaffo a Celio*].

CEL. (Sono pure mal capitato!

CLA. Zitto, altrimenti siamo scoperti.)

ONO. Torna, briccone, a domesticarti meco un'altra volta così, e vedrai cosa ti farò.

SCA. [*a Celio*] (Tornate, tornate, acciò non entri in sospetto.

CEL. Se fossi matto a tornarvi!)

CLA. Non v'inquietate, caro Onorio, per queste freddure; e se volete che vada per il notaro, fatemi aprire la porta.

ONO. Sicuro. Prendi, Scappino, la chiave. Guarda bene che non esca nessuno, altrimenti ci penserai tu.

SCA. Lasci fare a me. [*a Clarice*] (Andiamo.)

CLA. [*a Celio*] (Seguitemi nell'appartamento terreno; chè penso di tenervi in casa, non sapendo, se uscito una volta, potrò così presto farvi tornare.) [*parte con Celio, e Scappino*]

ONO. Or sono tutti partiti. Respiro un poco. Anche questo far da cieco è fatica. Ma ecco Marforio, lo speziale. Che vorrà mai con questa franchezza? Egli pensa d'uscire, ma s'inganna

SCENA IX.

DORINA, MARFORIO, ONORIO.

ONO. Chi è là?

DOR. [*a Marforio*] (Rispondetegli.)

MAR. Son io, signore Onorio. (Facendomi conoscere, cosa può essere?)

ONO. Chi è questo io? Non vi conosco.
MAR. Son Marforio, il vostro speziale.
ONO. Oh, signor Marforio! Come siete entrato a porte serrate?
DOR. (Via, ditegli qualche cosa.)
MAR. Vi aveva prevenuto, sapendo la vostra disgrazia.
ONO. Obbligatissimo alle vostre finezze. Ci sarebbe nessun rimedio nella medicina, per recuperar la vista?
MAR. Vi sarebbe, e l' ho portato meco a bella posta, ed eccolo in questa bottiglia; ma non è buono per tutti.
ONO. Come!
MAR. Prima di tutto, perchè il rimedio abbia la sua virtù, bisogna tenersi lontano dal matrimonio.
ONO. Questo è poco male.
MAR. Poco male! Ma la signora Clarice, che tanto vi ama?
ONO. Le troverò un altro marito.
MAR. Tutto sta che voglia prenderlo.
ONO. E' donna, lo prenderà.
MAR. In questo caso, se mi volesse, farei io le vostre veci.
ONO. Siete poi buono a farle?
MAR. Diavolo! perchè non ho da esser buono? Basta che voglia.
ONO. Basta che io lo dica a lei, e vi vorrà senza dubbio.
MAR. Mi rimetto al vostro volere, e sarei contentissimo.
DOR. (Questa non mi piace, e volo ad avvertirne Clarice.) [*parte*]
ONO. Sentite: bisogna far così. Clarice mi ha da portare il contratto delle nozze sottoscritto da lei, acciocchè io pure lo sottoscriva. Verrà

con essa il notaro; ma questo è difficile che mi conosca. Faremo che Clarice resti in disparte con qualche pretesto, e voi lo sottoscriverete in mia vece. Così sarà fatto il matrimonio, senza che essa lo sappia; e quando lo avrà saputo, le dirò io due parole, che la faranno consentire volentieri al vostro e al mio desiderio.

MAR. L' astuzia mi piace; ma il notaro saprà almeno, che siete cieco.

ONO. Ci vuol tanto a far da cieco, e fargli credere che voi siete quello?

MAR. Ci vuol pochissimo. Tornerò dunque alle stanze della signora Pantasilea; e quando sarà tempo mi avviserete. [*parte*, *poi torna*]

ONO. Va pur là, che ti voglio dare una moglie degna di uno speziale, che ti serva di medicina per fartene passar la voglia.

MAR. [*torna*] Eh, signor Onorio; se non fallo, il notaro è qua.

ONO. Restate dunque, e lasciate che venga.

SCENA X.

IL NOTARO, ONORIO, MARFORIO.

NOT. A quanti si trovano qui, pace, sanità e allegrezza.

ONO. Chi siete, signore, e cosa volete?

NOT. Sono un notaro, il più onorato della mia professione, e per ordine d' una certa illustrissima, e colendissima signora Clarice, vi porto questo contratto di nozze sottoscritto da lei, acciò lo sottoscriva quello di voi due che esser deve lo sposo, ed avere questa bella sorte.

MAR. Indovinate quale di noi due debba esser lo sposo, ed avere questa bella sorte.

NOT. Dà galantuomo, che io nol saprei. Mi hà detto la signora Clarice, che suo marito deve essere un cieco. Voi altri avete tutti due gli occhi sì vivi, che il cielo ve li conservi.

ONO. Abbiamo tutti due gli occhi, ma uno di noi due non ci vede.

NOT. Chi è questo?

MAR. Son io.

NOT. (Guardate là, che disgrazia! un giovine con una vecchia di cent'anni.) Se vedeste, signore, la moglie, che volete prendere...

ONO. L'ha già veduta, l'ha già veduta, e ne è contento.

NOT. Ah! non è cieco fin dalla nascita?

MAR. No, per grazia del cielo. (E spero di non esserlo fino alla morte.)

NOT. Ma come mai vi è accaduta, signore, cotal disgrazia? compiacetevi di raccontarmi tutte le particolarità, che le sentirò volentieri.

MAR. Ve le racconterò un'altra volta. Adesso non perdiamo tempo, e soscriviamo questo contratto.

NOT. Sicuro. Ecco la penna. Venite qua, che mi darò l'onore di menarvi la mano. Il vostro nome, signore?

MAR. Marforio.

NOT. Marforio! Mi pare che la signora Clarice mi dicesse, che vi chiamate Onorio.

ONO. Avete male inteso. Da Onorio a Marforio non vi è poi gran differenza.

NOT. Sarà così. Sottoscriviamo [*gli tiene la mano*]. Ecco fatto. Vado adesso a registrarlo ne'miei libri questo contratto, e ve ne farò avere una copia.

MAR. Fate presto, se volete esser pagato.

NOT. In dieci minuti vado, faccio tutto, e ritorno.

ONO. Amico, la cosa va a maraviglia.

MAR. Vi sono più obbligato, che se mi aveste data la vita.

ONO. Ma quest'acqua maravigliosa quanto starà a farmi ricuperare la vista?

MAR. Prestissimo. (Un poco d'acqua di melissa; se l'adoprerà, ci pensi lui.) [*parte*]

ONO. Vogliam ridere davvero, quando vedrà chi gli tocca per moglie. Crede di prendersi spasso di me, e si troverà egli burlato. Ecco Scappino.

SCENA XI.

SCAPPINO, ONORIO.

ONO. Ebbene, Scappino, cosa abbiamo di nuovo?

SCA. Ne abbiamo una bella. Vostro nipote, e la signora Clarice si vogliono sposare.

ONO. Dove sono adesso?

SCA. Son qua, che vengono, perchè credono che siate andato a dormire.

ONO. Lasciamogli così credere. Ritiriamoci, che ti dirò cosa devi fare. [*parte*]

SCA. Io tengo da tutte due le parti, ma non so come andrà a finire. Certo che il padrone deve aver ragione.

SCENA XII.

DORINA, CLARICE, CELIO, SCAPPINO.

DOR. E così, Scappino, il tuo padrone dorme ancora?

CLA. Qui, caro Scappino, bisogna farmi un servizio.

SCA. Comandi pure.

CLA. Bisogna che tu stia in sentinella alla porta della sua camera, e subito che si muove avvisarmi.

SCA. Ma son stracco dal viaggio ancor io, e vorrei andare a riposarmi.

DOR. Si tratta poi di pochi momenti, tanto che venga il notaro, e si faccia l' istrumento di nozze fra il signor Celio, e la mia padrona.

SCA. Verrà presto?

CLA. In mezzo quarto d' ora sarà fatto tutto.

SCA. Ma se intanto mi vien sonno, e mi addormento ancor io?

DOR. Bagnati gli occhi con acqua fresca, che non dormirai.

SCA. Non vi sarebbe qualche rimedio più facile per non dormire?

CLA. Non saprei.

DOR. Fa così, mettiti a passeggiare.

SCA. Eh! io dormo ancora camminando.

DOR. Mettiti a mangiare.

SCA. Il mangiare mi fa più sonno che mai.

DOR. Ma che il diavol ti porti; tu non vuoi fare questo servizio alla mia padrona.

SCA. Lo farò io; ma favorisca: avrebbe costì due zecchini?

CLA. Gli ho; cosa vuoi fare?

SCA. Un rimedio, perchè non mi venga sonno.

DOR. Come?

SCA. Me li dia.

CLA. Eccoli; ma dimmi adesso come farai per non dormire.

SCA. Me li metterò uno per occhio, e fin che gli guardo, non vi è pericolo che mi venga sonno. [*parte*]

SCENA XIII.

CELIO, CLARICE, DORINA.

CEL. Questo notaro, Dorina, quando verrà? Io tremo dalla paura, che qui mi sorprenda mio zio.

Cla. E se vi sorprendesse, cosa sarebbe?
Dor. Già non vi può vedere.
Cel. Può ben conoscermi alla voce: e se mi conosce, son rovinato.
Cla. Sicchè il diventar mio marito, voi la giudicate la vostra rovina?
Cel. Anzi la giudico la mia felicità, ma da mio zio non potrei più sperare il valore di un quattrino.
Cla. Col tempo tutto si accomoda, e al zio parlerà in vostro favore sua moglie.
Cel. Chi? la signora Pantasilea? Figuratevi! quando si accorgerà dell'inganno, cascherà il mondo.
Cla. Strepiterà, griderà, si darà al diavolo, ma bisognerà che abbia pazienza. Mia nonna poi è una donna, che sa il fatto suo, ed avrà attrattive segrete per addolcire le sue collere. Sposiamoci intanto, che qualche cosa sarà.
Cel. Sposiamoci pure, che io lo desidero più di voi. Ma questo notaro non viene mai?
Dor. Mi ha detto di venir subito, ma tornerò se volete, a sollecitarlo.

SCENA XIV.

Scappino, e detti.

Sca. Poveretti noi! siamo rovinati, siamo morti.
Cla. Cosa c'è, Scappino?
Sca. Mi si drizzano tutti i peli del corpo per la paura.
Dor. Hai veduto il diavolo?
Sca. Peggio assai.
Cla. Che ci può esser di peggio!
Sca. Il padrone ci vede da un occhio.
Cla. Come!
Cel. Da quando in qua?
Sca. Quel maledetto speziale gli ha dato cert'acqua

da bagnarsi gli occhi: egli l'ha messa in opera, e adesso ci vede da uno.

DOR. Da quale?

SCA. Dall'occhio dritto.

CEL. Maledetta disgrazia!

CLA. Maledetto speziale, che l'ha guarito.

DOR. L'avrà guarito il suo diavolo che lo porti, non lo speziale. L'acqua, che gli ha dato era acqua di pozzo; me lo ha detto egli medesimo.

CLA. Come dunque sarà guarito con una tal medicina?

CEL. Come si guarisce con tutte l'altre medicine; per accidente.

CLA. Come faremo adesso?

SCA. Presto, che è qua che viene.

CEL. Vieni ad aprirmi la porta, che fuggirò via di casa.

SCA. Come, se ho data la chiave al padrone?

CEL. Piuttosto che lasciarmi trovar qui da mio zio, mi calerò giù da un balcone.

DOR. Non fate, che vi romperete il collo.

CLA. Ma cosa faremo?

SCA. Presto che viene.

DOR. Nascondetevi dietro a quella portiera, che penserò io a qualche astuzia per farvi uscire di casa, senza che egli vi veda.

CEL. Clarice, Dorina, Scappino, non mi abbandonate, altrimenti son morto. [*si ritira dietro la portiera*]

SCENA XV.

ONORIO, *e* DETTI.

ONO. Benedetta la luce degli occhi, e chi me l'ha ritornata! Che felicità è mai la mia, quanto meno aspettata, tanto più cara! Vado per la

mia casa, vado, e distinguo tutte le persone che amo. Questa è pur la mia Clarice... Ma come mi dicevate, che per il dolore della mia disgrazia, aveva perdute le sue fattezze di prima, se la vedo adesso più bella che mai?

Sca. L'allegrezza, che prova per vedervi guarito, le ha fatta tornare la sua bellezza.

Ono. Ma perchè non parlate mia cara? Perchè ve ne state in quel cantone timorosa, e confusa?

Sca. L'allegrezza le ha fatto perder la parola.

Ono. Se così è, qual felicità è la mia di ritrovarvi più amorosa, e più fedele, che mai! Andiamo, cara sposa, passiamo nel mio gabinetto, che voglio il piacere di stare da solo a sola con voi un qualche momento.

Cla. (Meschina me! Dorina, cosa facciamo?)

Ono. E tu, cara Dorina, non dici nulla?

Dor. Cosa volete, che io dica? Son tanto sorpresa dal vedervi in parte guarito, che appena lo credo a me stessa. E' poi vero, caro signor padrone, che ci vediate dall'occhio dritto?

Ono. Ci veggo tanto bene, che ti distinguo fino questa piccola macchia, che hai sul vestito.

Dor. Diavolo! non è poco; mi pare impossibile, che con un occhio solo si possa vedere così per minuto. Che sì, che ci vedete con tutti due.

Ono. No, Dorina, con l'occhio sinistro non vedo ancora.

Dor. Niente affatto?

Ono. Niente affatto.

Dor. Mi pare impossibile! Lasciate, caro signor padrone, che facciamo la prova. Con la mano vi chiuderò l'occhio dritto. Ditemi, ci vedete adesso?

Ono. Non vedo nulla.

Dor. Niente affatto?

ONO. Niente affatto.
DOR. Eh! [*fa cenno a Clarice, che faccia sortir Celio*]
CLA. (Uscite, Celio, e ritiratevi, che siete sicuro.)
DOR. Possibile, signor padrone, che non vediate niente.
ONO. Vedo solamente mio nipote, che esce pian piano dal mio gabinetto.
DOR. (Quest'orbo maledetto ce l'ha fatta.)
CEL. Ah caro zio, compatimento, perdono.

SCENA XVI.

MARFORIO, PANTASILEA, e DETTI.

ONO. Aspettate prima, che ringrazi il mio caro Marforio, questo medico eccellentissimo, che sa guarire anco i ciechi.
MAR. Il rimedio era tanto semplice, che non poteva farvi alcun male.
ONO. Oh cosa vedo! La nonna della mia sposa? Ancora siete viva, signora Pantasilea? Lasciate che io vi abbracci, come se foste mia madre.
PAN. Abbracciatemi come vostra moglie, che avrò più piacere.
ONO. Mia moglie!
PAN. Sicuro. Io ho sottoscritto il contratto delle vostre nozze in vece di Clarice mia nipote.
ONO. E per questo?
PAN. Voi siete mio marito.
ONO. Oibò, nonna cara; vostro marito è Marforio.
MAR. Come!
PAN. Perchè?
ONO. Perchè egli in vece mia ha sottoscritto il contratto delle sue nozze con voi. Se non credete andate dal notaro, e vedrete.
PAN. A me questo bufalo per marito?
MAR. A me per moglie questa arpia?

SCA. Il cielo li fa, e poi li accompagna.
PAN. A me un marito, che puzza di speziale?
MAR. A me una moglie, che sa di cadavere.
PAN. Guardate là che scimmiotto!
MAR. Guardate là che strega!
PAN. Voglio esser vostra moglie per farvi dispetto.
MAR. Per farvi dispetto, vi metterò nel mortaio, quando fabbricherò la triaca.
ONO. Basta, intendetevela fra di voi. Che dice la signora Clarice?
CLA. Che per la disperazione mi getterei da un balcone.
ONO. E mio nipote?
CEL. Che merito ogni castigo.
ONO. Ve ne darò uno solo, che serva per tutti, dandovi Clarice per sposa.
CLA. Ah!
CEL. Oh!
DOR. Cosa dite?
ONO. Sì; mio nipote sposi pure Clarice, che così io mi vendico di tutti due; ma non pensi di ereditare le mie sostanze. Chi non mi vuole, non mi merita; e se con la finta mia cecità sono arrivato a conoscere l' infedeltà di una donna, sarei cieco davvero, se la volessi adesso per moglie ... Vera cecità era la mia, amando un' ingrata; e posso ora dire con verità di non esser più cieco, se con questa astuzia mia sono arrivato a scuoprire gl' inganni di questo sesso lusinghiero.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LO SPEZIALE BURLATO.

Il ridicolo è la pietra di paragone della verità, disse il mylord S.... Lo vediamo in questa farsa. Non si sa da noi nè chi la scrisse, nè chi la tradusse. Poco male. Il merito val più che il nome.

Non conviene dissimulare, che ha grandissima analogia colla farsa inserita nel tomo XVIII, *Il Cieco che vede chiaro*; e noi appunto per questa ragione l'abbiamo scelta al tomo presente. Diremo di più: noi secondiamo il desiderio dei comici, che o in voce o in cartello sogliono annunziare le stesse opere con doppio titolo. Nell'una sera diranno ad alta voce dopo un gergo di complimenti: *Il Cieco che vede chiaro. Farsa.* Nell'altra: *Lo Speziale burlato. Farsa.*

Esaminato se qui converrebbe l'*ossia*, cioè *Lo Speziale burlato*, ossia *Il Finto Cieco*, diciamo di no: Le trame di Scappino son due; e che Clarice sposi Celio, e che Marforio sposi Pantasilea. Il *Cieco* concorre alla seconda; non può impedire la prima. Così *Lo Speziale* resta *burlato*.

Tutto è bello, cominciando dai caratteri eccellentemente delineati, e perfetti nel proprio genere. Quanti equivoci in quella cecità! vede e non vede e sempre a scherno dello Speziale. Scappino è pure ridicolo a tempo. Pantasilea fa il vero ritratto di alcune donne a civettar nate, e che civettano ancora settuagenarie coi ministri della morte. Clarice vera amante d'un amore alla sua età e condizione proporzionato. Marforio come l'attor meno accorto resta vittima dei raggiri dei più scaltri.

Non si saprebbe qual scena proporre nel primato del ridicolo. Una segue l'altra a gara. Tutte corrono alla stessa meta felicemente. Si ride e poi si ride. Questa è la musica della natura, ma colle note della semplicità. L'arte volendo perfezionarla, la guastò. Vi s'introdusse l'impostura; e con questo malizioso ingrediente si contaminarono e gli affetti del cuore e le opere della mano e le chiavi dei gabinetti e le scienze più serie e più salutari. Basti ricordarsi, che Esculapio era un uomo semplicemente benefico. Andava visitando il suo territorio con un cane e una capra. Egli si serviva del cane per lambire le piaghe ulcerate; e del latte della capra per li mali dello stomaco del polmone. Così senz'artifizio allettando e giovando divenne un nume. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XL.

IN VENEZIA

IL MESE DI OTTOBRE L'ANNO 1799,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO V, NUMERO II, PARTE III.

FINE DELL' AUTUNNO.

1 *dicembre*.

La Fenice. *Le feste d'Iside*.
s. Benedetto. *Il Matrimonio secreto*.
s. Moisè. *Gli Amanti della dote*. — *La bella Pescatrice*.
s. Samuele. *L'Accademia di musica*. — *Gli opposti caratteri*.
s. Gio: Grisostomo. *I viaggi di Cook all'isola di Ottaiti*.
s. Luca. *Il sogno di Aristo*.
s. Angelo. *Todero Brontolon*.

2 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice,
s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.
s. Angelo. *Annibale duca di Atene*, originale del co: Carlo Gozzi, mai più rappresentata. *Argomento*. Annibale duca di Atene sposa Aurora figlia del re di Creta, giovane virtuosissima, e che ama teneramente il marito. Annibale ne conosce i pregi, l'ama, ma è anche preso d'amore per Nicea dama di corte. Alessandro, favorito del duca, ama questa Nicea, e ne è riamato; sono secreti però i loro amori, e Diodoro, altro favorito, l'ama altresì, e seduce una sua damigella, che non lascia di favorirlo. Annibale è di virtuoso carattere; ma

di temperamento focoso e di subita impressione. Conoscitore della fedeltà e dell'amore di Alessandro, lo distingue con segni di vera benevolenza, ed è già questi sul punto di manifestargli il suo amore per Nicea, e pregarlo ad accordargli questa dama in isposa, quando il duca gli fa confidenza del suo amore per lei, e gli comanda di corteggiarla affin di togliere ad Aurora che rispetta, ogni sospetto d'infedeltà. Alessandro è forzato ad ubbidire, ed ha commissione di portarsi di notte nel giardino per trattenere Nicea, e dar adito a lui di avvicinarla. Aurora scopre gli amori di Annibale, e palesa l'affanno suo a Nicea stessa avvertendola che Annibale avea obbligato il giardiniere a lasciar un uscio socchiuso per ivi sorprenderla. Nicea in ricambio protesta ad Aurora d'ignorare l'amor di Annibale, e di amare soltanto Alessandro. Questo favorito combattuto dalla fede dovuta al suo signore, e dalla gelosia inspiratagli da esso, vede Nicea, e dopo alcun trasporto geloso le manifesta la commissione avuta dal duca. La dama lo invita nel giardino, dove Aurora deve essere spettatrice del loro abboccamento. La damigella partigiana di Diodoro, che sa della porta socchiusa del giardino, eccita quest'uomo a sorprendere la sua padrona. Annibale viene in giardino, e si nasconde in attenzione, arriva Alessandro e fa lo stesso, poi Diodoro che creduto Alessandro da Nicea le parla colle voci d'amore; sopraggiunge Alessandro ed ascolta inosservato. Nicea disingannata colma di rimproveri e di disprezzi Diodoro, che irritato vuole a forza corrispondenza. Aurora viene in soccorso di Nicea e comanda a Diodoro di partire. Esse si ritirano. Diodoro è sorpreso da Alessandro già spettatore e si sfidano a duello. Arriva Annibale, ed il cauto Alessandro difende sè ed il nimico, e consiglia questo a seppellir tutto nell'obblio. Diodoro mostra di aderire; ma giura di vendicarsi di Alessandro e di Aurora. Egli fa pervenire ad Annibale un foglio che accu-

sa Alessandro e la duchessa di adulterio. Indi con fina arte, accende vieppiù le furie gelose del duca. Annibale dissimula un poco con Alessandro, indi lo scaccia irato. Questi racconta la non meritata disgrazia ad Aurora, che destina di farle sposare Nicea, e mandarli in Creta al padre, e lo invita perciò nella notte alle sue stanze pell'uscio del giardino.

La damigella che ha furtivamente udito questo divisamento lo palesa a Diodoro, già corrucciata con lui, come per persuaderlo a rinunziare al suo amore, e questi se ne val ad introdurre Annibale a veder Alessandro ad uscire dalle stanze della duchessa, in prova del loro preteso delitto. Il duca assale Alessandro, e mentre questi sta sulla difesa soltanto, accorre Diodoro e le guardie, ed Alessandro è arrestato unitamente alla duchessa, accorsa allo strepito. Annibale stende l'accusa de' pretesi rei, e Diodoro la porta sollecitamente all'Areopago per far eseguire la sentenza della morte di fuoco sugli accusati. Isauro, vecchio capitano delle guardie, sparge nel seno di Annibale dei sospetti di tradimento in Diodoro. Nicea vestita a gramaglia viene a manifestare il suo matrimonio con Alessandro, e ad aumentare i suoi dubbj sul delitto della moglie. Per certificarsene egli fa che Isauro finga ad Aurora la fuga di Alessandro in Creta, e le proponga di seguirlo. Annibale, spettatore inosservato, è convinto della virtù della duchessa, e del di lei amore per esso; e scopre la trama del traditore. L'Areopago comanda l'esecuzione della sentenza, riservando la sola prova dell'armi. Diodoro si fa sostenitore dell'accusa, ed al solito segno esce un cavaliere a difesa dei condannati, che uccide nella prova Diodoro, il quale morendo palesa tutta la sua perfidia. L'incognito difensore si scopre in Annibale, che chiede perdono alla sposa, e conferma il matrimonio di Nicea e di Alessandro.

3 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto,
s. Moisè, e } Restarono chiusi.
s. Samuele.
s. Gio. Grisostomo. *Le gare d'invenzione fra Truffaldino e Brighella*, commedia dell'arte.
s. Luca. *Truffaldino galantuomo in città, e ladro in campagna*, commedia dell'arte.

4 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Samuele.
s. Gio. Grisostomo. *Coriolano*.
s. Luca. *Demofoonte*. Dramma dell'ab. Metastasio ridotto in versi sciolti.

5 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. *Antigona*.
s. Benedetto,
s. Moisè, e } Restarono chiusi.
s. Samuele.
s. Gio: Grisostomo. *Elena ed Ernesto* m. p. r. *Argomento*: Elena innamorata sin dagli anni più teneri in Vittorio cadetto di sua famiglia, è forzata dal padre, che crede meglio collocarla, a sposare il conte Ernesto. Da questi ha un figlio, e passa sette anni di somma ritiratezza ed afflizione, per l'estrema gelosia del marito. Al cominciar dell'azione Vittorio s'introduce in casa di Ernesto, per parlare ad Elena; un servitore gliene dimostra l'impossibilità stante la presenza del di lei marito, e lo persuade a ritirarsi sino alla di lui partenza. Ernesto nel sortire lascia degli ordini di rigorosa osservazione. Giugne nuovamente Vittorio, e sente dal servi-

tore lo strano umore di Ernesto, e l'infelicità di Elena. Il briccone del servitore per sete di denaro le procura un abboccamento con la sua padrona. Vittorio ricorda ad Elena i loro amori, le rinnova le sue premure, e quasi domanda mercede. Elena irritata lo scaccia, ed intanto il servitore che sta in attenzione viene ad avvertire l'arrivo di Ernesto, e nasconde Vittorio, che fa poi sortire. Il marito arriva con una sua sorella, ed un amico che alberga in casa sua. Rimasto solo con Elena le rinfaccia acremente il suo antico amor per Vittorio, ed irritato dalle savie risposte di Elena, con pazzo trasporto (poichè veramente ha di pazzo il carattere più che di geloso) le si avventa contro con uno stile. Accorre la sorella, e salva Elena. Egli rimane stupido ed imbecille, Sorte nuovamente di casa, e la sorella di Ernesto cerca di consolar Elena, e le presenta il figlio al quale la madre fa una lezion di educazione. Il cavaliere ospite ed amico di Ernesto, che ha inteso dal servitore lo stato di Elena, vuol consolarla e la induce a manifestargli le sue pene, al racconto delle quali cade sfinita. Il cavaliere la soccorre e la trascina ad una sedia, nel qual atto è sorpreso dal pazzo marito che gli scarica una pistola, e lo ferisce a morte, ed è per scaricarne un'altra contro Elena svenuta. Al terzo atto si sente che Ernesto è stato condotto prigione. Il servitore ito ad informarsi del suo padrone rapporta alla sorella di Ernesto, che è già per essere condannato a morte; notizia taciuta ad Elena. Vittorio torna di nuovo, e racconta che spettatore e testimonio della deposizione del cavaliere ferito, questi per salvare l'amico attribuì a puro caso lo scoppio dell'arma e la sua ferita. Il padre di Elena viene ad annunziare, che Ernesto avea confessato il suo delitto, che le deposizioni dei testimonj erano tutte aggravanti, e che poco eravi a sperare. Egli vuol ancora tradur seco la figlia, ma ella vi si oppone di nuovo, e lo persuade a prestarsi alla salvezza di Ernesto. Il vec-

chio padre di questo, viene anch' esso a raccontar ad Elena l'inutilità de' suoi uffizj; e questa con fermezza d'animo protesta di voler salvo lo sposo.

Chiuso qui il terzo atto, e mal ricevuta dal pubblico questa rappresentazione, si produsse la farsa: *Le gelosie di Santina e di Nane barcaruolo.*

6 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Elena e Virtardo.*

7 detto.

Restarono chiusi tutti li teatri.

8 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Lo Spirito folletto*, commedia dell' arte.

s. Luca. *Arlecchino e Brighella condannati alla galera*, commedia dell' arte.

9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *La corona di alloro*, ossia *la forza della Legge*. commedia di carattere del signor Fabbrichesi m. p. r. *Argomento*: Il barone di Neis avea chiesta in isposa al co: colonnello di Gravestain Amelia sua figlia, avuto un rifiuto ne medita vendetta, e ad effettuarla fomenta l'amore concepito per questa giovane dal principe figlio del duca, e rende mezzana delle sue mire Eloisa cugina di Amalia, che egli lusinga di matrimonio. All' incominciar dell' azione egli porge ad Eloisa un nastro di una bandiera tolta dal principe ai nemici,

perchè in nome di esso principe lo dasse ad Amalia, e ne traesse qualche ricambio. Amalia ama il capitano Valther, al quale in premio di un' azion valorosa tesse una corona di alloro, col motto ricamato: *Amalia al Capitano valoroso*. Eloisa le presenta il nastro; Amalia lo riceve a fatica, ma ricusa di ricambiarlo; ella dà ad Eloisa la corona da porgere a Valther. Il principe è pure capitano nello stesso reggimento Gravestain, ed Eloisa tradisce la cugina dando al barone la corona di alloro. Valther domanda a Gravestain l'effettuazione del suo matrimonio con Amalia già promessagli, e che le vien con bello scherzo dal colonnello accordata, colla condizione però dell'assenso del duca, stante l'attualità di guerra. Il barone di Neis presenta al principe la corona in nome di Amalia, e cerca di inspirar in questo giovine di onesto carattere un amor men che onesto; ma vedendosi rigettato però cerca di illuderlo. Valther domanda al principe la sua intercessione presso il padre per il suo matrimonio che gli viene accordata; ma al sentire il nome della sposa il principe vuole disingannarlo, ed a convincerlo in fine le mostra la corona. Partito il principe, Valther toglie la corona, si porta da Gravestain a disimpegnare la sua parola, e ne adduce la ragione mostrando la corona. Gravestain aveva prima sentita la morte di suo figlio in battaglia; questo secondo colpo lo abbatte, e chiamata Amalia, tutto si scuopre il rigiro. Eloisa è scacciata. Il principe, ad instigazion del barone, vuol avere un abboccamento notturno con Amalia. Il maggiore del reggimento avverte Gravestain che i suoi servi sono sedotti per facilitar questa visita. Il colonnello rinforza le guardie al castello, e mette una sentinella alle stanze di Amalia. Un cameriere del principe vuol sedurre e forzare questa sentinella, che dà il segno in aria. Sopravvengono il colonnello il maggiore e le guardie; il cameriere è arrestato. Il barone annunzia al principe l'arresto del suo cameriere, egli infuria, e la

sua ira vien fomentata dal barone. Si raduna il consiglio di guerra, ed il cameriere reso temerario dal patrocinio del principe è condannato militarmente, e rimandato alla catena. Il principe si porta al consiglio e vuole il suo cameriere, minaccia alla negativa, insulta, ed il colonnello ordina il suo arresto per insubordinazione. Infuriato il principe snuda il ferro contro Gravestain ma scosso dai rimproveri del colonnello cede la spada, e si costituisce arrestato. Il barone infiamma il duca contro il colonnello, che comparisce, e sente dal suo sovrano i più acerbi rimproveri; egli è degradato ed esiliato. Gravestain vuole giustificarsi, e l'ottiene a fatica. Convinto il duca niega perdono al figlio, e Gravestain intercéde per lui. Amalia viene ai piedi del duca per implorare il perdono al padre. Il sovrano la dà a Valther; egli dona a Gravestain una contea, ed esilia perpetuamente il barone di Neis.

s. Luca. *Lauretta di Gonzales.*

10 *dicembre.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Samuele. *L'impresario.*

s. Luca. *I viaggi di Cook all'isola di Ottaiti.* Tragedia del n. u. Francesco Balbi m. p. r. *Argomento*: Il capitano Cook approda per la seconda volta all'isola di Ottaiti. S'incontra in Toatano dal quale sente che Vatetua re vicino mosse le sue armi contro la regina Oberea per la ripulsa della sua mano, l'avea detronizzata e chiusa in un carcere, ed era per immolare in sacrifizio al suo dio in quel giorno stesso, il picciolo Othoo figlio della sfortunata sovrana, sente ancora che Obedeo, amante di quella principessa, perseguitato da Vatetua era o morto o ramingo. Scosso Cook dagli infortunj di questi suoi cari, si propone di soccorrerli. Condotto il picciolo Othoo dai sacerdoti al mare per purificarlo, Cook lo

rapisce e lo salva. Vatetua irritato vuol averlo a forza; ma persuaso alla moderazione finge placarsi, e tiene colloquio con Cook, al quale in fine commette di ricondurle il fanciullo. Cook vede un isolano che si difende da molti, ed è per soccombere; egli lo salva, e scopre in esso Obedeo che conduce alle sue tende. Vatetua ordina a Zamroo suo favorito di andar ad uccidere questo suo rivale, e Zamroo nascosto fra gli alberi scaglia una freccia contro Obedeo che cade a vuoto. Cook ordina di cercare il traditore, che trovato e minacciato di morte, palesa l'ordine del suo sovrano. Egli è messo in libertà. Il tiranno vuol persuadere Oberea e colla dolcezza e colla forza ad accettar la sua mano. Ella costantemente ricusa, ed infine egli la condanna a morte. Toatano col mezzo del Gran sacerdote procura a Cook un abboccamento con Oberea. E questa principessa che vede ad un tempo il figlio, l'amante, e l'amico si dà in preda alle più dolci lusinghe. Ella va al suo carcere in attenzione del soccorso di Cook. Sentonsi delle grida. Il Gran sacerdote conosce che son sicarii che vanno ad uccidere Oberea. Cook la soccorre e la salva. Vatetua dichiara la guerra a questo capitano. Segue battaglia. Gl' inglesi, e gl' isolani amici della regina prendono in mezzo Vatetua che resta ucciso per mano di Cook.

11 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e s. Moisè. } Restarono chiusi.

12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Moisè. Restò chiuso.

13 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e s. Moisè. } Restarono chiusi.

14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e s. Moisè. } Restarono chiusi.
s. Luca. *La virtù premiata*, ossia *Il Compleanos*.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di pietra*.
s. Luca. *La magia in contrasto fra Leandro e Rosaura*; commedia dell'arte.

FINE DELL'AUTUNNO.

CAMILLA.

TRAGEDIA.

INEDITA

DI A. L. U.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ORAZIO.

PUBBLIO.

CAMILLA.

GIUNIA.

CURIAZIO.

SERVILIO.

TULLO.

MEZIO.

PROCERI ALBANI, } che non parlano.
SOLDATI, }

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

Atrio maestoso colonnato nella reggia di Tullo, per cui si travede il campidoglio.

SCENA I.

Tullo, Orazio, Pubblio, Soldati.

Tul. Alme degne di Roma, Orazio, Pubblio
Ch' ambo io v' abbracci! oh come ben risponde
All' alto esemplo tuo, padre felice
Di tal figlio il valor! dell' armi nostre
Mosse a fiaccar l' albano ardire, il credi,
Parte egli, fu Orazio, ei sempre al fianco
Nel marzial bollor veniami, e io vidi
Quanto gli debba la sua patria e quanto
Possa da lui sperar.

Ora. Mio re, tu innalzi
Benigno troppo l' opre mie, che scarso
Frutto soltanto fur dell' imitarti.
Ne' suoi guerrier valor infonde duce
Che prode sia; di Romolo tu degno
Successor là nel campo m' additavi
Ben tu le vie di gloria, e in me più ardente
Rendevi la natia sete d' onore;
Mio re t' accerta, l' impaziente brama
D' oprar questo mio braccio in tuo servigio, e
Ch' altro non è che il ben di Roma, omai
Posa non mi concede, e i lunghi giorni
Numerar fammi, in cui fra un ozio ingrato
Questo mio brando irruginisce, scarsa
Messe finor sai nei campi nemici
Ei coglieva, e se ancor nel temerario

Pensiero Alba persiste...

TUL. Alba pentita
Chiamerassi, e nostre armi accorta infine
Di sua follia la renderan, la tregua
Che già imponemmo al battagliar quest' oggi
Sta per compirsi, a nuove offese presta
So che l'audace si dichiara, noi
Non sappiamo temer che per prestarci
Vigili alla difesa, e l'apparato
Di nostre forze ben è tal che basti
A persuader che a Roma sol s' aspetta
Il dominar; e pur Alba superba
Per l' origin comune, dell' impero
Osa a noi contrastar la gloria prima.
Stolta, e non sai che se Lavinio antico
Principio dava alla romana gente,
Ad essa e non a lei promessa eterna
Diero i Numi immutabili di farla
Primeggiar sulla terra: ripugnanti
Erano a ciò ben sempre le inquïete
Limitrofe nazion, che invidia rode
Troppo il cor de' mortai, ma spesso vide
Il Veiento, il Sabin, l' Etrusco, il Volsco
Che il combatter con Roma e l' ingrandirla
Non è diverso; ugual prova l' Albano
Da noi cerca, ed avralla, ardita a segno
Che in aspra guisa insultator ci venne
A provocar ... ma a te Pubblio, cui il tempo
Senza scemar le forze il senno accresce
Un esperto coraggio or che consiglia?

PUB. Ah affrontar con alma sprezzatrice
Tutti i nemici della patria; io sono,
(Nè inutil vanto è il mio) chè in un col sangue
Infusi ne' miei figli i sensi, ond' ora
Appaion, lode ai dei veri romani.
Ma sia dei cuori effetto che il bollore
Marzial rattempra, o sia l'esser di padre,

Che di natura i vincoli m' avvezza
Più a rispettar, dirollo io sì, mal posso
Tranquillo starmi spettator dell' ire
Di due popol sì affini, e stretti insieme
Per sangue ed amistà.

Tul. Roma fu d' Alba
Congiunta, e amica, fin che audace tanto
Questa non era di chiamarla al ferro
Oltraggiandola, e tu fosti sì grande,
Che a sostener il roman dritto, i figli
Spingevi in campo, benchè albano fosse
Quel cui tu pria la figlia concedevi.
Oh quante volte in me stupia mirando
Te, prode Orazio, fulminar col brando
Senza che affetto alcun la tua virtude
Giungesse a rallentar! ma dimmi e quando
Tu rammentavi Curiazio, sposo
Della sorella, amico tuo già in prima,
Qual ti sentivi e di trovarti a fronte
Seco lui non tremavi?

Ora. A Roma volti
Erano tutti allora i miei pensieri,
E sol per lei tremava, io ben sovente,
Quando più fiera la battaglia ardea,
Curiazio vidi sanguinosa strada
Sui cadaveri aprirsi, e strage e morte
Portar arme dappresso: ammiratore
D' un valor sì funesto emula fiamma
Sentiami in core, fra la mischia ardente
Cento volte il cercava, ed altrettante
Parea che il ciel mi contendesse a prova
Venir cotanta.

Tul. Oh giovin generoso!
E tu, Pubblio, che pur della tua figlia
Vagheggiavi la sorte, e che congiunta
Già la volevi ad uom, che stima e amore
Mertava in pria da te, con fermo sguardo

Miravi contro d'esso armarsi il figlio?
Oh fortezza! che in Roma sol si trova.

PUB. E a far questo, e di più quand' uopo il chieggia
Pronto fia Pubblio ognor; l'aquile altere
Che il volo già spiccar da quelle eccelse
Cime, su cui torreggia il campidoglio,
So che mal ponno nell'invitto rostro
I fulmin rattener; pur se onorato
Mezzo si offrisse a risparmiar novella
Scambievol strage i voti miei fian ora
Per la pace, il confesso; Alba pur anche
Potria bramarla e chiederla; poc'anzi
Sappi che teco, o Tullo, a parlamento
Venir pur si volea pria che dell'armi
La ragion vaglia.

SCENA II.

SERVILIO, e DETTI.

SER. Il dittator albano
Mezio qui s'avvicina; egli fa cenno
Ch'alta proposta, e al comun ben rivolta
Recar ei deve al nostro re, sospese
Stan le due armate a fronte, e i già branditi
Acciar si volgon colle punte al suolo
Dagli avversi guerrier.

TUL. Se pace al prezzo
D'esser vassallo a Roma or Mezio chiede,
Mal con l'armi alla man qui stassi, e s'altro
Gli resta a dirmi, invan fuori dal campo
Da me risposta attende.

SER. Egli ripete
Che non meno che ad Alba a Roma importa
Un tal colloquio.

TUL. E ben, quando si tratti
Del vantaggio di Roma Mezio venga;
L'ascolterò.

SER. [*parte*]

SCENA III.

MEZIO *che s'avanza con seguito di* PRINCIPI ALBANI, *con* SOLDATI, *e* DETTI.

MEZ. Non aspettarti, o Tullo,
I rimproveri, e l'onte onde a nemico
Suol nemico parlar; non io al passato
L'occhio volgendo a rammentar verrotti,
Che ai patti infranti, ed all'insidia ostile,
Che Roma pria spiegò, l'origin deve
Una guerra, che ad ambi è pur funesta.
Fra il dittator Civilio e te già accesa
Io la trovai, quando il suo carco io n'ebbi,
Che quindi ella nascesse è tra noi fama,
Ma se con più di verità che d'arte
Si dobbiamo spiegar, sol dell'impero
L'emula avidità sospinge all'armi
Due popoli sì affini; a retto o a torto
Se io giudichi saprallo chi tal guerra
Imprese; a sostenerla Alba me scelse.
Sol però voglio che tu avverta, o Tullo,
Quanto importino a te l'etrusche mire,
E quanto presto abbia il possente volsco
Formidabil sull'onde, e sulla terra.
Rammenta che allorchè della battaglia
Darem noi il segno, fien le nostre armate
Spettacol grato ad essi, che il propizio
Momento aspettan per calar sul vinto,
Non men che sullo strano vincitore.
Or poichè tanto del favor de' Numi
Si promettiam, che mal paghi di certa
Libertade, tentiamo il dubbio arringo
Di servitù, o d'impero, almen si cerchi
Strada che al nostro fin ci adduca, senza
Che l'uno o l'altro popolo gran sangue
Abbia a versar.

TUL. Novello caso è invero
Che ad umane proposte or scenda, e sia
Del sangue altrui zelante chi primiero
Sì prodigo il versava, e non men strano
Ch' Alba si arroghi il progettare a Roma.
Tu di Civilio successor ben puoi
Ricordar come audace e ferro e fuoco
Portar già osava ei ne' romani campi.
E dell' armi il terror fin di Quirino
Sotto le mura seminar, ma pena
Egli ebbe, e morte soccombendo, dove
Osato avea spiegar cotanto ardire.
Ben chiaro augurio con ciò dar ne volle
Chi al destin nostro è preside: e il trionfo
Su tutti i suoi nemici a Roma serba.
Più ch' altri forse il dittatore albano
L' intese e or vede che ricorrer giova,
Se della forza si diffidi, all' arte.

MEZ. Di Roma re, smentir mal puoi l' altero
Selvaggio cor romano; io di fierezza
Teco non venmi a gara, e se a miei detti
Altra risposta non sai dar rimanti. [*s' alza*]
Vedrem fra poco se artifizio ad Alba
Si convenga, e non più.

TUL. Roma ben presto
Mostrar saprà, che di sua giusta causa
E' giudice il valor; va pur, vedranno
Gl' albani tuoi che alla romulea prole
Mal si contrasta.

MEZ. I popoli vedranno
A te soggetti, l' intrattabil alma
D' un duce, quanto costi, a me soltanto
Grava, che a lor danno cotanto, un mezzo
Utile, e degno si trascuri.

TUL. Ancora
Tu però nol dicesti.

MEZ. Fra gli albani

E tra i roman scelgansi tre guerrieri,
E ad essi de' due popoli affidando
Il gran destino, ivi sarà l'impero,
Ove fia la vittoria.

TUL. Il patto accetto;
Convincerti poss'io che ingiusta taccia
D'intrattabil mi desti; indifferente
Già fia per Roma del trïonfo il modo.
O molti o pochi sian quelli che in campo
S'invitino a pugnar, Roma peranco
Come si perdan le battaglie, ignora.
Tu riedi a tuoi, scelga l'albana armata,
La romana sceglierà.

MEZ. Ben in ventura
Potrà la sorte a voi farci secondi,
Ma in cor, che senta umanità, non mai.
[*parte col seguito*]

SCENA IV.

TULLO, PUBBLIO, ORAZIO.

TUL. Pubblio, al senato la proposta io reco.
Resta col figlio, e pensa che da lui
Tullo gran cose, e Roma tutta aspetta. [*parte*]

SCENA V.

PUBBLIO, ORAZIO.

PUB. Lode agli dei! Roma corrà sue palme
Senza bruttar le mani in tanto sangue,
Che pur è sangue nostro: oh sconsigliata
Alba, e perchè cozzar contro del Fato,
Che Roma vuol dell'universo madre!

ORA. Ancor ben doma la cervice altera
Alba non ha; ma se al desio le forze
In me non verran meno, o padre, il fia
Per questo braccio. — Oh ben colui felice,

Cui la patria affidar vorrà l'impegno
Di sua difesa! il re dunque e il senato
Scerrà fra poco i tre guerrier di Roma?
E chi saran gl'eletti? ardir soverchio
Fia lo sperarmi del bel numer uno.
Tanto onor serberassi a chi già seppe
Con opre illustre la comun fidanza
Mertarsi, a tal non giunsi io ancor, pur troppo.
Ma di versar a pro di Roma il sangue,
Entro a qual petto più cocente brama,
Che nel mio stavvi accesa?

PUB. Ai sensi, o figlio,
Degno sei della scelta; ma le forze
Credi tu che rispondano? capace
Ti sentiresti a sostenere il pondo
Della romana gloria?

ORA. E ch'io smentissi
Il padre temeresti?

PUB. Omai tue imprese
M'han tolto il dubitar; conscio son io
Del valor tuo, dell'ardimento.

ORA. E aggiungi
Della profonda nimistà, ch'io nutro
Per chi la patria oltraggia; oh quanto duolmi
Oggi, o padre, il mirarci ad un albano
Congiunti quasi d'infrangibil nodo.
A Curïazio già tu promettevi
La tua figlia in consorte, amico ei m'era,
Nè prevedea che in lui Roma un nemico
Dovesse poi trovar.

PUB. Destino avverso
Conoscer feami un uom, che ammirar deggio
Per quanto ancora al nostro danno aspiri.
D'esser romano ei ben mertava, e quando
Il concessi alla figlia, ebbi per certo
D'oprar la sua felicitade! ahi lassa
Merta ella pur pietà! se dallo sposo

Che adora una crudel guerra raccesa
Torna ad allontanarla; essa cresciuta
Fra i dimestici esempi che del sangue
L'altezza confermar, sensi ben nutre
Degni di questo suol; ma giovinetta
D'alma focosa che l'amor trasporta,
Profondamente già del nome impressa
Di Curïazio, qual crudel contrasto
A soffrir oggi non avrà? tu Orazio,
Se pur Camilla ami d'amor fraterno,
Oggi devi cercar ch'ella s'afforzi
In tua virtù.

Ora. Tullo fia poco, o padre,
Ove più che l'amore in lei non possa
L'alto di patria sovraumano affetto.
Io parlerò, ma che potrei mai dirle,
Che già saper non deggia? i sacri oggetti
Di gloria, di virtù, di patria, impressi
Troppo esser denno in chi da te deriva.
Quindi, il conforto suo trar tutto debbe
La suora in questo giorno, onde un privato
Del core affetto soggiogar da forte.
Credi tu che a me pur non costi assai
L'esser nemico a Curïazio? io seco
Fin dai primi anni i giovenili studi
Della palestra dividea, le selve
Sovente insiem stancammo, e ben più volte
La notte oscura, e l'alba rinascente
Ci trovò sotto ad un medesmo tetto.
Però amistà che da conformi voglie,
E da frequente conversar si crea,
A lui m'univa sì, che lieto giorno
Fu per me quello che la suora in sposa
Tu gli accordavi. — Ma qui stiamo, o padre,
E di Roma il destin s'agita intanto,
E forse omai della gran scelta i voti
Ragunando si van; deh meco vieni

E siano i merti tuoi, se i miei nol sanno,
Quei, che m'impetrin di morir per Roma.

SCENA VI.

PUBBLIO.

PUB. Grand'alma ha il figlio, e l'animoso petto
Alto d'onor incendio ben l'infiamma.
Se il tardo gel della vecchiezza ha domo
Il mio vigor, tal che m'avvio alla tomba,
Riviverò ne' figli miei, che degni
Omai si mostran del valore antico. [parte]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Appartamento nella casa d'Orazio.

SCENA I.

CAMILLA, e PUBBLIO.

CAM. Padre, la gioia è dal mio volto in bando
E dal mio core: i rinascenti affanni
S'affaccian più tremendi: or dunque avremo
Guerra di nuovo, e la bramata pace
A deludermi solo, i voti miei
Le mie speranze lusingava?
PUB. Or via
Sai tu quai voti alma romana deggia
Porgere ai Numi, oggi che alfin pur chiaro
Fia del Fato il voler che Roma elesse
A dar leggi alla terra?
CAM. Intendo, o padre,
Quanto vuoi dirmi, e di rampogna forse
Uopo non ha la mia virtù: tua figlia
Sa quant'abbia a bramar, quando si tratti
Dell'onor della Patria; oggi fia sciolta
La gran contesa che di guerra incendio
Destò cotanto, e all'ultimo certame
Preparando or si stanno e Roma, ed Alba.
Non esita il mio cor; romana io tutta
Lo giuro son, ma deh; padre, perdona
Se tra le voci del dover pur s'alza
Quella d'amore, e oh dio! d'amor di sposa.
PUB. Curiazio...
CAM. E' albano il so, nè d'avvilirmi
Sua divenendo io mai temeva; grande

Ei può restare ancor, quando s'abbassi
La patria sua, d'esser romano è degno;
Ma che dico?.. non ei l'origin tragge
Con noi comune, Alba di Roma madre
Non è più forse? — Ah del mio sposo ignota
Non è a te la virtù, tu destinato
Me lo avesti, nè a colpa ascriver puoi
Un amor così giusto al par che immenso.

PUB. Camilla, è ver, del sangue mio ben degno
E' Curiazio; del tuo cor la scelta
Ebbe compagno il mio paterno assenso.
Io l'amo, e ad esso io ti promisi pria,
Che l'insorta querela dividesse
Popoli così affini; l'amor tuo
Già non condanno; ma che udir mi deggia
Parlar di molli affetti, or che più crudo
Marte s'appresta sui latini campi
Ancor di stragi seminati, ed oggi
Che l'alta definir sorte di Roma
Pugnando si dovrà? di Pubblio figlia,
Suora d'Orazio, dimmi, comportarlo
Come potrei?

CAM. So qual da me la sorte
Mai sempre esiga sacrifizj, ah padre,
Se Roma pur ti lascia alcun sospiro
Per donar a tua figlia, un sol momento
Di pietà non niegare al mio destino.
Ti rimovvenga il giorno, che in mercede
Di un casto fuoco, e d'amistà verace
Chiese Curiazio a te mia destra, in giorno
Così per me propizio, e in un fatale
Odiosa scoppiò cagion di guerra
Che i nostri re divise, mentre un nodo
Fra le famiglie nostre iveam tessendo.
Quai furo allora i nostri mutui affanni,
Quante lagrime io versai, quante querele
Sparse Curiazio desolato, voi

Foste presente al doloroso addio,
Poscia vedeste le mie angosce, e il duolo.
Fin da quel punto un'ora sol di pace
Non ebbi mai, divisa il cor tra inquieti
Contrari affetti di dover, d'amore;
Or come cittadina, or come amante
Per lo sposo, per Roma ardea, gelava;
Ogni evento per me su dubbia lance
Pesava la mia speme, il desir mio.
Ahi quanti voti per la pace ardenti
Disperser l'aure! alfin parea che in cielo
Pur giunto alcun ne fosse, e me sembrava
Che dall'abisso degli affanni, e tormi
Scendesse alfin pietosa man, felice
Quasi credermi ardía, quando repente,
Oh me delusa! or mi vegg'io de' mali
Più duramente ripiombata al fondo.

Pub. Pietà merta il tuo caso, e ben mi grava
Che desio pertinace Alba da Roma,
E noi da Curïazio sì divida.
Ma ben tra poco dal suo ardir pentita
Alba la pace impetrerà; già vide
Negli ultimi cimenti quanto vaglia
Il contrastar con Roma; o figlia, ancora
Spera che il ciel per te cangi la sorte.

Cam. Che al ben della mia patria andar congiunto
Potesse il sommo mio gioir, cotanto
Fia de' Numi favor, che mia speranza
Fin là non sale; e che? dato mi fia
L'esser di sposa a Curïazio, in Roma
Regnatrice pacifica, adorata
Dai soggiogati popoli devoti.
Oh dolce! oh vana illusïon! pur sembra
Che dal ciel scenda in me! presaga voce
Tal a me rese il consultato Dio
Che a piè dell'Aventino ha tempio, e sede.
Al Sol venturo, ei mi dicea, *d'aspetto*

Cangeran Alba, e Roma; i voti tuoi
Fiano esauditi: esse avran pace, e unita
A Curiazio indissolubilmente
Fia tu per sempre; o padre, indarno mai
Non favellavano i Numi, invan talora
Gl' interpreta però cieco mortale.

PUB. Qualunque sia l' arcana lor favella
Chiaro è sempre per noi che primo oggetto
Esser la patria dee de' pensier nostri.
Figlia, lo san gli Dei, se farti lieta,
E ad ogni prezzo, il padre tuo vorrebbe;
Ma giunta al passo ove la tua virtude
Cogli affetti del cor duro contrasto
Sostener deggia, rammentarti udrai
Sol che sul Tebro, e figlia a me nascesti.
[*parte*]

SCENA II.

CAMILLA.

CAM. Desio, timor, speme fallace, affanni
Tra voi contrarj, cessate una volta;
Sceglier m'è forza; o cittadina o sposa
Mostrarmi deggio; Curiazio e Roma
Star insieme mal ponno... e che? s' offende
Del mio affetto la patria? amar non posso
Chi d' amor tanto è degno, chi promisi
Fin alla morte d' adorar costante.
Ah la patria m' impon d' odiar qualunque
Contrasta a sua grandezza, i suoi nemici
Denno esser miei... l' amarli fia delitto.
Necessità crudel!.. ma l' odio mio
Se tu pretendi, o Roma, a che non farti
De' nemici ch' odiar io possa?

SCE-

SCENA III.

GIUNIA, e detta.

GIU. Figlia
Qual ti trovo agitata!
CAM. E chi potrebbe
Non esserlo ove sol di stragi, ed ire
S'ascoltan voci: l'arme già feroce
Roma impugna contr' Alba, e il rinnovato
Furor raddoppia; oggi scoppiar ei deve.
Romana io nacqui, e dalla culla bebbi
Quei che di patrio amor sensi bennati
M'inspiraste per essa, io so che Roma,
Da Marte nata, adulta farsi e ferma
Non può che con la guerra; io so che i fati,
Che decretar la sua grandezza, stretta
Mal la vedrian del Lazio tra i confini.
Al compimento di destin sì chiari
S'aggiungono i miei voti, e già ricinti
D'alloro il crin mirar vorrei gl'alteri
Guerrier latini valicar le cime
De' pirenei selvagge, e l'ampie sponde
Occupar già del Reno, e che l'oriente
Vedesse sventolar roman vessilli,
E fin d'Ercole ai segni pur giungesse
Dell'armi sue il terrore, Alba soltanto
Vorrei si rispettasse: ah, se qui forza
D'una donzella avesser le parole,
Io direi, Roma ingrata, e non rammenti
Che ad Alba devi il Romol tuo, che il nome,
Le mura tue con le primiere leggi
Col sangue de'tuoi re, da lei tu serbi?
Roma t'arresta, e pensa un sol istante,
Pensa che porti un parricida acciaro
Barbaramente alla tua madre in seno.

GIU. Pur troppo foran tue parole, o figlia,
Al vento sparse; e come farsi strada
Potresti ai cuor che ambizïon ricinge
D'impenetrabil smalto? umani e giusti
Sensi qui mal rammenteriansi.

CAM. E quando
Tutto obbliassi, come al pensier solo
Regger potrei, che questa guerra al punto,
Al terribile punto or mi riduce
Di perder quanto fino ad or formava
Il ben della mia vita? Ah nel materno
Tuo sen depor ben posso i tristi arcani
Di un'alma lacerata, e senza velo
A te scoprir mia debolezza intera.
Madre diletta, sì, non ho rossore
Di proferir di Curïazio il nome
In quest'istanti lagrimando; ah, questo
Eroe, sul di cui volto la virtude
Così amabile appar, Curïazio infine,
Lo sposo, oimè! sacrificar m'è forza.
Tu madre sai ch'ei fu il sospir primiero
Di questo petto giovenil, l'oggetto
Unico di mie cure: il genitore
Arrideva a tai fiamme, in questo giorno
Pur d'esser sua mi si parlava, ed oggi,
Oh terribil passaggio! a me per sempre
Ei mi fia tolto irrevocabilmente.
O schiavo ei resti, o vincitor di Roma,
Una fatal necessità frapponsi
Fra i nostri petti, e ne divide... ah ch'io
Regger non posso a sì crudel pensiero!

GIU. Il tuo dolor, figlia, misuro, e il core
Mi trafigge; io vorrei pur consolarti,
Ma cogli affanni che nel sen mi covo
Qual ti potrei donar conforto! Madre
Io di tre figli palpitante stommi
Di rimanermi orba a ogn'istante; eletti

Fra poco resteran tre de' più prodi
Guerrieri a sostener la gran contesa.
Ah che d'Orazio il valor noto; e quello
De' suoi german; pur troppo; su di loro
Assicura la scelta.

Cam. E fra gli albani
Chi se non Curiazio d'essi a fronte,
Chi star potrebbe?.. oh! qual terribil lampo
Traveggo io madre... trema; oggi vedransi
Il tuo genero e il figlio in pugna orrenda.

Giu. Duro presagio!.. Pubblio io sento; ah forse
Nunzio ei giunge fatal.

SCENA IV.

Pubblio *frettoloso*, e dette.

Pub. Figlia, consorte,
Venite a parte di mia gioia estrema,
Roma i miei figli a sostener sua causa
Già scelse.

Giu. Come?

Cam. I tre germani?

Giu. I figli?

Pub. Giunia che fu? quel che ti leggo in fronte
Fia dolor di tal scelta?

Giu. No, sorpresa
Repente ell'è; di tanto onor miei figli
Degni non reputava, io so che in Roma
L'esser di madre è incerto, e che si giunge
Nella sua prole a benedir pur anco
Le mortali ferite, se alla patria
Esse giovar.

Pub. Lode agli Dei! miei figli
Sono di Roma, e di me degni, e in questa
Scelta il senato, e il re premio sublime
A me largit d'ogni mio merto antico.

Oh! nella casa degl'Orazj, ancora
Ch'io veggia rientrar la gloria, e poscia
Chiudansi queste luci: oh quanti padri
Invidieran mia sorte: io ne vo lieto
E superbo; tu pur Giunia ricorda
Che per più nobil fin la vita ai figli
Dar non potevi, e tu figlia richiama
Quella virtù che il sangue mio t'infuse,
E che da te si attende.

CAM. Sì, conosco
Quanto vaglia l'onor d'esser romana,
De' più teneri affetti io non ricuso
Il sacrifizio rinnovar, l'esempio
D'un padre, che a pugnar anima i figli,
E d'una madre che a mirarli esangui
Per la difesa della patria è pronta,
Non avrò indarno sotto gl'occhi, io pure,
Parte miglior di quest'alma, lo sposo
Rinunziar saprò; la vita forse
Costerammi tal perdita, ma chiusa
Soffocherò nel sen la fera ambascia,
E dall'asciutto ciglio risospinto
Sul cor ricaderà più amaro il pianto...
Sento una forza già dentro me stessa
Di cui capace non credeami, tutto
Valor m'infonde e ardir, fin l'aure stesse
Che respiraro in questo ciel cotante
Alme invitte di cui l'alta memoria
Vive onorata. — Sì, di te, e di Roma
Degna vuo farmi, o padre.

SCENA V.

ORAZIO, e DETTI.

ORA. Alba già scelse
I combattenti avversi.

PUB. E chi son essi?
ORA. Tai che potrian farci temer, se in Roma
Fosse noto il timor.
CAM. Fratel, li noma.
ORA. Acerba punta, tu m'inviti, o suora,
A darti in mezzo al core.
CAM. Ebben? favella.
ORA. Tu fremerai...
CAM. Conferma il dubbio orrendo...
Forse...
ORA. Curiazio, e i due germani suoi.
CAM. Ah, questo è il colpo a cui la mia virtude
Mal preparommi; oimè... madre sostienmi...
La tua figlia vacilla... [*parte con Giunia*]

SCENA VI.

ORAZIO, *e* PUBBLIO.

PUB. (Oh Roma! oh sorte!)
ORA. Padre tu sembri attonito!
PUB. Pensoso
Me rende del destin l'arcana possa,
Che a sì strano conflitto ora dispone
La gloria e i nostri eor.
ORA. Dura, fatale
E' la necessità che me strascina
Contro l'amico, e della suora sposo.
Ma onor per me sì grande, a minor prezzo
Mercar mal si potea: no, la vetusta
Età più illustre evento non ricorda
E più funesto insiem. Lo giuro ai Numi,
Se Roma trionfar d'Alba potesse
Senza che il braccio mio lordar nel sangue
De' Curiazj dovessi, in sulla terra
Più felice mortal di me non fora.

Certo mi piove l'insusato ardore
Onde inquieto alla battaglia anelo.
E poi chi ha fermo il roman proposto
Di vincere o morir, di rado è vinto.
Tal me vedran scender gli albani in campo,
E tali spero i miei german sull'orme
Mie seguiranno.

PUB. Itene pur miei figli
Perchè con voi l'inferma etade or vieta
A me il venir: oh! fortunati tempi
In cui non men del cor robusto il braccio
Trattava il brando per la patria, dove
Dove n'andaste? ah nol cingeva io mai,
Che palme intrise di nemico sangue
Non riportassi, onde m'applause Roma.—
Di natura al difetto or ben mi giova
Risarcisca per me chi da me nacque.

ORA. Vita, che tu a me desti emmi sol cara
In quanto giovi a Roma; i suoi nemici
Or m'appresto a combattere, nè scerno
Quai siansi.

PUB. Tacerlo pur ne giova,
Così ignorarli appien dato ne fosse...
Ma deh, non rattristiam fausti momenti
Consacrati alla gloria, obbliar voglio
Quai tra gli albani a te saranno a fronte.
Ma parmi appunto Curiazio a noi
Appressar... deh s'eviti un tale incontro. [*parte*]

ORA. A prepararmi alla gran pugna io volo. [*parte*]

SCENA III.

CURIAZIO.

CUR. Poss'io ancor penetrar questi a me un tempo
Sì noti luoghi, e già da me diserti
Ben troppo a lungo: oh qual quinci n'uscia,

ATTO TERZO.

SCENA I.

ORAZIO.

ORA. Esulta, Orazio, e insuperbisci, vasto
Di gloria campo s'apre, e di qual gloria!
Io segnerò nei roman fasti un giorno
Memorabil per sempre, io fra' più chiari
Romani andrò famoso. — E ancor potrei,
Di sangue, d'amistà, vincol comuni
A tutto il volgo de' mortali, or farmi
Un inciampo importuno? ah chi sull'orme
Si pone degli eroi, portar non debbe
Un cor soggetto a oscure leggi.

SCENA II.

PUBBLIO con SOLDATI *uno de' quali ha in mano tre spade*.

PUB. Figlio,
Mira qual dono a te presento; Tullo
In nome della patria, ecco, t'invia
Quell'acciar che tu devi in sua difesa
Usar in questo dì; lascia che al fianco
Io giubilando, di mia man tel cinga.
Sacra ell'è questa spada.
ORA. Io rispettoso
La bacio, e su lei giuro, ai patri Numi
Che mai non deporrolla ove non sia
O Roma vincitrice, o spento Orazio...
Ma la vittoria io spero... In cor dall'alto

CUR. Sposa,
Tu mi trafiggi sul più vivo: il Cielo
Sallo, lo sa il mio cor, se il sangue mio
Per quel del tuo german non darei tutto,
Coi vincoli tenaci a lui congiunto
Di virtù, d'amistà, che tu più sacri
E più soavi ancor stringevi, presso
A possederti pensa, oh dio! tu pensa
Quale sforzo a me costi un necessario
Crudo dover. Pure, — che far potrei?..
L'onor mio... la mia gloria...

CAM. Ah, la tua gloria
Finor crebbe abbastanza, i tuoi servigi
Ti meritar dalla tua patria assai.
Chi più di te famoso oprava in questa
Guerra fatal, chi le campagne nostre
Di più morti coperse?

CUR. E che? vorresti
Dirmi con ciò che limitar qui deggia
Con viltà le mie imprese, altrui cedendo
Di compierle l'onor? E tu che spesso
Dicesti in me più che del volto i pregi
Amar un' alma di virtù capace
Tu mi daresti tal consiglio? e quando
Pur io 'l seguissi, comportar potresti
Ch'altri si cinga l'onorata fronte
Degli allor che al tuo sposo destinava
La patria sua? Sposa, tu m'ami, e infamia
Cotanta in me ti gioverebbe?

CAM. Ah, indegna
Di te non fia così la sposa tua.
No, Curiazio, una viltade io mai
Consigliarti potrò, d'onta morrei
Ove il sapessi, e di dolor ben meglio
Sarà per me il morir: ah perchè nato
Romano non sei tu? Con alma franca
Anzi che farmi al tuo coraggio inciampo

Contro il nemico io t'armerei la destra,
E di mia man t'allaccierei gli allori
Sulla fronte sudata. — I Numi avversi
Me in Roma, e te vollero nato in Alba.

CUR. Alba che tanto onore in me ripose
Non perderà non vincerà, lo giuro,
Che per me sol; se m'affidò sua sorte
Renderle conto io deggio; io vivrò scevro
Di rimorsi, o cadrò senza vergogna.

CAM. Tu dunque risoluto ora t'appresti...

CUR. A servire la patria...

CAM. E la tua sposa
A perder seco.

CUR. Io pugnerò per Alba
Sospirando per te.

CAM. Tu del fratello
Mi recherai la testa in premio orrendo
Di mia destra.

CUR. Piuttosto il cor fumante
Dell'infelice tuo sposo trafitto.
Vincerò per la patria, ma non fia
Che sopravviva a tal vittoria, io stesso
Con questa man vendicherotti; ah sposa,
Sposa adorata, che pur tale ad onta
Del destino mi sei, poichè il supremo
Bene di posederti a me si vieta
Lascia che almen la gloria mia morendo
M'accompagni alla tomba, io corro incontro
Al più tremendo, all'ultimo de' mali,
Al render te infelice: di me taccio.
A tutto oprar per perderti costretto
Morirò poi senza ch'io possa almeno
Sperar, sposa, da te, stilla di pianto.

CAM. Sì, cruda, inesplicabile inaudita
E' nostra sorte, e il Ciel, che al par ci volle
Al colmo d'ogni bene, ora ci piomba
Ugualmente nel baratro de' mali.

Va pur pugna per Alba, il mio germano
Svena, da me per sempre ti dividi,
Strappa dal cor l'imagin di colei
Che per te sol vivea, che tu nomavi
L'alma dell'alma tua, persin suo nome
Sia aborrito da te: ch'io quivi intanto
Vittima pur d'una virtù feroce
Preda di mille tormentosi affanni
Pallida, lagrimosa, semiviva
Consumarsi vedrò la più crudele
Pugna che fosse mai, morte invocando,
Che a tanta ambascia, e tanti orror mi tolga.

CUR. Già pria che tanto accada, inutil salma,
Spirto errante io sarò là dove a scherno
S'hanno l'ire del fato: tu rimanti,
Vivi, o sposa, ten priego, e se il puoi dona
Qualche sospiro a un sciagurato.

CAM. Oh dio!
Teco annodarmi in compagnia di vita
Misera un dì sperai, speme fallace!
Congiunti a Dite sol pur troppo andremo!
Oh Curïazio!

CUR. Oh sposa!

SCENA V.

PUBBLIO, e DETTI.

PUB. Figli miei,
Mal poteva resistere al desio
Di tai nomarvi anco una volta insieme;
D'evitarti, o Curiazio, avea proposto,
Ma certe voci in ascoltar pur dianzi
Che i pregi tuoi, che i nostri casi al core
Richiamavanvi a qui venir fui tratto.
In questo punto estremo sì più vivo
Mi ritorna al pensier che un giorno il nome
Di mio figlio ti dava, e che gradito

Esso da te venia, tu a me romano
Sembravi, e tal quasi ti feà l'unirti
Di Pubblio al sangue; or ben troppo l'incarco
A te mal si convien ch' Alba già dava,
Lascia che gli altri tuoi germani il brando
Impugnin francamente; essi non hanno
Sposa, ed amici in Roma; a te risparmia
E a noi l'orror che ne sovrasta, il credi.
Al cielo stesso iniquo ei sembra. — In tempo
Ancora siam di ripararvi, resta
Resta tu qui: di Pubblio la magione
E' tua, se in lei tai pegni serbi... figlia
Gliel persuadi tu, l'amor che immenso
Ardea tra voi, le tenerezze, il sacro
Titol di sposa a qual istante serbi
S'efficace or non t'è... ma tu ammutisci
E al suol le luci affiggi?...

Cam. Oh dio! mi lascia,
Padre, non tormentarmi... una fatale...

Cur. Sì la fatal necessità che i Numi
Più crudi mai stringessero, me vuole
Sordo a' suoi priegi, e più a me stesso... Pubblio,
L'amor che a me tu mostri emmi pur caro
Mentre m'offende ancor... Che mai dicevi?
In questo dì che memorandi esempli
Di patrio amor si danno; oggi che tutto
Faran per Roma i figli tuoi, per Alba
Nulla far io dovrei? tu che cotanto
Apprezzi il nome di roman, ben puoi
Saper, che a quel d'albano, a verun prezzo
Mai rinunziar per me si debbe, mai.
D'una viltà macchiato in fronte, dimmi
Tu Pubblio, accoglieresti un che nomavi
Genero tuo? — questa magion che centro
D'ogni ben mi saria, lasciar m'è forza.
Inesorabil fato mi allontana
Da lei per sempre. — Or tu, Pubblio, se m'ami

Rimanti, e lascia che morendo, io porti
Di tuo genero il nome e quel d'albano:

PUB. Ah non altri da te sensi potea
Attendesmi, o Curiazio, io stolto! allora
Che men virtuoso ti pensava; veggo,
Sì veggio, irreparabile destino
A quai sforzi ne astringa. — Oh figlia, un nodo
Dagli uomini tessuto, è vano sempre
Se nol conferma il Ciel; a me vietata
Era la gioia di chiuder mie luci
Circondato da voi — misera figlia! —
Partendo, o Curiazio, obblia, se il puoi,
Qual tu la lasci...

CUR. Ah, quell'amor che un giorno
A me, genero tuo, donavi, intero
Or alla figlia il rendi. Essa conforto
Trovi nel sen d'un genitor pietoso;
Tu la consola; e dopo il morir suo,
Se di memoria pur nol credi indegno
Curiazio seco lei talor rammenta.

PUB. Oh figlia!

CAM. [*con impeto di dolore dopo un altro silenzio di dolorosa astrazione*] Oh padre a che mi desti vita!

PUB. Fero destin! che una sol volta ancora
Vi stringa uniti a questo seno: il ciglio
Asciutto più non serbo; il core ho scosso
Da varj affetti, mille idee mal ferme
Mi si aggirano in mente. — Or ecco il figlio
Le stabilisce egli pur troppo! oh il tempo
Come volò... partir... lasciar... vi deggio. [*parte*]

SCENA IV.

ORAZIO, e DETTI.

ORA. Curiazio qui mal d'Alba e di Roma
Si conseggono i diritti; ambe nel campo

Ci attendon esse; de' privati affetti
Più non è tempo il rammentarci; Roma
Scelse il mio braccio per servirla, ed io
Affronto ciecamente qual nemico
Ella mi additi. — Infine Alba nomotti
Suo difensor, nè omai te più conosco.

Cur. Ben io pur anco te conosco, e l'alma
Ciò mi trafigge; l'aspra tua virtude
Stupor mi desta; non però desio
D'imitarti, e ringrazio inver la sorte
Che fuor di queste mura a me die culla,
Se per esser roman gli umani sensi
Scordar n'è d'uopo.

Ora. Se roman non sei
D'esserlo almen sii degno, e mentre pari
Ti credi a me in valor più lo dimostra.
D'alpestre cor mi tacci a torto, io sento
Sento qui dentro qual si fa tumulto
In rammentar tuo nome, e ben ne freme
La mia costanza, ma non cede: questa
Esser dee fuor d'ogni uso, se inusata
E' nostra sorte: affrontare un nemico
Per la comun salute, esporsi ai colpi
D'uno stranier che mai non si conobbe
E' ordinaria virtù; ma, quanto s'ama
Immolar alla patria, in versar pronti
Un sangue che col suo si mercheria
Virtude ell'è solo di noi; gelosi
Andiam di gloria che a noi soli aspetta.

Cur. Novella, il so, strada di gloria è questa,
I nostri nomi andar d'obblio coperti
Mal potriano lo veggio, io dalla scelta
D'Alba nè un solo istante m'arretrai,
E a far per essa quel che tu per Roma
Farai, son presto; ma qualora io penso
Che il nostro onor sta nel passarci il seno
Con efferata gara, e che sul punto

Di posseder la suora io del germano
Esser deggio uccisor, d'orrore agghiaccio,
Detesto una tal gloria, e invidia porto;
A quei che già morte nel campo ha colti.

ORA. Tutto io darei per evitar la pugna,
Tutto tel giuro, ma l'onor non mai
Di servire alla patria; i Numi io prego
Che pria d'entrar nella tenzon funesta
Cangian per me nemico, appien disponi
Di me, del viver mio fin che qui sei;
Ma sceso in campo altro pensier non curo,
Che il trionfo di Roma — Io parto.

CUR. E teco
Io pur verrò.

CAM. Sposo, fratello, a darvi
Morte voi già correte?.. ed io non posso
Un voto far che ambi vi oltraggia? andate,
Andate pur Alba l'impone, e Roma,
Ma pria me breve udite: infame taccia
V'apporrà il mondo, che congiunti amici
Gara mortal tentiate; quella gloria
Vostro idol solo fia oltraggiata, il modo
Però v'addito a far che resti illesa.
Questa infelice inutile donzella,
Che mal degnaste un dì di vostre cure
Union tra voi così tenace, e sacra
Questa sol rese; or via rompasi il nodo,
Ch'or v'è importuno; in me volgete entrambi
Le sitibonde spade, lacerate
Un petto imbelle, e dell'esangue spoglia
Di Camilla, primier fate olocausto
Alle patrie da voi tanto adorate.

CUR. Tu m'odj, o sposa, se tai nuovi assalti
A mia virtù;.. deh cessa.

ORA. I nostri cori
Indeboliti fian se qui restiamo.
Ne assicuri la fuga.

CAM.

Cam. Ah no, fermate.
Per pietà vi fermate un sol istante,
E poi liberi sian gli sdegni vostri,
Poi gite a darvi morte. — Io mal finora
Credei che forte la virtù romana
Mi rendesse abbastanza, onde far fronte
Alla sciagura che sovrasta; or sento
Ch' ella m' opprime, e ch' io soccomber deggio.
Prima però che una viltade oscuri
Mia fama, deh voi mi togliete a questa
Deplorabile vita, io so che tosto
Scender dovete in campo, e là col ferro
Disputar la vittoria; il sangue vostro
La patria esige, e da me vuol costanza
Tale, che basti a rimirarvi estinti.
Nè me stessa, nè il mondo ingannar deggio,
Io tal costanza in sen non ho, rossore
Di confessar mia debolezza a voi
Morendo mal avrei, sì, morte imploro
Dalle man vostre, — Questo dono ancora
Mi vieteria la patria? Egli è ben tale,
Che darmel voi, chiederlo io posso: or via
Fratello, sposo, in me volgete il ferro.
Cur. Ah, non resisto!
Ora. Intempestiva, o suora,
E' tanta doglia, or vanne: il dover nostro
Per noi s' adempia, al Ciel s' affidi il resto.
Camilla, t' arma di costanza, e suora
A me ti mostra; e gli ultimi miei detti
Serba: se vincitor dopo mia morte
Riede Curiazio a te, qual uccisore
Del fratel tuo non già, ma qual eroe
Che altamente la sua patria servendo
Fassi di te più degno, tu l' accogli,
E qual foss' io presente del felice
Vostro imeneo gioite: ma se tronco
E' il suo destin da questo acciar, mi rendi

Accoglimento egual, nè d'uno sposo
Rinfacciarmi la morte ... ah! qui si piange!
Sì periglioso indugio omai si rompa. [*si sente di dentro il suono della tromba che invita alla pugna*]
Ecco ecco il suono che al pugnar ci affretta,
Curiazio, io ti precedo. [*parte*]

CUR. Io seguirotti.
Sposa, per sempre addio.

CAM. Ferma, ove corri,
Dove?..

CUR. A morir...

CAM. Nè resta a me?..

CUR. Che il pianto. [*parte*]

CAM. Disperato conforto: a lui mi tolga
Se il dolor non lo può, la man dei Numi. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CAMILLA.

Ah non v'è speme più per me, l'odiata
Luce a che più mirar, quivi racchiusa
Senza conforto alcun? —La pugna, ahi lassa!
Per accendersi sta, la feral tromba
Già risuona al mio orecchio: oh pugna orrenda,
Oh spettacolo atroce, e voi di Roma
Fere deità ne fate spettatrice
Una sposa, una suora? e fia virtude
Questa che a me la patria or chiede?— oh, madre,
Che rechi tu? degg' io pianger estinto
Curïazio, o il germano?

SCENA II.

GIUNIA, e DETTA.

GIU. Il Ciel pietoso
Finor sospende orror cotanto; il truce
Conflitto fu impedito.

CAM. E poss' io tanto
Madre sperar? ah, tu pietosamente
Inganni la mia ambascia, or fiano smossi
Que' cor di sasso, e chi sì gran portento
Oprato avrebbe?..

GIU. La pietà che tutta
Sul Tebro ancora non è spenta. Appena
Si vidder presto ad attaccarsi i fieri
Giovani combattenti, un lungo, e sordo

Ne' due campi levossi mormorio.
Il rimirar congiunti e amici, a morte
Cercarsi a gara, alto stupor, pietate,
Orror destovvi, e, alternamente i petti
Giva agitando, ma l' orror prevalse.
Ambe le armate accusano i lor duci,
Una tal scelta detestando, al cielo
Vanno le grida, e risolute voci
Chiaman barbara, iniqua una tal pugna,
E omai la possa d' interposte destre
Divide i combattenti.

CAM. Ah perchè mai,
Madre crudel, di riaprir tu cerchi
A vana speme un cor già lacerato?
E poi? segui.

GIU. Dei due campi il volere
Poc'era agli omai rabidi guerrieri.
Con alma al par che generosa, cruda
Rifiutan essi una pietà che oltraggia
L'orgoglio, e tronca la lor fama; pria
Vonno esser spenti che cangiar di legge.

CAM. Alme feroci!

GIU. Ma l'avverse schiere
Frattanto l'armi abbassano, e frementi
Chiedono la battaglia, o che cangiati
Siano i campion: l'aspetto de' lor duci
E' debol freno omai; mal le lor voci
S'ascoltan più. Tullo fra sè stupisce,
E per consiglio estremo in tai parole
Si volge, *poi che ardente prender veggio*
Fra voi contesa, a deffinirla i Numi
Si consultin: chi sia l'empio che ardisca
Contro a divin decreto erger la fronte?
Ei tace; e a tal proposta, rispettosa
Calma succede: i combattenti stessi
Illanguidir senton le destre, e il cieco
Bollente onor religïon raffrena.

Sacrificar ai Numi or Tullo intende,
E nelle aperte vittime l'ascosa
Voglia loro spïar.

CAM. Dessa fia certo
Di sangue, o madre: io non conobbi in Roma
Finor Numi pietosi: ah non è questo,
Che un ritardato mal perchè s'aggravi
Più terribil per noi; piangi sì piangi
I figli tu: diviso sta finora
Tra lo sposo, e i germani il pianto mio.
Il mio dolor intero io serbo al vinto
E l'odio al vincitor; qual che tu sia
Che a me ritorni bagnato di sangue,
D'orror mi sei, d'abborrimento oggetto.

SCENA III.

SERVILIO, e DETTE.

SER. Languida speme ancor rimanvi, o donne,
Che l'inciampo frapposto al fier certame
Valevol sia.

GIU. Fian dunque al vento sparse,
O Servilio, tue cure?

SER. Io sì guidato
Da umano senso, e da pietà per voi
Il tumulto attizzai, con cui poc'anzi
I soldati roman contro la scelta
De' combattenti insorsero; t'è noto
Con quanto ardor essi chiedean battaglia,
E poca omai l'autorità di Tullo
A frenarli apparia, quand' ei propose
Che ai Numi fosse la contesa a sciorre.

GIU. E ben qual fu loro voler?

SER. Nol sai?
Quello di chi gl'interpretava: spesso
Fansi parlare a proprio senno i Numi.
Nel campo là, fra le pugnaci schiere

Fu in sull' istante eretta un' ara, pronto
Sacerdotale acciaro le più interne
Viscere palpitanti ricercava,
E al sacro espiator occhio ben tosto
Cotai segni s' offrian, che fu deciso,
Dal Ciel volersi, che il romano sangue
Dei tre guerrieri la tenzon risparmi,
E che tal gloria ai soli Orazj aspetta.
Tal fu il voler, che dalla bocca usciva
Dell' etrusco indovino.

CAM. Appunto quello
Che a me vaticinava in tuon di speme,
Talchè pur, lassa me! qualche conforto
Parea nel sen m' entrasse, or nullo resta
Che mi ritenga in vita; a' danni miei
Gl' uomin, la terra, il ciel tutto cospira;
E più, malnata ambizïon che regna
De' roman cor tiranna; e a qual delitto
Ella non trascinava? i vincol santi
Di natura, d' amor, quando fur mai
Rispettati? l' autor di Roma stesso
Non ei principio a sua grandezza dava
Del fratello nel sangue? e qual fu poscia
Fede, amistà che ti serbasse? ancora
Vive nel petto de' Sabini l' onta
Pel mal tentato ratto, e il vïolento
De' rapitori insidioso ardire. —
Ma furo almen le giovani Sabine
Bastanti allora a disarmar gli sdegni
De' fratei, degli sposi, e a' loro pianti
Colser per frutto e pace ed imenei. —
Ed io non men di quelle sventurata
Io che vaglio a ottener?.. nulla, perfino
Dei passi, delle lagrime si vieta
La libertà: perchè quinci or m' è tolto
L' uscir? de' pianti miei, delle mie strida
Farei l' aere tuonar, lacera i panni,

Pallida, scarmigliata, là nel campo
Me le schiere vedrian la scellerata
Pugna sturbar, tra i crudi frapponendo
Questo mio sen già lacerato. — Ah invano;
Chè d'un german, d'un padre il crudel cenno
Qui m'imprigiona, e a trangugiar mi danno
A sorso a sorso il calice tremendo
Di mie sciagure! — deh, Servilio, trammi
Quinci ten prego.

Ser. Giovine infelice,
Giusta è la smania tua; ma necessario
Consiglio fu qui il rattenerti; a scorno
Torneria de' germani, ove interrotto
Per te si fosse il pugnar loro, e poi
Che potresti ottener fra quelle immiti
Spade il tenero tuo petto esponendo?

Cam. Che la fera lor sete entro il mio sangue
Sazia restasse, e che ad orror cotanto
M'involassero, — in ciò solo pietose;
Ma se per pena mia maggior serbata
M'hanno in vita, non sperino i crudeli
Meco altra pace aver fuori di quella
Che a me lasciaro: agitatrice furia
Sarò al lor fianchi, il mio terror, la fredda
Ambascia passerà dentro ai lor petti;
Io non vivrò che a rinfacciar lor cruda
Ferina voglia, in fin che morte compia
Il miserando mio destino... ahi lassa...
Indarno io qui smanio e deliro... e intanto
La nel campo...

Ser. Del grand' esito, o donne,
Impaziente io parto... Il ciel vi accordi
Una virtude al fier cimento eguale. [*parte*]

SCENA IV.

PUBBLIO, CAMILLA, GIUNIA.

PUB. Senza accusar le smanie vostre, o donne,
Vengo qui solo a rammentarvi ch' ambo
Siete romane; e che la patria vostra,
Che il sangue esige dal viril coraggio,
Da voi costanza attende sol.

GIU. La pugna
Dunque invan s' impedìa?

PUB. I figli miei
Varcaro omai le mie speranze; ov' essi
Scesi fosser vilmente a procacciarsi
Degli eserciti il voto, or vano reso,
M' avrebbe in lor di cotal onta il ferro
Mio vendicato, ma lor gloria crebbe
Oltre misura allor ch' alto rifiuto
A tal pietade opposero.

CAM. In te vana
Era la tema, somiglianti troppo
A te son essi.

PUB. E mal di Roma degni
Foran, se il sangue lor saprian negarle.

CAM. Dunque commisto a quel di Curiazio
Lo verseran?

PUB. Così piace agli dei. —

CAM. Ah, padre disumano, tu vedrai
I tuoi figli di ferro, e di dolore
Perir la figlia; — in campo a separarli
Lasciami, io volo. —

PUB. Inutile consiglio
Quinci, già 'l sai, l' uscita a te si vieta.

CAM. Che? voi mi trattenete? oh prigionia! —
Ad una sposa, a una sorella dato
Non è il frapporsi tra i furenti acciari
Del fratel, dello sposo? — separarli

Dunqu' io non posso, o del mio petto scudo
Far a chi cade disarmato al suolo?
Ah balenar quelle mortali spade
Omai vegg' io, — già l'aspro suono ascolto
Che ripercosse fan... su quelle punte
Sta la morte... esse vanno in mezzo ai petti
A ricercarvi il cor; — le furie ultrici
Attizzano quell'ire... oh dio! chi cade?..
Chi getta un grido esanime?.. ah che il mio
Sposo quest'è... lasciatelo crudeli,
Risparmiate quel sangue... il mio prendete...
Curiazio i' ti seguo; io morrò teco. [*parte impetuosa*]

Giu. [*la segue*]

SCENA V.

PUBLIO.

Pub. Perchè m'è tolto il confortarti, o figlia,
E perchè senza una tenzon sì cruda
Non potea Roma trionfar?.. ah i numi
Voller che amaro alcun pur si mescesse
A gioia tanta... ma così affannoso
Che mai reca Servilio?

SCENA VI.

SERVILIO, e DETTO.

Ser. Oh i tristi effetti
Del dubbio marte! oh sorte avversa! Roma
D'Alba è soggetta; i figli tuoi sconfitti
Fur dagli albani, due son fra gli estinti,
E Orazio sol vi resta.

Pub. Roma è vinta? —
E in sua difesa Orazio non oprava
Fin al sospiro estremo? — No, Servilio,
O Roma non è serva, o senza vita

E il figlio. — Il sangue mio meglio conosco.

SER. Tu dalle mura, come noi, vedesti
L'alto coraggio onde i tuoi figli adosso
Piombaron de' nemici; essi al ferire
Più che al parare intenti, d'ostil sangue
Bagnati al suol cadder ferendo; Orazio
Finchè compagni ebbe i fratei, prodigj
Fe' di valor, ma solo poi rimasto
E a mancar sotto ai triplicati colpi
Omai vicin, la vita sua commise
Alla fuga.

PUB. E fuggir dove potea?
Come i soldati nostri asilo diero
Tra loro ad un codardo?

SER. All'alto grido
Ch'Alba di gioia e Roma alzò per doglia
L'occhio io ritrassi e qui mesto, e confuso
Mi risospinsi.

PUB. Ah! i giorni miei canuti
Perchè mai fur protratti a questo istante?
Almen pria morte a tal vergogna tolto
Prima m'avesse; oh! il vitupero eterno
Del nome degli Orazj! oh! figlio troppo
Di me, di Roma indegno; Te degg'io
Piangere, non i tuoi germani; prodi
Soccombeano, e la gloria alto m'è prezzo
Della perdita mia; fian quelle tombe
Onorate di fiori, onde il lor padre
Invido, e lieto va; tu, Orazio infame,
Tu potesti serbar tuoi giorni a costo
Di tanto scorno! ah il corso lor ben io
Romper saprò, l'ira faràmmi i dritti
Riprender tutti di padre severo;
Queste mie mani sì, del roman nome
Tergeranno la macchia entro il suo sangue. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Atrio del palazzo di Tullo.

SCENA I.

PUBBLIO, SERVILIO.

PUB. Servilio, ah che mi narri? e fia pur vero
Che Roma ancor d'Alba trionfi? od io
Sì a torto giudicai?

SER. Mio dir te trasse
In errore, e il soverchio zel di patria
Me trepidar sollecito fe troppo.
Fuggiva Orazio è ver, ma la sua fuga
Lo rese vincitor: rimasto solo,
Da tre nemici stretto, d'affrontarli
Si diffidò, benchè egli illeso; e quelli
Fossero di ferite il sen coperti:
Per ciascun troppo forte, e impari ad essi
Uniti insiem, combatterli divisi
Pensossi: di fuggir però fa mostra;
Lo seguono gli albani a vario corso,
Chè non tutti una egual lena fa ratti:
Volgesi Orazio a rimirar chi il segue.
Era il genero tuo che mal vorrebbe
Raggiungere il fuggente, egli raccoglie
Tutte le forze, e suo malgrado spinge
Contro d'Orazio il brando invan, che presto
Ei superior si mira. — Alba fremente
L'altro albano sollecita, chè a vuoto
Avventura i suoi colpi, e cade esangue
Presso al german, che vendicar volea.
Doppia d'Orazio è la vittoria, al cielo

D'Alba e di Roma van le varie grida.
Il nostro eroe che in pugna ha omai la palma,
Con amaro motteggio allora sclama:
Due de' nemici alle sacre ombre vostre,
O fratelli, sacrai, s'immoli il terzo
Alla causa di Roma; e sì dicendo,
Nel debole nemico il ferro immerge,
Che qual vittima cade, ed assicura
Col suo cader di Roma la grandezza.

PUB. Oh giorno! oh figlio! oh del mio sangue onore!
Quando sarà che tra i paterni amplessi
Meco tu obblii l'immeritato oltraggio,
Ch'io per error ti fea? Servilio, amico
Io son fuor di me stesso. — In Roma io stommi
D'Alba signora, e tal resa da un figlio. —
Giorno verrà che il suo temuto nome
Scorra sull'ale del fulmineo tuono,
E che tremante l'universo, sotto
A sue leggi, sì gran nome fia il vanto
Dei re. — Gli Dei tanta ci fer promessa.
Mal qui cape mia gioia — a Tullo io vólo,
Al popolo, al senato — al gran trionfo
Son pochi i spettator, se Pubblio manca. [parte]

SCENA II.

SERVILIO.

SER. Chi romano non nacque, mal conosce
L'ebbrezza onde quel core alto trabocca.

SCENA III.

GIUNIA, e DETTO.

GIU. Ah, Servilio, che giorno è questo mai!
Ben a tutti conviensi gioia intera
Fuor a chi del suo mal privato or piange. —
Il trionfo di Roma a me due figli

Oggi costa, e chi sa forse, rimanmi
A deplorar su d'una figlia, a cui
Tullo si tolse nello sposo! ahi lassa!
Qual rimas'ella al fero annunzio, io tremo
Che a raggiunger Curïazio, il suo dolore
La trasporti... furente a' patrj lari
Ella involossi, io mal sull' orme sue
M'affrettava ... ah chi sa?.. forse il fratello
Ella corre a incontrar? sua cruda ambascia
Forse sfogar pretende ... L' indol fiera
Di Orazio vincitor, terribil troppo
Ad irritarsi fora ... e Pubblio?.. ah ch' egli
Ebbro di gloria mal provvede a figli.
A rintracciar Camilla io vo ... Servilio,
Se pur pietà ti prende, deh allontana
Di qua la figlia, ove ella pur giungesse.

Ser. Fra poco Orazio qui s'attende, e a Tullo
Spiegherà innanzi il suo trionfo; Roma
Impazïente è d' applaudire al suo
Giovine eroe, ch' Alba rivale ha doma.
A spettacol sì fausto mal assiste
Una madre tremante.

Giu. E chi non trema,
Ove ad un certo mal, dubbio s'aggiunga?
Ah che almen non si compia quel che m' ange
Feral presentimento. [*parte*]

SCENA IV.

Servilio.

Oh umana sorte!
Che dal duol spesso, abbia a spuntar la gioia!
Ma le festive voci alcun pur rompe
Querulo strido! oh! del perduto sposo
Certo è Camilla che or si duole. — E' dessa.

SCENA V.

CAMILLA, e DETTO.

CAM. Dov'è, dov' è questo superbo eroe
Vincitor sanguinoso? oh venga! io pure
Qui gli serbo i miei plausi. Oh! uccisor crudo,
Oh rapitor di quanto io di più caro
Sulla terra m'avea. Curiazio dunque,
Per le man del fratel della sua sposa,
Versò tutto il suo sangue, ei più non vive...
Sposo adorato!... e spettatrice io resto
Della vittoria più fatal che mai
Temer potessi. — Ah delle inferne Erinni
Le faci, questo giorno illustrar denno,
Esse alle nozze mie presidi furo,
Assistan esse al trionfo di Roma,
E alla mia morte.

SER. Ah! qual ti trae di senno
Giovinetta infelice, il disperato
Amor tuo? sconsigliata che mai parli?
Per gli Dei, per la madre, per te stessa
Taci, rientra, va, le smanie tue
Mal si confanno a quest' istanti, a questo
Loco.

CAM. Qui deggio attendere il fratello,
Chieder ragion del sangue del mio sposo,
E far che beva il mio.

SER. Deh non far ch' abbia
A esser presente Roma all' onta tua,
Al tuo scorno, e paventa del germano
L'ira bollente.

CAM. Io l'affronto, e sfido;
Sol la sua man degna è di tormi a vita,
Che morte è omai per me.

[*si sente di dentro uno strepito di suoni militari, e di popolare acclamazione*]

SER. Senti? s'appressa
Di Roma il difensor; parti.

SCENA VI.

ORAZIO *con seguito numeroso di* SOLDATI *che recano le spoglie de' Curiazj, ed i segni del militare trionfo,* e DETTI.

ORA. Germana,
De' pianti il dì questo non è; quel braccio
Che arbitri d' Alba oggi ci rende, ancora
De' tuoi fratelli vendicò la morte.
E se privotti d' uno sposo, or vedi,
Che di Roma il trionfo hai per compenso.

CAM. Se vuoi ch'io gusti un tal compenso, dammi,
Dammi, o barbaro, un cor che al tuo somigli.
Lagrime amare, e disperati lagni
Aver sol puoi da me, convengon esse
All' impresa di chi tutto mi tolse
Togliendomi Curiazio, vendicata
Per gli estinti fratelli mi cred' io.
Ma chi vendicherammi della morte
Del mio sposo?

ORA. Quai detti? dissennata
Sgombrami il passo, s'allontani.

CAM. Io viva
Quinci partir non deggio, il duolo atroce
Tutto versar qui voglio, e tua vittoria
Amareggiar, sì men punisci; morte
Or via dammi, così di nera macchia
Fosse a tua gloria il fratricidio. — Oh sposo,
Sposo adorato!.. oh me infelice!

ORA. E tanto
Passion t' acceca che in non cale affatto
Ponesti Roma?

CAM. Roma?.. che mi costa
Curiazio, che t' applaude perchè il seno
Gli lacerasti? e poss' io amarla?.. ah s'abbia

Esecrazion da me, sento che io l' odio.
Possa ella aversi tanta infamia, quanta
Gloria tu le mercavi; il nome suo
Sia d' obbrobrio alle genti, uniscan esse
Le forze loro a sradicar dal fondo
La non ben ferma sua grandezza, cada
Di propia man dilaniata sotto
Le sue ruine, e folgore celeste
Incenerisca gl' allor tuoi, le sue
Superbe cime ...

ORA. Ah il mio furore
Sottentra alla ragion. — Va nell' inferno
Il tuo Curiazio a piangere. [*s' avventa contro Camilla con la spada*]

SER. Che fai?..
Cieli! s' arresta ... [*lo trattiene, togliendogli la spada di mano*]

CAM. Lascia ch' egli compia
Una giust' opra ... eccoti il petto ... io morte
Cerco e la merto ... ohimè che dissi?.. ah dove
Trasportommi il dolor!.— Romana indegna!—
Vendetta in te far non poss' io ... punirmi
[*furiosamente strappa a Servilio la spada e vi si getta sopra*]
Deggio, e morir.—

ORA. Che veggio?

CAM. Omai trafitti
Dal ferro tuo ... di Roma li nemici
Compiutamente. — Orazio a che nol festi ...
Quando ten chiesi? — Allor moria innocente,
Or rea morommi.

SER. Oh caso orrendo!

SCENA VII.

PUBBLIO, *e* DETTI.

PUB. Ahi vista!
Che trovo io quì?

ORA. Svenata di sua mano
Una che tolse al braccio mio l'orrore
Del suo castigo...

PUB. Ah, sì funesto incontro
Ben prevedea, nè riparar pur seppi.
Misera figlia... [*si avvicina a Camilla*]

ORA. E d'esserlo mal degna.
Abbia destino egual chiunque piange
Un nemico romano. [*parte*]

SCENA VIII.

PUBBLIO, SERVILIO, CAMILLA.

CAM. Oh! sei tu padre?..
Tù pur bieco mi guardi ... tu minacci?...
Se Roma offese ... vendicarla ancora
Seppe tua figlia ... ad una rea che muore
Si negherà perdono?..— á Dite io teco
Curiazio or scesi ... qui l'amarsi solo
Non fia delitto ... ma qui pur s'insegue
Il german crudo ... sanguinoso il fianco
Oh dio m'additi ... egli t'incalza ... oh voi
Pietose Erinni.. quelle faci ardenti
Interponete ... d'una sposa al guardo
Tolgansi alfin gli orrori ... io vengo ... io manco ...

PUB. Questo nero spettacolo si celi
Di Roma agli occhi. [*alcuni Soldati coprono il corpo di Camilla con le bandiere e l'altre insegne del trionfo*]
Oh giorno di vittoria
E d'orrori — ah perchè voleste, o Numi,
Di tal sangue macchiato un dì sì chiaro!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

CAMILLA.

La storia dei confronti è quella che manca nella letteratura. Si è ripetuto forse altre volte questo immobile assioma. E pure il confronto viene stabilito la pietra, a cui si affilano gl'ingegni singolarmente della operosa gioventù. Questa fatica non diviene difficile a chi ha sott'occhio nella nostra Raccolta sessanta tragedie, che noi abbiamo credute le migliori del nostro secolo, benchè figlie di padri diversi. Dai difetti stessi dell'une si rilevano le virtù dell'altre. Quindi si paragonino gli accidenti, le condotte, le agnizioni, i pericoli, gl'incontri di scena, i colpi di teatro, specialmente in quelle, che hanno analogia tra loro. Diremo anche, che questo studio può discender più a basso, riflettendo sulla precisione delle risposte, e sullo stile medesimo. Un'idea di tali ponderazioni l'abbiam data nelle *tre Meropi*. Furono da noi a bella posta analizzate, l'una rimpetto all'altra, e non senza profitto, come si è saputo.

Prima di giungere al termine di nostra collezione, somministriamo ora in tre tragedie un certame d'intelletto a chi vorrà entrare nello steccato. Il tomo presente ha la *Sorella d'Orazio primo*, cioè *Camilla*, inedita, del sig. A. L. U. benchè non possiam dire qual plauso abbia ottenuto nel pubblico. Indi verrà l'*Orazio*, inedito pure, del Sig. Kreglianovich. In fine l'*Orazio* del gran Cornelio, del qual autore più da noi non si parlerà. Ma si avvisano i giovani leggitori, che la fatica *del confronto* da noi fatta nelle tre Meropi, questa volta viene accollata ad essi.

Dell'autore della Camilla non diremo molto. Si sa, ch'è giovine, che ha genio, che studia. Vuole starsene ignoto. Noi parleremo più liberamente.

L'argomento non gli dà gran favore per la sua vetustà, E' trito; e da chi non conosciuto, e da chi non trattato? L'azione è grande; e forse nell'antichità la più nobile. Disse Livio: *nec ferme res antiqua alia est nobilior*. La prima scena s'apre maestosamente con regia voce e con romane parole. Qui fa d'uopo dimenticarsi uno stile, che serpeggi umile. Tutto sia sublime. La penna dell'abate Conti era fatta per le tragedie romane. Ma chi legge ora l'abate Conti? e qual teatro si degna di recitare quei suoi capi d'opera? eppure questo sarebbe un antidoto a preservare i nostri uditori dal veleno delle moderne cicute.

I caratteri si spiegano in Tullo, in Orazio, in Pubblio. Tutti intendono, che Roma ha guerra con Alba, che amor patrio, omai estinto a questo secolo, regna in quei cuori grandi, e che l'educazion militare ha per iscopo la difesa di Roma nascente.

La scena dell'ambasciata di Mezio a Tullo potrebbe riuscir più robusta. Le ambasciate di quei tempi corrispondeano alle nostre carte di gabinetto, ovvero manifesti di guerra. Non potendosi in tragedia manifestare i lunghi, e spesso artifiziosi congressi, e divenir quindi alle intimazioni, fa d'uopo che gli oratori inviluppino in pochi detti le ragioni della lor causa; altrimenti pare una disfida di duello. Tali scene nobili per sè, ed eloquentemente verseggiate, son sempre sostenute dal popolo con avidità di piacere.

Opportuna è la scena quinta tra il figlio e il padre. Oltre l'ardire che mostra Orazio, animato dall'esempio paterno, egli ha la verità pronta nel lodare il nemico Curiazio, e mostrar pietà per l'amante sorella. Noi troviamo semplice finora e chiara la condotta dell'atto I. Due pregi che la protasi a sè vendica come proprj, e che non sempre può conseguire per la *meandricità* (voce nuova), in che la inviluppano le oscure menti degli scrittori.

Prima di entrare sulle riflessioni dell'atto II, ne sia permesso un cenno sullo stil tragico. Non ognuno che sa la lingua italiana, non ognuno che sa la lingua poetica, può

con sicuro labbro intuonare la lingua tragica. Questa non sarebbe difficile, se gli scrittori si contentassero di parlare colla natura. I guerrieri, i principi, gli ambasciadori, i così detti eroi del teatro non debbono avere altro linguaggio, che quello della colta natura, la quale, fuggendo le frasi, i modi, i concetti o troppo bassi o troppo familiari, si spieghi bensì nobilmente, ma non con metafore ampollose, con circonlocuzioni studiate, con liriche immagini. Vogliono certi moderni parer sublimi, e diventano oscuri; vogliono poeteggiare, e cessano di esser tragici. Scoglio fatale, a cui urtano tanti inesperti giovani, sicuri del plauso momentaneo a un bello imaginato periodo, dimenticandosi che la tristezza degli affetti scema del suo squallore, che il tragico per essere malinconico, come dice Orazio, ha da verseggiare con uno stil piano, ch'egli chiama *pedestre*. I tragici greci nostri primi maestri ne diedero l'esempio. (E perchè non imitarli? Questo difetto del *troppo sublime* sarà sempre rimproverabile a Pier Cornelio, benchè recitasse alla corte più splendida dell'Europa.

La prima scena dell'atto II ne ha dato motivo di riflettere sullo stile. La moderazione delle frasi, in che si esprime Camilla, fa appunto il bello di detta scena. Tutti quegli affetti e nobili e amorosi quanto perderebbon di forza, se fossero scritti diversamente! Camilla era amante, e romana, eroina di quel tempo. Il suo linguaggio si conforma al suo sentimento non solo, ma al suo grado. Mantiene il decoro, spiegando il primo carattere sulla scena; tutti la intendono, benchè parli poeticamente; e nissuno si può dolere, ch'ella discenda dalla nobiltà della sua educazione.

Osservisi nella scena III, che Camilla venendo a parlamento colla madre, palesa più apertamente il suo amore per Curiazio. Bella riflessione di un'amante, la quale, pensando al suo cuore, augura a Roma l'estensione del suo impero oltre l'Alpe e Pirene, purchè non si dilatasse sovr' Alba. L'autore ama la sua protagonista, e desta la compassione a poco a poco sopra di lei, a misura che cresce il pericolo del suo amore.

La brevissima scena V sulla scelta dei combattenti anima la tragedia e nel dolore di Camilla, e nello stimolo di gloria che si rinnova alla famiglia degli Orazj. Lo ripetiamo: la condotta dell'azione fin qui è assai semplice e naturale; nè ci fa ostacolo che il troppo noto argomento. Non è credibile qual fredda impressione ricevano gli uditori da una storia, che non possono ignorare.

Nobilmente comincia il III atto col dono della spada del re, col giuramento nell'accettarla, coi romani sentimenti che accompagnano l'offerta. Le due prime scene odorano del patriotismo antico senza dare nel romanzesco.

La scena IV tra i due sposi cresce l'interesse dell'azione. Gran contrasto nel cor d'ambedue; nè fa maraviglia, che Camilla sia più sensibile. La gloria, l'ardor dell'armi prevale all'amore in Curiazio guerriero. — A molti non piacerà nella scena V la proposizione di Pubblio a Curiazio: *lascia che gli altri tuoi germani il brando impugnin francamente*. Un padre potea dir questo, non un romano. Quell'antica nazione anteponeva la patria a qualunque vincolo di parentela. Ma se qui fa errore, viene corretto al finir della scena. Certamente il gruppo stringe. Forse più bella storia non si accordò mai con più bella poesia. Noi collochiamo il fatto degli Orazj nei fasti romani in quel grado, in cui i greci collocavano nei loro l'Edipo e la Merope; cioè lo facciamo un tragichissimo argomento.

Compier doveva opportunamente il III atto la sopravvenuta di Orazio. Quel dialogo feroce in bocca di due parenti rivali, quei sensi sempre tendenti alla gloria, alla patria, quella non curanza sull'amor di Camilla, confermano i caratteri eroici dei due combattenti. Camilla ha un bel dire, proponendo progetti per distoglierli. Ella dà in disperazione, ricorre al pianto. Tutto è naturale, didotto; nè nissun passo secondo previene il primo. *Ma qui si piange?*... al campo.

La sospensione che reca Giunia alla scena II dell'atto IV è stratagemma utilissimo al dolor della figlia, appoggiato

alla verità. Qual cosa più commovente in fatti che veder combattere sei fratelli? Le truppe che non sian barbare, debbon fremere. E' pur congruente che il re secondi un desiderio sì giusto nel cambio dei duellanti: nè miglior mezzo si può da lui scegliere, che il ricorso alla volontà dei numi. L'autore non si dimentica che anche i gentili aveano una religione; che questa regolava le cose politiche, e che legge era di Romolo, buon legislatore, *ut quid in administratione reipublicæ, nisi augurato, fieret.* — Le frasi di Camilla non molto divote verso gli Dei: *io non conobbi in Roma finor numi pietosi*: non sono lecite se non in bocca d'una donna disperatamente innamorata.

La nuova della decisione superna tratta dalle viscere degli animali cresce l'impegno della tragedia, e le smanie di Camilla. Affettuosissima scena è la III dell'atto IV. Noi tutti prendiamo interesse per una donna, contro il cui amore congiura perfino l'arte augurale degli etruschi. Si noti la nobiltà e il decoro nelle espressioni di questa sventurata giovine amante, ed insieme un patetico naturale, niente studiato, nè troppo colorito. Vi si vede quel pallido, color proprio degli amanti anche nelle loro parole; *palleat omnis amans; pallor color aptus amanti est.* — E questo è pure il tenore della scena seguente.

Parte Camilla dalla scena, quand'entra Servilio a dar la nuova della vittoria dei Curiazj, e della morte dei due Orazj. Ma e perchè non si potea farla rimanere, onde udisse questo passaggero apparente conforto per lo sposo vivente ancora? E' vero ch'ella sarebbe stata testimonio della morte dei due fratelli; ma ella amava in quel momento il suo genio più che il suo sangue. Curiazio vivo è gran nuova a Camilla. Partiva colla speranza d'un bene; e il vederla poi rinvolta in altro pericolo, tanto più accresce la compassione verso di lei.

La narrazione della battaglia, che ne dà la scena I. dell'atto V, oh come è semplice! Quando i tragici si accingono a qualche narrazione importante, tutta si affibbiano la gior-

nea, si lisciano le maniche della toga, sputan prima rotondo e incominciano. Errore, errore. Non è già che disdetto sia qualche ornamento maggiore a chi narra poeticamente: ma certi fregi corintj, e certi fogliami più a pompa che a necessità meritano un plauso dal volgo, lo demeritano dai dotti. Ricordiamoci il *tonfo* nella Merope del Maffei, e dell'*onda che su lui si chiuse*.

La scena IV doveva essere in fatti, qual è, tutta lai amorosi e femminei ululati e minacce presaghe di morte.

Due cose riflettansi nella scena V. La prima di stile. In versi rotti, affannosi non passa la frase di Orazio, *o tanto passion t'accieca che* in non cale affatto ponesti *Roma*. Leccatamente detto e non imitabile. L'altra lodevolissima, ed è il modo, con cui muore Camilla. Storicamente Orazio la uccide; poeticamente qui e con decoro Orazio ebbro della vittoria impugna la spada contro di lei; ma la disperazione propria finisce il colpo avventato. Così si toglie ad Orazio l'obbrobrio di uccidere la sorella, e si scusa la cecità degli amanti, che spesso cadono nel suicidio.

Le poche parole, con cui termina morendo Camilla, fanno l'epilogo del suo carattere, del suo trasporto amoroso, della situazione infelice, unica al mondo forse, e insieme della nostra approvazione a un bel pezzo tragico. Animiamo il Sig. A. L. grande ammiratore a ragione del C. Alfieri, delle cui diecinove tragedie ne ha dato il quadro in altrettanti sonetti, a camminare sulle sue orme. E' pur commendabile in lui, che imitando le sue bellezze, non abbia adottato l'asprezza de' suoi concisi. Si distingua sempre l'*Alfierista* dall'*Alfieriano*. ***

P. S. Ricevemmo due mesi sono una incognita cortesissima lettera d'un associato da Treviso. Egli dopo molte lodi alla *Raccolta*, ed alle *Notizie*, ne accenna un suo desiderio sull'*Andromaca* di Racine. Dobbiamo rispondergli con dispiacere, che questa non può aver luogo per due ragioni. La prima, perchè amando gli associati più le moderne cose che le antiche, noi ci siam limitati a darne *due*

sole di detto autore, *Fedra ed Ifigenia*. Si poteva aggiungervi l' *Attalia*, come il suo capo d'opera; ma come scritturale non si recita mai nei teatri. L' *Andromaca* va tra le migliori, lo confessiamo; ne sia pure concesso di darle il terzo luogo, e per sè resta esclusa. L'altra ragione più forte ancora è quella, che la scelta delle tragedie che rimangono a compiere i 60 volumi, sta pronta e fatta; nè si può accrescere e sminuire. La nostra autorità può bastare senza aggiungere qui l'elenco. Perdoni il sig. Associato questa letteraria ragionevole negativa. Noi potendolo, abbiam sempre condisceso alle giuste brame di chi ne onora; e solo le circostanze ne han fatti parer talvolta o scortesi o ingrati.

IRENE E FEDERICO

COMMEDIA

TRATTA DAL TEDESCO

DA M. ROCHON DE CHABANNES.

Traduzione inedita

DI A. R. F. A. P. A.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CONTE DI BRUXHAL.

LA CONTESSA IRENE DI BARLEIM.

FEDERICO TELEIM.

VERNER.

MARTUCCIA, cameriera.

L' OSTE.

GIUSTINO, servitore.

UN SERVITORE.

SERVITORI,
DUE CAMERIERI d'osteria, } che non parlano.

La scena è a Berlino.

ATTO PRIMO.

Sala di locanda con cinque porte, modestamente ammobigliata.

SCENA I.

L' Oste, *due* Camerieri *con grembiali verdi, un* Servitore, *poi tre* Servitori *in livrea e stivali che portano un baule e due valigie.*

Ost. [*ai Camerieri*] Coraggio, miei giovani; accendete gran fuoco per tutto; che il cantiniere, il cuoco, lo stalliere non partano, e sian tutti pronti agli ordini dei nobili forestieri che arrivano. [*al Servitore*] Dite, amico, quai sono i vostri padroni?

Ser. Signori grandi.

Ost. Tanto peggio. Costoro fanno molto romore e spendono poco. [*ai Servitori che portano l' equipaggio*] Aspettate, aspettate un momento qui, signori. Noi daremo ai vostri padroni l' appartamento d' uno sgraziato uffiziale, che alloggia qui da lungo tempo, e faremo ch' ei vada un po' più alto. Ora non è in casa. Frattanto abbiate cura delle cose sue.

Ser. Son tanto poche, che presto si raccoglieranno.

Ost. Lo so bene. [*ai Camerieri*] Che si diano ai servitori cattivi letti, ma buon vino, perchè si divertano a bere piuttosto che a dormire. [*al Servitore*] I vostri padroni staranno ottimamente; avranno buoni letti e appartamenti. Questa è la locanda miglior di Berlino. Qui

alloggiano tutti i principi di Germania; ed io ho avuto l'onore di accogliere gli ambasciadori di tutte le corti.

SER. Non vi mancava che di ricevere il conte mio padrone.

OST. In buon'ora. Spende egli molto? ama la buona tavola?

SER. Eccellente in tutto.

OST. Se spende volontieri, lo tratterò come un'altezza. Questo a noi non costa niente. Diamo dell'eccellenza a tutti gli avventurieri che viaggiano con denaro, benchè i lor servi ci dicano che sono mercanti.

SER. Va bene.

OST. Il signor conte è dunque un gran signore, che paga bene? Ho piacer di saperlo. E quella signora che viaggia seco chi è, sua figlia, sua moglie, o pure sua ... buon' amica?.. Ella è piuttosto bellina.

SER. E' sua nipote. Egli non si è mai voluto maritare, perchè in Germania non ha mai trovato partito che gli convenisse.

OST. Che disgrazia per li suoi posteri!

SER. Del resto il conte di Bruxhal è un ottimo signore ... un po' fiero, un po' impetuoso, e talvolta brutale. Ma che importa? ti dà uno schiaffo, o un calcio, e poi un zecchino.

OST. E poi un zecchino! oh! il contratto è buono. E' sua nipote dà essa pure schiaffi e zecchini?

SER. Oh! ella poi dà zecchini e buone parole. E' la più dolce, amabile, modesta, e gentile damina del mondo.

OST. E come se la passa con suo zio?

SER. Come si può passare con un zio, da cui attende tutta la sua fortuna ... ma eccoli.

SCENA II.

BRUXHAL, IRENE, MARTUCCIA, *tutti vestiti da viaggio*, SERVITORI *in livrea*, L'OSTE.

BRU. Ebbene! dove diavolo è l'appartamento? son tre quatti che ce lo fanno bramare ... [*in collera*] questo locandiere si beffa di noi?

OST. Perdoni, eccellenza. Ancora un momento, e sarò al caso di riceverla come merita. Con tal vista fo sloggiare un uffiziale ...

IRE. Oh! questo mi spiace. Avrei voluto, signor Oste, che per noi non incomodaste l'uffiziale ... [*chiama un Servo, gli parla all'orecchio, e il Servo parte*]

OST. Signora, gli uffiziali sono avvezzi ad accampare e a decampare ... queste sono le mie ispezioni ...

BRU. Nipote mia, non v'imbarazzate negli affari dei locandieri.

OST. E poi vada anche in collera l'uffiziale, poco m'importa. Io non ho avuto il coraggio di licenziarlo; ma sarei molto contento che se ne andasse.

BRU. Perchè questo? forse ...

OST. La storia è lunga ... è un fatto del suo reggimento ... ma se vostra eccellenza avesse piacere ...

BRU. E' un affare d'onore?

OST. No, signore. Egli sarebbe capace di battersi; ma ama il denaro, nè io lo biasimo. Seppe trovare il modo di averne e nasconderlo. Fu scoperto, e ripreso. Ecco il male. Gli sciocchi solo hanno il torto. In somma questo bastò, perchè tutti gli voltasser le spalle, e che molti de' suoi compagni ed amici più non

venissero alla mia locanda per non vederlo, nè salutarlo.

BRU. Sentite, signora nipote? avete fatta una bella cosa di mandare a una tal figura ...

IRE. A fargli degli atti di scusa per aver preso il suo appartamento ... Non era inconveniente un tal passo; e noi non dobbiamo sapere ...

BRU. Noi non dobbiamo sapere? [*ad Irene*] (Egli è del reggimento del maggiore. Convien dire, ch'egli sia uno dei ...)

OST. Per altro è un uomo assai civile, e che sa vivere ...

BRU. A spese degli altri.

IRE. Ah, mio caro zio, noi abbiamo abbastanza imparato a spese d'un uomo rispettabilissimo a diffidare del pubblico giudizio !.. questo sconosciuto non può essere più sventurato del povero maggiore Teleim.

OST. [*con vivacità*] Il maggiore Teleim! Eh! ma ... Egli ... è ...

IRE. Ah! che sia egli, mio zio ...

BRU. Sei pazza?.. se il diavolo avesse tentato questo birbante a parlarmi in tal modo di Teleim ... vorrei accopparlo con questo bastone.

OST. (Bagatelle! guardiamoci da dirgli ch'è egli ... quasi quasi ho fatto la frittata.)

BRU. Orsù, spicciatevi di sloggiare il vostro uffiziale, e gettate dalla porta o dalla finestra quanto appartiene a un uomo indegno del suo grado.

OST. (Farò in modo, che non resti cosa alcuna onde riconoscerlo, e procurarmi il regalo promesso.)

BRU. Ditegli che qui non ha a fare per niente, e che si dispensi anche di ringraziarci, avete inteso?

OST. Non dubiti; farò in modo, che vostra eccel-

senza non senta neppure a parlare di lui. [*ai Servitori*] Andiamo, seguitemi. [*parte coi Servitori*]

SCENA III.

BRUKHAL, IRENE, MARTUCCIA.

BRU. Sarebbe bella, che quest' uffiziale volesse farmi una visita.

IRE. Eh bene, signor zio, noi lo riceveremo.

BRU. Amerei piuttosto di ricevere il diavolo, che un uomo di mal costume. Voi non sapete qual sia Teleim. Procurate di averne notizie da altra parte; io mi unirò volontieri alle vostre ricerche ... ma ...

IRE. Ma, mio zio, quest' uffiziale ... essendo ...

BRU. Egli è un birbante ... Non me ne parlate. Egli non è già il solo, che possa informarci del maggiore Teleim. Oggi saprò qualche cosa; la corte non sarà all' oscuro. Vado. Ricordati bene di chiuder la porta in faccia al nostro uffiziale, se si presentasse; io vado a servir Teleim. Per suo motivo solo ho lasciata la Sassonia. Qui mi ascolteranno senza dubbio; io parlerò alto, altissimo.

MAR. Oh! non ne dubitiamo.

BRU. Sì, io fo giustizia a Teleim. Andrò dal direttore di guerra, dal re stesso, se occorre, e gli dirò: sire, voi non avete nel vostro regno l' uomo il più onesto di Teleim; egli è un suddito fedele, un amico generoso; rendetegli i suoi beni, il suo onore, il suo stato; collocatelo al vostro fianco, voi non potreste scegliere meglio. Gli uomini onesti son rari, singolarmente alla corte.

IRE. Ah! caro zio, moderatevi...

BRU. Che moderarmi? aggiungerò al re: vi hanno ingannato. Gli accusatori, anzi i nemici di

Teleim v'hanno deluso. Hanno persuaso vostra maestà che la sua condotta, circa le contribuzioni esatte sopra di noi nell'ultima guerra, non fosse giusta, e che siano state trovate presso di lui delle prove di connivenza con noi. Voi gli avete fatte prendere le sue carte, e lo condannaste sopra un biglietto che non prova se non se la sua beneficenza ed umanità. Voi lasciaste in libertà Teleim di esigere una certa tal somma di contribuzione, se ottenere non ne poteva dalla nostra terra una maggiore. Egli ha eseguiti i vostri ordini; è giunto agli estremi, e dopo aver verificato in quelle circostanze l'eccesso della nostra miseria, ha scelta la minore delle vostre dimande. Ma questa ancora era al di sopra delle nostre forze. Ci minacciò un'esecuzion militare. Allora tutti i nostri cittadini colle mani giunte verso di lui imploravano umanità in nome dell'Ente supremo dalla vostra compassione. Ecco com' egli trattenne il fuoco, il saccheggio, la morte, che si aggiravano intorno a noi. Teleim allontana questa scena di orrore, porta la gioia nel cuore di tanti sventurati, apre piangendo la sua borsa, e compie col suo danaro la somma che si esigeva da voi. Ecco il debito dei Sassoni, e il delitto del maggiore Teleim. Un popolo intiero ha sottoscritta a'suoi piedi l'obbligazione dell'imprestanza, e non, come si è voluto far credere, il premio delle sue perfide compiacenze verso di noi. Sire, sta a voi a riparare i suoi torti. Questo è il più bel diritto dell'autorità, e la più bella azione che possa fare un sovrano; o voi riparate, o noi ripareremo per voi. Sì, vostra maestà può conservar il rescritto che noi abbiam fatto a Teleim, e che la calunnia e la viltà han portato a'piedi del tro-

no. Ma noi non pagheremo che a quest'onesto uffiziale le due mila doppie, ch'egli avanza da noi; nè mai dai nostri cuori si cancellerà la dovuta riconoscenza.

Ire. Ah! mio zio, quanto siete buono e generoso! Si vede, quanto la virtù può in voi; ma guardatevi dall'irritare il nostro giudice. Ai sovrani si parla con moderazione...

Bru. E perchè? Tanti riguardi tradiscono la verità. Io per me non pongo al di sopra di colui, che s'accosta a un sovrano, e gli maschera la verità, se non quel principe che ricusa di ascoltarla.

Ire. Avete ragione. Voi amate Teleim; non vorrei però che lo danneggiaste in luogo di assisterlo.

Bru. Come sarebbe a dire? Mi avete preso per uno sciocco e ignorante? Ecco come i giovani vógliono saperne sempre più di noi altri provetti: ebbene assistete voi Teleim, dirigete questo grande affare; io più non mi c'intrametto. [*si pone a sedere*]

Mar. (La non la sarebbe la peggior cosa.)

Ire. Ma, signor zio, perdonate; non mi sono bene spiegata. Una riflessione...

Bru. Rifletto da me... e non ho bisogno... eh! son pur buono a prendermi tante brighe...

Ire. Voi amate pur di obbligarvi le persone...

Bru. Sì, è vero, questo è il mio debole; ma voglio che lascino fare a me...

Mar. (Siamo state tante volte deluse...)

Bru. E che si fidino tutto in me...

Ire. Questo è giustissimo,

Bru. E che lascino riflettere a me solo...

Mar. (E come si può impedirglielo?)

Bru. E che nessuno creda aver più cognizione di me.

Ire. Io non ho mai pensato così.

BRU. Va bene. Taci dunque, e lasciami fare. Io ti ho promesso di venir dietro a Teleim, e ci sono venuto, malgrado i miei incomodi. Ciò conviene a te, e a me. Egli per altro è un uomo assai singolare. Ricusar la tua mano, perchè, sei troppo ricca. Oh, l'azione è assai bella, io voglio gareggiare in generosità... Oh! io lo servirò, lo servirò.

IRE. Quante grazie!..

BRU. Sì lo farò. Non sono molto voglioso di presentarmi al re, non sapendo neppure, se mi riceverà... Egli non ama che i militari e i letterati; io non sono in questo numero.

IRE. Pure Teleim vi fece più volte comprendere, che le scienze...

BRU. In ciò non convenni mai con lui. Egli è ostinato; mi annoiava, e fu obbligato però a farmi ragione.

MAR. (La voce più gagliarda spesso la vince.)

BRU. Egli ha un po' di pece di letteratura. Io perdono a Teleim, perchè mi legge le gazzette, dove talora si trova del buono. Vi si leggono le promozioni e i nomi dei ministri, i matrimonj, le morti, ec. Ma io ti lascio, e vo a vedere che mi daranno a mangiare, e dove dormirò. In appresso volo alla corte, e a tutti i ministri, e farò intendere le mie ragioni a tutti costoro, se pure vi sarà modo di farlo. A rivederci tra poco. [*parte*]

SCENA IV.

IRENE, MARTUCCIA.

IRE. Martuccia, mio zio mi fa tremare.

MAR. Come, il sig. conte?... Egli ama il maggior Federico quanto voi, e non ha altro pensiero che i vostri interessi.

Ire. E' vero.

Mar. Ha fatto quello che voi non avreste osato di fare.

Ire. L'accordo io pure.

Mar. Lascia la sua casa, la sua patria per difenderlo.

Ire. Sì ... egli è il miglior uomo del mondo, ma nuoce sempre a quelli che vuol aiutare.

Mar. Se non sempre, almeno spessissimo.

Ire. Mi par di vederlo. Si adirerà nell'anticamera contro i servitori, se non lo lasciano entrare; nel gabinetto contro i ministri, se non gli faranno scusa per una piccola tardanza: egli dirà: *voi dovete conoscermi, o signori*, (a persone che forse non avranno mai sentito parlar di lui): e se non è conosciuto, se gli vien fatta la menoma osservazione sull'affare di Teleim, verrà alle prese, dirà male dei ministri, dei commissari, li tratterà d'invidiosi, di bricconi, di sciocchi, e tutto va in aria.

Mar. Ma presto se ne rivede.

Ire. Sì; ma gli offesi non la dimenticano sì presto. E se Teleim non può per suo mezzo giustificarsi, ecco un altro imbroglio. Chi mai può penetrare il carattere di questo singolare Teleim? ... Non mi ha egli scritto una bella lettera? ... Ma vi sono alcuni momenti, in cui io sono tentata di odiarlo.

Mar. Manco male, che sono assai brevi.

Ire. Ah sì, è vero, e non debbo io perdonargli quella ingiusta delicatezza, che lo tien lontano in questo momento da me? essa ha un non so che di sì nobile, di sì eroico, di sì imponente!.. Mi sembra che Teleim sia un essere privilegiato, che faccia arrossire il resto degli uomini. Sì, Martuccia, sì... Da ciò

nasce forse in me quella indiscrezione verso di lui.

Mar. Pare anche a me veramente. Non vi potete nascondere.

Ire. E non debbo. Amo Teleim, ma non come si amano gli altri uomini, cioè con quella diffidenza e riserva, che viene inspirata dal disprezzo verso l'umanità, e dai pregiudizj, nei quali siamo state educate. Sì, io l'amo con buona fede, glielo dico liberamente, non ne fo mistero con alcuno, non temo nè l'amante, nè me medesima. Vi sono alcune passioni, che impongono alla perversità dei costumi. E chi mai potrei amare che più di lui ne fosse degno, e che fosse più responsabile al mondo della delicatezza dei miei sentimenti?

Mar. Ma e non siete voi vedova, e vedova afflitta dall' età di diecinov' anni? senza genitori e padrona di voi stessa? Dunque...

Ire. Quand'anche fossi soggetta alla paterna autorità, non sarei meno intrepida nel mio procedere. Direi a' miei genitori: ecco l'uomo che solo mi può render felice; ecco quello ch'io preferisco ad ogni altro, come il più virtuoso di tutti, che amo come mio marito.

Mar. Quì non v'è risposta.

Ire. Arrossiscano della loro condotta quegli uomini e quelle donne, che si maritano senza rispettare i doveri d'un'unione sì sacra. Il loro rossore è cagionato dalla vergogna delle proprie sregolatezze. E' un rimorso, non una virtù. Ma io, io potrei mai arrossire di amare il mio caro Teleim? Voglio esser madre tenera, e sposa fedele. Ho consultato il mio cuore per assicurare la mia virtù. Non siamo

noi nati per amare? ah! quanto è mai bella la passione d'amore! Tanto più quando nissuno ha diritto di rimproverarcela, e principalmente quando non possiamo rimproverarla a noi stessi. Sì, io amo Teleim, e dopo il piacere di dirlo a lui, altro non ne provo che quello di dirlo a tutto il resto del mondo.

MAR. Sì; avete ragione. Io penso come voi. Anch' io posso nominare il mio sergente Paolo Verner; se ne parlo, mi fo rossa; e intanto, signora...

IRE. A proposito; tu il vedrai quì presto. Ma ha egli forse più qualità di Teleim?

MAR. Verner pure ha il suo gran merito.

IRE. Si presenta egli meglio?

MAR. Egli non fa che l'esercizio. Ma se vedeste, con qual grazia!

IRE. Dice forse le cose diversamente dagli altri?

MAR. Come? l'avreste voi udito mai a parlare?

IRE. Se io ho mai udito a parlar Teleim?

MAR. Scusate. Credeva che mi diceste di Verner.

IRE. Trasportate ambedue, confessiamolo, Martuccia.

MAR. Che volete? ognuno ha la sua pazzia. Io comincio ad impazientarmi di non veder Ridern che ritorni; io lo avea incaricato d'informarsi di Verner.

IRE. Io mi ritiro. Informati del zio, e torna presto. [*parte*]

SCENA V.

MARTUCCIA.

Se ritrovo Verner, addio commissioni. La compatisco è innamorata. E se il maggiore per delicatezza non la volesse? mancano for.

se uomini al mondo? mi ricordo del proverbio di mia nonna:

A buona testa non manca cappello:
A buone spalle non manca mantello:
A buon forense non mancano liti:
E a belle donne non mancan mariti. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIUSTINO, L'OSTE.

GIU. Il maggiore non vuole nè la camera, che gli hai destinata, nè nissun'altra: hai inteso?.. Tu ci hai sloggiati per albergar forestieri, senza chiederne licenza. Ecco il tuo denaro; noi ce ne andiamo.

SCENA II.

VERNER, E DETTI.

VER. Giustino, che fate voi quì con questo birbone?

GIU. Verner, io lo pago, e gli dico che se ne vada.

VER. E si fa pregare?.. esci, o ti pago, come meriti.

OST. Non andate in collera. Vado, vado. [*parte*]

SCENA III.

VERNER, GIUSTINO.

VER. Porto denaro al signor maggiore, e io vado a far la guerra ai Tartari.

GIU. Son questi forse animali?

VER. Voi avete udito parlare di Pugatschew.

GIU. No. Chi è questo Capo-Pugast?

VER. E' un capo di ribelli. Io non posso soffrire tal gente. Mi unisco ai Russi per metterli in cervello. Sia ringraziato il cielo. Finalmente

vi è un po' di guerra in qualche parte del mondo.

GIU. Spero che non sarete sì pazzo di abbandonare la vostra bella terra.

VER. Il mio podere? Lo porto con me.

GIU. Con voi?

VER. Sì; l'ho venduto.

GIU. Venduto?

VER. Sì: ne ho ricavati ieri duecento ducati, e li porto al maggiore.

GIU. E che volete ch'egli ne faccia?

VER. Se li beva, se li mangi, se li giuochi... ne faccia quel che gli pare. Egli è un tal uomo, che non deve stare senza denari. E' cosa crudele, che da tanto tempo gli si trattenga quanto gli si deve; e che il più onest'uomo dell'armata sia trattato con tanta ingiustizia. Se io fossi in suo luogo, manderei al diavolo questo servizio, e andrei con Paolo Verner.

GIU. Voi siete troppo di buon cuore, mio caro Verner, il mio padrone non accetterà certamente il vostro denaro. Tenetelo pure presso di voi; anzi ho ordine di dirvi, che gli facciate il piacere di riprendervi l'altra somma, che voi tempo fa lo pregaste di conservarvi.

VER. Egli ha dunque dei denari?

GIU. Nò.

VER. E di che dunque vivete?

GIU. Impegnando e vendendo i piccoli avanzi del suo guardarobba.

VER. E in simili circostanze egli ricusa di custodire i miei denari?

GIU. Sì: anzi egli mi trattò aspramente, perchè gli dissi come eravamo convenuti, ch'egli era arbitro di disporne.

VER. Vedremo chi la vincerà.

GIU. Non lo sperate, signor Verner. Poco fa ha

fatto

fatto un'azione, che ha terminato di confondermi, e che deve toglierwi ogni speranza di fargli accettare il vostro tesoretto.

Ver. E che ha fatto?

Giu. Conoscete voi la contessa di Marloff?

Ver. Sì, è la vedova d'un de' suoi antichi compagni, una donna assai rispettabile ma infelice, carica di numerosa famiglia e senza beni di fortuna.

Giu. Ella è partita di qua or ora.

Ver. Suo marito era debitore di grossa somma al maggiore.

Giu. Ora i suoi eredi non gli devono più niente, e con tutto ciò il mio padrone è sempre povero.

Ver. In che modo?

Giu. Io era in un angolo dell'appartamento del maggiore, senza ch'egli lo sapesse, e sono stato testimonio della scena la più straordinaria, che abbia mai veduta in mia vita. La signora Marloff entra, e gli dice ch'è venuta per soddisfare i debiti di suo marito, e ritirarne i biglietti. Indovinate? ha negato i debiti e i biglietti. L'ha costretta a riportarsi i suoi denari, e dopo partita ha lacerati i biglietti in mille pezzi.

Ver. E persone di questa sorte vengono perseguitate? e i suoi compagni, che dovrebbono essere a' suoi piedi, sono tanto vili, che nol guardano in faccia! Ah! Giustino, bisogna ch'io fugga assolutamente da questo paese, perchè se sto quì, addio subordinazione; credo che l'attaccherei col colonnello medesimo.

Giu. Ma perchè non andate piuttosto in Sassonia?

Ver. Io non posso, amico. Il mio maggiore ha lasciata colà un'amante tanto amabile quanto la mia. Se non va egli a trovarla, nè men

io debbo andarvi. Andiamo a batterci. Là mia bella Martuccia e la Gloria, non riconosco che queste due padrone. Ah! mi avete ridestata un'idea che mi affligge il cuore.

GIU. Ma ditemi, Martuccia ama voi ancora come voi amate lei?

VER. Non lo so, caro Giustino.

GIU. Come! non lo sapete?

VER. No. Voi mi avete visto all'armata. Non sono poltrone, sfiderei il diavolo, se occorresse. Eppure? non ho mai avuto il coraggio di guardarla in viso, e dimandarle s'ella mi amava.

GIU. Qual debolezza in un militare!

VER. Credo, ch'ella mi ami; ma queste son cose che più s'intendono dagli occhi che, dalla bocca.

GIU. In buon'ora. Vogliatemi bene. Vo a vedere, dove dormirem questa notte. [*parte*]

VER. Addio.

SCENA IV.

IRENE, VERNER.

IRE. (Questa Martuccia non torna mai...) oh cielo! è possibile? siete voi Verner?

VER. Che vedo? è egli vero? nè m'inganno già? Siete voi, signora contessa?

IRE. Sì, son io. Non so rimettermi dallo stupore per sì fortunato incontro.

VER. Ma io molto più stupisco di trovarvi quì! qual motivo vi ha condotto?

IRE. Vengo a consolar, se posso, il povero maggior Teleim.

VER. Adorabile dama! voi il potrete più che qualunque altro. Sappiate che il nostro reggimento è quì di guarnigione. Non vi è un solo uffi-

ziale nel nostro corpo, a cui il signor maggiore non abbia fatti replicati piaceri; eppure gl' ingrati dopo la sua disgrazia lo fuggono tutti.

Ire. Oh dio! qual colpo alla sua sensibilità!

Ver. Egli rende loro disprezzo per disprezzo; ma il cuore è trafitto, e voi sola potete guarirlo.

Ire. Ha egli mai dubitato della mia tenerezza?

Ver. Ah! egli è tutto occupato della sua presente sventura.

Ire. Ma è forse irreparabile? la testimonianza nei nostri Stati...

Ver. Egli non vuol reclamarla: Dice che sarebbe creduta mendicata, e che i suoi nemici ne ritrarrebbero nuovi vantaggi contro di lui.

Ire. Ma se la principale nobiltà venisse essa medesima?

Ver. Potreste condur quì anche tutta la Sassonia; sarebbe lo stesso. Si comincia già a intendere che vi si usò della violenza; ma non si è poi tanto generoso nel ritrattarsi. Per esempio, gli aveano vietato di uscir da Berlino; gli hanno renduta tutta la sua libertà. Ebbene! egli rispose, che non lascierà la città senza aver prima confusi i suoi nemici; dovessero anche fargli lasciar la testa sopra un patibolo. Mi pare che questo sia rispondere.

Ire. Eh, io già lo conosco perfettamente.

Ver. Il cassier militare, suo segreto nemico, gli fece dir poc' anzi di portarsi fra un' ora da lui; e ciò senza dubbio o per ordinargli di ritirarsi, o per offrirgli una grazia...

Ire. Ch' egli rigetterà.

Ver. Non ne dubitate. Egli ha risposto d' andarvi, ma son sicuro, che l' accusato farà arrossire l' accusatore. Fortunatamente voi siete

quì, signora, ed io ne gioisco per la consolazione che avrà in vedervi. Il mio maggiore non ha tutto perduto, se gli restano ancora una leggiadra donna che l'ama, e il suo sergente che si farà ammazzare per lui, e la sua illibata coscienza. Ecco quanto basta per viver tranquillo... [*osservando*] Ma che vedo? anche Martuccia. [*si ritira un pò addietro*]

SCENA V.

MARTUCCIA, *e* DETTI.

MAR. [*correndo*] Ah signora! ah signora! l'ho veduto; egli mi si è accostato con tutto il trasporto... *Ah, Martuccia, mia cara Martuccia*, m'ha detto, *che viene a far quì la tua padrona? Io non dovrei vederla... nol dovrei nò; ma non ho il coraggio di fuggirla; seguo i tuoi passi*.

IRE. Ah! dunque io lo rivedrò? egli ritorna a me? ma che dic'egli, che non vorrebbe vedermi? e perchè non l'hai condotto tu stessa? Io tremo...

MAR. Ma, dategli tempo di arrivare fin qui, perchè il povero giovine è così oppresso, che non poteva tenermi dietro... E poi, voi lo sapete, gli uomini son sempre sostenuti... Bisogna aspettare, ch'egli si asciughi gli occhi, che prenda coraggio. Un po'di pazienza, e lo vedrete arrivare... Forse è già entrato nel vostro appartamento.

IRE. Ah! io corro a riceverlo. Ma prima ti voglio render servigio per servigio, cara Martuccia, tu mi annunzj Teleim, ed io ti lascio col tuo caro Verner. [*parte*]

SCENA VI.

MARTUCCIA, VERNER.

MAR. [*imbarazzata*] Oh!.. signore...
VER. [*come sopra*] Oh! madamigella...
MAR. (Sono confusa.)
VER. (Non so che mi dire.) Io vi credeva ben lontana di qui, signora Martuccia.
MAR. Neppur io credeva mai di trovarvi.
VER. Io son molto contento di quest' incontro.
MAR. Ed io pure. Oh! se sapeste quante volte colla padrona abbiamo esaminate le carte geografiche.
VER. E perchè?
MAR. Per sapere dove potevate essere in questi due anni e più, che non ci vediamo.
VER. Certamente sono due anni, tre mesi, e diciotto giorni e mezzo.
MAR. Ebbene, in questo tempo col mezzo della carta vi seguivamo da per tutto. Diceva la padrona: ora sono qui, ora sono là. Gli Austriaci sono accampati in questi contorni; i Prussiani in questi altri; oggi o dimani vi sarà una battaglia; il maggiore comanderà il fuoco alla testa del reggimento...
VER. [*raddrizzandosi*] E Verner.
MAR. Io non aveva coraggio neppur di guardare, quando diceva tai cose. Noi tremavamo come bambine, e temevamo sempre qualche fucilata per voi.
VER. Oh! troppe grazie ... E quando noi eravamo in distaccamento, quando rovesciavamo gli squadroni, e rompevamo le linee nemiche ... ci avreste udito dire: se elle non avessero paura, qual piacere per noi il combattere sotto i loro occhi! E al mio ritorno mi preparava a

contarvi le belle azioni fatte per la gloria e per voi, mia cara Martuccia.

MAR. [*un poc' turbata*] Come! per me, signor Verner?

VER. [*confuso*] Perdonate ...

MAR. Eh non c'è male ... (Oh che caldo!)

VER. (Non posso più).

MAR. Basta ... il maggiore ama molto la mia padrona ...

VER. Ed io vedo tutta la tenerezza della vostra padroncina verso il maggiore ...

MAR. Io corro a prevenirla sulla sua felicità.

VER. Ed io volo ad assicurarlo di quella di lei. [*si volgono tutti due per partire, uno a destra, l'altro a sinistra; poi un moto di curiosità li riconduce faccia a faccia, e sempre più restano imbarazzati*]

MAR. Serva sua, signor Verner.

VER. Servo suo, signora Martuccia.

MAR. [*parte precipitosamente facendo una riverenza*]

VER. [*resta confuso*]

SCENA VII.

VERNER.

Eccola partita. Il mio secreto è rimasto per viaggio. Corriamole dietro ... ma sarò io più ardito, quando la rivedrò? [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IRENE, MARTUCCIA.

IRE. Tu vedi come egli ti seguiva ... Ah senza dubbio ti ha ingannata, sarà corso dal ministro che lo aspettava, e non avrà avuta quella moderazione che gli è necessaria, e che io gli avrei potuta ispirare.

MAR. Eh no, mia signora, no; egli m'ha detto di seguirmi ... attendete ... un momento .. mi par di sentirlo ... sì, è egli stesso.

IRE. Fingiamo, e combattiamo la sua disperazione con un'aria ridente e semplice, che gli faccia dubitare, se è possibile, della realtà della sua disgrazia, e lo assicuri nel tempo stesso della mia premura in rimediarvi.

MAR. [*siede da un canto, e si mette a ricamare dopo di aver fatto un inchino a Teleim che viene*]

SCENA II.

TELEIM, *e* DETTE.

TEL. [*sempre serio e tristo*] Dunque siete voi, mia cara Irene.

IRE. [*ilare e consolante*] Sì, amato mio Federico.

TEL. Voi qui! voi qui! e che cercate, signora?

IRE. Io non cerco più nulla ... e voi?

TEL. Io cerco qual virtù potrà esser capace a far men gravi le mie sventure.

IRE. Qual virtù? Il nostro amore.

TEL. Ah! egli mi fa tremare.

IRE. Egli mi rassicura. Teleim, mi amate voi ancora?

TEL. Se io vi amo? Ah! cento volte più che me stesso.

IRE. [*sempre ilare e consolante in tutto il dialogo con Teleim; lascia però travvedere, a norma de' di lui sentimenti, la tristezza dell' animo suo*] Voi mi amate dunque ... voi avete la vostra Irene, e siete sventurato! Udite quanto sono vana e sensibile. Io mi era immaginata di bastare alla vostra felicità.

TEL. Senza di voi non ho felicità sulla terra. Potrò sopportare le mie disgrazie, far forza alla crudeltà e all' ingiustizia degli uomini; ma non potrò sopravvivere al colpo che ne divide per sempre.

IRE. E chi ne divide? Sareste voi forse, o Teleim?

TEL. No; ma egli è l'amore. Io non sono più quel Teleim, che voi conosceste in patria; quell' uomo che calcava con franco piede le strade della gloria e della fortuna. Sono un soldato infelice, rovinato, perduto da' suoi nemici, e non debbo rendervi partecipe dei miei mali.

IRE. Ed ecco ciò che precisamente son venuta a cercare.

TEL. Altro a me non conviensi che un rimoto deserto.

IRE. Ed Irene? Io vi permetto di odiare tutta l'umanità, ma un tal odio deve essere di profitto al nostro amore. Voi siete in diritto di lagnarvi degli uomini, mio caro Federico. Ebbene, abbandonateli tutti per me. Oh! quante obbligazioni avrò loro d'avermi cedute tutte le ragioni sopra di voi! Io non le divideva con loro che con dispiacere; ve ne avverto. Concepite voi tutta la mia contentezza?

Teleim non ha più impegni, legami e doveri; egli non appartiene più ai re, alle corti, a superiori ingiusti: tutti gl'istanti sono suoi, ed egli li dona a me. Sì, Federico, il caro Federico è tutto mio, tutto mio. L'ingiustizia degli uomini lo separa da essi; egli torna ad Irene, che conosce, ama, e rispetta le sue virtù; e la stima e l'amore d'Irene basteranno alla sua felicità.

TEL. Dove son io? lasciatemi, tacete; non mi offrite la fortuna troppo incerta di unirmi a voi; e tremate che io non abbia forza di resistere a sì seducenti lusinghe.

IRE. Eppure io lo spero.

TEL. Richiamatevi alla mente che cosa sia un uomo caduto nella disgrazia del suo sovrano, e ferito nell'onore.

IRE. S'egli è colpevole, lo compiango; se innocente lo rispetto di più.

TEL. Egli è un uomo espulso dalla società, che il più vil cittadino è in diritto di disprezzare, di cui si fugge il commercio, l'avvicinamento, lo sguardo, e che rende giustizia a se stesso, separandosi da tutto il mondo; che non ha più nè aderenze, nè parenti, nè amici; porta seco l'impronto dell'infamia...

IRE. Fermatevi, se vi piace; io non voglio un tal uomo, ma bensì uno, che tutto il mondo m'invidia, e quello voi siete. Venite, venite, Teleim, nel centro della mia patria, sì in mezzo a quei Sassoni, ai quali conservaste vita, onori, sostanze, e vedrete se sarò umiliata col farmi tutta vostra.

TEL. Ah! signora, quale ingegnosa industria per innalzarmi sopra di me medesimo.

IRE. Ma no, io non uso industria alcuna. Voi siete tanto noto in Sassonia, quanto mal co-

nosciuto in Berlino. Ma se vi son cara, debbo lagnarmi della vostra disperazione? Non trovate nelle vostre sventure niente che vi consoli? La fama delle vostre nobili azioni sparsa in Sassonia, fu pur quella che mi rese ambiziosa di potervi conoscere? io volava in tutte le società, dove sperava incontrarvi; senza l'ultimo vostro tratto di pietà mi sareste forse fuggito. Ma e non potete voi con ciò riconciliarvi colle vostre disgrazie? Tutto non ha un esito eguale al mondo: non sempre uno ottiene quanto merita. Ricevete con indifferenza i torti della fortuna, e dite a voi stesso: io ho perduta la stima di alcune persone mal prevenute e ingannate, ma ho fatta una bella azione, per cui mi son guadagnato il cuore d'Irene. Un re vi condanna? una donna vi rende giustizia. Dunque dimenticate il re, e prendete me per vostra regina.

TEL. Ah! Irene; fra un trono e voi, io non bilancierei. Ma non posso e non debbo stendere a voi la mano per affrettarmi nel mio precipizio.

IRE. Voi avete delle idee singolari... Voi temete di unirmi alla vostra sorte; ed è appunto il rifiuto della mia mano quello che vi disonora. Sì, signore, questo è il solo torto che possiate farmi. Le mie concittadine hanno conosciuto il mio amore e la mia debolezza. Tutte m'invidiano la fortuna d'aver potuto fermare il vostro genio, ed ora...

TEL. [*con riso amaro*] Io conosco le donne. Esse v'invidieranno la compartecipazione delle mie sventure... no, signora, no: la felice Irene non è fatta per l'infelice Teleim.

IRE. Ed io vi rispondo, che non si potrebbe esser fatti meglio l'uno per l'altro. Noi abbiam

mille cose a comunicarci; voi le vostre disgrazie, io le mie consolazioni. A dire il vero, io sono la più fortunata in questa divisione; ma mi amate troppo per poter invidiarmi questo vantaggio sopra di voi. Oh, mio caro Teleim, queste son verità di sentimento incontestabili. Stimate voi stesso; questa è la giustizia che dovete a voi; amatemi; e questa è la consolazione che io v' offro. Accettate la mia mano; voi la date al mio cuore.

Tel. [*intenerito*] Voi v' ingannate, Irene; o piuttosto voi cercate d'ingannarvi, ed io non ho mai provato il più fiero contrasto tra l' amore e il dovere. Io non conosco nè l'ambizione, nè l'avarizia, nè tutte quelle vili passioni, che tiranneggiano gli uomini. [*con grande espressione*] Io non conosco che amore, è quell'onore che voi ispirate. Senza di voi non v'è per me contentezza al mondo: con voi sarei felice in un deserto; il cielo stesso non è meco benefico, se mi separa da voi. Ecco il vostro Federico; ecco quale egli sarà fino all' ultimo respiro, non ne dubitate. [*con fermezza*] Ma nissuna cosa però mi fa dimenticare di ciò che debbo a me e a voi. Sì, in questo momento, in cui vi ritrovo contro ogni speranza, in cui accendete il mio cuore coll'aspetto della felicità, in cui la vostra generosità, delicatezza, ed amore dovrebbero superar tutto dentro me stesso, sì, in questo momento ho il coraggio di dirvi, che se il re non mi rende il mio stato, il mio onore...

Ire. Basta; fermatevi, Teleim...

Tel. [*con nobiltà e fermezza*] Io proseguirò, signora. Sì, vado in quest'istante ad avere un abbocca-

mento, che deciderà forse della mia sorte. Il direttore della cassa militare mi attende. Io volo. [*con trasporto*] Se a mio favore tutto si cangia, imaginate voi l'eccesso della mia gioia. [*cangiando tuono*] Ma se l'ingiustizia degli uomini ha deciso altrimenti, non v'è più Irene per Federico, non vi è più nulla per Teleim. Addio signora [*parte correndo*].

SCENA III.

MARTUCCIA, IRENE.

MAR. E voi lo lasciate andare così?

IRE. Sì, egli m'impose con quella nobile sua fermezza, e non posso dubitare dell'amor suo. Qual uomo! Ah respiriamo. [*siede*] Quanto fu grave al mio cuore l'affettare in sua presenza una tranquillità che non è mia. Io voleva alleviare il suo dolore, dissipare la sua tristezza, e ritornarlo a se stesso con la sola offerta dell'amor mio. Vani progetti! Ogni sua risposta m'ha convinta, che tutto è perduto per noi, se non ottiene la più ampia giustificazione.

MAR. Non vi affligete, signora, l'otterrà. Crediate, che i maneggi dei nostri Stati, la testimonianza del conte in suo favore apriranno gli occhi al re; e che la sua giustizia...

IRE. Sì; voglio sperarlo.

MAR. Io ne son certa... il re gli renderà tutto e anche di più.

IRE. Ah! questo tratto varrebbe quanto tutte le sue vittorie. Ma quante incertezze ancora sul mio destino!

MAR. Tutto si accorderà, non temete: vostro zio sarà ascoltato: Egli già a quest'ora sarà a strepitare...

IRE. E forse anche troppo.

MAR. Oh! i gran susurranti hanno qualche volta ragione. Via, preparatevi ad abbracciarlo al suo ritorno.

IRE. Ah! Martuccia, non ardisco abbandonarmi a tanta speranza.

MAR. Piuttosto, signora, facciamo in modo, che trovi preparato il suo pranzo, perchè così gli si fa la corte, e si ricompensano le sue fatiche.

IRE. Hai ragione. Hai tu dati gli ordini opportuni? [*s' alza*]

MAR. Gli ordini?.. non ne dubitate; li avrà dati egli da sè. Non vi è mai affar sì grande, che lo distolga dal pensiero del suo pranzo. Il momento della tavola è il solo, in cui non si ricorda nè di andar in collera, nè di parlare dei suoi antenati... Ma.., ecco il locandiere: egli terminerà di mettervi lo spirito in calma su tal proposito.

SCENA IV.

L'OSTE, *e* DETTE.

MAR. Signor oste, opportunamente per sapere, se il conte ha ordinato il pranzo.

OST. Sì, signora, e dei più squisiti.

MAR. [*ad Irene*] Ebbene, non aveva io ragione di non inquietarmi?

OST. Oh! il signor conte ama la buona tavola, buoni bocconi, buon vino. Ne parla in cattedra, come uomo illuminato, che ha il palato fino, ed il gusto eccellente. Ma non si dubiti; egli è ben capitato. Benchè giovine, come mi vede, io so il mio mestiere; ho girato il mondo. Ho servito in Inghilterra, in Francia, in Italia, dove si mangia meglio

che in qualunque altro luogo, e singolarmente in Milano quando vi son denari. Spero che il signor conte sarà pago della mia abilità.

MAR. E chi non direbbe che questo è un filosofo, che ha viaggiata tutta la terra?

OST. Son venuto a dimandare a vostra eccellenza quando comanda in tavola?.. Appunto mi dimenticava di dire; che ho servito il barone d'Ernatri; che mi onorava della sua amicizia; e lo servirei ancora, se non fosse morto d'indigestione per un picciolo pranzo ch' io gli feci.

MAR. Noi non vi dimandiamo attestati dei vostri talenti. Pensate solo a non servirci come il barone d'Ernatri.

OST. Dunque mi dica vostra eccellenza l'ora.

IRE. Vi pare?.. quando mio zio sarà di ritorno.

OST. E' vero; scusi.

MAR. E quando arriverà...

OST. Tutto è pronto.

SCENA V.

BRUXHAL *di dentro*, *e* DETTI.

BRU. Ehi... ehi!.. qualcuno. Ridern... Friscef... bricconi; dove sono? vogliono farmi sfiatare.

OST. [*a Martuccia*] Eccolo, credo, il signor conte.

MAR. Sì, è egli.

OST. Spero che mi vedrà volontieri, e sopra tutto quando sarà a tavola... ora lo avviserò.

SCENA VI.

BRUXHAL, *due* SERVITORI, *e* DETTI.

BRU. [*con molta collera*] Sono in gran furore con quel direttore di guerra... [*vedendo i due Servitori*] Dove diavolo vi nascondete? non avete fatto niente? la tavola non è preparata?.. (Io non glie la perdonerò mai...)
SER. Ma, signore...
BRU. Andate in malora, non mi rispondete [*li scaccia*].
SER. [*partono*]

SCENA VII.

L'OSTE, BRUXHAL, IRENE, MARTUCCIA.

OST. Eccellenza, è giù nel salone.
BRU. [*senza badare all'Oste*] Sciocco impertinente.
OST. [*con rispetto credendolo adirato con lui*] Ma vostra eccellenza non è passata di là; del resto l'avrebbe veduto.
BRU. Sì, ho veduto il più audace, il più temerario degli uomini.
OST. Eccellenza, le dico ch'è giù nel salone.
BRU. Chi? egli?
OST. Senza dubbio, ed è pronto...
BRU. [*cava mezza la spada*] Andiamo, corro subito...
OST. [*si accosta per prener la spada, credendo che la voglia dare a lui*]
BRU. [*rispingendolo*] Villanaccio, vorresti forse disarmarmi? ti ammazzerò.
OST. Credeva, eccellenza, che volesse darmi la spada per andare a pranzo.
BRU. Eh! che non penso al pranzo. Conosci tu il direttore della cassa militare?
OST. Qualche volta vien qui a desinare.

BRU. Possa egli essere avvelenato!
OST. Eppure, con vostra permissione...
BRU. [*in collera*] Con tua permissione, è un animale. [*rasserenandosi*] Mi darai tu un buon pranzo?
OST. Non ne dubiti.
BRU. [*pensando ora al pranzo, ora al direttore, mostra il volto allegro, o collerico giusta il dialogo*] Ah! Signorino!.. [*all' Oste*] Maccheroni?
OST. Bodini, Ros-Bif, arrosto alla tedesca, Entremé alla francese...
BRU. No, no; niente di francese... [*in collera*] Quando un uomo della mia sorte arriva a dirvi... ad attestarvi che ha veduto... [*all' Oste*] e a vini come si sta?
OST. Benissimo. Di Spagna, di Portogallo, d' Ungheria, di Borgogna, Sciampagna.
BRU. Maledetto! tu vorresti pure infranciosarmi. Te lo ripeterò a musica di bastone; neppur mi nominare Borgogna, Sciampagna, Francia...
OST. Perdonate; io non conosco le carte geografiche. Non so se il vino di Bourdeaux sia vino di Francia.
BRU. Maledettissimo! di Francia, di Francia. Bourdeaux è la capitale della Guienna.
OST. Dunque Tokai.
BRU. Tokai d' Ungheria!.. [*in collera*] Sai tu che sono capace di farti saltar in aria?..
OST. Ma, eccellenza...
BRU. E di liquori?
OST. (Ho paura della mia geografia...) Eccellenza... [*tremando*] Dan... Barb...
BRU. Spicciati.
OST. Danzica... Barbados.
BRU. Basta così. Vattene... [*in collera*] Giuro al cielo... [*lo richiama*] Fa mettere i vini in fresco.

OST.

OST. Sarà servita. (Oh! che forestiero stravagante!) [*parte*]

SCENA VIII.

BRUXHAL, IRENE, MARTUCCIA.

MAR. [*ridendo*] Ah, ah, ah... Non c'è caso, non mi posso più tenere.

IRE. [*si vuol trattener dalle risa, poi prorompe*] Vuoi tacere?.. Ah, ah, ah...

BRU. Ridete, ridete. Avete ragione. [*con ironia*] Vengo ora dal direttorio di guerra per quell'infelice Teleim.

IRE. [*turbata*] Ebbene, signor zio?

MAR. Ebbene, signor conte?

BRU. Ebbene, mia nipote? siete divenute molto serie tutte due. Continuate pure a ridere. Io ho del mal umore, e il vostro riso me lo farà passare.

IRE. Ah! mio zio, di grazia ditemi.

BRU. [*con un riso forzato*] Via, la signora Martuccia dica qualche lepidezza.

MAR. Oh! non parlo più...

BRU. Sì, parla, parla... Ah! io crepo dalla bile... Una bestia, uno sciocco, un presuntuoso... quel direttor della guerra... ora non gli si parla... ora gli si parla... non vi tocca nè anche la mano... non vi conduce che fino alla sua anticamera... Ma pazienza; almeno intendesse ragione, e facesse giustizia... In fine entro... ed esco... e sappi che... con lui... io. Uh! sono tanto agitato, che non mi ricordo più nulla.

IRE. Sono molto infelice.

BRU. Aspetta, ascolta... Gli fo far l'ambasciata; egli mi fa aspettare... Animalaccio, non sai che è più di 600 anni, che non fu fatto aspet-

tare alcuno de' miei antenati? Entro finalmente, e trovò là un omicciuolo piccolo, magro, smunto, giallastro, tutto coperto di fascie, e di caricature.

IRE. [*con impazienza*] Il direttore?

BRU. Sì, uno stolido, che non sa niente, e che neppur mi conosce.

IRE. [*come sopra*] E vi ha detto?..

BRU. Non mi ha detto nulla. Io gli provai, che una simile azione ...

IRE. Di Teleim?..

BRU. E di chi dunque?.. Sì, una simile azione non può sorprendere che a Berlino, e che non vi è un altro Prussiano capace di fare altrettanto.

MAR. [*con ironia*] Questa gli sarà piacciuta.

BRU. E come volete voi, mi diss'egli, che noi crediamo un fatto straordinario? – Perchè l'attesto io conte di Bruxhal, presidente degli Stati di Turingia, conte del sacro impero, commendatore dell'ordine Teutonico, direttor generale di ec. – Ebbene, egli rispose; tutto ciò non fa che un solo testimonio, e noi abbiamo cento prove ... Infine l'affare è giudicato. Io lo minaccio di presentarmi al re (e mi vi presenterò). Ammira, o nipote, la mia moderazione, e il suo impertinente laconismo: *presentatevi, o signore*: ed io allora; e su qual rapporto ha egli fatto giudicar questo affare? Egli: sopra i nostri. Ed io: almeno si fossero consultati con noi ... L'affare è chiaro ... sì, signor direttore; chiaro chiarissimo, e noi pagheremo i nostri debiti a Teleim ... e il vostro biglietto ai nostri granatieri ... Come, come, signor direttore? ai vostri granatieri in tempo di pace? Non importa ... mi fa una fredda riverenza accompagnata da un

freddissimo, *la riverisco*. Io lo mando al diavolo, gli volto le spalle senza neppur salutarlo, ed eccomi qua.

Ire. Ah! mio zio, Teleim è perduto.

Bru. E che colpa ne ho io, se costoro non intendon ragione. Ma niente, niente ... v'è il suo rimedio a tutto questo; ed il re... ma che abbiam noi bisogno il maggiore, ed io del re? Teleim non ha che ad abbandonar la sua patria, e venire con noi...

Ire. Che! voi consentireste, signor zio, malgrado le sue disgrazie?..

Bru. Sì, certo. Nissuno crederà alla sentenza del direttore di Berlino, quando saprà che il conte di Bruxhal ha data sua nipote all' accusato.

Ire. No, senza dubbio, signor zio.

Bru. Animo, bisogna trovare Teleim.

Ire. Egli è qui.

Bru. Come?

Ire. Egli è quell' uffiziale, che ha sloggiato in grazia nostra.

Bru. E quel birbante di locandiere me ne ha parlato sì male? [*s'incammina alzando la canna*] Ah! io gl' insegnerò...ma no ... [*ad Irene ritornando*] Mandatemi qui il maggiore. Voglio dirgli, ch' egli non ha senso comune, con tutto il suo eroismo, di rifiutare una vedova giovine, ricca e bella, perchè egli non è ricco.

Ire. Quante grazie, mio zio!.. ma che non posso io attendermi dalla vostra bontà?.. Io gli ho offerti tutti questi beni, ed egli ...

Bru. Ah! per bacco! vorrei vedere anche questa, ch' egli avesse ardire di rifiutarli! Fra i gentiluomini non s' usano queste cose, ed io ne farei una vendetta, che ... Ma egli non sarà tanto sciocco da farsi piuttosto ammazzare da

me, che sposar mia nipote; ed io son uomo capace di offrirgli o l' uno o l'altro. — Ma mentre si aspetta un simile avvenimento, faccian grazia di darmi a desinare. Oh via! non più mali di stomaco, nè emicranie: appetito e allegria. Che passi il mal umore, bevendo alla salute di Federico. Andiamo; in tavola, in tavola. [*parte*]

SCENA IX.

IRENE, MARTUCCIA.

IRE. Ah! Martuccia! io son disperata. Altro non vedo che confermata la partenza di Teleim; e Teleim stesso che pensa ad abbandonarmi.

SCENA X.

VERNER, *e* DETTE.

VER. E' permesso, eccellenza?

IRE. [*con ansietà*] Venite, Verner; avanzate. Che c' è di nuovo.

VER. Ah! signora; se voi non vi rimediate, non ci vediamo mai più. Il maggiore è tornato dalla corte più melanconico di prima. Io ho fatta gran fatica a strappargli una qualche parola. Finalmente ecco ciò che sospirando m' ha detto: Verner, conviene che ci allontaniamo da Berlino, non v' è più speranza, non v'è più speranza.

IRE. Ebbene! che ne dici, Martuccia?..

VER. Mi soggiunse, che il ministro, a cui aveasi fatto annunziare, non ha voluto dargli udienza, e che è uscito senza neppur guardarlo. Io gli ho rappresentata la vostra costanza, le vostre fortune, ed egli replicava i sospiri. Ah! signora, se voi lo lasciate partire, egli è un

uomo morto, ed io pure, madamigella Martuccia ...

IRE. Ah! caro Verner, e che mai si può fare per ritenerlo, ch'io non abbia di già tentato, ma invano? Dov' è? Andate, correte a trovarlo da parte mia, ditegli ch' io voglio vederlo, ch' io sono oppressa dal dolore, dal turbamento; e se mai non poteste scuotere la sua fermezza, venite ad avvertirmi delle sue ultime risoluzioni, e correrò io stessa per oppormi alla sua partenza.

VER. Oh! siate benedetta! Volo ad eseguire i vostri comandi: [*parte correndo*].

SCENA XI.

IRENE, MARTUCCIA.

IRE. Come mai ritenerlo? Come renderlo persuaso?.. Ah! perversa fortuna!

MAR. Che diamine? non potrete un momento starvi senza di lui?

IRE. [*dopo una pausa*] Un nuovo raggio m' illumina, e calma la mia disperazione ... Martuccia, si potrebbe ... No, non ne dubito; ne son certa. Egli tenta invano di fuggire, son sicura ch' ei rimarrà.

MAR. Malgrado la sentenza?

IRE. Sì, egli ricomparirà, e si getterà a' miei piedi.

MAR. Come?

IRE. Come? Niente di più certo. Conviene che tu vada a ritrovare Teleim.

MAR. Bene.

IRE. Che tu gli dica ...

MAR. Che cosa?

IRE. [*con riflessione*] Ma, e non ha egli veduto mio zio.?

MAR. No.

IRE. Non gli accennai io nulla degl' impegni dei nostri Stati?

MAR. Intendo. Bisogna che io ne lo informi.

IRE. No, anzi al contrario.

MAR. Al contrario?

IRE. Sì; altrimenti nulla riuscirebbe. Egli è un uomo generoso, che mi abbandona per delicatezza. Conviene impadronirsi di questa medesima delicatezza. Io sola poteva immaginare un tal progetto, ed avere un amante come Teleim per non dubitare dell' esito. Egli non fuggirà al mio trasporto. Vincerò la sua fierezza. Sì, Marruccia, la vincerò. Vieni, seguimi. Ho bisogno del tuo soccorso. Tu vedrai se ben conosco il mio amante. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VERNER.

Dove mai si è nascosto questo mio maggiore? Se mai è stato avvertito, che voglio dargli del denaro, e parlargli della sua amante, buona notte, nol vedo più.

SCENA II.

GIUSTINO, e DETTO.

GIU. Vi trovo a proposito, signor Verner.
VER. Che c' è, Giustino?
GIU. Eccovi le cento doppie, che avevate pregato il signor maggiore di custodirvi, e che mi ha ordinato di rendervi. Vado a finir di assettar le sue robbe. [*parte*]

SCENA III.

VERNER.

Nel momento della sua partenza, e quando ne ha più di bisogno, mi fa rendere questo denaro!.. Ah! che questo, e tutto ciò che possiedo è suo, e lo forzerò ad accettarlo. Io sono un galantuomo, l' ho sempre servito bene, e non merito ch' egli ricusi....

SCENA IV.

TELEIM, e DETTO.

TEL. Ah! sei qui, Verner?

VER. Sì, signore; e andava in traccia di voi. Voi mi avete fatti riprendere in parte i miei beni, ed io sono qui per obbligarvi a prenderli tutti.

TEL. Oggi affè che tu li impiegheresti assai bene.

VER. Al maggior interesse.

TEL. Ma sai tu, ch'io non ho più niente?

VER. E questa appunto è la ragione, per cui ve li offro.

TEL. E questa appunto è la ragione, per cui io non posso riceverli.

VER. So bene, che qui possono togliervi tutto; ma so ancora che il maggiore Teleim troverà sempre nei suoi talenti e nel suo coraggio i mezzi di riparare alla sua fortuna, e nella sua probità quelli di conservare la mia. Io la deposito nelle vostre mani. Prendete, prendete, mio caro maggiore, tutto ciò che appartiene a me, e non dubitate di nulla. Io non so che farmi di denari. Da per tutto si ha bisogno d'un sergente, e da per tutto si trova la paga. Ma un uomo come voi...

TEL. Vive e muore senza dover nulla ad alcuno.

VER. Voi dunque non avete amici?

TEL. E a chi mai debbo esser d'aggravio?

VER. Ma, scusatemi; il non accettare i loro servigi diventa un disprezzarli.

TEL. No; io ne sento tutto il peso, mio caro Verner. Comincio dal ringraziar te, come il più affettuoso; ma lasciami; io non ho bisogno del tuo denaro.

VER. Voi v'ingannate, signor maggiore.

Tel. No, io non voglio essere tuo debitore.

Ver. Voi nol volete essere! e se io vi dicessi, che già a quest'ora lo siete? Quando all' armata io troncai il braccio d'un inimico, ch'era già alzato per atterrarvi; quando un' altra volta mi precipitai davanti un soldato, ch'era sul punto di fendervi il capo, e che io ricevei il colpo per salvar voi, non mi restaste debitore della vostra vita, e della mia ancora, che ho per voi arrischiata? Vi pare, che ci sia confronto fra un debito e l'altro? i miei giorni li stimereste forse meno dei miei denari? Ah! se in questo modo ragionano i grandi, qual caso fanno essi degli uomini?.. e dovremo noi sacrificarci per loro?..

Tel. Ah! che mai dici, Verner? io confesso con piacere, che per due volte ti deggio la vita; ma, caro amico, qual colpa ne ho io, se non ho potuto fare altrettanto per te?

Ver. Lo so, mio caro maggiore, che non vi si è presentata occasione; del resto ne son certo. E non vi ho forse veduto le mille volte arrischiar la vita per salvare un semplice soldato?

Tel. Ebbene...

Ver. Ma...

Tel. Ma tu non m'intendi; io ricuso le tue offerte per le mie circostanze presenti.

Ver. V'intendo. Voi le accetterete, quando non avrete più bisogno dei miei denari, o quando non sarò più in istato di offrirverli... Ah! il vostro rifiuto mi mette in disperazione. Prendete, prendete, mio caro maggiore. Se non per voi, prendete per me. Molte volte pensando all'avvenire dissi fra me: e che farò io quando sarò vecchio? dove mi rifugierò? chi avrà cura di me, se cadrò infermo o ferito?..

io mi troverò isolato in mezzo degli uomini, e forse sarò obbligato a mendicare un pezzo di pane... Ma no, riprendeva pien di fiducia... io andrò dal maggior Teleim. Egli non mi lascerà languire nella miseria, farà parte a me della sua fortuna, ed in sua casa potrò vivere e morire da uomo onesto, come sono stato finora.

Tel. E credesti forse il contrario?

Ver. Sì; voi rigettate i miei soccorsi, quando ne avete bisogno, e che io sono in grado di assistervi... Questo è un dire: non contare sopra di me, quando sarai in necessità. Ah! bell'onore! bella gratitudine!.. [*fuori, piangendo*] pazienza.

Tel. Che mai dici? Tu mi affoghi il cuore. Verner, mio caro Verner, io ho ancora del denaro... Se me ne mancherà, ti avvertirò... e tu sarai il solo, a cui ricorra. Sei contento?

Ver. Bisogna ch'io lo sia mio malgrado... Signor maggiore, concedetemi almeno la vostra mano.

Tel. Eccola.

Ver. Signore, non ingannate Verner; egli morrebbe.

Tel. Eccoci ambedue contenti... Lasciami solo; debbo scrivere ad Irene.

Ver. E che cosa volete scrivere a quella dama? che voi disperate dei vostri affari, e che dovete da lei allontanarvi? Un bel conforto dopo tutto quello, ch'ella ha fatto per voi. Voi volete ridurla alla disperazione. Ella è oppressa da afflizione, da rabbia. Voi solo potete consolarla.

Tel. Come? che dici? saprebb'ella forse...

Ver. Sì, signore. Credendo che non vi fosse al mondo altra persona, che potesse alleviarvi,

io le dissi tutto, e in verità vi avrebbe intenerito.

Tel. Sciagurato! che mai facesti?

Ver. Il mio dovere. Andrei anche all'ultimo angolo della terra per trovarvi un consolatore.

SCENA V.

Martuccia, e detti.

Ver. Ma ecco madamigella Martuccia... Fuggiteci tutti, signor maggiore; questo sarà il mezzo di renderci sventurati, al par di voi.

Tel. Sei qui, Martuccia? io era appunto per portarmi dalla padrona.

Mar. Voi non potreste vederla, signore... ella m'ha ordinato di non lasciar entrare alcuno, e mi ha diretto a voi per darvi in suo nome l'ultimo addio.

Tel. Come? ella mi abbandona?

Mar. Ella sa le vostre risoluzioni, e non vuole più mettervi ostacolo.

Ver. Anche voi venite ad accrescere...

Mar. Delle nuove sciagure, delle quali non dovrei rendere informato nemmeno il signor maggiore... ma... caro signor Verner... permettete.

Tel. Lasciaci soli.

Ver. [*parte*].

SCENA VI.

Martuccia, Telheim.

Mar. (Vediamo se può riuscire il progetto della padrona.)

Tel. Nuove disgrazie! tu mi spaventi.

Mar. [*fingendo tutto l'affanno possibile*] Io ho ordine, signore, di non dirvi niente; ma non mi è possibile di tacere, perchè in fondo io credo che voi amiate la mia padrona.

TEL. Io l'adoro.

MAR. Ed ella vi ama con non minor tenerezza.

TEL. Dove tende questo discorso?

MAR. Eppure tutti due vi separate, quando dovreste essere più uniti che mai, e quando più abbisognate l'uno dell'altro.

TEL. Io non ti capisco.

MAR. Voi l'avete veduta poc'anzi intenerita, premurosa, e che cercava di sollevarvi nelle vostre disavventure. Ella credeva, che l'amore bastasse a formare la vostra reciproca felicità; ma non è vero. Voi le faceste svanire tutte le sue speranze.

TEL. Io era in dovere di consigliarla a fuggire uno sventurato.

MAR. E così l'avete costretta per effetto di generosità a liberar voi da una donna più da compiangersi ancora, che voi medesimo.

TEL. Che! da compiangersi più di me?

MAR. Sì; conoscete voi il conte di Bruxhal?

TEL. Il suo caro zio?

MAR. Per l'appunto. Egli è suo, e vostro nemico. Noi vi abbiamo sacrificato la sua tenerezza, la sua fortuna, uno sposo ch'egli voleva darci di sua mano, e noi siamo ora diseredate, fuggitive, e perseguitate da un uomo impetuoso e risoluto. [*mostra di piangere*]

TEL. Oh cielo! che sento mai?

MAR. Ella era venuta qui unicamente per voi; ma voi ricusaste la sua mano, ed ella ha creduto bene di rinunziar per sempre all'idea d'esser vostra.

TEL. Per sempre! [*risoluto*] Irene sventurata deve esser mia, e io la contrasterò a tutto il mondo.

MAR. (Buono, egli è nostro.)

TEL. Rinunzierei in questo punto alla vita, se non

mi sostenesse la speranza di possederla. Irene circondata da tutto lo splendor delle sue ricchezze, mi pareva una divinità, ch'io dovea rispettare. Ma Irene con tutte le sue disgrazie è la persona del mondo la più interessante per me, ed io debbo volar a soccorrerla. Quanti piaceri, quanti obblighi, quanti impegni cari e sacri al mio cuore, mi rendono stimabile e preziosa la mia esistenza a dispetto del mondo intiero! I miei mali mi aveano oppresso; io non formava che tristi progetti, suggeritimi dalla disperazione. Irene infelice! Io sento elevarsi il mio spirito, rinascere il mio coraggio, ed amare una vita che può formar la sicurezza della sua. Ella mi ha sacrificata l' opinione degli uomini; ebbene ella mi fa dimenticare le loro ingiustizie, e vuol ch'io gareggi con essa in generosità. Ella è mia, io son suo, e questo è il nostro tutto. Vedi tu e comprendi tutti i beni, che mi procacciano le sue sventure? Ah! io sono troppo felice!

Mar. Eppure... dite il vero... sì certo... io non ci aveva pensato. Questa disgrazia potrebbe procurarci dei beni.

Tel. Tutto, tutto, tutto. Ma è poi vero, che sia diseredata, e perseguitata da suo zio? In una parola è veramente tanto infelice, quanto me l' hai descritta?

Mar. Ah! non avete neppure a dubitarne. Ella aspettava tutto da suo zio, e il barbaro l' ha spogliata di tutto.

Tel. Ha egli potuto toglierle le sue grazie, la sua dolcezza, la sua virtù, e la sua tenerezza per me? Ecco Irene, ecco i nostri tesori. Ella sarà sempre la più ricca erede della natura. Io volo a' suoi piedi a deporre le risoluzioni,

che il pensiero del suo ben essere mi aveva fatto prendere. Vado ad offrirle un consolante amico, un vendicatore, uno sposo. Partirò con lei, e mi separo da un mondo, che più non altererà colle sue ingiuste opinioni due sposi divisi da lui, contenti di se stessi, non più pensando al resto degli uomini. [*parte*]

SCENA VII.

MARTUCCIA.

Oh! che non dubiti: Egli non troverà gran difficoltà a trattenerla, e a farla consentire ad un pronto matrimonio. Ma il signor zio ci lascierà egli tempo di condurre a fine questo sì grande affare? Se incontra Teleim, gli offre subito la nipote con quanto egli possiede, e questa è appunto la sposa che non vuole Teleim, e che non gli farà mai accettare. Procuriamo dunque di conchiudere, e di sposare. Noi diremo dipoi al maggiore, che la sua sposa ha la disgrazia d'esser ricca, e converrà allora che se la tenga. Egli non scioglierà mai il matrimonio per un inganno di tal fatta.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TELSIM.

Irene sarà mia sposa: Irene partirà meco. Non voglio altra idea oggi, che quella della mia felicità. Possedo Irene; e ringrazio le sventure, che han potuto riunirci.

SCENA II.

VERNER, e DETTO.

TEL. Ah! mio caro Verner. Ella è infelice, diseredata, perseguitata da suo zio.
VER. Chi, signore?
TEL. Irene; e io la sposo.
VER. Sì, farete ottimamente. Sposate questa dama, ed accettate il mio denaro. Ecco due belle azioni che dovreste unitamente eseguire.
TEL. Ma so io, quando tel potrò restituire?
VER. E chi vel dimanda? Vado a portarvi qua tutto quanto possedo.
TEL. Sì, va. Noi saremo compagni indivisibili della stessa fortuna; e spero che il mio nome e la mia spada ...
VER. Sì, non dubitate, non ne mancherà niente... Andiamo intrepidi a combattere i nemici della patria. Il mio maggiore con la sua contessina; ed io con la mia cara Martuccia.
TEL. Noi vi penseremo. Vado nella mia camera, e là ti attendo.
VER. Sì, torno a momenti. Che siate benedetto!

Viva la Russia, e sopra tutto il mio caro maggiore, che si è finalmente persuaso ad accettare i miei denari. Evviva. [*parte*]

SCENA III.

GIUSTINO, TELEIM.

GIU. [*entrando frettoloso dalla parte opposta a quella per cui è uscito Verner*] Salvatevi, mio caro padrone, salvatevi, se siete a tempo... Siete ricercato da parte del re, si parla d'un ordine per farvi arrestare; io stesso mi sono accorto di qualche raggiro qui intorno all'albergo.

TEL. Nel momento, in cui Irene non aspetta che da me il suo soccorso, la corte mi vuol interdire la libertà? ah! la mia costanza mi abbandona, e io soccombo a quest'ultimo colpo.

GIU. La locandiera ha detto subito, che non ci siete per darvi tempo di fuggire, ed ha pensato di salvarvi per una porta di dietro che sta sempre chiusa, e che forse si saran dimenticati di custodire.

TEL. Và; fatti dar la chiave di detta porta. Osserva se vi sia alcuno che giri qui attorno, e vieni ad avvisarmi. Io volo ad Irene.

GIU. [*parte*]

SCENA IV.

VERNER, TELEIM.

VER. [*frettoloso*] Signor maggiore!.. signor maggiore!.. tutto è perduto... in questo momento... io vidi, io intesi...

TEL. Chi?

VER. Non mi diceste, che il conte di Bruxhal insegue e perseguita Irene?

TEL. E così?

VER.

VER. E così! egli è qua.
TEL. Egli è qua?
VER. E senza dubbio cerca lei, e voi.
TEL. Sorte crudele! nè ancora sei sazia?

SCENA V.

TELEIM, BRUXHAL *di dentro*, *e* DETTI.

BRU. E perchè non dirmelo subito ch'egli è qui?
TEL. Cielo! chi sento?
VER. E' egli stesso... viene.
TEL. Lasciaci soli.
VER. Mi ritiro, ma son sempre pronto. [*parte*]

SCENA VI.

TELEIM, *poi* BRUXHAL.

TEL. (Venga pure; ma o dovrà concedermi Irene, o darmi la morte.)
BRU. (Oh! vediamo un poco, se sarà sempre ostinato in ricusar mia nipote.) [*amichevolmente, ma col suo tuono burbero*] Affè, egli è qui.
TEL. [*con aria fiera*] Sì, signore; e le mie sventure non mi hanno renduto indegno della vostra amicizia.
BRU. [*sempre burbero*] E mia nipote dov'è?
TEL. [*con tenerezza*] Signore, voi siete suo zio, suo padre...
BRU. [*con impazienza*] Ebbene?
TEL. In altro tempo io era di lei; e voi stesso...
BRU. In altro tempo! oh bella distinzione!
TEL. Ah! signore degnatevi d'ascoltarmi, e soffrite che a' vostri piedi...
BRU. (Costui non la vuole.) [*in collera*] E che? pretendereste, signore, di persuadermi?
TEL. Ardisco di rappresentare a voi...

BRU. E io ardisco di dire a te, che la tua condotta mi offende, e che non soffrirò mai...

TEL. [*con fierezza*] Nè io, signore, mai permetterò...

BRU. (Conviene ben essere indiavolato per rifiutar mia nipote.) Oh! signor maggiore, non si offende impunemente un uomo mio pari.

TEL. E un mio pari, signor conte, merita di essere ascoltato, le vostre persecuzioni...

BRU. Sono strane veramente!

TEL. Io rispetterò sempre il zio d'Irene: ma...

BRU. [*con gran forza*] Ma voi non isposerete sua nipote!.. ah! questo è troppo.

TEL. Sì, questo è troppo: il mio onore...

BRU. Il tuo onore? ed il mio, giuro al cielo!.. e che vorresti tu, che si dicesse di mia nipote e di me, se io cedessi alle tue belle parole?

TEL. Che Teleim infelice ha saputo farvi acconsentire.

SCENA VII.

IRENE, MARTUCCIA, e DETTI.

IRE. [*entrando*] (Teleim, e mio zio! tutto è scoperto.)

TEL. [*correndo ad Irene*] Venite, venite Irene ad unirvi meco.

BRU. (Ah! ho capito. Egli è pazzo.) [*corre ad Irene, e vuol condurla via*] Vieni nipote, e rinunzia...

TEL. [*strappando Irene dalle mani di Bruxbal*] Non soffrirò mai, che mi sia rapita.

BRU. [*con istupore*] Oh questa è un'altra più bella!

MAR. [*a Bruxbal ridendo*] No, sicuramente. Egli nol soffrirà mai.

BRU. [*con impazienza*] E che cosa?

IRE. [*ridendo*] Che io gli sia rapita.

BRU. Ma e qual imbroglio mi fate mai?

TEL. Ah! Irene, mia cara Irene, gettiamoci a' suoi piedi.

BRU. (Costui è pazzo senz'altro,) Oh! signor maggiore, meno ciarle. O voi sposate mia nipote in questo momento, oppure preparatevi a darmi soddisfazione. M'intendete, signore?

TEL. Che!.. come!.. voi me l'accordate?.. vi dimenticate i vostri sdegni, le sue mancanze, la sua fuga?..

BRU. Oh! egli delira davvero.

IRE. Voi non mi private più dell'eredità, è vero, signor zio?

BRU. Ho inteso. E' impazzita anche questa? che fuga? che sdegni? che mancanze? che eredità?

TEL. Ma vostra nipote...

BRU. E' venuta con me.

TEL. E' venuta con voi?

BRU. Sì dalla Sassonia; ed io sono venuto espressamente per darla a te.

TEL. A me!

BRU. A te, a te; ed è più d'un'ora che ti ostini a rifiutarla.

TEL. Io! ve la domando a' vostri piedi: Ah! Irene...

BRU. Ma spiegatemi un poco quest'imbroglio. Sei tu forse che gli hai data ad intendere questa storiella?

IRE. Sì, mio zio: per trattenerlo, per unirlo eternamente a me; e spero che la vostra bontà non vorrà separarci.

BRU. No, no certo. Ma, cara nipote, m'hai fatto andare in collera...

MAR. [*con ironia*] Poverino, contro il suo solito.

TEL. Anzi, o signore, la vostra collera, di cui ora ne conosco la cagione, mi palesa tutta

l'onestà del vostro animo... Ma anche vostra nipote... che generosità!.. che delicatezza!

BRU. Che stravaganza! Oh sentite. Io vi dico liberamente, che vi stimo un galantuomo, e che voglio darvi mia nipote. Questo è parlar chiaro, e da questo mi dovete riconoscere molto più.

TEL. Ah signore!.. ah Irene!.. (Io non ho forza da resistere... ma gli ordini del re, oh dio! sono vicino a togliermi da questi generosi amici, che si vogliono sacrificare meco..)

SCENA VIII.

GIUSTINO, *e* DETTI.

GIU. [*a Telrim*] Signore, la porta posteriore è aperta; non si vede alcuno in quel contorno, e voi potete sottrarvi agli ordini regj.

IRE. Come! agli ordini regj? che ho mai inteso?

TEL. [*fa cenno a Giustino di tacere*].

BRU. Via, via, perchè ti turbi? gli ordini del re non possono essere che atti di giustizia, ed io spero esser vicino ad ottenerli. Voi non sapete tutto quello che ho fatto lontano da voi.

MAR. (I suoi uffizj mi fanno tremare.)

BRU. Non ho potuto vedere il re, ma gli ho lasciato un memoriale che parla chiaro, e questo dee fare una gran mutazione.

TEL. Sì, sì, rassicuratevi, Irene. Fui giudicato a precipizio. Quindi non si possono avere sulla mia condotta, che rischiarazioni favorevoli, e presagisco di non aver più a temere maggiori disgrazie. Addio, Irene. Vado a sollecitare la giustizia del re: questa mi ricondurrà presto ai vostri piedi. [*fa segno a Giustino di tacere e seguirlo*] Seguimi, Giustino. [*parte*]

SCENA IX.

IRENE, GIUSTINO, BRUXHAL, MARTUCCIA.

IRE. Oh dio! egli mi lascia.

GIU. Io non intendo nulla. Poco fa egli voleva salvarsi, ed ora va a darsi in mano di chi vuol arrestarlo.

IRE. Arrestarlo!

GIU. Vi è abbasso un uomo con una faccia burbera, che guarda da tutte le parti, come un cacciatore che teme che gli fugga la preda; e costui è quasi un'ora che lo aspetta dalla parte del re, e ha dei fogli in mano, nei quali forse vi sarà l'ordine, ch'egli si costituisca in qualche fortezza.

IRE. Ah! mio zio, non perdiam tempo. Voliamo a soccorrerlo.

BRU. Soccorriamolo prontamente. Nipote, fermatevi qui, e state tranquilla. [*passa davanti Irene, e prende per mano Giustino*] Amico, sei tu uomo risoluto? hai coraggio?

GIU. Per Federico son pronto a tutto.

BRU. Io ho cavalli, ed armi. Tieni una pistola. Faremo fuoco su quanti vorranno arrestarci. [*fanno alcuni passi*]

IRE. Ah! mio zio, voi mi fate tremare.

BRU. [*tornando indietro abbraccia Irene*] Cara nipote, abbracciami; io non temo.

SCENA X.

TELEIM, E DETTI.

TEL. [*con alcuni fogli in mano, e nella maggiore allegrezza*] Ah! Irene ... Irene ... venite a parte della mia gioia, de' miei trasporti ... Io sono

fuori di me. Quanta contentezza !.. il re ... ah cara Irene.

IRE. [*con ansietà*] Ebbene? il re...

TEL. Leggete, leggete il viglietto, che mi scrive questo generoso monarca.

MAR. [*con sorpresa*] Come? un viglietto del re?

BRU. E perchè no?

IRE. [*legge*] *Mio caro Teleim.*

MAR. Mio caro Teleim. Ah! mi cadon le lagrime.

IRE. [*legge con affetto*] *Mio caro Teleim, io sono disingannato, e non manco di rendervi la dovuta giustizia. La cassa di stato ha ordine di rendervi il vostro viglietto, e di sborsarvi quanto avanzate per il reggimento. Le vostre accuse alla cancelleria di guerra sono cancellate, ed altro più non desidero, che vedervi rientrato al servizio. Io sono il più contento di tutti i sovrani nel poter giustificare il più onesto de' miei sudditi.* Ecco, mio caro Federico, un viglietto, che vi fà onore, di cui però non avrei avuto bisogno: Vi ho sempre creduto qual siete.

MAR. Oh che bel viglietto!

BRU. Ed è un sovrano che lo ha scritto ... Lascia vedere: [*legge piano*] Va bene, benissimo. Nipote mia, rinchiudilo nei tuoi archivj, e fra alcune centinaia d'anni esso formerà la gioia e la consolazione dei tuoi discendenti. La mia conversazione col direttore, ed il mio memoriale al re hanno avuto il loro effetto: Io ho fatto loro intendere la ragione per il buon verso. Oh! animo, Federico; bisogna che andiamo insieme a ringraziare il re, e il direttore, benchè sia un animale. Egli per altro mi ha soddisfatto in tutto ... Ma che cos' è quest'altra lettera?

TEL. Essa è del direttorio. Dopo quella del re, questa mi ha poco interessato; non l'ho nep.

pur letta. M'imagino che sarà una lettera di complimento.

BRU. Da qui a me. Può essere che dentro vi s'inchiuda l'ordine del rimborso de' tuoi avanzi, qualche mandato sopra la cassa... chi può sapere? Eh! voi altri giovinotti non pensate mai a niente. Oh! vediamo. [*legge subito con voce alta, poi più bassa, ma in maniera d'essere inteso*] *Signor maggiore, se mai fosse stato possibile, che voi poteste perdere la vostra causa, l'avreste senz'altro perduta per le maniere stravaganti, colle quali un certo conte di Bruxbal, che si dice vostro amico, ha preteso difenderla. Vi prego dunque avvertirlo, che la corte non è luogo che gli convenga, e impegnatelo ancora, perchè presto ritorni nelle sue terre.* Ah! per bacco! cosa crede, ch'io sia venuto a Berlino per ammirarlo? Partiamo subito, figliuoli miei; questo non è paese da fermarvisi.

SCENA XI.

VERNER, e DETTI.

VER. [*correndo e pieno di giubilo*] Ah! mio caro signor maggiore, voi la sapete senza dubbio questa buona nuova, di cui tutto Berlino ne gode? Permettete, che io vi abbracci, e che il primo di tutto il reggimento...

TEL. Si, mio amico, abbracciami. Andiamo ai piedi del re a rendergli grazie; e poi partiremo per la Sassonia; io sposo d'Irene, tu di Martuccia; tutti quattro i più fortunati individui dell'universo.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IRENE E FEDERICO.

Si annunzia anche questa produzione col nome *Gli Amanti generosi*. Fu rappresentata la prima volta a Parigi ai 13 d'ottobre nel 1774. L'autore originario tedesco è il Lessing. M. Rochon de Chabannes l'ha ridotta al gusto francese. Ecco com'egli si esprime nella prefazione. — Debbo molto al Lessing. Gli debbo un argomento interessante, bei motivi di scene, costumi pieni di sincerità, e decenza. Ma ci ho consultato il mio gusto per rendere in dialogo la mia commedia, e vi ho inserito quanto trovai di meglio nell'autore tedesco, cioè quella vibrazione di sentimenti che si possono trasportare in qualunque paese, nè sono mai in alcun luogo stranieri. — Ho tenuto un ordine più regolare di quello del Lessing; ho sviluppato il suo nodo da tutto ciò che lo poteva far perder di vista, come delle scene dei servidori, dell'ancella, e dell'oste, che occupano la metà della sua commedia; e ho creato per conseguenza un personaggio importante per diriger l'azione, mantenervi l'interesse, e rimpiazzar le scene un pò vuote, di cui mi dovea privare. Questo personaggio è il conte di Bruxhal. — V'è bensì un zio di questo nome anche nella commedia tedesca, ma non comparisce che alla fine del quinto atto per consentire con due parole al matrimonio di Minna e di Teleim. Un accidente accaduto alla sua vettura, e di cui fa menzione nel secondo atto, lo trattiene a due miglia da Berlino nel periodo della commedia; così io posso dire d'aver creato il personaggio, e quanto da lui nasce. Minna è verginella presso il tedesco, ed ha un carattere deciso, e

trasportato. Ma ciò non offende la nazione; meno morfie, più virtù. — Io farei maravigliare ancor più i miei francesi, se dicessi loro che la sposizione dell' argomento in tedesco si fa al quarto atto; quei francesi che la vorrebbono alla prima scena del primo atto. Basta fare un passo fuori del suo paese per incontrare nuovi principj, nuovi costumi, e un genio affatto diverso da quello della nazione. Uno spirito di critica, non mi ha già dettate queste osservazioni. Non ho avuto altro disegno, che di rendere conto del modo del Lessing e mio. Egli ha composto la commedia per li tedeschi; io per li francesi. Non abbiam torto nè l'un, nè l'altro.

Pietro Andolfati la tradusse in italiano; ma o accrescendola spesso o diminuendola. Noi però abbiam creduta migliore (se non altro riguardo alla lingua) la presente inedita traduzione. Ma non sempre ci si è offerta l'occasione di preferire il buono al mediocre. Si supplisce tuttavolta quando si può a qualche negligenza passata. Ognun sa che i desiderj degli uomini sono vastissimi anche per la buona causa, ma che l'impotenza spesso rende vana l'esecuzione.

I nostri associati vorrebbero sempre *vivande nuove*. La prima lettura del tomo che ricevono, cade sull'*inedito*. Dunque questa *voce* darà il sapore al tomo? Non possiam credere, che abbia un gusto sì depravato. I manicaretti *alla vecchia* son talvolta più ben conditi dei nuovi. Noi tentiamo anche il moderno; ed in ogni volume ci sforziamo di soddisfare l'altrui curiosità, se non altro colle *traduzioni inedite*. Ma quante carte *inedite* abbiam dovuto bandire dalla nostra Raccolta! E pur in qualche volume se ne trovano anche *due*. Non è per fuggir fatica, che si scelga piuttosto uno che l'altro pezzo; bensì per far più lauta la mensa. Citiamo il nostro Orazio ep. 2. 1. 2.

Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? quid non dem? renuis tu quod iubet alter.

Quod petis, id sane est invisum, acidumque duobus.

Così traduce il Corsetti.

Mi par d'aver tre convitati affatto
Discordanti fra lor, di varia gusto.
Che darò lor? che non darò? si brama
Da l'uno ciò che tu ricusi; amaro
Sembra ed ingrato a due ciò che tu chiedi.

La Protasi, se non si fosse detto le mille volte, qui si ripeterà: *significa preparazion dell'azione, ed esposizion del soggetto*. La prima dà un'idea generale di ciò che dee seguire, col racconto d'alcuni avvenimenti, cui l'azione necessariamente suppone. La seconda sviluppa in un modo più preciso e circostanziato il vero soggetto, di cui s'ha a trattare. Dice Donato: *primus actus fabulae, quo pars argumenti explicatur, pars reticetur, ad populi expectationem tenendam*. Con questa norma si misura ogni primo atto di qualunque azion teatrale. Noi troviamo il presente livellato sul vero torno: non approviamo però l'noiaticissima scena III, la quale ridotta anche in più angusti confini, ne avrebbe data l'idea giusta dei caratteri principali di Bruxhal e d'Irene. Tutte quelle ripetizioni importune di quel conte son pure stucchevoli, anzi stucchevolissime. Nel resto l'atto ne mette in curiosità, e ne fa bramare il progresso. La situazione d'Irene attrae i nostri desiderj ragionevolmente. Basterebbe, che questa signorina non si desse il tuono di spacciar massime troppo generali di morale e di società, e di ascender cattedra, e di affibbiarsi la giornea dottorale. Certi sermoni suonano male a proposito in commedia, e singolarmente in bocca di una giovine innamorata. E' passato il tempo, in cui le Aspasie ne balbettino precetti civici e sociali.

L'*Epitasi*, cioè quella parte, che noi chiamiamo nodo o inviluppo, dovrebbe manifestarsi nell'atto II, come è uso. Qua ne pare, che poco progresso abbia fatto l'autore nel piano propostosi. Tutto è fisso in bei dialoghi, che ne spiegano maggiormente il carattere di Teleim, e

l'amore d'Irene per lui, e quello pure di Martuccia per Verner. Troppo poco per un atto intiero. Vi voleva qualche accidente, o fatto interessante. I lauti conviti non sarebbero tali, a parlar col linguaggio dei maestri dell'arte, coi soli *entre-metz*; abbisognano in prima d'esser fiancheggiati coi piatti *forti*.

L'atto III interessa più del secondo; pure noi l'avremmo voluto ancora più nutritivo, se ci è lecita questa espressione. Già i caratteri sono spiegati abbastanza; nè qui si dipingono se non con maggiore caricatura, singolarmente quelli dell'Oste e di Bruxhal. Siamo già persuasi della premura smaniosa, che prende Bruxhal per Teleim, e della civetteria lepida di Martuccia. Resta bensì maravigliosa la scena II tra Irene e Federico. Questo è un pezzo, che si propone per modello agli studianti. Il dialogo patetico partecipa più del *dramma* affettuoso, che della *commedia*. Rispettando l'autore, noi vi lasciam questo titolo; per altro la detta scena sola merita, che si faccia salir la produzione a un titolo più nobile. Corrisponde in fatti alla prima enunciazione: *Gli Amanti generosi*. Qual nobiltà di sentimenti in ambedue! L'amore d'Irene diventa assai più lodevole per un sì stimabile oggetto. Potrebbe dire graziosamente Martuccia: *signorine amanti, non s'insuperbiscano; che se Irene corre dietro a Federico, bisogna considerare, che nelle donne vi sono, è vero, poche Ireni; ma negli uomini vi sono molti meno Federici*.

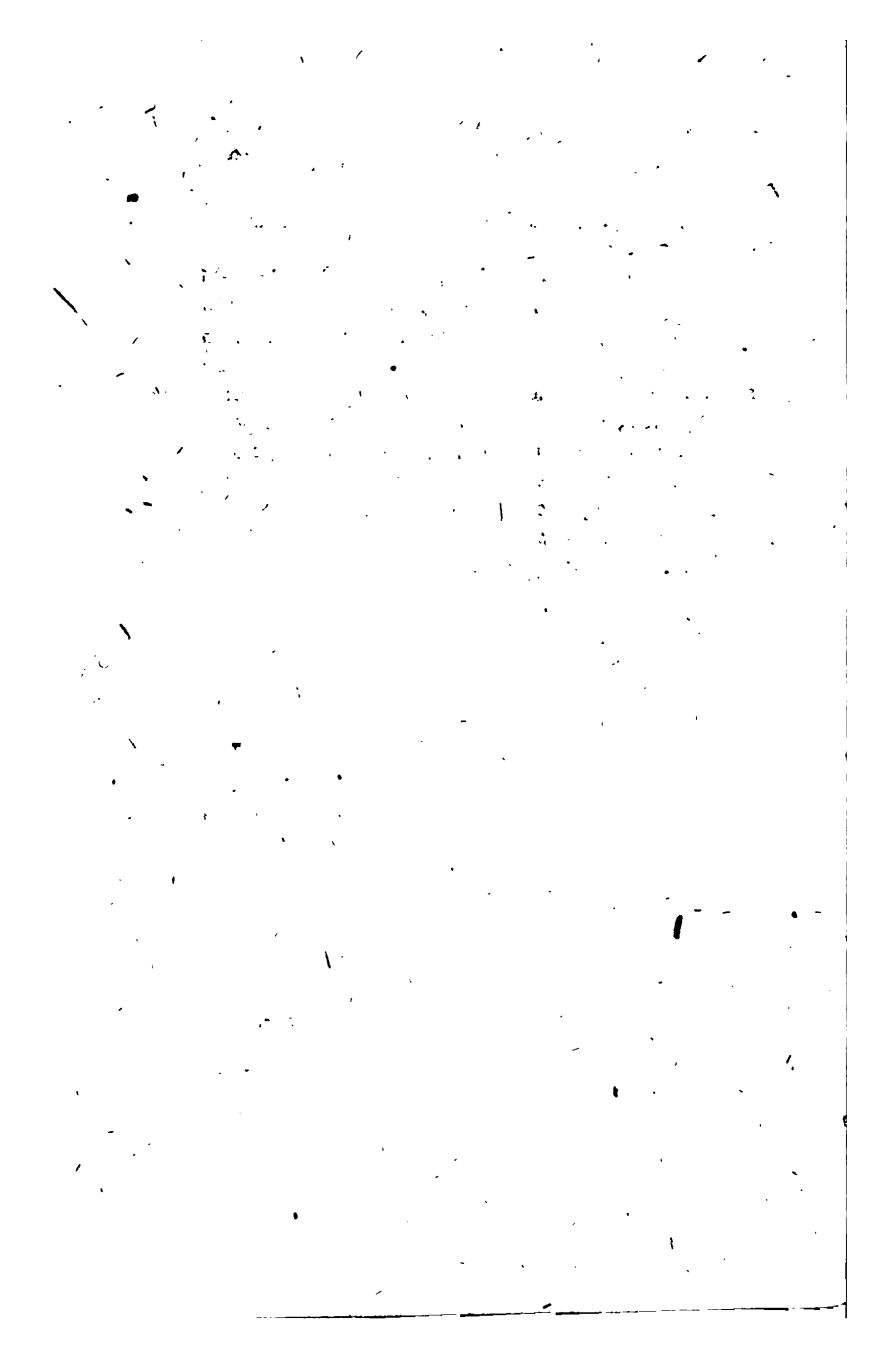
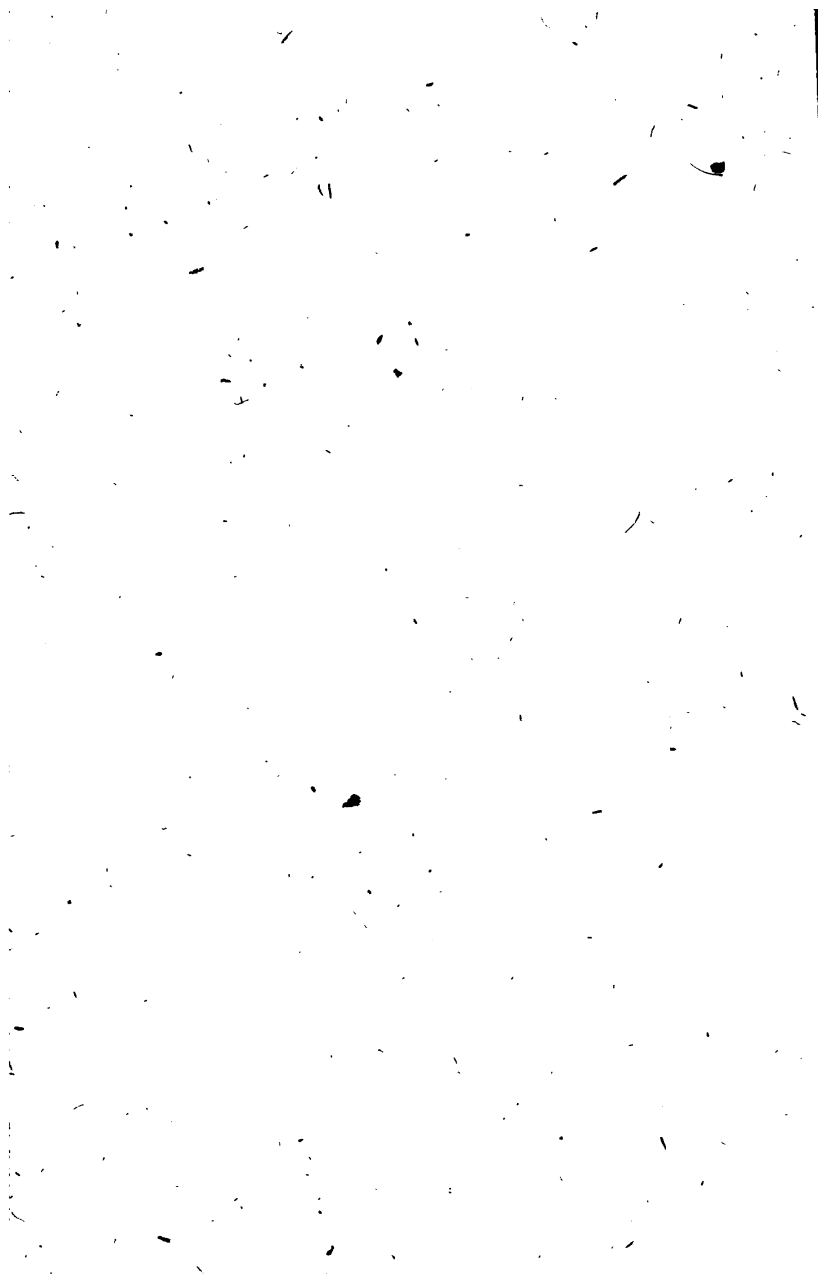
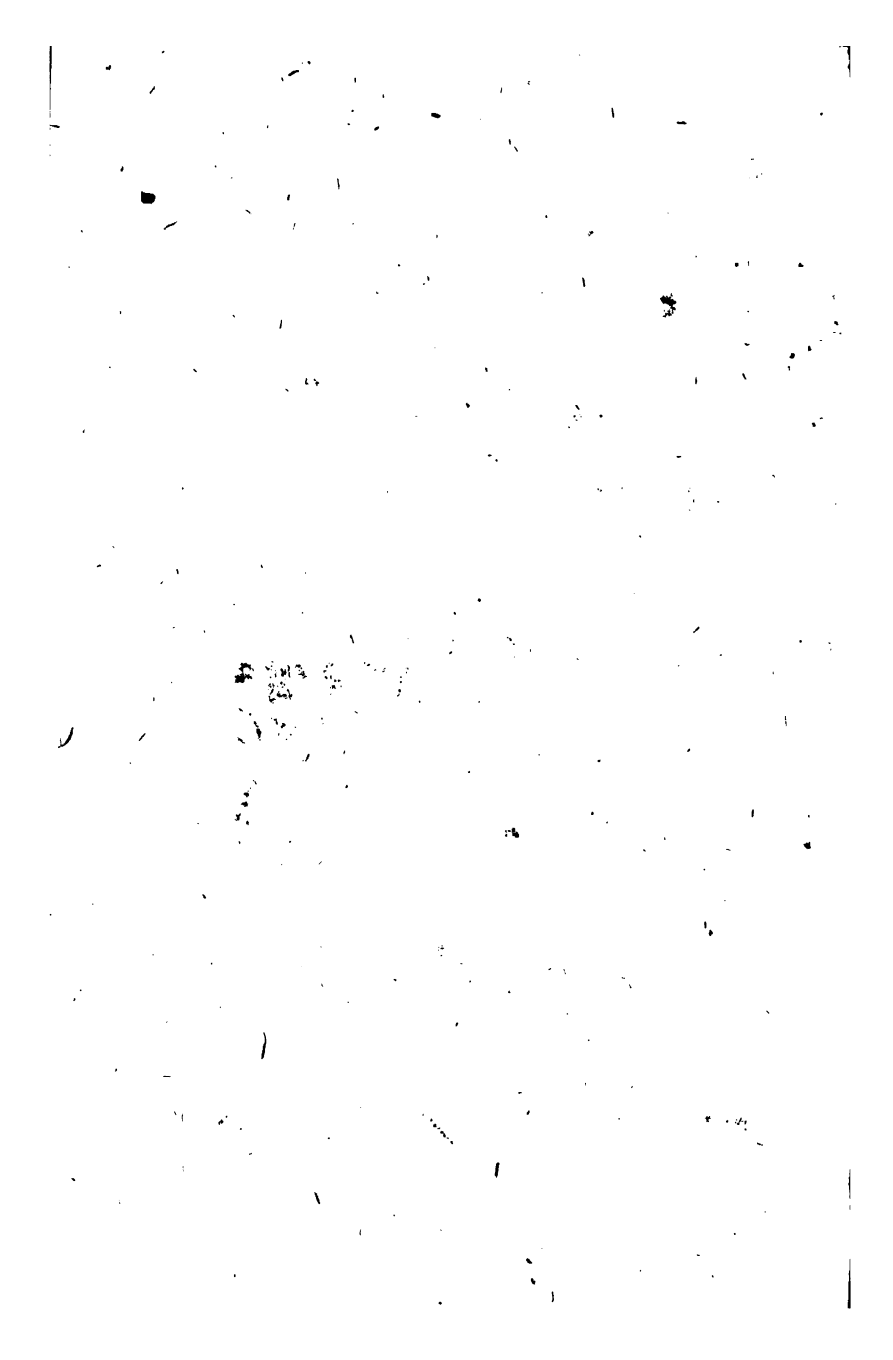
L'autore ha con molto ingegno lavorato l'atto IV. Non si dimentica mai del suo assunto, fondato sulla *generosità*. Questa si palesa assai nella scena IV nel rifiuto di Teleim alle offerte di Verner, e più ancora nella scena VI, dove, cadendo nella rete di Martuccia, non si risolve ad accettar per isposa Irene, se non quando crede ch'ella sia diseredata dal zio. Non vi voleva altro inganno che di far supporre Irene ridotta alla povertà per affrettargli le nozze. Esempio delicato, il quale, benchè trovi pochi

seguaci, è bene che si proponga in un teatro, dove si vuole che la virtù trionfi. Lo stratagemma di Martuccia, s'è tutto suo, non può che ridondarle in un sommo elogio. Ma le cameriere non son poi tutte Martucce. Esse cangiano sovente il nome in Bertucce. Vogliono imitare, o a dir meglio secondare le passioncelle delle padrone; e si procurano una trista figura a sè, e a quelle. Ben è credibile però, che per le vere Martucce non basterebbono i salarj comuni. In somma Teleim è un quadro originale. Egli ne dà l'idea degli atti eroici, e questo forse diventa un difetto in un'azione, cui si dà il titolo di *commedia*. Ma noi diremo qui, come quel Napoletano: tienti il tuo titolo, e lasciami il feudo.

Prima di entrare nell'atto V, ne sia lecita una osservazione. Il poeta si è di troppo compiaciuto in far parlare coi puntini... La rarità di essi si tiene per necessità e per ragione bellezza; siccome la lor multiplicità cade in noiosa ed oscura monotonia.. Si sono dalla sperienza due cose osservate. La prima, che non sempre gli spettatori intendono la forza di quei tronchi sentimenti, che l'autore ha in sua mente, e che crede al momento non dover proseguire. La seconda, che sebbene fossero intelligibili dall'udienza, pure gli attori non hanno sempre pronta quella o inflessione o sospensione di voce, con cui sarebbe necessario che si esprimessero per la comune intelligenza. Noi consigliamo i giovani a non abusare di queste soverchie reticenze. Leggano i primi maestri, e vi troveranno la parsimonia.

L'atto V ne dà una bella *catastasi*, cioè lo scioglimento. Il conte, burbero benefico, vi coopera assai. La disposizione di Federico per Irene sta in carattere, quando intende, che il suo zio l'ha diseredata. L'amore la vince nell'atto stesso, in cui per la sopraggiunta povertà qualunque altro avria abbandonata la sposa. Il garbuglio delle scene V, VI, e VII ne fa maggiormente attenti; spiega gli effetti di Federico; e dialogizzando bel bello ne

conduce alla conclusione naturale, nella condiscendenza virtuosa di Bruxhal. Pare che questi voglia per forza un matrimonio, al quale era già stato disposto dall'autore colla virtù e generosità.

Restava al compimento il disimbarazzare l'intrigo col re. Questo si scioglie con un viglietto onorante d' un sovrano benefico e giusto; e senza giro di macchine la commedia ha il suo fine. Qui tutti già si attendevano con ragione l'altro matrimonio di Verner con Martuccia. Viene a proposito, perchè gli uditori partissero consolati, dopo aver assistito a un'azione tutta virtuosa. Forse pochissime avran come questa i caratteri rilevati, e tutti inservienti al fine proposto. Bravo Tedesco! *L' imagination n'a jamais égaré sa plume*. Gli applichiamo quanto fu detto di m. de la Bruyere, autore dell' opera *les Caracteres*. * * *

IL FIGLIO NATURALE

O SIA

LA PROVA DELLA VIRTÙ

DRAMMA

Denis

DEL SIGNOR DIDEROT.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LISIMONE.

DORVAL, suo figlio naturale.

ROSALIA, altra sua figlia.

GIUSTINA, cameriera.

ANDREA, } servitori.
CARLO, }

CLERVILLE.

COSTANZA.

SILVESTRO, servitore.

UN SERVITORE, che non parla.

La scena è a san Germano.

ATTO PRIMO

Salone; un gravicembalo, delle sedie, due tavolini da giuoco, sopra uno di quelli un trictrac, sopra l'altro qualche libretto, e varie carte; da una parte un' ordigno da tapezziere, in fondo un canapè.

SCENA I.

DORVAL *seduto vicino al tavolino coi libri.*

[*agitato, dopo qualche moto violento si appoggia sopra un poggiolo della sedia come per dormire. Abbandona prestissimo questa positura, e guardando l'orologio*] Sono appena sei ore. [*si appoggia dall' altra parte, poi alzandosi all' istante*] Io non saprei come fare a dormire. [*prende un libro, quasi subito lo chiude*] Io leggo, ma non intendo niente. [*si alza e passeggia*] Non posso schivarmi, bisogna partir da questo luogo... Partire!.. ma se vi sono imprigionato! Io amo... [*come spaventato*] e chi amo! Ardisco confessarlo? infelice! e resto ancora? [*chiama ad alta voce*] Carlo, Carlo:

SCENA II.

CARLO *con un cappello e spada in mano, e* DETTO.

CAR. [*posando il cappello e la spada su di una sedia, e parlando sempre celeremente*] Signore vi occorre qualche cosa?

DOR. [*sempre con speditezza*] Due cavalli, e la mia sedia.

CAR. Cosa vuol dire? dobbiam partire?

DOR. Subito. [*siede e unisce delle carte, come per farne pacchetti*]

CAR. Signore, in casa dormono tutti.

DOR. Non vedrò nessuno.

CAR. Come ciò può essere?

DOR. Questo è necessario.

CAR. Signore...

DOR. [*mesto*] Ebben, Carlo!

CAR. Siete stato accolto in questa casa, accarrezzato da tutti, prevenuto ne' vostri desiderj, e volete andarvene senza salutar nessuno? Signore, scusatemi...

DOR. Intendo benissimo; tu hai ragione; ma io parto.

CAR. Che dirà il vostro amico Clerville! Costanza sua sorella, che niente ha trascurato per farvi aggradire questo soggiorno! [*con voce più bassa*] E Rosalia... non la volete vedere?

DOR. [*getta un sospiro, e appoggia la testa sulle sue mani*]

CAR. Clerville e Rosalia si erano lusingati che voi foste presente al loro matrimonio: Rosalia si faceva un piacere di presentarvi a suo padre. Voi dovevate accompagnarla all'altare.

DOR. [*come sopra con agitazione*]

CAR. Il buon vecchio fra poco arriverà qui, e voi partite. Caro padrone, perdonatemi se ve lo dico, una risoluzione bizzarra è poco prudente... Clerville, Costanza, Rosalia!

DOR. [*alzandosi bruscamente*] I cavalli, e la sedia ti dico.

CAR. Partire quando il padre di Rosalia vien da lontano più di mille leghe! la vigilia del matrimonio del vostro amico!

DOR. [*mordendosi le labbra e battendosi in petto*] Infelice ch'io sono... Tu perdi il tempo, ed io resto.

CAR. Io vado. [*parte*]

SCENA III.

DORVAL.

Sbrigati. [*passeggia e pensa*] Partire senza dar un addio! Carlo ha ragione: sarebbe inciviltà, imprudenza... Ma che significano queste parole? Vi è forse questione tra ciò che gli altri ponno credere, e quel che deve fare un uomo onesto? Ma prima di tutto, perchè non vedrò io Clerville e sua sorella? non posso io lasciarli e tacergli il motivo?.. E Rosalia io non la vedrò? No... l'amore, e l'amicizia non impongono qui i medesimi doveri, soprà tutto un amore insensato, nascosto a tutti, e e che bisogna estinguere... Mà che dirà ella?.. Che penserà di me! Amore sofistico, pericoloso, io ti capisco.

SCENA IV.

COSTANZA *in veste da camera ed agitata*, SERVITORI *che radunano le cose di* DORVAL, *poi* CARLO.

DOR. Come, madama? Sì di buon ora?

COS. Ho perduto il sonno. Ma voi siete già vestito?

DOR. [*presto*] Ho ricevuto adesso delle lettere. Un affar di premura mi chiama a Parigi. E' necessaria la mia presenza. Io prendo il thè, abbraccio Clerville, ringrazio ambedue della bontà che avete avuta per me, monto in sedia, e parto.

COS. Voi partire! partite!

DOR. Pur troppo per mia disgrazia duopo è ch'io parta.

CAR. [*porta il thè e parte coi Servitori che hanno adunate le cose*]

DOR. [*prende il thè*]

COS. [*siede appoggiata al tavolino, e sta pensierosa*]

DOR. Costanza, che pensate?

COS. Io penso... Ma ho torto. La vita che si fa qui vi annòia... da gran tempo me ne sono accorta.

DOR. Mi annoia? No, madama, non è vero.

COS. Che avete dunque? L'aria mesta e turbata ch'io scorgo in voi...

DOR. Le disgrazie fanno delle impressioni... Voi sapete... Madama, io vi giuro che da lungo tempo io non ho gustate dolcezze simili a queste.

COS. Se questo è vero, voi ritornerete senza dubbio?

DOR. Non so che cosa sarà di me.

COS. [*dopo aver passeggiato un poco*] (Mi resta dunque questo solo momento! Bisogna parlare.) Dorval ascoltatemi. Sono sei mesi, che voi mi avete qui ritrovata felice e tranquilla; io aveva provate tutte le disgrazie che cagiona un matrimonio di contragenio. Sciolta da questo legame, io mi era prefissa una eterna indipendenza, e aveva fondata la mia felicità sull'avversione di ogni altro nodo, e nella sicurezza di una vita ritirata. La solitudine riesce dolce, a chi ha provati mille travagli, e vi respira una tranquilla aria di libertà. Io era contenta di paragonare il piacere di una vita libera alle pene passate. Parevami ch'esse avessero purgata la mia ragione. I miei giorni sempre innocenti, molte volte deliziosi, io li divideva fra la lettura, il passeggio e la conversazione di mio fratello. Clerville mi parlava continuamente del suo impareggiabile amico. Quanto godeva io in sentirlo ragionare! Ognuno desiderava cono-

scere un uomo amato da mio fratello, rispettato da lui per tanti titoli, e che in essi sviluppati aveva i primi semi della virtù. Vi dirò di più. Lungi da voi, io seguiva le vostre pedate, e questa giovane Rosalia che qui vedete, era l'oggetto di tutte le mie cure, come Clerville era l'oggetto delle vostre.

DOR. [*commosso, ed intenerito*] Rosalia!

COS. Io m'accorsi del genio, che per lei prendeva Clerville, e mi occupai a formare lo spirito, e sopra tutto il carattere di questa giovane, che doveva un giorno stabilire la felicità di mio fratello. Egli è imprudente, ed io coltivava in lei la prudenza; egli è violento, io coltivava in lei la sua dolcezza naturale. Io mi compiaceva pensando che io apparecchiava d'accordo con voi l'unione la più felice che dar si possa nel mondo. Voi arrivaste. Oimè... [*patetica, e indebolendo a poco a poco la voce*] La vostra presenza che dovea incoraggirmi non fece l'effetto, che io m'aspettava. A poco a poco cedettero le mie cure per Rosalia; io non le insegnai più a rendersi amabile... senza saperne per molto tempo la ragione. Dorval, io conobbi tutto l'impero che avea la virtù sopra di voi, e mi parve che io non l'amassi abbastanza. Io mi proposi di seguirla con voi, ed ho creduto non aver mai formato un disegno, che tanto piacesse al mio cuore. Una donna è felice, io diceva, quando il solo mezzo ch'ella ha di piacere a quello da lei distinto, si è l'accrescere la propria stima, e mostrarsi a suoi occhi virtuosa. Io non ne ho impiegati altri. Se io poi non ho voluto aspettare la riuscita, se io parlo, il tempo che mi manca è cagione, non la confidenza. Io non ho dubitato mai,

che la virtù non potesse far nascere l'amore, quando il momento stabilito fosse arrivato. — [*con nobiltà, e con segni manifesti di rossore*] Debb' io confessarvi ciò che più m'è costato? Fu il non poter nascondervi certi movimenti troppo teneri e liberi, che tradiscono quasi sempre una donna innamorata. La ragione si fa sentire di tanto in tanto. Le voci del cuore importuno parlano senza stancarsi: cento volte, Dorval, la parola fatale mi è venuta sul labbro. Qualche volta mi è fuggita, ma voi non mi avete capito, ed io ne sono stata sempre contenta. Tale è Costanza. Se voi la fuggite, ella almeno non arrossirà di se stessa. Lontana da voi, tornerà virtuosa, e mentre mille donne detesteranno il momento in cui l'oggetto di una colpevole tenerezza strappò loro il primo sospiro dal cuore, Costanza non si ricorderà di Dorval, che per gloriarsi di averlo conosciuto; e se mai le fosse la sua memoria di qualche amarezza, i sentimenti che voi le avete ispirati, le recheranno sempre una dolce e gradita consolazione.

SCENA V.

CLERVILLE, *e* DETTI.

DOR. Madama, ecco vostro fratello.

COS. [*mestamente*] Fratel mio, Dorval ci abbandona. [*parte*]

SCENA VI.

DORVAL, CLERVILLE.

CLE. Mi è stato detto.

DOR. [*facendo qualche passo distratto, e pieno d'imba-*

razzo] Alcune lettere di Parigi... affari di premura... Un banchiere che fallisce...

Cle. Amico mio, voi non partirete senz'accordarmi un momento di conversazione con voi. Non ho mai avuto maggior bisogno del vostro soccorso.

Dor. Disponete di me, ma se mi vorrete far giustizia, non dubiterete ch'io non abbia le ragioni più forti...

Cle. [*afflitto*] Io aveva un amico e quest'amico m'abbandona. Io era amato da Rosalia, e Rosalia più non mi ama. Io son disperato... Dorval vorrete abbandonarmi?

Dor. Che posso io fare per voi?

Cle. Voi sapete se io amo Rosalia... Ma no, voi nulla sapete. L'amore è la mia prima virtù; io quasi arrossisco avanti voi... Ebbene, Dorval, io arrossirò se fa duopo, ma io l'adoro. Perchè non posso io dirvi tutto ciò che ho sofferto? Con qual impegno, con qual delicatezza ho voluto estinguere la più forte passione!.. Rosalia viveva ritirata poco lungi di qua con una sua zia. Questa era un' americana molto vecchia, amica di Costanza. Tutti i giorni io vedeva Rosalia, e tutti i giorni la vedeva crescere in bellezza, ed io sentiva aumentarsi la mia inquietudine. Sua zia morì. Nell'ultime ore sue, chiamò ella mia sorella, e stendendole la sua mano tremante, mostrandole Rosalia che si disperava appiè del suo letto, la guardava senza parlare. Poi mirando Costanza piangeva amaramente, e sospirava. Mia sorella ben capiva che volea dire. Rosalia divenne sua compagna, sua pupilla, e sua allieva. Ed io? ed io fui il più felice tra gli uomini. Costanza conosceva la mia passione, Rosalia ne pareva intenerita. La mia felicità

non era disturbata che dalla volontà di una madre inquieta, che richiamava sua figlia. Io già mi preparava a passare nei climi lontani, ove era nata Rosalia; ma sua madre morì; e suo padre malgrado la sua vecchiezza si risolse di ritornare fra noi. Io l'aspettava questo padre per compire la mia felicità; egli mi troverà disperato.

Dor. Non scorgo ancora le ragioni per cui dobbiate esserlo.

Cle. Io ve la dirò tosto. Rosalia non mi ama più. Quanto più spariscono gli ostacoli che si opponevano a rendermi contento, tanto più ella è divenuta riservata, fredda, indifferente. Quei teneri sentimenti che sortivano dal suo cuore con una tenerezza che mi rapiva, hanno dato luogo ad una civiltà che mi uccide. Tutto a lei riesce noioso; nulla la trattiene, niente la diverte. Appena ella mi vede, che si allontana. Viene suo padre; e chi direbbe che una venuta così desiderata, così aspettata, niente la commova? Un piacere tetro per la solitudine è tutto ciò che l'è rimasto. Costanza non è da lei trattata meglio di me; se Rosalia ci cerca ancora, è solo per fuggirci; e per compire le mie disgrazie sembra che mia sorella più non s'interessi per me.

Dor. Io conosco bene in questo Clerville. Egli s'inquieta, si affligge e si dispera sul punto di esser felice.

Cle. Ah, mio caro Dorval, non lo credete. Vedete ...

Dor. Io non veggo in tutta la condotta di Rosalia, che alcune inegualità, alle quali le donne meglio educate sono le più soggette, e che qualche volta è grata cosa il perdonar loro. Esse hanno i sentimenti così fini, la loro anima è sì sen-

sibile, i loro organi sono così delicati, che un sospetto, una parola, un'idea basta per spaventarle. Amico mio, la loro anima rassomiglia al cristallo di un'onda pura, e trasparente, in cui si trova dipinto lo spettacolo della natura. Se cadendo una foglia n'è agitata la superficie, tremano allora tutti gli oggetti.

CLE. Voi mi consolate... [*afflitto*] Dorval io son perduto. Pur troppo io sento ... ch'io non potrò vivere senza Rosalia; ma qualunque sia la mia sorte, io voglio venirne in chiaro avanti l'arrivo di suo padre.

DOR. E in che mai posso servirvi?

CLE. Bisogna che voi parliate a Rosalia.

DOR. Ch'io le parli?

CLE. Sì, amico mio. Voi siete l'unico al mondo, che me la possa restituire. La stima ch'ella fa di voi, tutto mi fa sperare.

DOR. Clerville, che mi chiedete? Rosalia appena mi conosce, ed io sono sì poco atto a simili maneggi ...

CLE. Voi tutto potete, e non ricuserete, spero, d'impiegarvi per me. Rosalia vi stima, vi rispetta assaissimo a quel ch'ella dice. Essa non ardirà comparire ai vostri occhi ingiusta, incostante, ingrata. Quest'è l'augusto privilegio della virtù: ella impone venerazione a chiunque le s'avvicina. Dorval, presentatevi a Rosalia, parlatele, e son certo che diverrà subito qual esser debbe, e qual era un tempo.

DOR. [*mettendo una mano sulla spalla a Clerville*] Infelice!

CLE. Sì, io lo sono.

DOR. Voi domandate ...

CLE. Io domando...

DOR. Sarete soddisfatto.

CLE. [*parte*]

SCENA VII.

DORVAL.

Che nuovo imbarazzo !.. il fratello ... la sorella ... amico crudele, cieco amante, che ardisci propormi ?.. *Presentatevi a Rosalia* ! Io presentarmi a Rosalia, mentre vorrei nascondermi anche a me stesso !.. che sarà di me, se Rosalia mi conosce ? E come frenar saprò la mia voce, i miei occhi, i trasporti del mio cuore ? Chi si fa mallevadore di me stesso ? La virtù ?.. Ah che pur troppo io l' ho perduta. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ROSALIA, GIUSTINA.

ROS. Avvicinate il mio lavoro.

GIU. [*porge il lavoro di tapezzeria a Rosalia, poi siede da un' altra parte e lavora anch' essa*]

ROS. [*prende il lavoro, si appoggia un poco su di esso, poi lavora e piange asciugandosi a quando a quando le lagrima*]

GIU. [*osservandola*] Quest' è dunque l' allegrezza colla quale aspettate vostro padre? Sono questi i trasporti di tenerezza, che voi gli preparate? E' qualche tempo ch' io più non conosco l' animo vostro. Bisogna dire che questo sia molto disturbato, perchè voi me lo nascondete: e fate ottimamente. Madamigella, avete perduto il vostro spirito? Sta per arrivare vostro padre, siete in procinto di essere sposa... E' morto forse vostro padre?

ROS. No. Giustina.

GIU. [*adagio lavorando*] Sarebbe mai, che voi non amaste più Clerville?

ROS. No. Giustina.

GIU. [*come sopra*] E qual è dunque il motivo di questi sospiri, di questo silenzio, di queste lagrime? Per verità che gli uomini hanno ragione di dire, che noi siamo volubili, che oggi ci piace un oggetto, che domani lo vorremmo vedere mille miglia lontano; dicano pur essi di noi tutto ciò che vogliono, morirò bensì, ma voglio smentirli. Madamigella voi non vi aspettavate ch' io approvassi questo

capriccio ... Clerville vi ama perdutamente. Voi non avete ragione alcuna di lagnarvi di lui. Se vi fu mai donna che abbia potuto lusingarsi di aver un amante tenero, onesto, e fedele; di essersi affezionata ad un uomo pieno di spirito, di bella presenza, di buoni costumi, voi siete quella...

Ros. [*lascia il lavoro*]

Giu. Di buoni costumi, madamigella, sì di buoni costumi. Io non ho mai potuto capire come senza ragione si possa tralasciar di amare una persona di tal carattere. Per altro se voi non amate più Clerville, sarebbe è vero una cosa cattiva ... ma non però da disperarsene come voi fate. E perchè mai? Non vi sarà dunque al mondo dopo lui nessun altro che possiate amare?

Ros. No, Giustina.

Giu. Oh, in questo poi credetemi che non ne mancheranno.

SCENA II.

DORVAL, *poi* SILVESTRO, *e* DETTE.

Ros. (Oh cielo! Dorval.) [*lascia il lavoro, e procura di comporsi*]

Giu. [*parte*]

Dor. Permettetemi, madamigella, che prima della mia partenza [*Rosalia resta sorpresa*] obbedisca ad un amico, e cerchi presso voi di rendergli un servigio a suo credere importantissimo. Nessuno più di me s'interessa nella vostra felicità e nella sua: voi già lo sapete. Tollerate adunque che io vi domandi in che mai ha potuto dispiacervi Clerville, e come ha egli meritato che voi lo trattiate con quella freddezza ch' egli dice.

Ros. Perchè io più non l'amo.

Dor. Voi non l'amate più?

Ros. No, Dorval.

Dor. Che ha egli fatto per incontrare una sì orribile disgrazia?

Ros. Niente; io l'amava. Ho cercato d'amarlo. Sembrerò senza dubbio volubile in apparenza.

Dor. Vi siete voi dimenticata che Clerville è l'amante preferito dal vostro cuore?.. Pensate voi ch'egli condurrebbe la vita la più infelice, se gli fosse tolta la speranza di ricuperare la vostra tenerezza?.. Madamigella, credete voi permesso ad una donna il prendersi giuoco della felicità di un uomo onesto?

Ros. Già so tutto quello, che si può dire di me. Io ne fo a me stessa, senza stancarmi, mille rimproveri. Io son disperata. Io vorrei esser morta.

Dor. Voi non siete ingiusta.

Ros. Non so quel che mi sia; io più non mi stimo.

Dor. Ma perchè non amate più Clerville? Ogni cosa ha la sua ragione.

Ros. Perchè io ne amo un altro.

Dor. [*con meraviglia mista di rimprovero*] Rosalia! Ella!

Ros. Sì, Dorval... Clerville sarà vendicato.

Dor. Rosalia... se per disgrazia... il vostro cuore sorpreso... fosse strascinato da una inclinazione, della quale la vostra ragione se ne facesse un delitto... Io ho conosciuto questo stato crudele... Quanto vi compiangerei!

Ros. Compiangetemi adunque. Io amava Clerville, nè mi sarei mai immaginata di amarne un altro, quando incontrai lo scoglio della mia costanza e della mia felicità... le attrattive, lo spirito, lo sguardo, il suono della voce tutto

in questo oggetto dolce e terribile sembrava corrispondere a non so qual immagine che la natura aveva impressa nel mio cuore. Io la viddi, io credetti riconoscervi la verità di tutte quelle perfezioni ch'io m'era ideate, e tosto egli ebbe la mia confidenza ... Se avessi potuto concepire che mancava a Clervillé!.. Ma oimè, appena io cominciai a sospettarne, era già avvezza ad amar il suo rivale ... E come non amarlo?.. Tutto ciò ch'egli diceva io lo pensava. Egli non mancava mai di biasimare quel che a me dispiaceva. Qualche volta io lodava anche troppo ciò ch' egli approvava. S' egli spiegava un suo sentimento, io credeva che avesse indovinato il mio ... che posso dirvi di più? con pena io soffriva la compagnia degli altri, e continuamente godeva della sua.

DOR. E quest' uomo conosce la sua felicità!

ROS. Se questa è felicità, egli deve conoscerla.

DOR. Se voi amate, sarete senza dubbio corrisposta?

ROS. [*con forza dopo averlo fissamente guardato*] Dorval, voi lo sapete.

DOR. Sì, io lo so, e lo prova il mio cuore ... (che intesi?.. Che dissi mai?.. chi mi salverà da me stesso?) [*si guardano senza parlare*]

SCENA III.

SILVESTRO, *e* DETTI.

SIL. [*a Dorval*] Signore, Clerville chiede parlar con voi. [*parte*]

DOR. Rosalia ... ma viene ... Sapete voi, che questi è Clerville l'amico mio, il vostro amante!

ROS. Addio, Dorval. [*gli stende la mano, egli la prende, la bacia mestamente*] Dorval, addio. [*parte*]

DOR.

DOR. Terribile addio! Quanto mi è comparsa bella nel suo dolore! Ah che i suoi affanni sono penetranti. Avrei data la mia vita per raccogliere una di quelle lagrime che le cadevano dagli occhi ... *Dorval, voi lo sapete* ... Queste parole suonano ancora nel fondo del mio cuore ... non saprò sì facilmente dimenticarle.

SCENA IV.

CLERVILLE, DORVAL.

CLE. Perdonate alla mia impazienza. Ebbene, Dorval ... Voi siete afflitto! Voi non parlate! Voi piangete! intendo, io son perduto. [*si getta tra le braccia di Dorval*] E che ha detto? Qual è il mio delitto? di grazia, amico, terminate.

DOR. Ch' io termini?

CLE. Ella mi pianta un pugnale nel seno, e voi che siete il solo che potete strapparmelo vi allontanate, mi abbandonate alla mia disperazione! Tradito dall'amante, abbandonato dall'amico, che sarà di me? Dorval, non mi dite nulla?

DOR. Che debbo dirvi!.. Io temo di parlare...

CLE. Temo io più nell' ascoltarvi. Parlate però: si cambierà almeno il mio supplizio. Il vostro silenzio in questo momento è il più crudele di tutti.

DOR. Rosalia ...

CLE. Rosalia ...

DOR. Voi già me lo avete detto, non mi sembra ch'ella abbia più que' teneri trasporti che vi promettevano una felicità sì vicina.

CLE. Ella si è cangiata ... che mi rimprovera?..

DOR. Ella se volete non s'è cangiata ... niente vi rimprovera, ma suo padre ...

CLE. Suo padre forse più non acconsente?

DOR. No. Ma ella attende il suo ritorno. Ella te-

me... Sapete meglio di me, che una figlia ben nata teme sempre di ogni cosa.

CLE. Ogni timore è vano. Tutti gli ostacoli sono levati. Sua madre si opponeva a' nostri voti; essa più non esiste, e suo padre viene per unirmi a sua figliuola, per stabilirsi fra di noi, e terminare i suoi giorni tranquillamente nella sua patria, in seno alla sua famiglia, in mezzo a' suoi amici. Dalle sue lettere, io comprendo che questo vecchio rispettabile non tarderà guari a venire. Ma, oimè, non sarà meno afflitto di me. Dorval pensate, che niente l'ha potuto trattenere, ch'egli ha venduta la sua casa, e che in età a mio credere di quasi ottant'anni si è imbarcato per scorrere i mari coperti da vascelli nemici.

DOR. Clerville, bisogna aspettarlo. Bisogna tutto aspettare dalla bontà del padre, dall' onestà della figlia, dall' amor vostro, e dalla mia amicizia. Il Cielo non permetterà che persone le quali sembra aver egli formate per servire di consolazione e di coraggio alla virtù, siano infelici senza averlo meritato.

CLE. Voi adunque volete ch' io viva?

DOR. Sì, lo voglio... Se Clerville mi potesse leggere nel cuore... Ma, ho eseguito ciò che mi avete comandato.

CLE. Io vi ascolto con dispiacere. Andate, amico mio. Poichè voi mi abbandonate nella trista situazione nella quale mi trovo, deggio credere ai motivi, che vi obbligano a partire. Altro non mi resta da chiedervi che un solo momento. Mia sorella spaventata da qualche voce terribile sparsa circa la fortuna di Rosalia, e sul ritorno di suo padre è sortita suo malgrado. Io le ho promesso, che senza vederla non sareste partito. Non mi negherete la grazia di aspettarla.

Dor. Tutto da me può ottenere Costanza.

Cle. Costanza, oimè! qualche volta ha pensato ... ma riserviamo queste idee a più felici circostanze ... Io so dov'ella si trova, vado ad affrettare la sua venuta. [*parte*]

SCENA V.

Dorval.

Posso essere più infelice! desto una passione secreta alla sorella dell' amico. M' innamoro della sua amante; ella s' innamora di me ... che fo io dunque in una casa per cagion mia piena di disordini? Ov' è l' onestà? Nella mia condotta se ne trova forse? [*chiama forte*] Carlo. Carlo... Nessuno viene... tutti mi abbandonano: [*si getta sul canapè*] Miseri mortali, giuoco miserabile del destino!.. Siate pure superbi della vostra felicità, della vostra virtù ... Io vengo in questa casa, e porto meco un'anima pura ... trovo tre persone favorite dal Cielo: Una donna virtuosa e tranquilla, un amante appassionato ed onesto, una innamorata ragionevole e sensibile ... La donna virtuosa ha perduta la sua tranquillità. Ella nudrisce nel suo cuore una passione che la tormenta. L' amante è disperato. La giovine diviene incostante, ma sempre più infelice ... Cosa può far di peggio uno scellerato? O tu che maneggi il tutto, che qui guidasti i miei passi, vorrai giustificarmi?.. Non so dove mi sia. [*chiama*] Carlo, Carlo.

SCENA VI.

CARLO, SILVESTRO, *e* DETTO.

CAR. Signore, i cavalli sono attaccati, tutto è pronto. [*parte*]
SIL. Viene madama.
DOR. Costanza?
SIL. Sì, signore. [*parte*]

SCENA VII.

CARLO, DORVAL.

CAR. [*cercando nelle tasche*] Signore, colle vostre impazienze fate a me perdere il cervello... Mi pare che la ragione ed il buon senso siano fuggiti da questa casa... Voglia il cielo che noi li possiamo arrivare per strada... Non mi ricordava più di avere una lettera, e adesso che la cerco, non la trovo. [*la trova e gliela dà*]
DOR. Dammela dunque.
CAR. [*parte*]

SCENA VIII.

DORVAL.

[*legge con voce interrotta, e singhiozzando*] *La vergogna ed il rimorso m' accompagnano da per tutto... Dorval conoscete voi le leggi dell' innocenza!... Son io colpevole! Salvatemi. Ma, oimè, siete a tempo ancora!.. Quanto compiango mio padre!.. e Clerville? io darò la mia vita per lui.. Addio Dorval. Addio. Voi partite ed io morrò di dolore.* [*si getta sul canapè, e rileggendo la lettera*] *La vergogna ed il rimorso mi accompagnano da per tutto:* A me tocca di arrossir nel sentirne le voci: *Voi conoscete le leggi dell' in-*

nocenza ... una volta io le conobbi ... *Son io colpevole*! No, io sì lo sono ... *Voi partite ed io morrò di dolore*. Oh cielo! io più non reggo. [*si alza*] Fuggiamo da questo luogo ... Io lo voglio, ma se non posso ... la mia ragion si confonde ... che tenebre son queste ... Rosalia, o virtù, oh tormento! [*va al tavolino e scrive con stento*]

SCENA IX.

Carlo, *e* detti.

Car. Accorrete, signore, Clerville è assassinato.
Dor. [*si alza, prende la spada e parte*]
Car. [*lo segue*]

SCENA X.

Costanza.

[*sorpresa in vederli partire*] Che vuol dir questa fuga!.. Egli doveva aspettarmi ... io vengo ed egli parte ... Dorval voi mal mi conoscete. Io non posso ... [*si avvicina al tavolino, vede la lettera mezza scritta*] Una lettera! [*la prende e legge*] *Io amo, vi fuggo .. aimè troppo tardi ... Io son l'amico di Clerville ... i doveri dell'amicizia, le sacre leggi dell'ospitalità ..* Cielo, che felicità è la mia! Egli mi ama ... Dorval, voi mi amate ... [*passeggia agitata*] No, voi non partirete, vani sono i vostri timori ... vana la vostra delicatezza ... Voi siete da me teneramente corrisposto ... non conoscete nè Costanza, nè l'amico vostro ... no, voi non li conoscete ... ma forse, ch'egli nel momento ch'io parlo si allontana e mi fugge. [*parte in fretta*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DORVAL, CLERVILLE.

CLE. Assicuratevi che quel ch' io ho fatto, ogn'altro l'avrebbe fatto in mia vece.

DOR. [*posa il cappello e la spada su di una sedia*] Lo credo benissimo. Ma conosco Clerville; egli è impetuoso.

CLE. Io era troppo afflitto per non farne che un leggiero risentimento. Ma che pensate voi della voce che corre, e che ha obbligato Costanza andare dalla sua amica?

DOR. Non si tratta di quel che voi dite...

CLE. Perdonatemi. Si accordano i nomi, si parla di un vascello preso, di un vecchio chiamato Morian ...

DOR, Di grazia lasciamo un momento questo vascello e discorriamo del vostro interesse. Perchè tacermi una cosa di cui ne parla tutto il mondo, e che io stesso ho diritto di sapere?

CLE. Desidererei piuttosto che un altro ve la dicesse.

DOR. Io non credo che a voi.

CLE. Giacchè volete assolutamente ch' io parli; vi dirò: si parlava di voi.

DOR. Di me?

CLE. Di voi. Coloro contro i quali veniste in mio soccorso, sono due bricconi, due vili. L'uno fu cacciato di casa da Costanza per le sue sceileraggini, l'altro ebbe per qualche tempo delle idee sopra Rosalia. Io li ritrovo in casa

di quella donna, dalla quale allora appunto partiva mia sorella. Essi discorrevano della vostra partenza, perchè già tutto qui si sa. Non sapevano se dovessi io consolarmene, oppur esserne afflitto; ed ambedue erano sorpresi egualmente.

DOR. Perchè sorpresi?

CLE. Perchè uno diceva, che mia sorella vi ama.

DOR. Questo mi fa onore.

CLE. L' altro che voi amate Rosalia.

DOR. Io!

CLE. Voi.

DOR. Rosalia?

CLE. Rosalia.

DOR. [*agitato*] Clerville credereste?..

CLE. Io vi credo incapace di un tradimento. Dorval non fu mai capace di nudrire sentimenti vili, ed indegni, nè Clerville di formare di lui un sospetto ingiurioso.

DOR. Clerville risparmiate ...

CLE. Vi rendo giustizia. Io lanciai sopra costoro uno sguardo misto di sdegno e di disprezzo...

DOR. [*volge la testa, e si copre il volto colle mani*]

CLE. Feci loro capire ch'erano due persone vili ed indegne, se così presto formavano d'altri simili sospetti; che in ogni luogo dove io mi ritrovava voleva che si rispettasse la mia amante, mia sorella, l'amico mio ... Io credo che voi mi approviate.

DOR. Non posso biasimarvi ... no ... ma ...

CLE. Il mio ragionamento non fu senza risposta. Escono essi dalla casa, esco io pure, e mi veggo da loro assalito.

DOR. E voi perivate, se io non accorreva.

CLE. E' certo ch'io vi devo la vita.

DOR. Vale a dire, un momento ch'io arrivassi tardi divenivo il vostro assassino.

CLE. Non pensate a questo. Voi perdevate l'amico, ma niente però perdevate dell'onor vostro. Potevate voi prevedere un sospetto indegno?

DOR. Può essere.

CLE. E come siete così ingiusto verso voi stesso?

DOR. L'innocenza e la virtù son due gran cose; e il vizio al loro confronto è un niente.

SCENA II.

COSTANZA, *e* DETTI.

COS. Dorval, fratel mio ... quali inquietudini io provo per cagion vostra ... voi mi vedete ancora tutta tremante, e Rosalia è mezza morta.

CLE. Rosalia!

DOR. Rosalia ...

CLE. Io vado, io corro.

COS. [*fermandolo*] Ella è con Giustina, ed io l'ho veduta. Non v'inquietate per essa.

CLE. Io sono inquieto per lei ... lo sono per Dorval ... In questa cosa vi è un' oscurità ch' io non comprendo ... Nel momento istesso ch'egli salva la vita al suo amico ... Amico mio, se voi avete delle afflizioni perchè non palesarle ad uno, che vorrebbe esser a parte di ogni vostro sentimento, che s'egli fosse felice, non si pregierebbe di esserlo che per dividere la sua felicità con Rosalia, e con Dorval!

COS. [*dà una lettera a Clerville*] Prendete fratello, ecco il suo segreto, ecco il mio, e la ragione di ogni sua melanconia.

DOR. (Giusto cielo! questa è la mia lettera!)

COS. Sì, Dorval. Voi più non partirete. Io so tutto. Tutto è in chiaro ... Qual delicatezza vi rendeva nemico della nostra felicità ... Voi mi amate ... voi mi scrivete ... voi fuggite!..

DOR. Il fuggire era necessario, e lo è ancora. Una sorte crudele mi perseguita da per tutto. Madama, questa lettera ... (Oh cielo che voleva mai dire!)

CLE. Che leggo! L'amico mio, il mio liberatore vuol diventar mio fratello! che aggiunta di riconoscenza e di bontà!

COS. Nei trasporti di gioia che animano Clerville, riconoscete alfine la sincerità de' suoi sentimenti e l'ingiusta vostra inquietudine. Ma qual motivo nascosto può ancora sospendere i vostri? Dorval, se io ho acquistata la vostra tenerezza, perchè non sono a parte ancora della vostra confidenza?

DOR. [*abbattuto e mesto*] Clerville!

CLE. Amico voi siete molto afflitto?

DOR. E' vero.

COS. Parlate con coraggio ... Abbiate Dorval, qualche confidenza nell' amico vostro ... Ma io mi accorgo che la mia presenza v'importuna; vi lascio solo con lui. [*parte*]

SCENA III.

DORVAL, CLERVILLE.

CLE. Dorval, noi siamo soli ... dubitavate forse ch' io non approvassi l'unione di Costanza con voi?.. perchè farmi un mistero della vostra inclinazione! Costanza è donna, e perciò degna di scusa... ma voi... voi non rispondete! Temete forse che mia sorella istrutta delle circostanze della vostra nascita...

DOR. [*sempre colle braccia incrocciate si volta solo con la testa*] Clerville, voi mi offendete: io ho un' anima troppo grande per concepire simili timori. Se Costanza fosse capace di questo pre-

giudizio, ardisco dire, che non sarebbe degno di me.

CLE. Perdonate, mio caro Dorval. L'ostinata vostra afflizione, quando tutto sembra seconda i vostri voti...

DOR. (Sì tutto per verità mi riesce egregiamente.)

CLE. Questa afflizione mi agita e mi confonde, e m'empie lo spirito di mille confuse idee. Un poco più di confidenza che meco aveste avuta, m'avreste risparmiato molte inquietudini... Amico mio, voi non vi siete mai spiegato meco... Dorval non conosce queste dolci inclinazioni... L'animo suo timoroso... Ma vi avrei capito finalmente! Avreste forse voi temuto, che privo con un secondo matrimonio di Costanza della metà di una fortuna poco considerabile, ma che non si credeva assicurata, io non fossi ricco abbastanza per sposare Rosalia?

DOR. Eccola questa Rosalia... Clerville pensate a sostenere l'impressione che il vostro pericolo avrà fatto sopra lei.

SCENA IV.

ROSALIA, GIUSTINA, e DETTI.

CLE. [*correndo incontro a Rosalia*] E' dunque vero, che Rosalia abbia avuto timore di perderci? Abbia tremato per la mia vita? Quanto caro mi sarebbe il momento in cui ebbi a perire, s'egli potesse riaccendere nel suo cuore una scintilla d'interesse.

ROS. E' vero, che la vostra imprudenza mi ha fatto fremere.

CLE. Ah, ch'io son fortunato! [*vuol baciarle la mano*]

ROS. Fermatevi, signore; comprendo tutta l'obbli-

gazione che noi abbiamo a Dorval. Ma non ignoro, che gli accidenti di tal natura per quanto bene finiscano per un uomo; le loro conseguenze sono però per una donna sempre terribili.

DOR. Madamigella, qualche volta c'impegniamo per azzardo, e l'onore ha le sue leggi.

CLE. Rosalia, io son disperato di esservi dispiaciuto; ma non opprimete l'amante il più sommesso, il più tenero. O se pure aveste ciò stabilito, non affliggete di più un amico, che sarebbe felice, se voi non foste ingiusta. Dorval ama Costanza, ed è da lei corrisposto. Egli partiva. Una lettera ritrovata tutto ha scoperto... Rosalia pronunziate una parola e saremo noi tutti uniti con un legame eterno, Dorval a Costanza, Clerville a Rosalia; una parola, e il cielo rivedrà questo giorno con impazienza.

ROS. Oimè! [*cade sul canapè: Giustina la soccorre*]

DOR. } Oh cielo!
CLE. }

DOR. Carlo, Silvestro.

GIU. Vedete, madamigella, avete voluto uscir di casa... Io ve l'aveva predetto...

ROS. [*rinviene, si alza*] Andiamo Giustina.

CLE. Rosalia. [*vuol darle braccio e sostenerla*]

ROS. Lasciatemi... Io vi odio... lasciatemi vi dico. [*parte con Giustina*]

SCENA V.

CLERVILLE *resta come un pazzo, va, viene, si ferma, sospira di dolore e di furore, si appoggia ad una sedia, si copre il volto colle mani*, DORVAL.

CLE. Posso essere più sfortunato! ecco dunque il frutto delle mie inquietudini! ecco il prezzo

della mia tenerezza !.. *Lasciatemi, io vi odio!* [*siede sul canapè*] Ella mi odia!.. che ho io fatto per acquistarmi l'odio suo! io troppo ti ho amata. [*tace, passeggia, poi riprende un altro tuono di voce*] Sì, io le sono odioso, lo veggo, lo sento. Dorval, voi siete mio amico; Bisogna abbandonarla ... e morire; parlate, decidete della mia sorte.

SCENA VI.

CARLO, *e* DETTI.

CAR. [*a Clerville*] Signore.

CLE. [*con impazienza*] Che vuoi?

CAR. In fondo alla scala vi è un incognito che cerca parlar con qualcuno.

CLE. [*come sopra*] Che aspetti.

CAR. Questo è un infelice, ed è molto tempo che aspetta.

CLE. [*come sopra*] Che venga.

CAR. [*parte e torna*]

SCENA VII.

CARLO, GIUSTINA, SILVESTRO, ANDREA, *e* DETTI.

CLE. [*bruscamente*] Chi siete voi? che volete?

AND. Signore, io mi chiamo Andrea; servo un onesto vecchio. Sono stato a lui compagno in tutte le sue disgrazie, vengo ad annunziare il suo ritorno a sua figliuola.

CLE. A Rosalia?

AND. Sì, signore.

CLE. Vi sono ancora nuove disgrazie? ov'è il vostro padrone? che ne avete fatto?

AND. Calmatevi, signore, ed assicuratevi ch'egli vive, e in brieve lo vedrete. Io di tutto v'in-

formerò, se avrò forza, e se voi avrete la bontà di ascoltarmi.

Cle. Parlate.

And. Il mio padrone, ed io, ci siamo imbarcati sul vascello detto l'Apparente, e siamo partiti dalle spiagge del Forte reale il sesto giorno di luglio. In nessun altro tempo il mio caro padrone era stato sì prospero di salute, e sì allegro. Fissando gli occhi al luogo dove sembrava che ci portassero i venti, alzava le mani al cielo, chiedendogli un sollecito viaggio. Qualche volta a me volgendosi, con occhi pieni di speranza, mi diceva: Andrea, ancora quindici giorni, ed io rivedrò i miei figliuoli, li abbraccierò, e sarò almeno felice una volta prima di morire.

Cle. [*commossa a Dorval*]. Sentite, mi chiama col dolce nome di figlio. Ebbene, Andrea?

And. Che vi dirò, signore? Colla più felice navigazione noi arrivammo alle frontiere di Francia. Fuggiti i pericoli del mare noi salutammo la terra con mille gridi di allegrezza; ci abbracciavamo l'un l'altro; comandanti, uffiziali, passeggieri e marinari, quand'ecco siamo sopraggiunti da alcuni vascelli, che gridano *pace*, *pace*, e abbordati col favore di queste perfide voci siamo fatti prigionieri.

Dor. } Prigionieri?
Cle. }

And. Che fu allora del mio padrone? Univa egli alle lagrime dolorose, che gli cadevan dagli occhi i più profondi sospiri. Volgeva qua e là i mesti suoi sguardi, stendeva le braccia, e la sua anima sembrava slanciarsi verso le rive da noi abbandonate. Ma perdute queste appena di vista, terminò il suo pianto e vi suc-

cedette una terribile oppressione di cuore. Teneva fissi gli occhi sull'acque, e cadde in un assopimento sì tetro e doloroso, ch'io cominciai a tremare per la sua vita. Più volte io gli presentai del pane e dell'acqua, ma tutto fu vano. [*piange*] Frattanto noi arrivammo al porto nemico... Dispensatemi dal raccontarvi il resto... Io non ne sarò mai capace.

CLE. Andrea, continuate.

AND. Io sono spogliato, e il mio caro padrone carico di catene. Allora io non potei trattener le mie grida. Lo chiamai più volte. Mio padrone, mio caro padrone: egli m'intese, mi guardò, e lasciò dolorosamente cader le sue braccia; poi si rivolse, e seguitò senza parlare coloro che lo circondavano... Io mezzo nudo fui strascinato nel luogo più oscuro e più profondo di un bastimento in mezzo ad una turba d'infelici sepolti barbaramente nel fango, in preda alle più terribili estremità della fame, della sete, e delle infermità. E per dipingervi in una parola tutto l'orror di questo luogo, vi dirò, che in un momento lo sentii risuonare di mille grida dolorose e disperate, e in qualunque parte io mi rivolgessi, mi vedeva spirar sotto gli occhi qualcuno di quegl' infelici.

CLE. Quelli adunque sono quei popoli, di cui tanto si vanta la saviezza, e vengono a noi proposti per modello! Così trattano essi gli uomini!

DOR. Quanto è cambiato lo spirito di questa nazion generosa!

AND. Erano dieci giorni, ch'io mi trovava confuso tra una moltitudine di morti, e di moribon-

di, tutti francesi, tutti vittime di un barbaro tradimento, quand'ecco mi fecer sortire. Fui coperto di uno straccio lacero ed immondo, e condotto con alcuno de' miei sfortunati compagni alla città, e fatto passare per alcune strade ripiene di un popolaccio insolente, che ci scagliava contro mille imprecazioni ed ingiurie, mentre che molti altri ben differenti di cuore commossi dalle nostre miserie, si erano presentati alle finestre delle loro case, mossi a pietà faceano cadere sopra di noi in nostro soccorso monete d'oro e d'argento.

Dor. Che misto incredibile d'umanità e di barbarie!

And. Io ben non sapeva se fossi condotto a ricevere la libertà, o trascinato al patibolo.

Cle. E il vostro padrone, Andrea?

And. Mi conducevano a lui. Era questo un buon officio operato da un antico corrispondente, ch'egli aveva informato della nostra disgrazia. Arrivai alle prigioni della città, e mi fu aperta la porta di una secreta oscurissima, nella quale io discesi. Era già qualche tempo che stava immobile in mezzo alle tenebre, quando fui colpito da una voce moribonda, che appena si faceva sentire, e che mancando sempre più, mi diceva: sei tu Andrea? sei tu? Corsi immediatamente verso quel luogo dal quale sortiva questa voce, e incontrai delle braccia nude, che mi cercavano nell'oscurità. Erano queste del mio caro padrone... Egli era quasi che nudo, e disteso sull'umida terra. Gl'infelici che qui sono, mi disse con voce bassa, si sono abusati della mia età e della mia debolezza per strapparmi dalle mani il pane, e togliermi ancora la poca paglia, che mi serviva di letto. [*singhiozzando*] Io al-

lora mi spogliai delle mie logore vesti, e le distesi sopra il povero mio padrone, che benediva con una voce da moribondo la bontà del Cielo...

DOR. Che lo faceva morire nel fondo di una prigione sotto i cenci di un suo servo.

AND. Mi ricordai allora delle limosine che avea ricevute. Feci coraggio al mio vecchio padrone, che riprese avendo le sue poche forze: *Andrea*, mi disse, *consolati*: *Tu di qua sortirai*. *Quanto a me la debolezza ch' io sento m' annunzia vicino il mio fine*, poi gittandomi le braccia al collo, accostò il suo al mio volto, e bagnò le mie guancie colle sue lagrime: *Amico mio*, mi diss'egli, così avea costume di chiamarmi: *tu ricevi gli ultimi miei sospiri*: *tu riferirai le ultime mie parole a miei figliuoli*: *oimè da me doveano essi intenderle*.

CLE. [*guardando Dorval*] Suoi figliuoli!.

AND. M'avea detto altre volte, ch'era nato francese, che non si chiamava Morian, che allontanandosi dalla sua patria avea cangiato il nome della sua famiglia per certe ragioni, che avrei sapute un giorno ancor io. Infelice! egli non credeva questo giorno così vicino, sospirava il buon vecchio, e già era in procinto di palesarmi ancor di più, quando sentimmo aprire la nostra prigione. Fummo chiamati: era questi quell'antico corrispondente, che ci avea riuniti, e che veniva a metterci in libertà. Qual fu il suo dolore nel veder il mio padrone, che a'suoi occhi non sembrava che un cadavero palpitante! pianse amaramente, si spogliò, lo coprì colle sue vesti, e andammo uniti a stabilirci in casa di questo buon uomo, che usò con noi tutte le dimostrazioni della più tenera umanità. Fu detto che que-

sta

sta onesta famiglia arrossiva in segreto della crudeltà, ed ingiustizia della nazione.

DOR. Niente di più umiliante dell'ingiustizia.

AND. Il mio padrone ben presto ricuperò la sua salute e le sue forze. Gli fu offerto soccorso, ed io credo ch'egli l'accettasse perchè nel sortire dalla prigione: noi non avevamo con che comperare un pezzo di pane. Tutto si mise all'ordine per il nostro ritorno, ed eravamo già pronti a partire, quando il mio padrone tirandomi in disparte mi disse: *Andrea, hai tu qui ancora a far qualche cosa?..* Non signore, io risposi ... *E ai nostri compatriotti, che abbiamo lasciati nella miseria dalla quale la bontà del cielo ha voluto liberarci, tu dunque più non pensi? Prendi, mio caro, va a salutarli*... Io corsi, oh cielo! di tanti miserabili non n'erano restati che pochi così estenuati, così vicini al lor fine, che la più parte non avevano la forza di stendere la mano per ricevere il denaro, che loro io recava. Ecco, signore, tutto il dettaglio del nostro infelice viaggio.

DOR. [*si ritira indietro, passeggia pensieroso*]

AND. Ho lasciato il padrone a Parigi per prendere un po di riposo. Egli si era tutto consolato, credendo di ritrovarvi un suo vero amico; ma quest'amico è lontano già da più mesi, e il mio padrone presto sperava seguirmi.

DOR. [*continua a passeggiare pensando*]

CLE. Avete voi veduta Rosalia?

AND. No, signore; io non sono apportatore che di disgrazie, e perciò non ho avuto coraggio di presentarmi a lei.

CLE. Andrea, andate a riposare. Silvestro ve lo raccomando, fate che nulla gli manchi.

AND. [*parte con silvestro*]

SCENA VIII.

DORVAL *pensoso*; CLERVILLE.

CLE. Ebbene, amico mio, questo giorno non è forse fatale alla saviezza! credete voi, che nel momento ch'io parlo, vi sia una sola onesta persona felice in questo mondo?

DOR. Voi volete dire un solo indegno! Ma lasciamo, Clerville, la morale. Male si parla, quando si crede doversi lagnar del cielo... Quali sono i vostri disegni?

CLE. Voi vedete tutta l'estensione della mia infelicità. Ho perduto il cuore di Rosalia, ed è l'unico bene ch'io piango. Io non ardisco sospettare che la mediocrità della mia fortuna sia la segreta ragione della sua incostanza. Ma se ciò fosse qual distanza non avvi al presente tra noi due mentre ella è ridotta quasi miserabile! Si esporrà ella forse per un uomo che non ama a tutte le conseguenze di un povero stato! dovrò io stesso sollecitarla? Lo posso io? Lo deggio? Suo padre diventa per lei un carico gravoso. E' incerto che voglia accordarmi sua figlia, ed è quasi evidente che accettandola io la rovinerei. Vedete, e decidete.

DOR. Quest'Andrea m'ha cagionato un gran turbamento. Se sapeste le idee che mi sono venute in tempo del suo racconto... Questo vecchio... questo cambiamento di nome... Ma lasciatemi dissipare un sospetto che mi opprime, e pensare al vostro interesse.

CLE. Pensate, Dorval, che la sorte di Clerville è nelle vostre mani. [*parte*]

SCENA IX.

DORVAL.

Che giorno torbido e pien di amarezza! che varietà di tormenti! Spesse tenebre mi circondano, e questo cuore è oppresso da mille dolorosi sentimenti... Oh cielo! non vorrai tu lasciarmi tranquillo un momento!.. detesto la menzogna e la simulazione, e in un istante e finto e menzognero divengo presso l' amico mio, presso sua sorella, e Rosalia... Che deve ella pensare di me? che degg'io decidere riguardo al suo amante?.. Qual partito prendere con Costanza!.. Dorval cesserai tu! o vorrai ancora essere un uom dabbene!.. Un accidente improvviso ha rovinata Rosalia. Ella è povera. Io son ricco: Io son amato. Clerville non la può ottenere... Lungi da me, lungi da questo cuore vergognose illusioni: Sarò bensì il più infelice tra gli uomini, ma non mai il più indegno, il più vile... Virtù, dolce e crudele idea! Cari e barbari doveri. Amicizia che m'incatena, e mi strazia voi sarete ubbidita: Oh virtù, cosa saresti se tu non esigessi qualche sacrifizio! Amicizia tu non sei che un nome vano se non imponi qualche legge!.. Clerville sposerà dunque Rosalia? [*si getta sul canapè*] No, io non rapirò l'amante all'amico. Non arriverò a questo segno; se ne fa mallevadore il mio cuore!.. Ma Clerville non è ricco, Rosalia neppure... bisogna levar questi ostacoli. Io lo posso, io lo voglio: Vi è forse qualche travaglio che non compensi un atto generoso? Ah ch'io comincio a respirare... Se io non sposo Rosalia qual bisogno ho io di tante ricchezze! Che miglior

uso ne posso fare, che disporne in favore di persone egualmente a me care? Oimè! a giudicar rettamente questo sacrifizio sì poco comune è un nulla... Clerville e Rosalia dovranno a me la loro felicità. Il padre anch' esso di Rosalia ne giubilerà ... e Costanza?.. Ella saprà da me la verità. Mi conoscerà. Tremerà per quella donna che volesse unirsi al mio destino... e rendendo una perfetta calma a tutti quelli che mi circondano, io troverò senza dubbio la tranquillità perduta. [*sospira*] Dorval perchè dunque soffrire!.. Perchè sei tu così lacerato! Oh virtù, non ho io fatto ancora quel che basta per te! Ma Rosalia non vorrà accettare da me la sua fortuna. Ella conosce troppo il prezzo di questa per accordarla ad un uomo ch' ella deve odiare, disprezzare... bisogna dunque ingannarla... E se a farlo mi risolvo, come riuscirvi!.. Prevenire l' arrivo di suo padre... far spargere delle lettere pubbliche, che il vascello che portava la sua ricchezza era in sicuro!.. fargli avere da mano incognita il valore di quello ch' ella ha perduto! Perchè no... Il mezzo è naturale, mi piace. Bisogna eseguirlo con prestezza. [*chiama*] Carlo. [*si mette al tavolino e scrive*]

SCENA X.

CARLO, *e* DETTO.

DOR. [*si alza le dà un viglietto*] A Parigi. Al mio Banchiere. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ROSALIA, GIUSTINA.

GIU. Ebbene, madamigella? Voi avete voluto veder Andrea. L'avete veduto; vien vostro padre, ma ecco perduta ogni vostra ricchezza.

ROS. Che posso io contro un'avversa sorte? Vive ancora mio padre. Se la perdita delle sue sostanze non ha alterata la sua sanità, il resto non è niente.

GIU. Come il resto non è niente?

ROS. No, Giustina. Io imparerò a conoscere la povertà. Ma vi sono de' mali assai maggiori.

GIU. Non v'ingannate, madamigella. Non ve n' ha uno che venga anzi più presto.

ROS. Se fossi ancor ricca sarei forse meno da compiangere! La felicità si annida solamente in un'anima innocente e tranquilla, e questa anima, Giustina, una volta io l'aveva. [*siede*]

GIU. E Clerville vi regnava.

ROS. [*piangendo*] Amante che mi era allora sì caro! Clerville ch'io stimo, ed ho ridotto alla disperazione. Oh Clerville di cui un rivale men degno di te ha rapita tutta la mia tenerezza, eccoti vendicato! Io piango, ed egli si ride delle mie lagrime. Giustina che pensi tu di questo Dorval? Ecco dunque quell'amico sì tenero, quell' uomo così sincero e virtuoso. Egli è un vile, un indegno, che si ride di

tutto ciò che ha di più sacro l'amore, l'amicizia, la virtù, la verità... Quanto compiango Costanza! Egli mi ha ingannata, può ingannar Costanza altresì... [*alzandosi*] Ma io sento qualcuno... Giustina se fosse... quello...

GIU. Madamigella non vi è alcuno.

ROS. [*siede*] Quanto sono vili questi uomini, e quanto noi siamo semplici! Vedi, Giustina, come nel loro cuore la verità è unita allo spergiuro... Questo Dorval, ch'espone la sua vita per salvar l'amico, è quello istesso, che lo inganna, che inganna sua sorella, che nutre per me della tenerezza. Ma perchè rimproverarlo se ha per me della tenerezza? Questo è mio delitto. La sua non è che una falsità, una doppiezza senz'esempio.

SCENA II.

COSTANZA, *e* DETTE.

ROS. [*le va incontro e fa cenno a Giustina di portar da sedere*]

GIU. [*eseguisce e parte*]

ROS. Ah madama, in quale stato voi mi sorprendete!

COS. Vengo a dividere la vostra afflizione.

ROS. Possiate voi esser sempre felice.

COS. [*siede, e prende tutte due le mani di Rosalia*] Rosalia, io non domando che la libertà di piangere con voi. Già da lunga stagione io provo l'incertezza delle cose della vita: e voi ben sapete quanto vi amo.

ROS. Tutto è cambiato. Tutto è distrutto in un momento.

COS. Costanza vi resta... e Clerville.

ROS. E' duopo ch'io m'allontani da un soggiorno dove il mio dolore è importuno.

Cos. Figlia mia, che dite mai! Le disgrazie vi rendono ingiusta e crudele. Ma io non deggio a voi farne un rimprovero. In seno alla più bella felicità doveva disporvi ancora a soffrirne le controversie. Fortunata ch' io era aveva perduti di vista gl' infelici. Io ne sono pentita abbastanza, e voi siete quella che mi è di un continuo rimprovero... ma vostro padre...

Ros. Quante lagrime io gli ho fatto spargere! Madama, voi sarete madre un giorno... Io vi compiango.

Cos. Rosalia richiamate alla memoria la volontà di vostra zia. Le sue ultime parole, a me affidavano la vostra felicità... ma non parliamo de' miei diritti; questa è una pura stima che io aspetto da voi: giudicatene voi quanto potrebbe offendermi un rifiuto... Rosalia non dividete la vostra sorte dalla mia, Voi conoscete Dorval. Egli vi ama. Io gli domanderò Rosalia, io l'otterrò e questo guadagno sarà per me il primo e il più dolce della sua tenerezza.

Ros. [*sciogliendosi ed alzandosi con sdegno*] Dorval!

Cos. Voi possedete tutta la sua stima.

Ros. Uno straniero!.. un incognito... un uomo che non è che pochissimo tempo che qui tra noi si trova... i cui parenti nessun li conosce!.. la cui virtù può esser finta!.. Madama, perdonatemi... io mi dimenticava... Voi lo conoscete senza dubbio...

Cos. Bisogna perdonarvi. Siete all' oscuro di ogni cosa. Ma tollerate ch' io rianimi in voi un raggio di speranza.

Ros. Io ho sperato. Sono stata ingannata. Io più non spero...

Cos. [*sorride mestamente*] Oimè! Se Costanza fosse stata sola e ritirata come una volta, forse... ma questa

non è che una vana idea che ci avrebbe ingannate tutte due. Il nostro spirito si conturba. Sempre si teme di mancare ai proprj doveri. Un moto primo di generosità ci trasporta. Ma il tempo, il tempo!.. Madama, gl' infelici sono fieri, importuni, sospettosi. A poco a poco gli altri si avvezzano allo spettacolo del lor dolore. Deh risparmiamoci dei torti reciprochi. Io tutto ho perduto; si salvi almeno la nostra amicizia dal naufragio... Mi sembra già di esser in qualche maniera obbligata alle mie sventure... Sostenuta sempre da' vostri consigli io non ho fatto ancora cosa di cui possa gloriarmi con voi. E' tempo che voi sappiate ciò che son capace di fare, istrutta abbastanza da voi e dalle disgrazie. Vorreste forse invidiarle il solo bene che le resta; voglio dire di conoscer se medesima?

Cos. Rosalia voi siete in una specie di delirio, non vi fidate di questo stato. Il primo effetto che produce una disgrazia è indebolire uno spirito e l'ultimo di rovinarlo... Figlia mia, io son vissuta ed ho molto sofferto. Io credo di aver diritto di presumere qualche cosa di me stessa; nulladimeno da voi non chieggo se non che facciate conto della mia amicizia quanto lo fate del vostro coraggio. Se tutto vi prometteste da voi stessa e niente da Costanza non sareste voi forse ingiusta?.. Ma l'idea della riconoscenza vi spaventerebbe forse? Rendete la vostra tenerezza a mio fratello, e di tutto io vi sarò obbligata.

Ros. Madama, ecco Dorval... Permettete ch'io m' allontani. [*parte*]

SCENA III.

DORVAL, COSTANZA.

COS. Rosalia... Dorval fermatela... ma ella se n'è andata.

DOR. Madama, lasciamole il funesto piacere di piangere da se sola.

COS. A voi tocca cangiar la sua sorte. Dorval, il giorno della mia felicità potrebb' essere il principio della sua tranquillità.

DOR. Tollerate, madama, ch'io vi parli liberamente, e confidandovi Dorval i suoi più secreti pensieri, mostri di esser degno di quel che voi fate per lui, o almeno sia egli compatito, e compianto.

COS. Come, Dorval! parlate.

DOR. Sì, voglio parlare. Lo deggio a voi, a vostro fratello, a me stesso... Voi volete la felicità di Dorval... ma conoscete voi bene Dorval? Dei piccioli servigi, di cui un giovine ben nato ne ha esagerato il merito, i suoi trasporti a qualche apparenza di virtù, la sua sensibilità per le mie disgrazie, tutto ha preparati e stabiliti in voi de' pregiudizj, che la verità m'obbliga a distruggere. Lo spirito di Clerville è giovine. Costanza deve giudicar di me in altra maniera.—Io ebbi dal cielo in dono un cuore illibato; ecco il solo vantaggio, che m' ha voluto accordare... Ma questo cuore è indebolito, ed io sono, come voi vedete, tetro e melanconico. Io ho qualche virtù... Ma questa è una virtù austera; ho dei costumi, ma selvaggi; un'anima tenera, ma inasprita da lunghe disgrazie. Posso ancora versar delle lagrime, ma queste sono poche e crudeli... No, un uomo del mio carattere non è lo sposo che conviene a Costanza.

Cos. Assicuratevi, Dorval, che quando vedeste il mio cuore all' impressione delle vostre virtù, tale io vi vidi, quale voi vi dipingete. Conobbi quanto fossero terribili gli effetti di una disgrazia. Io vi compiansi, e l'amor mio cominciò forse da questo tenero sentimento.

Dor. Voi avete terminato di esser infelice, ed io lo sono divenuto sempre più. Ah pur troppo da lungo tempo lo sono!.. Abbandonato quasi nascendo alla società, quando aprii gli occhi cercai di riconoscere i legami che potessero attaccarmi agli uomini. Sono trent' anni, madama, ch' io vivo tra loro isolato, incognito, trascurato senza aver mai provata la tenerezza di alcuno, nè trovata persona, che desiderasse la mia, quando venne vostro fratello a ritrovarmi. La mia anima già lo aspettava; a lui io confidai tutte le mie afflizioni, e versai nel suo seno un fiume di lagrime, che già da gran tempo voleva spargere, ed allora m' immaginai, che in tutto il corso della mia vita non vi potesse essere un momento più felice di quello, in cui mi trovai libero dalla lunga noia di viver solo... Oimè! quanto caro ho pagato questo felice momento!.. se voi sapeste..

Cos. Voi siete stato infelice, ma tutto termina finalmente, ed io mi lusingo che questo momento per voi di rivoluzione fortunata sia durabile e costante.

Dor. Io ho combattuto lungo tempo con la sorte. Qui più non si tratta di esser felice. Io odio il commercio degli uomini, e sento pur troppo, che il riposo, che bramo, aver nol posso, che lontano da quelli che a me son cari... possa il cielo, madama, accordarvi il favore che a me ricusa, e render Costanza la più felice fra tutte le donne... Che voi siate tale

io lo saprò nel mio ritiro, e ne avrò somma consolazione.

Cos. V'ingannate Dorval. Per esser tranquillo, bisogna aver l'approvazion del proprio cuore e quella forse degli uomini. Voi nè questa otterrete, nè la prima se abbandonate il posto che vi è assegnato. Siete fornito dei più rari talenti, e di quelli ne dovete render conto alla società. Vadano pure da noi lontani se vogliono quegli uomini, che si muovono senz' alcun ostacolo; ardisco dire, che voi non potete ciò fare senza commettere un delitto. Tocca ad una donna che vi ama il fermarvi tra noi, tocca a Costanza il conservare un appoggio alla virtù oppressa, un flagello al vizio, un fratello a tutti gli uomini dabbene, un padre a tanti sfortunati, uno spirito scevro d'ogni pregiudizio, e quell' animo forte che voi avete... Voi rinunciate alla società!.. Io me ne appello al vostro cuore; interrogatelo, e sentirete rispondervi, che un uomo dabbene vive cogli altri, e solo il vile cerca restar solo.

Dor. Ma un destino fatale mi perseguita dapertutto, e rende infelice chiunque a me si avvicina. Il cielo che mi vuole disgraziato vuol forse ch'io abbia degli altri compagni nelle mie disgrazie! Tutti erano in questa casa felici quando vi venni.

Cos. Qualche volta si oscura il cielo, ma se la nube che lo copre si formò in un istante, in un istante ancora si dissiperà; e qualunque cosa accada ad un uom saggio non si scompone, ed aspetta con pazienza il termine delle sue pene.

Dor. Quando io penso, che nascendo siamo immersi in un caos di pregiudizj, di stravaganze,

di vizj e di miserie, l' idea mi fa tremare:

Cos. Io non mi meraviglio che il vostro spirito sia semplice a queste orribili idee. L' istoria della vita è sì poco conosciuta, quella della morte è così oscura, e l' apparenza del male nel mondo è sì palese... I vostri figliuoli, Dorval, non sono destinati a cadere ne' precipizj che voi temete. Sotto i vostri istessi occhi passando essi gli anni primi della lor gioventù, potrete abbastanza comprendere quali saranno in avvenire. Da voi impareranno a pensare nella vostra istessa maniera. A loro saranno rivolte le vostre passioni, i vostri piaceri, le vostre idee. Da voi impareranno ad avere una giusta cognizione della vera grandezza, della vera felicità, e della miseria apparente. Da voi solo dipenderà il formar loro un' anima simile alla vostra. E voi mi sentirete dire, [*sorridendo con dignità*] Dorval, i vostri figliuoli sono proprj ed onesti; saranno egualmenti fieri e gentili.

Dor. [*con emozione*] Se per disgrazia Costanza ingannata ... Se io avessi de' figliuoli come tanti altri infelici e cattivi!.. Conosco me stesso, e son certo che morirei di dolore. Per mantener una famiglia, Costanza, bisogna aver delle ricchezze, le mie al presente sono ridotte alla metà.

Cos. I veri bisogni sono limitati; quelli poi che s' immagina la nostra fantasia non hanno limiti. Qualunque ricchezza voi accumuliate; se i vostri figliuoli non saranno saggi e virtuosi saranno sempre poveri.

Dor. (Che donna singolare!)[*resta un pò sospeso*] Donna adorabile, e crudele! a qual passo mi riducete! Volete voi strapparmi il mistero della mia nascita!.. Sappiate dunque, che appe-

na ho conosciuta mia madre. Una giovine sfortunata, troppo tenera, troppo sensibile mi diede la vita, e poco dopo morì di dolore. I suoi parenti irritati e possenti aveano costretto mio padre di ritirarsi nelle isole. Egli seppe la morte di mia madre in un tempo, in cui poteva lusingarsi di diventar suo marito. Perduta questa speranza, egli si fissò, ma non seppe però dimenticare il figliuolo, che aveva avuto da un'amante a lui tanto cara. Io sono, Costanza, questo figliuolo... Mio padre ha fatto molti viaggi in Francia, io l'ho veduto, io sperava di rivederlo ancora; ma presentemente è svanita ogni mia speranza. Voi ben vedete che la mia nascita è vile agli occhi degli uomini, ed ho perdute le mie ricchezze.

Cos. La nascita è un dono gratuito della fortuna, ma le virtù dobbiamo noi stessi acquistarle. Le ricchezze, che per lo più sono pericolose, dispensandole il Cielo senza distinzione e sul buono e sul cattivo, egli stesso ne insegna il giudizio che ne dobbiamo formare. Un uomo vile può avere e nascita e fortuna e grandezza, ma non mai il favore del Cielo. Ecco ciò che da lungo tempo con un po di ragione ho imparato, pria che voi mi confidaste i vostri secreti; ora altro non mi resta a sapere, che il giorno della mia felicità.

Dor. Rosalia è infelice; Clerville è disperato.

Cos. Io arrosisco di questo rimprovero. Dorval, vedete mio fratello, io rivedrò Rosalia; a noi tocca formare questa bella unione, se siamo capaci di ben riuscirvi, io non saprò che desiderare di più. [*parte*]

Dor. Ecco la donna da cui è stata allevata Rosalia! Ecco i principj ch'ella ha ricevuti!

SCENA IV.

CLERVILLE, DORVAL.

CLE. Che sarà di me, Dorval! che avete voi risoluto?

DOR. Che con più forza ancora amiate Rosalia.

CLE. Me lo consigliate?

DOR. Sì, ve lo consiglio.

CLE. [*gettandosi al collo di Dorval*] Ah, amico mio; voi mi rendete la vita. Io ve la deggio due volte in un giorno. Tremando io mi accostava a voi per sentire la mia sentenza. Sa il cielo quanto ho sofferto dacchè io vi lasciai! Non ho mai conosciuto sì bene ch' io sono destinato ad amar Rosalia benchè ingiusta ella sia. In un disperato momento mille orribili progetti passano per l'immaginazione, ma passato il momento svaniscono questi pure e la passione resta ancora.

DOR. Io ben sapeva tutto ciò: [*sorridendo*] ma la vostra tenue fortuna, la mediocrità della sua!

CLE. Lo stato per me più miserabile è di vivere senza Rosalia. Ho già pensato ed il mio partito è preso. Se ad alcuno è lecito lagnarsi della povertà, lo è certamente a due amanti, ai padri di famiglia, agli uomini di buon cuore; ma si trovano però delle strade onde sortirne.

DOR. Che farete?

CLE. Io trafficherò.

DOR. Col nome che voi portate, avrete questo coraggio?

CLE. In questo non ne dubito. Con un'anima fiera, con un carattere inflessibile è impossibile che il cielo non m'accordi la fortuna di cui ho bisogno. Quella che si acquista per vie in-

dirette è indegna, coll' armi è gloriosa, ma tarda; coi talenti sempre difficile e mediocre. Vi sono delle altre strade, che conducono ad uno stato comodo e ricco, ma quella del commercio è quasi la sola che renda una ricchezza proporzionata al travaglio, all' industria, ed ai pericoli che la rendono onesta. Io trafficherò vi dico; a me non mancano lumi ed espedienti, e spero ancora trovarne in voi stesso.

Dor. Il vostro pensare è giusto. Veggo che l'amore è spregiudicato, ma voi non dovete pensare che a piegar Rosalia; e non avrete bisogno di cambiar stato. Se il vascello che portava la sua ricchezza è caduto tra le mani de' nemici, egli è in sicuro, e la perdita è nulla. La nuova l'han portata i pubblici avvisi, ed io vi consiglio ragguagliarne Rosalia.

Cle. Corro ad arrecarle sì lieta notizia. [*parte*]

SCENA V.

Carlo *con stivali*, Dorval.

Dor. [*passeggiando*] Egli non potrà piegarla... No... facciasi l'ultimo sforzo sopra me medesimo, sopra Rosalia...

Car. Signore ho fatto consegnare a Rosalia...

Dor. Ho inteso.

Car. Eccone la prova. [*gli dà la ricevuta e parte*]

Dor. Basta così. [*pensa e passeggia*] Avrò dunque sacrificato la fortuna! [*con sdegno*] La fortuna!.. la mia passione! la libertà... ma il sacrifizio della mia libertà son io risoluto a farlo? Ah potessi avere la forza de' sentimenti e la superiorità de' lumi con la quale Costanza s'impadroniva dell'anima mia, e la dominava! Io vedrei Rosalia, le parlerei, e Clerville sarebbe felice... Ma perchè non otterrò

sopra quest'anima tenera e piegevole l' istesso ascendente che Costanza ha saputo prendere sopra di me? Da quando in qua la virtù ha perduto il suo potere?.. Vediamola, parliamole, e tutto speriamo dalla sincerità del suo carattere, e dal sentimento che mi anima. Io fui quello che l' ha deviata dal buon sentiero, e l' ha resa addolorata ed afflitta; a me dunque si aspetta il renderla di nuovo contenta e felice. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Rosalia *immersa in profondi pensieri*, Giustina.

Giu. Vostro padre fugge da mille pericoli, ricuperate le vostre ricchezze, diventate padrona della vostra sorte, e niente vi commove, niente vi rallegra! Per verità, madamigella, voi non meritate di esser fortunata.

Ros. (Un vincolo eterno in breve li unirà ...) Giustina, Andrea è informato? è egli partito? Vi torna forse?

Giu. Che pensate di fare, madamigella?

Ros. Io penso ... No, mio padre non entrerà in questa casa fatale !.. Io non sarò testimonio della loro allegrezza ... fuggirò almeno queste amicizie che m'uccidono.

SCENA II.

Clerville, e dette.

Cle. [*gettandosi con precipizio ai piedi di Rosalia*] Ebben, crudele, toglietemi la vita. Io so tutto. Andrea tutto mi ha detto. Voi volete allontanar da questa casa vostro padre! E da chi volete voi allontanarlo? Da un uomo che vi adora, che abbandonava senza dispiacere la sua patria, la sua famiglia, i suoi amici per passare i mari, e correre ai ginocchi degli stolti inflessibili parenti e ottenervi o morire. Allora Rosalia tenera, sensibile, fedele

meco dividerebbe le gioie e le angustie: ma oggi ella stessa n'è la cagione.

ROS. Quest'Andrea è un imprudente. Io non voleva ch'altri sapessero il mio disegno.

CLE. Voi volevate ingannarmi?

ROS. Non ho mai ingannato alcuno.

CLE. Dunque dite perchè più non mi amate. Togliermi il vostro cuore quest' è un condannarmi alla morte. Sì, voi volete ch' io muoia, io ben lo veggo, voi volete ch' io muoia.

ROS. No, Clerville, vorrei vedervi felice.

CLE. E mi abbandonate?

ROS. Ma non potete esserlo senza di me?

CLE. Voi mi passate il cuore. Voi non dovete cambiarvi... Voi lo giuraste... insensato ch'io era! Io vi credetti ... Ah! Rosalia, cosa è mai divenuto di quella fede data e ricevuta ogni giorno con nuovi trasporti di tenerezza? Che fu de' vostri giuramenti!.. Il mio cuore fatto per ricevere, e serbare eternamente l'impressione delle vostre virtù, e delle vostre grazie non si è cambiato. Ma voi non siete più per me quella di prima ... che ho io fatto perchè voi vi doveste cambiare così a riguardo mio?

ROS. Niente. Ma che volete voi da me?

CLE. Intenerirvi o morire.

ROS. Dorval è vostro amico?

CLE. Egli sa le mie afflizioni e meco le divide.

ROS. Egli v'inganna. Egli è un perfido.

CLE. Un perfido Dorval! Rosalia che mai dite? Due persone al mondo io porto scolpite nel cuore; e sono Dorval e Rosalia. L'ingiuriarlo mi cagiona una pena mortale. Un perfido Dorval, ed è Rosalia che lo dice! Altro non le resta per opprimermi di più.

SCENA III.

DORVAL, *e* DETTI.

CLE. Venite, amico mio, venite. Questa Rosalia, sì tenera una volta ed ora sì crudele, vi accusa senza ragione, e mi condanna ad una disperazione eterna. [*si allontana e va a sedere sopra un canapè in fondo la sala, in positura dell'uomo il più afflitto*]

DOR. [*mostrando Clerville a Rosalia*] Madamigella considerate l'opera vostra e la mia. E' dunque questa la sorte che doveva aspettarsi da noi? Una funesta disperazione sarà l'amaro frutto della mia amicizia e della vostra tenerezza? lo lascieremo dunque perire in questa maniera?

CLE. [*si alza e parte come un uomo insensato*]

ROS. [*lo guarda dietro*]

DOR. Pensate, madamigella, che per renderci infelici basta una sola idea terribile che ci perseguiti; e che il rimorso di una cattiva azione è la più terribile di tutte le idee. Quando il male è da noi commesso, più non ci abbandona, si stabilisce nella nostra anima, colla vergogna e col rimorso. Rosalia voi siete stata sul punto di perdere il più gran bene, che possa possedere una donna in questo mondo, un bene ch'ella deve senza stancarsi domandare al cielo che rade volte lo accorda; uno sposo virtuoso. Pensate che a piedi di quegli altari dove voi avreste ricevuto i miei giuramenti e dove io avrei richiesti i vostri, l'idea di Clerville tradito e disperato vi avrebbe inseguita. Avreste veduto Costanza irritata guardarvi bieca e severa. Ecco quali sarebbeo stati i testimonj spaventevoli della nostra uro-

ne... e quella parola sì dolce a pronunciarsi, e soave ad ascoltarsi quant'ella empie di allegrezza due persone innocenti e virtuose, altrettanto questa parola fatale avrebbe sigillata per sempre la nostra ingiustizia e la nostra infelicità,... Sì, madamigella, i trasporti amorosi passano. Li torniamo a vedere cogli occhi di prima, e non bendati dall'amorosa passione; a ciò non rade volte succede il disprezzo l'un dell'altro, ci accusiamo a vicenda, e qui comincia la nostra disgrazia.

ROS. [*piange ma procura di nascondersi*]

DOR. È in verità qual confidenza si debbe avere di una donna che ha saputo tradire l'amante? qual confidenza in un uomo, che ha saputo tradire il suo amico? madamigella, bisogna che quelli che ardisce impegnarsi con legami indissolubili vegga nella sua compagna la prima fra tutte le donne... Io non saprei rispettar troppo la madre de' miei figliuoli, e non saprei come farmi da lei stimare. Voi arrossite ed abbassate gli occhi!... che vuol dire? Vi offenderebbe forse questo mio ragionamento? vorreste voi vedermi in que' momenti, ne' quali le nostre anime ondeggianti tra il vizio e la virtù erano lacerate? Quanto siamo stati infelici! ma la mia infelicità è terminata nel momento in cui ho cominciato ad esser giusto. Io ho riportata sopra di me una vittoria la più difficile, ma la più compita; torno ad operare rettamente; Rosalia non mi fa più temere, e potrei senza dubbio confessarle il disordine, in cui ella avea involto il mio spirito... Ma un improvviso accidente, l'error di Costanza, il vostro, i miei sforzi mi hanno liberato... sì, io son libero. Ma che fec' io, che non lo potesse far Rosalia più facilmente di me? Il suo cuore è

fatto per sentire, il suo spirito per pensare, la sua voce per annunziare tutto ciò ch'è onesto. Se io avessi differito un momento avrei inteso da Rosalia tutto quello ch'ella intende da me. Io l'avrei ascoltata, io l'avrei riguardata come una divinità benefica, che mi stende la mano ed assicura i passi miei vacillanti. Al tuono della sua voce la virtù si sarebbe riaccesa nel mio cuore.

ROS. [*con voce languida*] Dorval ...

DOR. Rosalia.

ROS. Che volete ch'io faccia? volete la mia disperazione?

DOR. No, ma vi sono delle occasioni in cui non v'ha che un'azion generosa che possa sollevarci.

ROS. V'intendo... voi mi siete amico... sì io n' avrò il coraggio... Ardo di voglia di veder Costanza. Io so infine dove m'attende la mia felicità.

DOR. Ah, Rosalia, io vi riconosco. Voi comparite a miei occhi più bella, più seducente che mai. Eccovi degna dell'amicizia di Costanza, della tenerezza di Clerville, e di tutta la mia stima.

SCENA IV.

COSTANZA, GIUSTINA, e DETTI.

ROS. [*corre incontro a Costanza*] Venite Costanza, venite a ricevere dalle mani della vostra pupilla il solo uomo che sia degno di voi.

COS. E voi madamigella correte ad abbracciar vostro padre.

SCENA V.

LISIMONE, CLERVILLE, ANDREA, CARLO, SILVESTRO e DETTI.

ROS. Mio padre.

DOR. Cieli, che veggo! questi è Lisimone? questi è mio padre?

LIS. Sì figlio mio, sì, son io. Figli miei avvicinatevi, ch'io vi abbracci... Ah mia figliuola... Ah, figlio mio... Ho almeno avuta la consolazione di vedervi. [*Dorval e Rosalia restano sorpresi*] Figliuol mio, ecco tua sorella... Figlia mia, ecco tuo fratello.

ROS. Mio fratello!

DOR. Mia sorella!

ROS. Dorval!

DOR. Rosalia!

LIS. Sì, figliuoli miei, voi saprete tutto. Il Cielo che ci compiace ch'io vi rivegga, vi benedica e benedica noi tutti. Clerville, Costanza, compatite un padre che trova i suoi figliuoli. Io credeva di non più vederli... Cento volte ho detto a me stesso: io più non li rivedrò; essi più non mi vedranno forse; ohimè! essi non si conoscono l'un l'altro... Quand' io partii, mia cara Rosalia, la mia più dolce speranza era di farti conoscere un figlio degno di me, un fratello degno di tutta la tua tenerezza, che ti servisse di appoggio quand'io più non vivessi; e ciò sarà ben presto... Ma, figli miei, che vuol dire ch'io non veggo in voi que' trasporti di consolazione, che mi era promessi? La mia età, le mie infermità, la morte che non è per me molto lontana vi affliggono... Ah miei cari figli, ho tanto faticato, ho tanto sofferto...

DOR. [*e Rosalia gettandosi a' piedi di Lisimone*] Ah, mio padre!

LIS. [*colle braccia aperte*] Cielo ti ringrazio! I miei figliuoli si sono riconosciuti; ch'essi si amino, io lo spero, e morrò contento. Clerville, Rosalia vi era cara; tu Rosalia amavi Clerville.. Tu l'ami ancora, approssimatevi ch'io vi unisca.

ROS. Mio padre!

CLE. [*non ardisce avvicinarsi a Rosalia, le stende le braccia*]

LIS. [*avvicina Rosalia a Clerville ed unisce le loro mani*] Figlia mia. [*a Costanza e a Dorval*] Costanza e Dorval sono degni uno dell'altro. Intendo. Venite, miei cari figliuoli, venite, voi raddoppiate la mia felicità. [*li unisce*] Io vi lascio padroni di una facoltà che consiste in diversi fondi lasciati di mia ragione nella compagnia dell'Indie; godetene, ma nell'onesta maniera, nella quale io l'ho acquistata. Questa ricchezza non sarà mai di rimprovero alla mia coscienza, e voi la potete godere senza rimorso. Il Cielo ha meschiata di amarezza tutta la mia vita, non mi ha riservati che questi momenti puri ed illibati. Prendi, figlio, questa carta dove sta scritta l'ultima mia volontà. Dalla medesima avrai il dettaglio de' fondi, che costituiscono il mio patrimonio, e che da questo momento dichiaro tuoi non meno che di tua sorella. Tu devi rispettare questa mia disposizione, e sopra tutto ti raccomando di ricordarti sempre di Andrea. A lui io sono debitore di morire in mezzo a' miei figliuoli... Rosalia, io mi ricorderò di Andrea quando la tua mano chiuderà questi occhi... Vedrete, figliuoli miei, che non ho consultata che la mia tenerezza, e che vi ho amati egual-

mente tutti due. La perdita da me fatta è piccola, ma qualunque ella sia, la sopporterete in comune.

Ros. Mio padre mi è stato il portafoglio inviato da Dorval. [*glielo presenta*]

Lis. Che ti fu rimesso!.. vediamo. [*lo guarda, lo esamina*] Dorval tu puoi render chiaro questo mistero. Questi effetti li appartenevano? parla in qual maniera si trovano nelle mani di tua sorella?

Cle. Io tutto comprendo. Egli espose per me la sua vita, ed ora sagrificava la sua fortuna.

Ros. La sua passione!

Cos. La sua libertà!

Cle. Ah, mio amico!

Ros. Mio fratello!

Dor. Padre mio, il piacer di rivedervi ci colma tutti di consolazione.

Lis. Possa il Cielo, che benedice i figliuoli per mezzo de' padri, accordarvi che i vostri figli sieno a voi somiglianti, e che vi corrispondino con egual tenerezza a quella che voi a me corrispondete.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL FIGLIO NATURALE.

Il compilatore della vita di Diderot parlando del *Figlio naturale*, forma questo giudizio. — E' una pittura delle prove della virtù, un conflitto d'interessi e di passioni, in cui l'amore e l'amicizia rappresentano dei personaggi interessanti. Fu preteso, che Diderot lo avesse imitato da Goldoni; ma se ciò è, la copia fa onore all'originale; e ad eccezione d'un piccolo numero di luoghi, nei quali l'autore frammischia al sentimento il suo gergo metafisico, ed alcune sentenze fuori di luogo, lo stile n'è assai commovente e naturale. —

Crediamo che in breve si sia detto molto e vero; pure daremo una rapida scorsa all'opera, dopo alcune notizie sopra il poeta.

Diderot, detto impropriamente *filosofo*, ebbe nome Dionigio. Nacque a Langres da un coltellinaio nel 1713. Mal si appose chi scrisse, che i Gesuiti lo voleano trarre al loro ordine. Quei signori aveano per legge di non ammettere tra essi figlio alcun d'artigiano, o di nascita che civile non fosse. Se ciò fu vero, egli si vendicò dei lor desiderj, facendosi con Voltaire e con d'Alembert uno dei cooperatori principali all'abolizione dei Gesuiti, e in conseguenza alla politica rivoluzione dei regni. Fu uomo di gran talento e di molto ed intenso studio; ma divenne oscuro perchè troppo metafisico. Lo palesano gli articoli dell'Enciclopedia, di cui si dichiarò primo autore. Lasciamo le sue opere oscene e irreligionarie. Tali son tutte quelle dei sedicenti moderni filosofi, nati a purgare il costume e la verità per ben dei lor simili. Noi le consi-

deriamo qui come poeta, e non gli siamo avari di lode. Morì di morte subitanea, levandosi di tavola, nel 1784.

La semplicità e la naturalezza dell'Atto I, miste al patetico dei racconti e degli affetti dei parlanti personaggi, si conciliano presto la benevolenza degli spettatori. Tutte le scene sono sì ben intrecciate, che l'una serve di guida all'altra, e formano un tutto amabile. Gli attori principali si trovano *in pericolo*, nè si scopre il porto vicino; anzi nelle ultime scene par che sorga nuova tempesta. Un difetto troviamo nella *lunga* parlata di Costanza. Però le donne ciarliere non tanto son riprensibili quanto gli uomini, di cui più esser dee propria la taciturnità. Se fosse vero il detto di Sofocle, che *il silenzio è l'ornamento miglior delle femmine*, si vede la ragione, perchè queste ne cerchino tanti altri, vedendosi prive del principale.

Noi non abbiamo mai veduta la rappresentazione del *Figlio naturale*. Però non arrischiamo di dar la storia dei suoi applausi. Da questo non uso, che fanno di tal dramma i moderni comici, si può dedurre, ch'esso è bellissimo; poichè, a dir vero, par che si studino di scegliere il peggio, pascendo l'occhio e bastonando l'intelletto. Spettacoli, spettacoli; favole, favole; tamburi, e cavalli, e soldati, e combattimenti. Aspettatevi la lanterna magica, i burattini, la scimmia, e l'orso che ballano. *Media inter carmina poscunt aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet*. Ecco in Italia nostra l'antica plebe romana, avvezza *al falso* da pochi anni non da Goldoni, da Chiari, da Willi, da Albergati, ma dagli amatori di novità fuori dei precetti. Non nominiamo alcuno. Tutti conoscono questi corrompitori del buon gusto.

Quanto bene incomincia e s'innoltra l'atto II! Bella e commovente situazione quella di Rosalia! Come è delicata la visita di Dorval! Si può bensì studiare dai giovani un dialogo che vien dal cuore, ma non da noi analizzarlo. Basti riflettere all'importunità della frase studiata, e non

mai naturale in un punto di sentimento, posta in bocca a Dorval: *avrei data la mia vita per raccogliere una di quelle lagrime che le cadevano dagli occhi*. L'autore in quel momento non era innamorato. — E qual più bella scena che quella tra Dorval e Clerville? maraviglioso è il contrasto di due amici, amanti, afflittissimi per la stessa cagione. L'atto si sostiene; l'azione progredisce. La lettera di Rosalia; l'arrivo di Costanza, che sorprende la lettera incominciata; la partenza o fuga di Dorval con Carlo, attaccano nuovi nodi alla felice catena del dramma, del cui fine tutti sono impazienti. — Notisi qui di passaggio la velocità degli Atti; senza episodj, senza vuoto di scene, senza nuovi accidenti per protrarre l'azione, senza soliloquj stucchevoli: *semper ad eventum festinat*. Bravo Diderot! perchè non hai scritto almen sempre drammi?

Eccoci all'Atto III. L'equivoco della lettera copre l'amor vero di Dorval: Clerville non può sospettarlo di tradimento, mentre gli dee la vita, e lo vede prossimo ad essergli cognato. Ma quale imbarazzo in Dorval, che si trova fra tanti scogli fatali? La valentia del poeta lo fa nuotare felicemente nella tempesta, e lo salva. Ma qual sarà il fine dei pericoli poetici? L'uditore non lo prevede; e in questo suo dubbio prova il piacere sì difficile a nascere in chi siede al teatro.

Chi non applaudirà alla breve scena di Rosalia in presenza di Dorval, e Clerville? chi non sente l'agitazione di quella donzella a quelle parole; *saremo noi tutti uniti con un legame eterno, Dorval a Costanza, Clerville a Rosalia* ec.?

Il racconto di Andrea fa piangere alla sola lettura. Giugne questi in buon punto per sospendere l'azione. Tutti aspettiamo l'esito dello sfortunato vecchio, dal cui arrivo par certamente che dipenda lo scioglimento del dramma. Osservisi quella narrazione fedele, patetica, interessante. E' un pezzo da studiarsi, come in fatti l'avrà studiato nel comporla l'autore.

Finalmente non faremo grandi elogj all'ultimo monologo dell'atto in bocca di Dorval. Senza fargli un'accusa della sua prolissità, noi biasimiamo tutte quelle sentenze, giuste sì, ma troppo metafisiche in un uomo agitato da mille passioni. Il Diderot qui ha servito al suo ingegno, non al suo cuore. E' un de' suoi *Gioielli indiscreti*. Chi mai sarà, che in quel punto apostrofi la virtù, l'amicizia? Chi mai prorompe in quelle frasi, *virtù, dolce e crudele idea: Cari e barbari doveri?*

L'Atto IV incomincia opportunamente coi dialoghi lamentosi di donne. Si faccia considerazione su quei lor sentimenti, ai quali non si può altro rimproverare, se non l'arte d'esser troppo ingegnosi, e perchè non son verisimili in labbra muliebri, e perchè non è quello il tempo di mostrarsi tutte piene di filosofia la lingua e il petto. Ma senza queste snervature il dramma sarebbe immobile.

La scena tra Dorval e Costanza, siccome è necessaria, così diverrebbe più importante, se fosse e meno lunga e meno sparsa di concettini. Difetto notabile. Si può rassomigliare a una bella giovane greca, che non contenta del natural portamento della natura, vuole infrascarsi coi fiori, coi nastri, cogli estrinseci vezzi europei.

Ultimo desiderio dei nostri voti è l'Atto V. Tutti applaudiranno alla bella scena tra Dorval e Rosalia; nè possiam negarle una forza di sentimenti. Ma questi son più eloquenti che teneri: L'ingegno vuol mascherarsi da cuore; ma diceano una volta i veneziani; *maschera vè cognosso*. Pare impossibile, che il Diderot non sapesse quanta plebe rozza contiene un teatro, e quanti uomini colti vogliono in quel luogo farla da plebe rozza. Ma il Diderot era uomo vano; di lui avrebbe detto s. Girolamo, *animal gloria venale mancipium*. Tale lo dimostrano tutte le sue opere. Dunque non è maraviglia, s'egli sacrifica il patetico d'una scena ad un *bravo* del parterre.

Il fine, benchè forse un poco succinto, sparge di tenerezza i cuori sensibili. Amore merita una beneficenza.

L' autore ha con ragione abbreviato l' Atto. Già gli uditori erano al possesso dell' argomento; nè si poteva più a lungo protrarre. Siamo contenti d' aver dato un buon dramma. Anche gli stranieri, e i nemici vanno lodati in quello, in che si meritano elogi. Tiriamo un velo su tutto il resto di Diderot, se pure non avessimo ad encomiarlo altra volta nel suo *Padre di famiglia*. ***

P. S. Non sogliamo rispondere alle lettere *cieche*; ma il Diderot a proposito ne fa strada colla sua *Lettera sopra i ciechi per uso di quelli che vedono*. Ne giunge una lettera da Padova in data dei 13 ottobre 1799 colla sottoscrizione G. M. Ma perchè starsi ignoto l' autore dopo una dettatura compitissima e ragionevole? chi scrive bene non dee odiare la luce. Rispondiam I. che noi ci protestiamo amantissimi della nostra nazione italiana; ma non trovammo sì facile, che questa sola ne desse 60 tragedie, 60 commedie, 60 drammi, 60 farse, e *moderne* e *applaudite*, neppure se si fosse stampato tutto l' Alfieri col Conti, col Durante, col Varani ec. e tutto il Goldoni ec. Noi cercammo la varietà; nè si potè trovare certamente nella sola Italia, atteso il nostro progetto. Aggiungasi, che molte buone produzioni ed applaudite non si possono avere, neppur per denari, dai lor legittimi possessori, cioè dai comici. Però ci raccomandiamo agli amici. Questi talvolta divennero in riguardo nostro ladri letterarj, ovvero ne procacciarono per argento le poesie ricercate. Ma come si può dire che noi scarseggiamo d' autori italiani? non son forse *originali Italiani*; Monti, Sografi, Albergati, Maffei, Federici, Calini, Signorelli, Greppi, Goldoni, Perabò, Magnocavallo, Giovanelli, Forciroli, Pindemonte, Balbi, Tommasini, Foscolo, Foppa, Willi, Chiari, Tana, Alfieri, Oliveri, Pepoli, Gozzi, Avelloni, due Zanchi, Meneghelli, Piazza, Zaguri, Fiorio, Guerra, Roverelli ec. ec. ec.? Conviene considerar noi editori come altrettanti cuochi di locande pubbliche, dove alloggiano per-

sonaggi di palati diversi e principi e marchesi e conti e prelati e uffiziali e mercanti e letterati e donne di teatro e musici e cittadini. Ecco Orazio, che chiude il primo articolo: *poscentes vario multum diversa palato*. — Al II questo signore anonimo vorrebbe nella raccolta le due commedie *Una le paga tutte*, e l'altra *Tutti i gruppi vengono al pettine*. Si risponde, che si farà il possibile per averle; come pure l'accennata *Il figlio assassino per la madre*. Ma sempre torna la stessa difficoltà dei legittimi possessori. — Al III. Egli ne rammenta la promessa del Tomo V circa il proseguimento dei *Carli*. Finora non si sono potuti ottenere, malgrado le preghiere e le offerte e i raggiri. Noi diamo ragione ai comici per non darle, e in conseguenza agli editori per non poterle comunicare al pubblico. — Abbiamo soddisfatto al nostro dovere, e certamente ai desiderj di chi *alla cieca* ci ha voluto onorare.

LA TARANTOLA

FARSA.

del Conte Albergati

Francesco Albergati Capacelli

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GIANNICOLA.

ANGIOLA, sua figlia.

FEDERICO, } servitori.
ALESSIO,

VALERIO ARMENI.

DOTTOR CASSIA,
DOTTOR MANNA, } medici.
DOTTOR ACQUAFRESCA,

SUONATORI, che non parlano.

La scena è in Taranto.

ATTO UNICO.

Camera in casa di Giannicola con porta in mezzo, due laterali, tavolino, poltrona e varie sedie.

Notte presso a finire.

SCENA I.

ALESSIO *seduto e profondamente addormentato sopra una poltrona*, VALERIO *da viaggio, intabarrato, e che entra in aria furtiva per la porta di mezzo.*

VAL. Mi par un sogno d' esser giunto da Roma a Taranto sì velocemente ... Posso ben dire che amore mi ha prestate le sue ale ... ma dir posso ancora ch'egli m'ha infusa tutta la sua imprudenza ... Ah! tant'è ... ho fatto il più, ho anche voluto far il meno. Volare un sì lungo tratto di cammino, trovarmi presso la mia cara Angioletta, e differirmi il piacer di vederla, quest' è quello che non ho avuto coraggio di sopportare, benchè conosca tutto il pericolo d'inoltrarmi furtivamente qua dentro ... Se almeno mi venisse fatto di parlare a Federico, il fedel confidente de' nostri amori... [*sta in ascolto facendo qualche pausa, ed anche girando a tentone*] Ma a quest' ora, in questo luogo, nessuno certamente ... [*si ode Alessio russar fortemente*] Oh cospetto! [*con timore*] Qui c'è benissimo qualcheduno; e buon per me ch'egli dorme ... Fosse Federico?.. Parmi impossibile che qui ...

ALE. [*russa improvvisamente e più forte di prima*]

VAL. [*con maggiore spavento si scuote; e accorgendosi che l' addormentato si muove, e trovandosi presso ad un uscio aperto*] Nasca quel che sa nascere, io per ora mi voglio ricovrare se posso, ma uscire di qua, no certamente. [*entra in una delle camere laterali che è aperta*]

ALE. [*mezzo svegliato*] Gran cosa che è questa! Non si può dormire in nessun' ora. Di giorno, il padrone ... la padrona ... il diavolo ... Di notte, sì signore ... anche di notte il diavolo fa nascere dei romori ... dei ro ... mori ... [*sbadiglia, e si riaddormenta*]

VAL. [*mettendo fuori la testa pian piano, e parlando pianissimo*] La voce non è di Federico, è d'uomo che lamentasi di non poter dormire per udir rumore che lo disturba. [*sta un po pensoso*] Ah! è meglio che parta di questa casa e mi ritiri alla locanda aspettando più opportuna occasione ... Sì, sì andiamo, andiamo. [*s' incammina alla porta di mezzo per uscire, urta in una seggiola, la quale cade; allo strepito Alessio si risveglia, e spaventato balza in piedi*]

ALE. Chi va là?

VAL. (Oh me meschino!)

ALE. Chi va là? dico.

VAL. (Sono scoperto, nè trovo modo di fuggire.

ALE. [*con coraggio*] Che? fuggire! (sia lodato il cielo che parla egli di fuggire; se no, fuggiva io.)

VAL. [*si rinfranca*] Sì, fuggire, uscire di qua, dove sono entrato per isbaglio ...

ALE. [*con coraggio*] Che razza di sbaglio! Entrar di notte nelle case dei galantuomini.

VAL. (Mi pare che costui s' accosti; bisogna tenersi sulla difesa. [*mette mano al palosso*]

ALE. (Eh! costui ha più paura che non ho io. [*lo cerca per prenderlo per un braccio*] Animo

animo, fuori di questa casa, subito, subito; o ti farò uscire per la finestra.

Val. Che minaccie ridicole! Sono un uomo onorato, e non ho paura ... [*va maneggiando il palosso*]

Ale. (Ne ho ben tanta io; ma bisognerebbe non mostrarla.) [*con coraggio forzato*] Animo, animo, meno ciarle, meno gridori; fuori, fuori subito... [*lo va cercando, e venendo a sentire il palosso si butta in ginocchio gridando*] Misericordia! Ah signor assassino, per carità, per compassione la supplico. Ella non mi vede, ma le giuro che sono in ginocchio a pregarla...

Val. (Costui è uno sciocco, prevagliamoci di sua sciocchezza.) Ebbene, alzati, taci, e lasciami uscire.

Ale. Sì, signore: tutto ciò che comanda. Ma non ho forza di movermi ... [*vorrebbe alzarsi, e traballa*]

SCENA II.

Federico *dall'appartamento ch'era chiuso, col lume in mano, in modo decente, ma che mostra di levarsi allora dal letto, e* detti.

Fed. Alessio, che sussurro! Che strepito!.. [*riconoscendo Valerio*] Oh, chi vedo mai!

Ale. [*con qualche coraggio*] Voi vedete un ladro che s'è introdotto...

Fed. Taci, o parla piano. Questi è un uomo d'onore.

Ale. Sicuro. A me vuoi darla ad intendere? Animo, via di qua.

Val. Caro Federico, se costui non tace, io sono precipitato.

Ale. Caro Federico! Ah, ah! dunque vi conoscete! dunque siete d'accordo tutti due!

FED. Certo che ci conosciamo, e che siamo insieme d'accordo: ma torno a ripeterti che questi è un uomo d'onore.

ALE. Sarà, poichè lo dici; ma stento a crederlo.

VAL. Osserva se sono tale. Prendi, [*gli dà alcune monete*] Taci, e seconda le premure che ha per me il tuo compagno.

ALE. [*guardando le monete*] Veramente capisco che il giudicar male degli uomini così alla cieca è una bricconeria. Degnissimo, garbatissimo, illustrissimo, ed onestissimo signore, vi credo, gradisco, taccio, e farò tutto quello che volete.

FED. Ma come qui? A quest'ora? In Taranto?

VAL. Sono venuto precipitosamente da Roma, e tosto mi sono accostato a questa casa, che già per lettere tu mi avevi indicata. Ho trovata la porta aperta ...

FED. [*ad Alessio*] Balordo, scimunito, hai lasciata la porta aperta. Va tosto, e chiudila. Guarda un poco a che pericolo hai esposta la casa.

ALE. E' vero per bacco, me la sono dimenticata aperta; ma non fare tanto schiamazzo, no. Il mio fallo è stato una fortuna. A buon conto s'io l'avessi chiusa non sarebbe entrato questo degnissimo, garbatissimo, illustrissimo, ed onestissimo signore. [*gli bacia il lembo del tabarro e parte*]

SCENA III.

VALERIO, FEDERICO.

VAL. Osserva quanti titoli che mi comparte colui per un po di denaro.

FED. Eh, eh! col denaro s'acquistano tutti i titoli

che mai si vogliono. Ma, signore, vi siete esposto ad un gran rischio, ed avete esposti ancor noi.

Val. Non me ne rimproverare per carità. M'è stato impossibile il resistere all'avviso che tu m' hai dato ...

Fed. Va bene. Potevate venire in Taranto, ma non arrischiarvi poi a quest' ora d'entrare in una casa ... oh, scusatemi, quest'è un errore, un ardire, un' imprudenza che poteva guastare ogni cosa, e rendere inutili le mie diligenze e i miei raggiri. Imprudenza, imprudenza, imprudenza! [*con molta collera*] Quasi, quasi io mi levo fuori d' ogni impegno ...

Val. Ah! no, no; per amor del cielo non mi abbandonare. Sono nelle tue braccia. Se perdo la mia Angioletta perdo la vita ancora. Tieni, Federico mio, godi questi dieci zecchini per ora. Sono essi caparra di quello che più abbondantemente avrai da me, tosto ch' io giunga alla bramata consolazione d'avere Angiola per mia moglie. Non abbandonarmi...

Fed. [*ricevendo il denaro*] Imprudenza! imprudenza! [*con calma e riflessione*] Non può dirsi veramente imprudenza. Chi ha fatto il più debbe ancora far il meno. Ciò ci s'intende. Da Roma a Taranto venuto a rotta di collo ... Se tardavate a cercar della casa, era male ... la cercate, la trovate ... la porta è aperta, e voi v' introducete... Va benissimo; avete fatto benissimo; lodo anzi la vostra prudenza; sì prudentissimo e savio signor Valerio, ho cominciato a servirvi, e vi servirò.

Val. (Ecco con dieci zecchini son diventato ancora un uomo savio e prudente.) Ah! dimmi che fa la mia Angioletta?

Fed. Stiam tutti male, male, malissimo. Il mio

padrone sta male per vera malattia, e tutti noi per consenso. Siamo senza denari, e però senza maniera di far medicare il padrone, e di mantenere la vita e la sanità per noi altri.

VAL. Ma come! Non venn'egli in fretta da Roma fin qua per riscuotere la pingue eredità del suo morto fratello?

FED. Venne per questo, sì signore. La signora Angiola ed io avemmo appena il tempo di darvene avviso. Ma giunti qua, la disgrazia che ha avuto il padrone d'essere morsicato da un ragno ...

VAL. Questo già me lo hai scritto. Egli sta male, è addolorato, sarà rabbiosissimo, lo credo, e compatisco lui come compatisco ancora chi dee servirlo. Ma mancarvi il denaro ...

FED. Il denaro ci manca perchè esso era prima nelle mani d'un avaro, ed ora è passato tutto nelle mani di un altro. Nardo Ragagni fratello di Giannicola mio padrone aveva ridotto in contante ogni suo avere, e prima di morire tenevasi il tesoro tutto raccolto nella sua camera. Muore, che il Cielo lo abbia dov'egli merita; e Giannicola viene qua con noi a precipizio; ma avaro anch'egli non prende denaro con se. Riceve le chiavi da mani sicure, entra nella camera, comincia ad aprire le casse e gli scrigni ...

VAL. Intendo; e nell'aprir gli scrigni e le casse vien morsicato da un ragno che lo mette in pericolo di vita, e che lo fa gridar per lo spasimo e giorno e notte. Ma non intendo poi ...

FED. Oh! intenderete anche questo. Dal momento che il padrone ha avuto il morso, egli ha chiusa quella camera; il diavolo non potrebbe indurlo a entrarvi più, e non vuol neppur fidarsi a consegnare le chiavi a nessuno.

Val. Dunque?

Fed. Dunque, in questo paese siam forestieri; in questo paese è odiatissima la memoria del morto per la sua villana avarizia; sono nel modo stesso aborriti gli eredi suoi, e non trovando chi ci dia quattrini, e non volendo il padron nè toccar quelli che ha, nè entrar dove sono, moriamo ormai di fame; e nel tempo del gran bisogno di avere dei medici, e di fare un consulto, non sappiamo come fare a pagarli.

Val. Quest' ultimo punto lo stimo il meno. I medici avrebbero servito e assistito anche a titolo di carità.

Fed. Oh! non ne dubito, no; i medici fanno per carità cose grandi, ma per denaro poi ne fanno delle grandissime. La necessità ci ha costretti a chiamare un consulto questa mattina che già comincia a inoltrarsi; ma non si sapeva come pagarli. Contavamo sopra di voi, benchè senza speranza che poteste giunger sì presto.

Val. Mal conoscevi il fervido amor mio per Angioletta. Piaccia pur al Cielo che suo padre non s' ostini a darla a quel vecchiaccio romano a cui l'ha promessa.

Fed. Non temete. Colui è lontano. E' stato avvisato della disgrazia accaduta, e non è ancora comparso; è vecchio, è pigro, è sciocco, la sua lentezza gli farà perdere quel po di merito che aveva presso il mio padrone, mentre la vostra presenza e gli splendidi aiuti che voi darete a guarirlo vi renderanno, spero, colla mia destrezza conosciuto e gradito.

Val. Orsù, tieni; quest'è una borsa con cinquanta zecchini: dispor ne puoi a tuo senno, e ad ottenere felicemente il bramato fine. Son

venuto fornito abbastanza di contanti, di cambiali ...

FED. Basta così. State pur quieto, e lasciate operare a me. Mi piacciono i denari, ma sono un galantuomo. Quello che mi donate e che mi donerete sarà mio, e tutto mio; ma quello che mi consegnerete per essere altrimenti impiegato, vi giuro che ne farò uso colla più dilicata onestà.

VAL. Io non cerco questo, e mi fido. [*gli dà la borsa*]

SCENA IV.

ALESSIO, *e* DETTI.

ALE. Arrivano in questo momento li medici...

FED. Oh, guardate se non pare che abbiano precisamente sentito l' odor dei zecchini. Presto, signor Valerio, presto, ritiratevi; non siete in tempo a partire, e gl' incontrereste sulle scale.

ALE. Può ritirarsi a tutto suo comodo: Sono in tre e vengono su con una posatezza e gravità così stentata che ad ogni gradino si fermano a contemplarsi, a prender tabacco, a tossire, ed a sputare.

FED. Entrate in questa camera, dove non potete essere sorpreso. In essa non entra certamente il padrone, il quale non abita più che nella sua piccola stanza, e qualche volta in questa sala. Vi chiuderò per di fuori, e uscirete poi quando lo crederò opportuno.

VAL. Mi lascio regolare da te.

FED. Non dubitate. Su via, sbrigatevi. [*lo spinge via in camera*]

VAL. Assicura Angioletta di tutto il mio amore.

FED. Sì, andate.

VAL. Dille che son disposto a far di tutto per lei.
FED. Glielo dirò.
VAL. Dille che si mantenga costante a fronte di qualunque pericolo.
FED. [*con impazienza udendo li medici sputarsi e tossire*] Glielo dirò, sì, glielo dirò. Per carità non perdete più tempo, non voglio che nessuno vi veda. Di là dentro voi vedrete, e udirete tutto.
VAL. Vado, sì, vado, e mi raccomando al tuo affetto. [*entra e Federico chiude di fuori*]
FED. [*ad Alessio*] E tu bada di non palesare cosa alcuna, di non nominar mai quel giovine, e di secondarmi in ogni cosa.
ALE. Farò di tutto. Tacerò, parlerò, e dirò quante bugie mai potresti dire tu stesso.
FED. Basta così.

SCENA V.

IL DOTTOR CASSIA, IL DOTTOR MANNA, IL DOTTOR ACQUAFRESCA, FEDERICO, ALESSIO.

[*li tre medici si presentano alla porta di mezzo in aria gravissima, e facendo serie cerimonie per la preminenza. Federico, e Alessio fra di loro li derridono. Finalmente entrano*]

FED. [*ad Alessio*] Va tosto ad avvisare la signora Angiola che li professori sono venuti.
ALE. (Con tanti medici attorno credo che andrà al diavolo il male e l' ammalato.) [*parte*]

SCENA VI.

IL DOTTOR CASSIA, IL DOTTOR MANNA, IL DOTTOR ACQUAFRESCA, *poi* ANGIOLA *con* ALESSIO.

CAS. Siete di casa, galantuomo?
FED. Per servirla.

MAN. Ci è del mal grande, non è vero, grande assai?

FED. Grandissimo pur troppo.

ACQ. Buono, buono, il cielo ci ha mandati a proposito.

FED. (Cioè il cielo ha mandato il male a proposito per loro.) Ecco la figlia dell'ammalato.

ANG. [*con aria mesta*] Umilissima serva di lor signori.

CAS. M'inchino a vossignoria con tutto il rispetto.

MAN. A vossignoria con tutto il rispetto.

ACQ. Con tutto il rispetto.

ANG. Afflitta pel doloroso stato di mio padre mi consola il sapere quale e quanto sia il lor valore, e che lo impiegheranno per risanarlo.

CAS. Ella ci onora con troppa bontà.

MAN. Ci onora con troppa bontà.

ACQ. Troppa bontà.

ANG. [*a Federico*] A te, Federico; narra a questi signori l'accidente occorso all'infelice mio padre. Ma prima li prego, siccome non vorrei mancare, mi dicano distintamente il nome loro. Lo so di tutti e tre, ma distintamente nol so.

CAS. [*sempre con gravità; e così sempre anche gli altri*] Io sono il dottor Cassia per obbedirla, protomedico della città.

MAN. Io il dottor Manna, lettor pubblico dell'Università.

ACQ. Io sono il dottor Acquafresca, che medica i poveri per carità.

ALE. [*piano a Federico ridendo*] (Cassia, Manna, e Acquafresca.)

FED. (A te piacerebbe il dottor vino puro.)

ALE. (Oh! quel sarebbe il mio medico.)

ANG. Su dunque, Federico, narra loro l'accaduto.

FED. Sono più di dodici giorni che il padrone si

sentì punto, ma leggiermente da un ragno cadutogli sopra la mano sinistra. Il moto ch'egli fe nel ricevere la puntura cagionò che il ragno balzasse a terra, senza che fosse più possibile il rinvenirlo. Dopo ventiquattr'ore in circa fu intorpidita la parte offesa, e sulla mano apparve un picciolo cerchietto livido, che tosto divenne un dolorosissimo tumore. Non tardò molto il padrone a cadere in una profonda tristezza, cominciò ad avere il respiro assai affannoso; talvolta par che vaneggi, talvolta ancora è furente, e per poco o nulla impetuosamente va in collera. Le sue notti passano in una quasi continua vigilia, e il suo riposo è più sopore che sonno. Quest'è ciò che sinora si è veduto, e attentamente osservato. [*durante questo racconto i Medici si danno scambievolmente occhiate magistrali, misteriose, imponenti, e tali quali esige la professione*]

Ang. Ora mio padre dorme dopo molte notti che non può chiuder occhio. Non si può quando dorme tenergli fasciata la mano, onde se vogliono meco venire nella sua camera, l'osserveranno, ed io mostrerò loro ancora que' ragni de' quali si crede che uno l'abbia morsicato. Ne abbiamo raccolti alcuni pochi.

Cas. Ebbene, verremo con lei. Vedremo, osserveremo, decideremo.

Man. Osserveremo, decideremo.

Acq. Decideremo.

Cas. Veda, signora, noi siamo ministri del nume celeste e benefico quando sappiamo esercitar bene l'arte nostra; e dice egregiamente l' Hoffmanno un rimedio opportunamente apprestato è mano di Giove, altrimenti è mano del diavolo.

MAN. Così è: mano di Giove, altrimenti mano di diavolo.

ACQ. Ma! mano del diavolo.

CAS. Per utilmente porgere all'ammalato un rimedio, il punto grande consiste nell'egregiamente sapere: *ubi*, *quando*, *& quomodo*.

MAN. *Quando*, *& quomodo*.

ACQ. *Quomodo*.

ANG. Ah! signori, vi supplico, abbiate premura per la vita dell'infelice mio padre.

CAS. La vita, la vita; dovete dir la salute. Quest'è la gemma vera, il vero tesoro che si dee cercar di salvare. Un corpo valetudinario può viver molt'anni fra dolori che nol fanno morire, e nol lascian vivere che male; ciò chiamasi tenacità di vita, miseria delle più lagrimevoli e funeste. Eh? Eh? [*volgendosi ai compagni in atto di ricercare approvazione*]

MAN. Oh! certamente gran disgrazia è il non poter nè guarir, nè morire. Vita tenace.

ACQ. Così è: è un gioiello, un tesoro il vivere con la salute del corpo.

CAS. [*si mette gli occhiali, così fanno gli altri, e circondano Angiola*] Favorisca, signora; si lasci servire. [*le prende un polso. Manna le prende l'altro. Acquafresca la mira in faccia fissamente*]

ALE. [*a Federico*] (E che cosa intendono di fare?

FED. E chi lo sa? stiamo a vedere.)

ANG. Perchè toccano il polso a me, e m'osservano? Io, lode al cielo, godo d'una perfetta salute, nè mi cambierei con chiunque.

CAS. Oh! Non dica questo, signora, non lo dica.

ANG. E perchè?

CAS. Perchè Ippocrate e Celso pronunziarono esser più vicino alla morte chi sembra più lungi dall'infermità.

Man. Così dicono Ippocrate...
Acq. E Celso.
Ang. Non mi mettano in capo malinconie.
Cas. No, no, stia pur di buon animo. Ella ha nel suo polso que' piccoli indizj di delicata salute che bastano... Hanno scoperto, signori? [*ai compagni*]
Man. Sì pienamente.
Acq. Subito, a prima vista.
Fed. (Oh, che impostori!)
Ale. (Ma bisogna inghiottirne di queste.)
Ang. Ma e perchè hanno voluto osservar me con tanta attenzione, se sono chiamati per osservare e medicare mio padre?
Cas. [*ai compagni dopo un sorriso di compassione*] La compatisco; ella non è in obbligo di capire i principj e le guide dell'arte nostra.
Man. Ah! una donna.
Acq. Una giovinetta.
Cas. Ella per altro saprà che i medici hanno per lodevole e necessario costume l'osservare attentamente ogni cosa ch'esca dal corpo dell' ammalato.
Ang. Questo si sa, e tutto giorno si vede fare; è verissimo.
Cas. Or senta un infallibile assioma: tale è il cibo, tale è il chilo: tale è il chilo, tale è il sangue: tale è il sangue, tale è la nutrizione e gli umori che si generano. Noi dunque nel veder lei vegeta, florida, e sana, giudichiamo benissimo della costituzione interna di quel buon padre che la generò. La malattia presente poi è cosa accidentale.
Ang. Ho inteso, ho inteso. (Voglia il cielo che costoro non sieno ciarlatani ignoranti.) Se comandano, andiamo. Mi precedano, e vengo subito.

CAS. [*e i due compagni partono coi soliti complimenti riverenze alla porta*]

ANG. [*in fretta*] Federico, sai nulla del mio Valerio?

FED. Il vostro Valerio è là dentro, ma zitto.

ANG. [*con sommo giubilo*] Là dentro! Da quando in qua? Quando è arrivato?

FED. Poche ore sono; andate, andate. Non fate aspettare i medici.

ANG. Posso viver quieta? andrà tutto bene?

FED. Andrà tutto ottimamente; così spero. Non restate più qui.

ANG. Caro Valerio, tu solo puoi mitigare il dolore che provo pel tormentato mio padre; addio; non mancar d'aiutarmi. Prepara intanto per il consulto. [*parte*]

SCENA VII.

FEDERICO, ALESSIO, *poi* VALERIO.

FED. Prepariamo subito il banco per i ciarlatani.

ALE. Eccomi pronto. [*mettono in mezzo una tavola coll' occorrente da scrivere*]

VAL. Ma a che serve il calamaio e la carta?

FED. Oh bella! vorresti che tre medici si unissero insieme senza scriver ricette? Andrebbero a rischio d'essere accoppati dallo speziale.

ALE. Si uniscono per far bene a loro, allo speziale, o all' ammalato?

FED. Ti dirò; principalmente a loro, e allo speziale. Per l'ammalato poi il cielo quasi da se solo fa tutto il resto.

ALE. E si ha da pagare tal gente?

FED. E' di dovere. Non si paga per farsi seppellire? Bisogna pagare ancora per farsi ammazzare. Ma mentre tu finisci d'accomodar le sedie

a suo

a suo luogo, voglio dir due parole al povero prigioniero. [*apre la porta, ed esce Valerio*]

VAL. E quanto ha da durar quest'arresto?

FED. Per poco ancora, ma finchè sarà necessario. Avete udito?

VAL. Sì, ho udito e veduto. La voce e l'aspetto della mia cara Angioletta m'hanno fatto giubbilar tutto il cuore; ma le ciarle, le smorfie, e l'impostura di que'tre dottoracci...

FED. Eh! lasciateli stare per carità. Succederà sempre della medicina e dei medici come appunto delle donne, delle quali non si può far a meno per quanto mal se ne dica. Io spero che i vostri denari, e le vostre generose esibizioni moveranno l'animo di Giannicola ad esser tutto per voi. Già Pasquale, a cui vorrebbe dare la figlia, l'ha cominciato a disgustare col non esser volato da Roma a soccorrerlo.

VAL. Aggiungi di più che mi passa pel capo un rimedio stravagante pel male di Giannicola, ma rimedio quasi sicuro...

FED. Oh, per bacco! tornano i medici colla signora Angiola. Ritiratevi, ed udirete il consulto.

VAL. Sì, mi ritiro, ed ho piacere di ascoltare coloro. Scommetto ch'essi non pensano, o almeno non propongono il rimedio che voglio poi proporr'io.

FED. E' difficile? è di molta spesa?

VAL. No; è facile, naturale, breve, e di pochissima spesa.

FED. Si può esser dunque sicuri che i medici nol proporranno giammai. Ritiratevi; non ci è più tempo.

VAL. Fammi uscire quando lo credi opportuno. [*parte*]

SCENA VIII.

IL DOTTOR CASSIA, *il* DOTTOR MANNA, *il* DOTTOR ACQUAFRESCA, *con gravità si asciugano la fronte, si guardano in faccia scambievolmente, inarcano le ciglia, prendono gravemente tabacco, crollano il capo, e si lasciano sfuggire un piccolo sorriso indicante che hanno maestrevolmente capito*, ANGIOLA, FEDERICO.

ANG. Ebbene, signori, che cosa giudicano?

ALE. [*a Federico con ansietà*] (Valerio è ancor rinchiuso?

FED. Sì; sta chiuso in camerino per ingrassarsi un po più. Non vi fugge no, non vi fugge.)

CAS. Senza punto turbar il sonno del suo signor padre abbiam veduto, abbiamo osservato; ora ci convien maturare le nostre osservazioni. Se non le incresce ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

MAN. Sì, ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

ACQ. Tosto che avrem consultato.

ANG. Mi ritiro dunque, e m'affido alla loro profonda dottrina. [*a Federico*] (Non potrei andar da Valerio?

FED. Oh! quest'è poi troppo. Quello non è il camerin per le femmine. Vada pure alle sue stanze.

ANG. Pazienza.) Serviteli di cioccolata se la gradiscono. [*parte*]

[*I tre Medici con varj lazzi di cerimonie, e alcune parole fralli denti indicano che anzi l'aspettano*]

FED. [*ad Alessio*] (Andiamo, Alessio, a preparar la biada per questi dottori.

ALE. Fava, fava, e non cioccolata.)

SCENA IX.

IL DOTTOR CASSIA, *dopo alcuni complimenti per preferenza siede nella poltrona, ch' è in mezzo*, IL DOTTOR MANNA *alla destra*, IL DOTTOR ACQUAFRESCA *alla sinistra della tavola; tutti depongono la loro gravità.*

CAS. [*guardando l' orologio*] Cari amici, che cosa abbiamo di nuovo?

MAN. [*guarda anch' ei l' orologio*] Niente, ch' io sappia. Erasi sparsa una voce sopra l' imperator del Giappone, ma io la credo una frottola.

ACQ. [*come sopra*] E qual voce era questa?

MAN. Dicevasi ch' egli avesse ripudiata la moglie, e che per tale affronto il di lei padre gli voleva muovere una sanguinosissima guerra.

CAS. Non ho udito punto a parlar di ciò. Nessuno di voi ha le gazzette?

ACQ. Non le ho prese.

MAN. Neppur io.

CAS. Io ancora me le sono dimenticate. Ma in verità bisogna sempre averle. Nella nostra professione capitano le occasioni assai spesso, nelle quali non si ha che fare, e non si sa che cosa dire; e le nuove del mondo o pubbliche o private servono di molto sollievo.

MAN. Vi dirò; io dell' ozio me ne trovo pochissimo.

ACQ. Così sono ancor' io.

CAS. Mi fate ridere. Parliamoci chiaramente, già siamo fra noi. Avete consulti?

MAN. Sì, di tempo in tempo ne ho.

ACQ. Ancor io ne ho frequentemente.

CAS. Oh, benissimo; quando abbiate consulti, avete ancora ore inutili e tempo ozioso.

MAN. Come potete dir ciò?

ACQ. Io non v' intendo.

ricchire il medico, ed anche a far che stia allegro. Per esempio vi sarà una signora che vuol fare di notte giorno, e vivere una disordinatissima vita, ella per conseguenza si attira addosso mille maletti; il marito s'inquieta, la sgrida, e vorrebbe ridurla ad una vita più regolata; il medico è consultato, ma il medico pagato dal marito, e regalato dalla signora, dice ch'ella anzi ha bisogno di svagamento e dissipazione; le ordina o uno sciroppo che poi diventa perpetuo, o un brodo di rane, o pollastrelli ingrassati col latte; assicura che le ore tarde non le pregiudicano punto, ma che anzi le giovano, così passando via le ore notturne (che sariano per lei inquiete e smaniose) fra l' allegria e i divertimenti, e che già basta dormire ad una qualche ora del giorno.

MAN. E un'altra vi sarà che vorrebbe pure un pretesto per avere conversazione la sera in casa propria, e per indurr il marito a farne le spese occorrenti: si dice allora che quella signorina è di gracile temperamento; che bisogna si guardi dall'aria di notte, ma che la solitudine e la malinconia le sarebbero fatali, eccetera, eccetera; e il buon marito paga, la signora regala, sta in casa, fa la conversazione, e quella intanto diventa la conversazione del medico.

ACQ. E le bibite d'acque, e le bagnature? Oh, queste poi veramente sono delizie. S'ordinano i bagni ad una signora: il medico ben conosce che ogni acqua più semplice le gioverebbe, ma la signora, che bramerebbe di far un bel viaggetto, ottien dal medico che le prescriva qualche luogo il più lontano che può; e il medico subito la compiace, il marito pa-

ga, la moglie viaggia e si diverte, e il medico viaggia e si diverte ancor egli.

MAN. In somma, non può negarsi, per noi voglion esser donne. E' vero che ci tocca a render conto di esse non solamente ai mariti, a tutta la parentela, e quel che è più strano e noioso anche agli adoratori; ma finalmente poi il guadagno ne viene con più abbondanza.

ACQ. Così è, e noi tutti lo sappiamo per prova. [*ride*]

CAS. Di che ridete.

ACQ. Rido perchè abbiamo parlato di molte malattie, di molti ammalati, e di varie altre cose; [*ridendo*] e di questo povero disgraziato che ci ha fatti chiamare a consulto non s'è detta neppure una sillaba.

MAN. Veramente ha ragione, quest' è un po strana.

CAS. Benissimo. In questo consulto abbiam parlato d'altri ammalati, nei consulti che faremo altrove parleremo di lui; così non si tradisce nessuno; e quando andiamo a casa nostra la sera possiam giurare, che se tutti ci hanno pagati noi pure abbiam parlato di tutti. [*tira fuori l'orologio e così fanno gli altri:*] La mezz'ora è passata, ch'è il tempo prefisso, dopo il quale correr deve a noi la cartuccia dei quattro zecchini per ciascheduno; basta così. Scriviamo.

MAN. M'è passato il tempo che non me ne sono accorto.

ACQ. La buona compagnia fa quest'effetto. Ma che cosa scriveremo?

CAS. Non vi mettete in pena, che abbiam già capito, e il male, e la cagione di esso. Voi meco avete veduto che il morso è di Taran-

tola. Il modo di guarirlo è facilissimo ed è comune, ma non bisogna parlarne.

MAN. No certamente.

ACQ. Oh bella! La cura sarebbe subito finita.

CAS. Mi fanno ridere certuni. Vedono che gli avvocati vanno per le lunghe, e vorrebbero che i medici andassero per le corte; no, signore; se quelli difendono le sostanze, noi difendiamo le vite...

MAN. [*ridendo*] Cioè, parliam sinceri fra noi; quelli mettono mano nelle altrui sostanze, e noi mettiam mano nelle altrui vite... ma pure...

CAS. Oh scriviamo, scriviamo. [*scrivono tutti tre pronunziando forte ciò che scrivono, e interrompendosi vicendevolmente*] Recipe: *Medullæ panis triticei uncias quatuor.*

MAN. *Magisterium coraliorum cum croceo orientali, ana drachmas duas.*

ACQ. *Calcis vivæ uncias sex mixtæ cum aqua frigida, infusis pimpinellæ, & urticæ manipulis duobus.*

CAS. Basta così: *pro externo usu.* Poniam sotto i nostri nomi. Noi abbiam fatto il nostro dovere. [*suona il campanello*]

SCENA X.

FEDERICO, ALESSIO, *e* DETTI.

CAS. [*prende le tre ricette*] Ci figuriamo che il signor Giannicola dorma ancora.

FED. Così credo. Se fosse svegliato, la signora Angiola sarebbe venuta a dirlo.

CAS. [*sempre con gravità*] Dorma pure. L'ammalato che dorme non deve mai disturbarsi: *Somnum est balsamum vitæ.* Eh, eh? [*ai compagni, i quali rispondono con moti ridicoli ma naturali*] Eccovi intanto queste tre ricette, sono queste le

prime artiglierie che scarichiamo contro il nemico, contro la malignità morbosa molestatrice del vostro padrone. Noi intanto andiamo ad avvisar lo speziale acciocchè le droghe sieno perfette, ed eccellentemente manipolate.

FED. Ma non vogliono aspettar che si svegli...

CAS. No, no, torneremo prestissimo. [*ai compagni piano*] (Così faremo che una visita sola comparisca due visite.)

FED. Non sò che dire; facciano come comandano. Già m'hanno istrutto dell'uso di questo paese.. Ecco soddisfatto all' obbligo del mio padrone. [*dà a tutti tre la cartuccia*]

MAN. Partiamo colla speranza d' avere operato bene, ma bene a dovere.

ACQ. Bene, ma bene a dovere.

CAS. Io accetto per non fare un aggravio a questa rispettabilissima casa. Per altro opero a solo fine d'esser utile agli uomini, e nulla fo per amor del denaro. [*si volta ad altra parte e conta da se*] (Uno, due, tre, e quattro, va benissimo.)

MAN. Utile agli uomini, e nulla io fo per amor del denaro. [*a parte conta anch' egli*]

ACQ. Fo 'per amor del denaro. [*anch' egli conta con riverenze, e complimenti alla porta, e partono*]

ALE. (Il signor Acquafresca è il più sincero.)

SCENA XI.

FEDERICO, ALESSIO, VALERIO, *che appena partiti li medici fa qualche romore di dentro per uscire.*

FED. Eh, eh! vengo, vengo. [*apre la porta*]

VAL. Ti giuro che ho durato fatica a contener la mia rabbia.

FED. Perchè?

VAL. Per le tante ribalderie di que'traditori ...

FED. Avete udito tutto?

VAL. Sì, pur troppo per essi. Benchè forestiero, pure conosco abbastanza questa città per asserir con certezza che o coloro non sono medici veri, o non sono che la feccia e il ludibrio della professione. Voglio che restino mortificati e scherniti. Oh cielo! in quali barbare mani dobbiamo noi affidare talvolta la cura delle nostre vite e delle nostre sostanze! avvocati, medici...

FED. Via, signor Valerio pensiamo ad altro, e non diciam cose vecchie! già non ci è riparo. Dunque sarò stato ingannato?

VAL. Orsù, fa che io vegga un momento solo la mia amata Angioletta.

FED. Vanne, Alessio; dille che venga qua; e tu sta osservando se il padrone si risveglia, ed avvisaci.

ALE. State pur sicuro che non mancherò d' esser lesto. [*parte*]

VAL. Ho inteso adesso qual sia il mal vero da cui è molestato il signor Giannicola, e spero ...

SCENA XII.

ANGIOLETTA *frettolosa*, e DETTI, *poi* GIANNICOLA *di dentro*.

ANG. Caro Valerio mio ...

VAL. Angioletta amatissima, siam pur insieme un' altra volta.

ANG. Ma forse per separarci.

VAL. No, cara, non voglio temere una sì acerba sventura.

FED. Non vi mettete malinconia. Amore sarà il vero medico del padre e della figlia.

ANG. Ma come?

VAL. Sì, Angioletta mia. Il perfido triumvirato che in questa camera si è unito a consultare, e del quale ho udito ogni parola, m' ha fatto palese qual sia il male di vostro padre, ed io a questo male ho prontissimo l' infallibil rimedio.
ANG. E il male qual'è? Quale rimedio pensate? Non mi tenete più in pena.
VAL. In brevi parole. Egli è stato morsicato dalla tarantola.
FED. Ah! dalla tarantola!
VAL. Sì.
ANG. Dalla tarantola! Ma ho sempre sentito a dire che questa morsicatura sia velenosa.
VAL. E' tale in fatti se troppo si lasci il mal inoltrare, ma siamo a tempo, e in meno d' un quarto d' ora ...
GIA. [*di dentro*] Ahi! ahi!
ANG. Corro subito da mio padre. Addio, Valerio, vi raccomando e lui e me. Quel maledetto Pasquale ...
VAL. Andate pur voi sollecita ai doveri di figlia; io saprò bene adempire quelli d'amante.
ANG. [*parte frettolosa*]
FED. E Pasquale resterà dunque perpetuamente Pasquale. Ma ora il padrone sarà condotto quà.
VAL. Non importa. Ascoltami. Io per poco mi tiro in disparte. Tu devi proporre al tuo padrone di lasciarsi curare da un giovine romano tuo conoscente. Non nascondere il nome mio. Senza il rimorso di fingere voglio condurre l' impresa a felicissimo fine.
GIA. [*di dentro*] Ahi! ahi!
VAL. Eccolo sostenuto dalla figlia e da Alessio. Già intendesti.
FED. Ho capito, ho capito, lasciatevi servire.

SCENA XIII.

GIANNICOLA *in veste da camera, berretta da notte con mano fasciata, addolorato, abbattuto, appoggiandosi ad* ANGIOLA, *e ad* ALESSIO *che lo pongono a sedere sulla poltrona, poi due* SUONATORI, *e* DETTI.

GIA. [*gridando*] Ahi! Oimè! Oimè!

VAL. [*parla piano ad Alessio che si è staccato da Giannicola, e gli ordina varie cose*]

ALE. (Non dubitate sarà fatto tutto in un attimo. Oh! voglio che ridiamo.) [*parte, poi torna*]

GIA. Angiola, Federico, che cosa hanno deciso che cosa hanno i medici ordinato? Ci è speranza? ho da guarire? ho da crepare? Che cosa hanno ordinato que' signori?

FED. Que' signori meritano poca fede, secondo me; ma mi lusingo che guarirete per altra mano.

GIA. Come! Non sono i primi tre medici della città? Non hai chiamati i migliori?

ANG. Certamente io li credeva i migliori, ma...

GIA. Ma, ma, ma. Capisco, ma non pagandoli, vuoi tu dire, opereranno freddamente.

FED. Eh! il consulto, signore, l'ho generosamente pagato.

GIA. Sì, ma in qual modo? con quali denari?

FED. Con dodici bei zecchini che non potevano venir più a proposito, nè capitar in mani peggiori.

GIA. Dodici zecchini! Chi gli ha dati a te? Come gli hai avuti?

FED. Non voglio tenervi in agitazione... Un mio conoscente, un giovine romano onesto e civile, che avvisato da me è venuto da Roma a rotta di collo per assistervi ed anche per risanarvi.

GIA. Oh! Quanto mai gli sono obbligato! Dunque

uno ch' io non conosco si prende tanto pensiero di me, e quell' asino di Pasquale non comparisce ancora ...

ANG. Così è, gli amici spesse volte non trovansi dove si dovrebbe trovarne.

FED. Ma il cielo poi ci compensa col fare che noi ne troviamo dove non potevamo sperarne.

GIA. Fa ch' io conosca questo giovine, ch' io lo ringrazi, e ch' io ascolti ancora il suo parere. Come si chiama egli?

FED. Valerio Armeni, romano.

GIA. Valerio Armeni! ho cognizione di questo cognome, ma la persona non mi è nota.

FED. [*fa cenno a Valerio che s' accosti*] (Vi par che sia tempo?)

VAL. (Anzi opportunissimo.)

FED. Egli non s' arrischiava a presentarsi, ma poichè lo permettete .. Venite, signor Valerio.

VAL. [*che si fa innanzi*] Signor Giannicola, ella perdonerà l' ardir mio ...

GIA. Oh giovinotto garbato! Come potrò mai mostrarvi la mia riconoscenza ... [*ad Angiola*] Animo bene, marmotta, saluta, ringrazia, e accogli come conviene questo signore.

ANG. [*mezza confusa, e mezza ridente*] Serva umilissima ... grazie infinite ... Ella mi favorisce.

GIA. [*con impazienza*] Che sciocccherella! Non sa infilzar due parole. Compatitela, signor Valerio.

VAL. Io non la compatisco, l' ammiro; e quel volto si esprime assai senza che v' abbisognino le parole.

GIA. Senti, stordita, senti? così si parla; così si risponde. Ahi! ahi!

VAL. Ma tralasciamo le cerimonie. Il vostro male, i vostri spasimi esigono tutt' altro che questi vani discorsi. Vi prego di ascoltarmi. Da

quanto m'è riferito, conosco che voi siete stato morsicato dalla tarantola.

GIA. Dalla tarantola! Quest' è un velenosissimo ragno...

VAL. Non abbiate paura, che in brevissimo tempo io voglio guarirvi, purchè m' accordiate...

GIA. Tutto ciò che volete. Denari non ne ho...

VAL. Non voglio denari, e lode al cielo, non ne ho bisogno. La mia casa debbe essere sostenuta da me coll' ammogliarmi. Più volte ho veduto in Roma la figlia vostra...

GIA. V' ho inteso... ma ella è promessa al signor Pasquale...

VAL. Eh! che in casi simili la promessa cede al più importante bisogno. Il signor Pasquale è lontano; io posso darvi la sanità; egli non s' è mosso come doveva...

GIA. Ahi! ahi! ahimè! non posso più. Guaritemi, sì, guaritemi, e mia figlia sarà vostra moglie. E tu, pettegola, non mi fare la schizzinosa. Son tuo padre; si tratta di ricuperare la mia salute, ho ragione e autorità di comandarti... In somma non mi far andar in collera.

ANG. Non v'inquietate, no, non v' inquietate, sono prontissima ad obbedirvi. (Oh fortunatissimo comando!)

GIA. Vedete, signore? Un giorno sarete padre ancor voi; imparate a farvi obbedire e rispettar dai figliuoli.

VAL. L'esempio non può essere più opportuno: orsù, vi accenno quale sarà la medicatura, e poi l' eseguisco.

ALE. Tutto è apparecchiato, signore.

VAL. Reca, e fa entrare le persone, e le cose ordinate. [*entrano un Suonator di violino, e un Suonatore di flauto. Poscia vengono portati un violone, un tamburo e un campanaccio*]

VAL. Avrò piacere che sieno presenti a questa mia operazione anche li tre professori ch' hanno consultato ...

ALE. Arrivano appunto or ora. Eccoli.

SCENA XIV.

I DOTTORI CASSIA, MANNA, ACQUAFRESCA *fanno i soliti complimenti nell'entrare*, *e* DETTI.

CAS. Veniamo a compiere ...

VAL. Alto là, alto là. Io sono sopracchiamato. Io prendo sopra di me tutta la cura. Io mi sottopongo non solamente a vergogna, ma ancora a gastigo, se non riesco nell'opera mia. Tacciano, m'ascoltino, osservino, e mi secondino in tutto.

CAS. [*a Manna e ad Acquafresca*] (Chi è costui?

MAN. Un qualche empirico vagabondo.

ACQ. Eppure mi fa tremare.

VAL. Questi signori sanno benissimo che il male del nostro signor Giannicola è una morsicatura di tarantola, ragno che nascendo particolarmente in Taranto viene denominato così. La musica è la sola medicina che adoprasi in tali incontri. Si tentano varj strumenti finchè si trovi quel suono che sia più analogo alla tensione dell'ammalato. Si principia dal suono del flauto che è il più dolce; si passa al suono del violino che è suono acuto; e questi due per lo più non hanno bastevol forza per esser troppo delicati. L'infermo smania, grida, s'infuria, e fa conoscere ch' egli abborrisce que' suoni. Si viene allora ad istrumenti grossolani e strepitosi, li quali non mancano mai di produrre l'effetto desiderato. L'infermo comincia a ballare, e balla con tanta veemenza che per la stanchezza è costretto a ca-

dere in terra; allora è guarito; trovasi la parte morsicata sgonfia interamente e sanissima. Mentre ch'ei balla, ballano ancora le varie tarantole che sono in quella casa se ve ne sono; e ballano sinchè crepano tutte, Si avverta ancora che con l'ammalato bisogna che ballino i circostanti ancora s'egli lo vuole; altrimenti s'inquieterebbe con molto suo danno. Quest'è la vera e semplice medicatura pei morsicati dalla tarantola.

CAS. [*e i compagni si guardano scambievolmente, e mostrano rabbia che ciò si sappia*]

VAL. Signore, siete disposto?..

GIA. Oh! sono disposto a tutto. Canterò, ballerò, farò qualunque cosa, purch'io guarisca.

VAL. Animo dunque, si suoni il flauto. [*suonasi un grazioso minuetto*]

GIA. [*smanioso grida sul finire del minuetto*] Oimè, oimè! mi sento morire!

VAL. Basta, basta così. Ora si suoni il violino. [*si suona col violino altro grazioso minuetto*]

GIA. [*dopo alcune smanie dà in furore, e balza in piedi gridando con impeto*] Ah cani, assassini, bricconi! Voi così mi ammazzate! via di qua, via di qua. [*corre dietro alli due Suonatori, i quali fuggono, e i Servitori rimettono Giannicola sulla poltrona*]

VAL. Ora poi verremo all'esperimento immancabile. Ma è troppo giusto che questi signori, i quali hanno cominciata la cura, eglino ancora la compiano. [*mette il violone nelle mani del dottor Cassia; mette il tamburo in quelle del dottor Manna, e il campanaccio in quelle del dottor Acquafresca*]

CAS. [*ricusando con collera*] Come! mettermi nelle mani un violone...

MAN. [*come sopra*] Un par mio ridotto a fare da tamburino...

ACQ.

ACQ. [*come sopra*] Il campanaccio a me...

VAL. (Tacete, bugiardi, impostori, malvagi. Quest'è men male che non è il discorrere del Giappone, e d'altre inutili cose quando siete chiamati a consulto.)

CAS. (Oh poveretti noi! ci hanno ascoltati.)

MAN. (Suoniamo, suoniamo senza contrasti.)

ACQ. (Io suono subito.) [*si mettono a suonar tutti tre alla disperata, ma cominciando dal bello*]

GIA. [*si va sturbendo a poco a poco, e placidamente*] Oh cari, o bravi, o benedetti. [*si alza in piedi, e comincia a ballare pian piano, e sempre crescendo*] Quest'è la mia salute. Sto meglio; sto sempre meglio. [*va impegnando Angiola, Valerio, e i Servitori a ballare, e ballano*]

ALE. Voglio ben poi vedere se le tarantole crepano. [*parte poi torna*]

VAL. [*a Giannicola che balla*] Signore, ricordatevi le vostre promesse.

GIA. Sì, caro, sì; sto quasi bene del tutto. Mia figlia è vostra; sposatela.

ALE. Oh, cospetto di bacco! [*correndo*] Che bel vedere! quei maledetti ragni ballano, e crepano tutti un dopo l'altro.

FED. [*a Valerio, e ad Angiola*] Su via, datevi la mano, prima ch'egli si penta.

VAL. Quest'è mia moglie.

ANG. Quest'è mio marito.

VAL. [*ai medici sempre ballando*] E voi siete i testimonj.

GIA. [*cadendo in terra*] Il cielo vi benedica. Ma non posso più, non posso più.

VAL. Coraggio, signore, coraggio; siete guarito; e voi altri professori, fermatevi.

CAS. [*e i compagni lasciano di suonare, e restano mortificati*]

ANG. Ah, povero mio padre!

FED. Povero il mio padrone!

ALE. Non vorrei mai...

VAL. Eh! nulla nulla. Osservate. [*gli sfascia le mani che si vede sanissima*] Egli è perfettamente guarito. [*lo aiutano ad alzarsi*]

GIA. Non so in che mondo mi sia. Parmi d'essere tornato da morte a vita. Valerio mio, carissimo genero, voi mi avete tolto dal tormento di acerbi dolori.

VAL. E dall'unghie di questi crudeli sicarj. Vi descriverò poi quale sia stato il loro consulto. Fuori di questa casa, birbanti, fuori. Un'arte che nella sua prodigiosa invenzione fa l'onore ed il pregio del nostro ingegno: un'arte che nel suo proficuo esercizio servir debbe di soccorso alla misera umanità: un'arte che adoperata da soggetti illuminati, probi, amorosi fu destinata da chi tutto regge a prolungare le vite, e a renderle ancora liete e felici; qualora sia maneggiata da gente avida, menzognera, o ignorante, diviene essa pur troppo lo scorno e la rovina dell'uman genere. Andate. Prima ch'io parta da Taranto, sarà mio pensiero l'informar il governo delle qualità vostre, acciocch'esso subito tolga dal ruolo di tanti eccellenti medici insigni voi tre che ne sareste l'ignominia e il disonore. Godetevi pure insieme co' vostri rimorsi i dodici zecchini che avete avuti.

ACQ. (Abbiamo sonato per ventiquattro.)

CAS. [*mortificato*] Salve.

MAN. [*come sopra*] Salvete.

ACQ. [*come sopra*] Salvetote. [*partono in fretta*]

GIA. Sia lode al cielo, son libero da ogni male. V'abbraccio per genero, e vi riconoscerò sempre qual figlio.

VAL. Io v'amerò e rispetterò ognor come padre.

Partiremo tutti insieme per Roma; e colà, se vorrete, vivremo uniti e tranquilli.

Gia. Farò tutto quello che può piacervi.

Val. Cara sposa.

Ang. Sposo mio dilettissimo.

Val. Amiamoci costantemente.

Ang. Io v'amerò sinchè vivo.

Fed. E noi vi serviremo sinchè avrem forza.

Ale. Io certo non v'abbandono.

Gia. E Pasquale?

Val. Pasquale lo accomoderem facilmente. Doveva essere premuroso, e correre a Taranto come ho fatt'io. Chi non fa quanto può non è degno di compatimento; e se noi speriamo d'essere compatiti, lo speriam con ragione, poichè abbiam fatto quanto abbiamo potuto.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA TARANTOLA.

Quando un fu Genio Veneto benefico ornava la città di Padova, riabbellendo il suo *Prato della Valle*, e cercava chi concorresse ad alzar ivi statue agli nomini celebri di Padova o in Padova, gli si affacciò un bello spirito, e sì gli parlò: signore, io mi vi offero per una statua al Petrarca, purchè abbia a' piedi questa Epigrafe: *Francisco Petrarchæ Medicorum sui Temporis Hosti Infensissimo*. Rise il cavaliere, e lo allontanò.

Che il Petrarca fosse nemicissimo de' medici, è vero; che scrivesse acremente contro di loro, si legge nelle sue opere; che l' arte della medicina a que' tempi fosse un gergo d' imposture, forse è credibile. Ma chi *nimis probat, nihil probat*. I comici, e singolarmente Moliere gravò la penna di troppo contro una schiera distinta di personaggi, certamente giovevoli al genere umano. L' ignoranza d' alcuni, l' artifizio eloquente d' altri non pochi, la ciarlataneria di molti non si confondano colla dottrina di quei che sanno. La lingua latina, i termini medici per lo più greci, sono gli strumenti dell' arte. Non vanno derisi, perchè non si san maneggiare.

La farsa presente fa un ridicolo troppo acuto di tutti, ridotti a tre soli. Per quanto gli spettatori d' un teatro abbiano viaggiato o nelle ville o nelle montagne, non avran mai veduto tre dottori così disadatti. Anche l' impostura ha le sue leggi. La prima è quella di nascondere, o imbellettare la propria ignoranza. Qui non abbiamo neppure un grado di probabilità. Per questa parte noi non possiamo lodare la farsa, benchè forse vedendola, saremmo concorsi ad applaudirla, come si fece in Firenze nell'

autunno del 1794, quando si recitò dalla compagnia Andolfati.

Non si potrebbe dare a questa produzione il titolo di *Satira dei Medici*? In fatti questa è occupata dal molto cicaleccio dei tre laureati, che badano a tutt' altro che alla tarantola. L' autore ha sfogato la sua acrimonia. Nel resto egli ha maneggiato assai bene i caratteri e degli amanti, e particolarmente dei servi. Dà il sapore del vero ridicolo a molte scene per sè inconcludenti; e quello in che è lodevolissimo, consiste in fuggire ogni equivoco, e conservare il decoro.

Quanto agli atarantati di Puglia, non è favola, ch' essendo morsicati da certi ragni, che col loro veleno ristagnano il sangue, possano esser guariti da un movimento irregolare della persona; il che si ottiene colla musica di varj stromenti, i quali determinano al ballo. Questo sì noto ed usitato rimedio tanto più scredita i tre medici, quanto non vi vuole a saperlo la sapienza d' Ippocrate o di Boerhave.

Dopo aver noi scelte quaranta farse per la presente Raccolta, noi possiamo proferire sentenza — è questa la più difficile composizione teatrale. — Se si riguarda la sua brevità, non è atta a sviluppare neppure una piccola azione. Dunque tutto inceppato e aggomitolato. Una passione, qualunque siasi, non ha campo di stendersi, e fare i gradi di proporzione e d'aumento; oppur se li fa, son sempre giganteschi. Guai se l'autore s'è fitto in mente di pompeggiare con agnizioni, con inviluppi! La semplicità dovrebb' essere il perno, su cui si aggirassero tutte le farse. Eppure ci aspettiam d' ora innanzi di vedere in esse aprirsi qualche Vulcano per novità, come si è veduto in un ballo. Grande stravolgimento dei pensamenti umani! Tutto per poter dire, *abbiam fatto anche in un ballo, o in una farsa una rivoluzione*.

Poeti, voi avete *la Tarantola* di comporre, come noi quella di sindicarvi. Emerga finalmente una musica, che

plachi e voi e noi. La ragione sola può metter freno alle vostre fantasie avvelenate, e i sibili del teatro, e il nostro disprezzo.

La Tarantola non sarà la prima delle nostre farse, ma neppur l'ultima. I nostri leggitori non son tutti letterati. Abbiano anche i popolari il lor pascolo. Voi forse avete i primi il diritto di ridere, perchè siete forse anche i primi a pagare. ***